GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

PARMENIO BETTÒLI

VOL. XI.

LA REGINA ESTER

UN GORGONZOLESE A TRIPOLI

LA REGINA ESTER

OSSIA

IL TRIONFO DI MARDOCHEO

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

DI

PARMENIO BETTÒLI

UN GORGONZOLESE A TRIPOLI

COMEDIA IN UN ATTO

DELLO STESSO



MILANO 1881

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

Milano, 1881 — Tip. Wilmant.

LA REGINA ESTER

PERSONAGGI

ARTASERSE I, Lungamano, Assuero di Persia.
ESTER, sua moglie.
AMANO AGAGEO, magnate amalecita.
MARDOCHEO, ebreo, zio di Ester, portinaio della casa reale.
ZARES, moglie di Amano.
BELESI, satrapo.
CARBONA, vagao, o capo degli eunuchi.
ADASTI, ancella di Ester.
Primo Ebreo.
Secondo Ebreo.

EBREI — GUARDIE.

L'azione si finge a Susa, capitale di Persia
L'anno 453 avanti l'Era volgare.

Rappresentata per la prima volta sul teatro Goldoni di Tripoli di Barberia dalla drammatica compagnia italiana diretta dall'artista Giuseppe Angeloni le sere del 16 e 17 marzo 1881.

ATTO PRIMO



Sala nella reggia.

SCENA PRIMA.

BELESI, CARBONA.

BELESI.

Credilo a me, Carbona: è gran periglio,
Per voi, per noi e per la Persia tutta,
Questo, che il trono illaquear si lasci
Da una gente servil, che il lungo esilio
Ha satollo di rabbia e di rancore
E mantien nel disio della vendetta.
Ti rammenti di Bàgata e di Tara?
Eran tuoi pari, erano eunuchi anch'essi:
E chi li espose alla collera cieca
Del furente Assùero? E chi li trasse
A morir sul patibolo? Un giudeo!

CARBONA.

Ma tu taci, o dimentichi, che rei
Di nero tradimento erano entrambi
E che avevan, nell'ombra e nel mistero,
Dello stesso Assùero, insiem tramato
La morte!

BELESI.

Tal suonò la voce, e aggiungi
Che dell'evento fu memoria iscritta
Negli annali del regno, e se ne mosse
Gran clamore dovunque. Ma quel ch'io
Patir non posso è l'aver pôrto orecchio
Alle calunnie di vegliardo abietto,
Maestro nel mentir...

CARBONA.

No; mal t'apponi:
Mardochéo non mentiva!

BELESI.

Io la sua schiatta
Spregio ed esecro!

CARBONA.

E la regina?

BELESI.

Anch'essa!

CARBONA.

Oh, bada!... e pensa che Assùero l'ama

Più della luce delle sue pupille
E s'ei t'udisse...

BELÈSI.

Non temer!... Banchetta
E i fumi ambrosî de' spumanti nappi
Già, degli occhi non sol, ma della mente,
Gli annebiano il fuggente ultimo raggio.
Vèdilo. Ei tenta sorgere dal desco
E incespica ed oscilla, al par di canna
Scossa dal vento.

CARBONA.

E qui s'inoltra... taci!

SCENA II.

ARTASERSE, AMANO, BELESI, CARBONA.

ARTASERSE.

(da destra, per metà brillo, appoggiato del braccio su l'omero di Amano)

Vedete questo amalecita? Ebbene:
Per la franca parola, e l'ardimento
Nell'inforcare un palafreno, e trarre
Un giavellotto, e mescere frequente
Il calice, e trincar baldo e securo;
È il solo degno di sedermi allato.

AMANO.

Signor!...

ARTASERSE.

Sì, Amano, tu mi piaci e, quando
Ti vedo ingurgitar, l'una su l'altra,
Le tazze colme di que' rai del sole,
Che la vite imprigiona entra i suoi grappi;
Il diletto, che spira dal tuo volto,
S'aggiunge al mio diletto e doppiamente
M'inebria e mi béa! Un inno a Mitra,
Al prolifico iddio, che, dalle nude
Sabbie, come favilla da percossa
Silice, tragge quel licor soave,
Che allieta i sensi e ingagliardisce il braccio!
Un inno alle pianure e alle convalli
Della prisca Zariaspe, ov' io nel sangue
Fiaccai de' batriani il folle orgoglio!
Il sangue!... altro licor, non men gradito
E caro, allor che da nimica vena
Zampilla! Un inno a voi, libiche plaghe
Di Paretonio, che beveste quello
De' sollevati egizî! Invan d'Atene
Li soccorse la fraude e d'Arimano
Il tenebroso influsso. Io, co' miei prodi
E con la fiamma d'Oromaso in petto
Li sgominai. Copersero de' loro
Sanguinosi cadaveri il deserto,

Che divenne un immenso cimitero.
O giorni! o glorie!... E tu che fai, Belesi,
Sàtrapo astemio e cupo? Io non mi fido
Di chi chiede gl'impulsi alle cisterne
E non si scalda mai nel dolce bacio
D'un'anfora vinaria.

BELESI.

Io, signor, freddo
Ho forse il labro; ma cocente ho il core!

ARTASERSE.

Un cor racchiuso sempre entro una dura
Crosta di ghiaccio è focolar, che cova
Tra la fredda cinigia, e l'ho in sospetto
Di mala cosa!

BELESI.

Tu, signor, m'oltraggi

ARTASERSE.

Artaserse mi nomino e, da questa
Città di Susa, siedo e signoreggio
Assùero di Persia. Or se ti accolgo
Nella mia reggia, e sàtrapo ti lascio,
E non ti danno al bando od alla croce;
Di che ti lagni tu?

BELESI.

Signor!

ARTASERSE.

Pon fine
Allo inutil pïato: esso mi tedia!
E poichè fûro i dì meravigliosi
Delle battaglie e dei trionfi, e l'ozio
C'inchioda i brandi nella guàina; alziamo
Un cantico al piacere e alla bellezza!
Sàtrapo, increspa il gelido tuo labro
Ad un sorriso! E tu, fido vagao,
Vanne alla mia regal consorte e dille
Ch'io qui l'attendo e che qui venga, sgombro
D'ogni velo importuno il bel sembiante,
Chè, nel fulgor de' suoi grandi occhi e in quella
Serenità di ciel che le rischiara
La casta fronte, inestasiarmi voglio.

CARBONA.

Adempio a' cenni tuoi! (*esce*)

AMANO.

E non presumi
Che, un senso onesto di pudor, ritrosa
La renda e la ritenga?

ARTASERSE.

Ritenerla?
Opporsi a' miei voleri? Oh, non glien sorga
Il proposito insano! Io riluttanze
Non patisco. Gli ostacoli li spezzo!
E ben lo seppe la superba Vasti,

L'altra mia donna, che, a sìmil disìo,
Resister volle. Non illustre stirpe,
E non preghiere, e non beltà divina,
Le valsero a blandir l'ire del mio
Risentimento. Alle paterne case,
D'ogni onor spoglia e come abietta schiava,
La rinviai repudiata. Oh, guai, se, anch'essa,
Questa dolce e soave Ester, che adoro,
Come il fuoco santissimo del sole,
Sottrarsi ardisse al voler mio. Più l'amo,
E più crudo il diniego, e più e più cieco
Il mio furor sarìa. Ma a che m'insinui,
Stolido amico, tali ubbìe nel core?
Eccola... è dessa!... Oh, mel sapea!

SCENA III.

ESTER, ZARES, ADASTI, ARTASERSE,
AMANO, BELESI, CARBONA.

ESTER

(da destra, seguita da Zares, da Adasti, che le porta lo strascico, e Carbona).

Signore!
Un tuo cenno m'è legge, e a te ne vengo,
Come rondine torna al dolce nido!

Hai lieto il cor. Me ne assecura il riso,
Che ti brilla sul labro e nelle ciglia!

ARTASERSE.

E potrei forse non provar letizia,
Quando t'ho inanzi, e ti contemplo, e suggo
Quella beatitudine, che tutta
La tua gentil persona intorno effonde
Qual di nardo profumo inebriante?
E non la provi tu?

ESTER.

Provai del cielo
L'esultanze quel dì che, del tuo amore
E del tuo soglio, avventurosa farmi
Volesti.

ARTASERSE.

E, pari a quello, un altro giorno
Faustissimo m'arride oggi, che stommi
Fra una sposa adorata e un dolce amico!
Tu la buona novella ancor non sai;
Ma quel che tanto io desïava e sempre
Indarnamente: un vero, un fido amico;
Io l'ho trovato alfine... Eccolo: è Amano!

ESTER (*tra sè*).

Ah, desso!

ARTASERSE.

È Amano, d'Amadati il figlio,
Della stirpe agagea glorioso avanzo,

Che la suprema volontà conduce
A far paghi i miei voti. In questo core,
Dopo te, mia diletta, ei primo alberga,
Ei che ha nobili sensi e forte il braccio
E lo spirto gentil quanto l'aspetto.

AMANO.

O sire, è troppo! È l'amicizia tua
Che si compiace rivestir di fiori
La nuda roccia della mia persona!

ARTASERSE.

Modestia ha pari alla virtù. Per questo
Vieppiù l'amo, l'estimo e mi fia grato
Fidare in lui tutto il soverchio peso
Delle cure del regno.

SCENA IV.

ESTER, ZARES, ADASTI, MARDOCHEO, ARTASERSE,
AMANO, BELESI, CARBONA.

MARDOCHEO (*entra dal fondo*).

ARTASERSE (*continuando*).

In tempo giungi,
O Mardocheo! Tu, vecchio portinaio
Della casa regal; tu di mia sacra
Persona assiduo e vigile custode:

Or questo sappi, e sappilo tu pure,
Diletta sposa, e voi tutti il sappiate:
D'ora inanzi a costui fido e commetto
La mia medesma autorità!

MARDOCHEO (*tra sè*).

Che ascolto!

ARTASERSE.

Onde per voi sia tal, quale se fosse
Altro me stesso!

ESTER (*tra sè*).

Ahi, lassa!

ARTASERSE.

Or vieni, Amano!
A quanti e prenci e sàtrapi e magnati
Questa mia reggia accoglie io vuo' mostrarti
E insegnar loro che, per tutta Persia,
Dopo me, pari a me, primo tu sei,
E che il rispetto e l'obbedienza istessa
E que' divini onori a me dovuti
Quale eletto del cielo, a te si dènno.
E sciagura a chi osasse ad uno solo
De' miei cenni sottrarsi e rifiutasse
Di piegar le ginocchia a te d'inanzi:
Il mio furor sarìa tremendo!... Vieni!
(*esce da destra seguito da tutta la Corte*)

SCENA V.

ESTER, MARDOCHEO.

MARDOCHEO (*trattenendo Ester*).

Ester, lo udisti?

ESTER.

Ahi, troppo!

MARDOCHEO.

A noi la pena
Dell' error di Saulle omai sovrasta!
Ah, perchè chiuse stoltamente il core
Ai comandi d' Iddio? Perchè, su i piani
D' Èvila e Sura, tutta, insino all' ultimo,
La ria progenie d'Amalek non strusse?
Perchè serbonne il maledetto seme
Nell' empio Agag? Costui, che di lui nacque,
E ne sa il fine miserando, e come
Samuele lo spense e, inanzi all' ara
Del Signor, lo fe' a brani; or tutto cova,
Nel profondo del cor l'odio nativo
Contro la stirpe d' Israello, e il lungo
Mai saziato disìo della vendetta.
Tutto da lui temer dobbiamo!

ESTER.

Oh, padre,
Chè, più che zio, tale ognor mi fosti
E tale amo nomarti; oppresso io pure
Da funesti presagi il cor mi sento,
E, sul tranquillo viver mio, che sembra
Stellato cielo, o placida laguna,
Parmi che s'accavalchino le nubi,
O soffi minacciosa la procella!
Anche stanotte...

MARDOCHEO.

Che t'avvenne?

ESTER.

Oh nulla!...
Sognai... sognai soltanto... ma fu un sogno
Così fiero e crudel...

MARDOCHEO.

Quale?

ESTER.

Sedevo
Sul dorato mio seggio. Intorno intorno,
M'eran le ancelle e, inanzi, il popol mio,
Il mio diletto popolo di Giuda
Esultante e festoso... E tutto un'eco
Era di suoni angelici e di canti
Ed era un raggio di celeste luce
Ed un profumo di soavi incensi.

Allor che, d'improvviso, ecco una nebia
Sorger di terra e, grado grado, farsi
Sempre più densa e avviluppar di tenebre
Fitte ogni cosa, e un mostro... un mostro orrendo,
Dalla bocca schiumosa e gli occhi ardenti
Come carbonchi, avanzarsi... avanzarsi...
E le scarne, villose e lunghe braccia
Gittarmi al collo per baciarmi in viso.
Spaurita e tremante, io mi rannicchio
Sul mio seggio dorato e lo respingo;
Ma quello più m'incalza e al sen mi preme
E, ghignando d'un riso aspro e stridente,
M'indica, a' piedi miei, per quanto il guardo
Può spingersi lontano in tra la nebia,
Tutto quanto il terren brutto di sangue
E, in mezzo al sangue, sparsi e ammonticchiati
I càdaveri mùtili e deformi
De' miei fratelli... E, mentre un gel mi scorre
Per ogni vena, e scoppio in pianto, e voglio
Sorgere, svincolarmi e fuggir; sento
Su le mie labra il fetido suo bacio.
Oh, mi svegliai rabbrividendo... e ancora,
Nel rimembrarlo, un brivido mi coglie!

MARDOCHEO.

Fu un avviso del ciel! Prega, mia figlia!
Tu sei cara al Signor, poichè si giova
Di tue virtudi e della tua bellezza
Per dare al popol suo sorte più mite!

Prega! Per non tradirmi, io la presenza
Di costui fuggo. A sostenerti nella
Lotta, che forse ti minaccia, chiama
A presidio la fede. Intanto, io veglio.
Diffidiamo e speriam! (*esce dal mezzo*)

ESTER.

Ben triste cosa
Il diffidar; ma pure è necessario!
Oh mi sorregga il cielo e non s'avveri
L'orribile mio sogno! (*s'avvia a destra*)

SCENA VI.

AMANO, ESTER.

ESTER (*arrestandosi e indietreggiando*)

Amano!...

AMANO.

Donna,
Perchè t'arretri e, alla mia vista, il volto
Ti si scolora?

ESTER.

Ostile alla mia gente
E al sangue mio tu sei!

AMANO.

È vero: aborro
Quanti ha nepoti il truffatore infame

Del fratel suo, che, al nostro padre antico,
Per poco prezzo di una ignobil dape,
Usureggiò la primogenitura.
È vero: io nutro, da gran tempo, un odio
Implacato e mortal contro de' tuoi.
Ma non contro di te, no. Te soltanto
Escludo da quell'odio. In te soltanto
Si placa il furor mio. Per te soltanto
A perdonare, ad obliar son pronto.

ESTER.

Tu?... per me sola?... e perchè mai?

AMANO.

Mel chiedi?
E non tel dice quella tua celeste
Sovrumana beltà?

ESTER.

Che parli?

AMANO.

Io t'amo,
T'amo... e l'amor ch'io sento è come il mare:
Placido, se gli arride il ciel sereno;
Tremendo, se lo squassa la bufera!

ESTER.

Oh, taci!

AMANO.

Mi respingi?

ESTER.

Oblii tu, dunque,
Che d'Assùero sposa e tua regina
Io sono?

AMANO.

Ed oblii tu che, per la santa
Memoria de' miei padri, iniquamente
Da' tuoi padri concussi e martoriati,
Lo sterminio giurai della tua razza?

ESTER (*tra sè*).

Ah, il mio sogno... il mio sogno...

AMANO.

Ebben: che pensi?

ESTER.

Io penso che, nel cielo, avvi un sol Dio
Grande, possente, ausilio de' suoi figli
E terror de' nimici, e in lui m'affido!

AMANO.

E m'odii?

ESTER.

No; ma ti disprezzo!

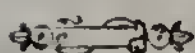
AMANO.

Trema!

(*Ester esce da destra; Amano resta in atto di minaccia*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO



Sala come nell' atto precedente.

SCENA PRIMA.

AMANO, ZARES, BELESI, CARBONA.

AMANO (*parlando verso l'interno dal mezzo*).

Assuero e me siamo uno. Ogni possanza
Della terra e del cielo è in noi commessa;
Nè soffrirem che impune, al poter nostro,
Unqua s'attenti! Ite!
(*avanzandosi, a Belesi e Carbona, che tengonsi a sinistra in ginocchio*)
Sorgete!

BELESI.

Io stommi
Volontieri prostrato a' piedi tuoi,
Come d'inanzi all'occhio onnipossente

Del grande astro, perchè comuni hai meco
Odì ed amori!

CARBONA.

Io adoro in te il riflesso
Del supremo poter del mio signore!

ZARES.

Ed io ti guardo, o sposo mio, siccome
L' umile filo di nascente erbetta
Guarda il palmizio gigantesco, a cui
Folce e confida il gracile suo stelo!

AMANO.

Oh, l' umano giudizio è ben fallace!
Eccovi tutti a' piedi miei strisciando,
Lambendomi sommessi e, forse, in petto,
Invidiandomi ancor, qual se il più lieto
E felice degli uomini mi fossi!
Eppure io sono come vaga aiuola,
Tutta rami olezzanti e fiorellini,
Nel cui grembo si asconda orrido serpe!
Ed il mio serpe è qui... qui... dentro il core,
Che mi rode, mi strazia, mi consuma!

ZARES.

Amano... oh, sposo... quali accenti!...

AMANO.

È nulla!

Fu come un soffio gelido di morte,
Chè ogni fibra mi scosse... Oh, mal dicesti,

Belesi, or dianzi... abbiam comuni gli odi;
Ma non gli amori... e quelli farem paghi,
Tel giuro! e paghi in guisa, che la terra
Ne fremerà di orrore e di spavento!
Quanti voleri or per me stanno, o contro
Me, tutti acciufferò, per farne un solo;
Un voler solo: il mio!

BELESI.

Se tu il pensiero,
Io sarò il braccio!

ZARES.

Io, il core!

CARBONA (*tra sè*).

Ed io l' orecchio!

AMANO.

Ero fanciullo... nel più verde ancora
De' miei prim' anni, allor che il venerando
Mio genitor, seduto entro l'antica
Tenda, mi trasse su le sue ginocchia
E, dal primo Iduméo sino al tradito
Agag, tutta la storia sanguinosa
Del popolo narrommi amalecita.
A misura che udivone gli eventi,
E le stragi, e lo scempio, e le nefande
Carnificine, che i giudei compièro
De' miei prischi fratelli; entrarmi in petto
Come un fremito ignoto mi sentia,

Che la destra infantile arcanamente
Spingeami all'elsa del paterno brando.
Era il livor, contro quell'esecrata
Progenie vil di schiavi e di tiranni,
Che, nel cor, m'insinuava il germe suo
Fecondo, ove crescea tosto gigante.
E, da quel giorno, più non ebbi un àttimo
Di vita; non un pàlpito, un disìo,
Che quel livor non governasse intero
E che sacro non fosse alla vendetta!
E fia questa, per me, l'unico nume,
L'unico altare: e, come inanzi al vostro,
Voi sbranaste, o spietati, il mio proavo;
Io sbranerò, dinanzi al mio, quanto avvi
Per voi di più prezioso e di più caro!

(*tra sè, assorbendosi in pensieri*)

Il tuo cuore, per primo, Ester fatale,
Su l'ara del terribile mio dio,
Stritolerò!

ZARES.

Che parli?... Qual segreta
Cura ti punge?

AMANO.

Tale, o Zares, ch'io
Stesso non oso misurarne il fondo.
Oh, non m'interrogar... sarebbe vano!

SCENA II.

MARDOCHEO, ZARES, AMANO, BELESI, CARBONA.

MARDOCHEO (*da destra*).

Il re, o Belesi, di te chiede!

(*s'avvia al mezzo, mentre Belesi s'avvia a destra*)

AMANO (*tra sè*).

Ah, in pugno

Alfin ti tengo! (*a Mardocheo*) Temerario vecchio,
Perchè fuggi così?

MARDOCHEO (*arrestandosi del paro che Belesi*).

Non fuggo: scendo

A' miei quartieri.

AMANO.

Arrestati!

MARDOCHEO (*avanzandosi*).

Che vuoi?

AMANO.

Sai chi sono io?

MARDOCHEO.

Tu sei Amano, il figlio
D'Amadati, l'illustre discendente
Degli Agagei, l'amico intimo e caro
Del nostro Assuero.

AMANO.

E null'altro?

MARDOCHEO.

E null'altro...
Null'altro so.

AMANO.

Non sai che il vostro Assuero,
Per grado eccelso e potestà, mi volle
Pari a sè stesso?

MARDOCHEO.

Il so... so che di molta
Benevolenza il nostro re ti onora.

AMANO.

E ne lo biasmi forse?

MARDOCHEO.

I suoi voleri
Nè giudico, nè scruto. Alla sua culla,
Con affetto paterno, io vigilai;
Io lo sottrassi, giovinetto, ai colpi
Del feroce Artabano; dalle infami
Insidie, ordite da' suoi proprî eunuchi,
Io lo scampai. L'amo qual padre un figlio,
E, come figlio un padre, lo rispetto.

AMANO.

Obliquo parli; ma nel tuo penètro
Recondito pensiero. Ah, tu rispetti,

Qual padre, il re! Ma a lui quali si dènno
Onoranze e tributi?

MARDOCHEO.

Un dì, pel labro
Di Samuele, al popol nostro Iddio
Quali esser dènno apprese.

AMANO.

Ah, tu persisti
Nelle scaltre tue ambagi, e non rispondi?
E che fammi, o vegliardo, il popol tuo,
Quel popolo, che mai null' altro seppe
Chè viver schiavo, o, a libertà redento,
Trar gli altri in servitù? Che fammi il tuo
Feroce iddio, solo avido di sangue
E di martori? Non siam qui in Giudea,
Nella tua terra maledetta. Siamo
In Persia. Zèrvana Acherena regna
Qui; non Ièova! E qui, dimmi, il monarca
Non forse ha dritto a quegli onori istessi,
Che si prestano a Mitra e agli altri iddii?
Non è forse, in ginocchio e il capo chino
Nella polve, che qui si prega e adora?

MARDOCHEO.

È ver... sì... in Persia... è costumanza questa
Che il popol segue...

AMANO.

E se la segue il popolo

A te pur spetta. Pari al re son io:
Dunque, in ginocchio!...

ZARES.

In ginocchio!

BELESI (*avanzandosi*).

In ginocchio!

MARDOCHEO (*arretrando*).

Oh, no... mai!... mai!...

AMANO.

Vegliardo!

MARDOCHEO.

Mai!

CARBONA.

Ti perdi!

MARDOCHEO.

E sia!... I re della terra io li rispetto;
Ma mi prostro soltanto al re del cielo!
(*esce dal mezzo*).

SCENA III.

AMANO, ZARES, BELESI, CARBONA.

BELESI.

Ah, protervo!

ZARES.

Puniscasi l'audace!

AMANO.

A me la cura e, del tradito Agag,
L'ombra implacata esulterà di gioia
Allo strazio che appresto a questo insano!

CARBONA.

Il re!

AMANO.

Andate... lasciatemi con lui
Solo un istante!
(*Zares, Belesi, Carbona escono dal mezzo*)
Ah, stolta donna... trema,
Ti dissi, e tremerai, tel giuro!

SCENA IV.

ARTASERSE, AMANO.

AMANO.

Assuero!

ARTASERSE.

Ov' è Belesi!

AMANO.

A te venìa, quand' io
Medesimo, al tuo giungere, gl' imposi
Di allontanarsi. Ho gravi cose a dirti!

ARTASERSE.

Parla... t' ascolto!

AMANO.

Hai tu pensato mai
Che un popolo qui vive, per credenze
E carattere ed usi e tradizioni,
Tanto dal tuo diverso, e ch' è minaccia
Terribile, pericolo latente
Per la Persia, per te, per tutti?

ARTASERSE.

E quale
È il popolo, onde parli?

AMANO.

È quello istesso
Che Moabiti, Ammoniti, Amaleciti
E Madianiti e Filistei distrusse!

ARTASERSE.

Il popolo di Giuda?

AMANO.

Esso! A Belesi
Tu dicevi, a ragion, che temi il foco
Tra le ceneri ascoso. Or questa gente,
Che, da tant'anni, beve a larghi sorsi
Il fiele del servaggio e lunga d' odio
Eredità raccoglie in fondo al core;
Più di quel foco è perigliosa.

ARTASERSE.

Amano,
Tu mi cacci nel sen l'acuta punta
Di venefico strale. Io non son uso
A sospettar dell'altrui fede, e il dubbio
Solo mi turba e m'importuna.

AMANO.

Eppure
Il sospetto è sovente alta prudenza
E il dubitar scienza di regno. Io parlo
Pel vivo amor, che a te mi lega, e, come
Ei dentro me l'ispira, aperto e chiaro
Ti manifesto il mio pensier. Diffida
Della tersa azzurrina acqua del lago.
Sotto il lucente suo cristallo, asconde
Putride linfe e fango. Anche il gran Ciro
Non dubitò di vil femina imbelle;
Eppur lo vinse la fatal regina
De' Massagèti, che lo trasse a morte.
Anche i Babilonesi hanno creduto
Agli artifizî del fedel Zopiro,
Che si recise di sua mano orecchie
E naso, per spianare al suo re Dario
La via di Babilonia. Anche tuo padre
Non sospettò del capitano infido
Delle sue guardie, che nel sonno il colse
E lo trafisse!

ARTASERSE.

Inver corretto e giusto
Il tuo sagace argomentar mi sembra,
E mi turba il pensiero, e vivamente
Mi rattrista ; ma... pur non mi convince!

AMANO.

Bada che poi non te ne venga, troppo
Tardi, il convincimento. Anche il membruto
Sterminator de' Filistei dormia
Placidamente sovra il molle seno
Della perfida Dàlila, che, intanto,
Gli recideva il poderoso crine
E lo dava in balìa de' suoi nemici!

ARTASERSE.

(*afferrandolo, con furore, per un braccio*)
Amalecita !

AMANO.

E chè ?...

ARTASERSE.

Forse ardiresti,
Con le parole tue, su la mia donna,
Qualche bieco sospetto insinüarmi ?

AMANO.

Oh, da me lunge il rio proposto !

ARTASERSE.

Meglio
Reciderti la lingua e darla in pasto
Ai cani !

AMANO.

Io parlo non di lei, chè quanto,
A ragion, l'ami e onori assai m'è noto;
Ma di sue genti parlo; dell'odioso
Popolo d'Israello, onde pavento,
Per te, le insidie!

ARTASERSE.

E di che mai paventi?

AMANO.

Di tutto.

ARTASERSE.

E quali hai tu prove, che bastino
A confortar le tue paure?

AMANO.

Ah, quali
Ho prove? E non sai tu che, in mezzo a loro,
In mezzo a questi sognatori eterni
Di un primato, che han perso eternamente,
Repe il disìo della riscossa. Sperano
Altro Amènofi egizio in Assùero
E, nell'Ocèano indiano, altro Eritréo.

ARTASERSE.

Ah, sperano?!...

AMANO.

Ed irridono al tuo nome,
E i tuoi voleri, e le tue leggi, e i tuoi
Comandamenti accolgono schernendo,
E si fan beffe del tuo sacro dritto
D'aver pari agl'iddii terrestri onori.

ARTASERSE.

Ah, si fan beffe?!... Oh, tremino gl' insani!
Io son di Ciro il pronipote!... Guai
Per chi attenta a que' dritti, ond' io qui seggo
Inviolabil custode! E tu sei certo?...

AMANO.

Con queste orecchie e con questi occhi istessi
Li ho uditi e visti macchinar, nell' ombra,
La rovina di te, de' tuoi, di tutti!

ARTASERSE.

Ah, tu li hai visti e uditi?... Ebben: nell' ombra,
Che serve di ricovero alle inique
Loro trame, rientrino per sempre.

AMANO.

A morte?

ARTASERSE.

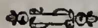
A morte, sì... sì, quanti sono
Uomini, donne, vecchi, infanti, tutti!...
Di lor seme aborrito alcun vestigio
Unqua non resti! Or l'editto ne segno
E a te la cura d'eseguirlo affido! (*esce da destra*)

AMANO.

Ah, l'ho conquiso alfine! Il mio più ardente
Voto si compie! L' odio mio satollo
Nel sangue si farà! Tutto nel pugno,
O popol maledetto, ora ti tengo!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO



Stanza in casa di Mardocheo.

SCENA PRIMA.

MARDOCHEO *solo, poi* CARBONA.

MARDOCHEO (*seduto*).

Io prosternarmi ad uomo e ad uom siffatto?
Oh, mai!... Tanto sarìa rinnegar fede
Nel Signor benedetto e nella voce
De' suoi profeti!... Allor che il popol suo,
Là, tra le sabbie del deserto, preci
Idolatre rivolse al vitel d'oro;
Ei fieramente lo punì. Più grave
E imperdonabil colpa oggi sarebbe
Adorare costui! (*s'alza*) Egli, rampollo
Di quell'arbore infausto e maledetto
Su i cui rami piombò, più d'una volta,

La collera d'Iddio; fuor che disprezzo
Ed odio, altro non puossi aver da noi!
Nè il suo furor pavento. Impetüosa
È facile agli eccessi è d'Assúero
La fantasia; ma dolce e onesto ha il core!
Nulla ei farà che nuocere a noi possa!

CARBONA (*entrando*).

Ah, Mardocheo!

MARDOCHEO.

Carbona?... E che t'adduce,
In sì torbida cera, alle mie stanze?

CARBONA.

Una sciagura inaspettata, orrenda,
Che a te sovrasta e a' tuoi fratelli.

MARDOCHEO.

Quale?

CARBONA.

Amano...

MARDOCHEO.

Ah, desso?

CARBONA.

Si, l'onnipossente
Novo ministro; questo scellerato,
Che il gran genio del male ha posto al fianco
Di re Artaserse...

MARDOCHEO.

Ebbene?

CARBONA.

Nel costui
Cervello, incline tanto ad infiammarsi,
Le tremende faville ha suscitato
Di una collera cieca, e l'ha sospinto...
Oh, il cor mi manca a palesarti il crudo
Evento !...

MARDOCHEO.

Parla... toglimi d'ambascia !

CARBONA.

E l'ha sospinto a pronunziar feroce
Una sentenza, che voi tutti danna
Nel capo.

MARDOCHEO.

Noi ?

CARBONA.

Sì ; quanti delle leggi
Mosaiche hanvi seguaci, e senza alcuna
Pietà del sesso, o dell'età cadente,
O tenerella.

MARDOCHEO.

Oimè... che ascolto ! E a tanto
Mostruosa enormezza il cor d'Assuero
Potè piegarsi ?

CARBONA.

Il cor d' Assuero è omai

Come serrato scrigno, onde lo scaltro
Amalecita tiene ambe le chiavi.

MARDOCHEO.

E, certamente, nel bestiale editto,
Vado, co' miei, compreso anch'io.

CARBOBA.

Tu, il primo!

MARDOCHEO.

Ah, dello iniquo è la vendetta or piena!
O Saulle! o Saulle!... Ah, la tua cieca
Disobbedienza a Dio quanto ci costa!

SCENA II.

MARDOCHEO, CARBONA, *alcuni* EBREI.

UN EBREO.

(*entrando dal mezzo, insieme ad altri Ebrei d'ambo i sessi:*)
Ah, padre nostro... ah, amico!

MARDOCHEO.

A voi pur noto
È il decreto fatal, che ci colpisce?

UN ALTRO EBREO.

Tel dican queste lagrime; tel dica
Il disperato nostro affanno!

MARDOCHEO.

O figli,
Ben piangete a ragion... ben a ragione
Un disperato affanno il cor vi fiede!
Copritevi di sacco... il crin spargete
Di cenere... offerite in olocausto
Al supremo fattor tre lunghi giorni
Di digiuno... dinanzi ai sacri altari
Prosternatevi tutti, e dal più vivo
Del cor, siccome profumato nembo
D'incensi, a lui, tra i gemiti e i singulti,
Inalzate la vostra ultima prece!
Ei placherassi al fine! O farà piovere
Entro la scombuiata e fosca mente
D'Assúero un balen della sua luce,
O, la luce medesima conversa
In folgore trisulca, il folle orgoglio
Fiaccherà del feroce amalecita,
Itene al tempio, o figli miei... Pregate!
(*Gli Ebrei escono costernati*)

CARBONA.

Che il Dio, che preghi, o Mardocheo, ti stenda
La mano soccorrevole e benigna!
Io Mitra invoco in favor tuo.

MARDOCHEO.

Mi lasci?
E la reina?... E la nepote mia?...

CARBONA.

Qual vi penda sul capo aspro destino
Ella non sa...

MARDOCHEO.

Nè il sappia! Addio, Carbona!

CARBONA.

Addio! (*esce*)

MARDOCHEO.

Pregate! ho detto lor... pregate!
Ed io che fo?... Perchè non chino io pure
La superba cervice nella polve,
E, al Dio della vendetta e della strage,
Che, dallo ardente cespite di Orebbe,
Al gran profeta favellò, non volgo
L'ultima prece anch'io? (*s'inginocchia*) Re degli dei,
Questo insidiato popol d'Israello,
Che ti piacque serbar quale retaggio
Unico e prediletto, oh, deh, tu scampa
Dal periglio mortal, che lo minaccia;
Tu, nell'ora temuta, lo soccorri
E un'altra volta, come già dai ceppi
Dell'aspra servitù dei Faraoni,
Traggilo in salvo!

SCENA III.

MARDOCHEO, ZARES.

ZARES.
(*entrata dal mezzo, che gli s'è avvicinata pian piano e lo sta considerando con un ghigno:*)
Ah, t'inginocchi adesso!

MARDOCHEO (*vedendola e sorgendo*).
Tu?... Non ad uomo, qual son io, di fango;
Ma a lui soltanto m'inginocchio; a lui,
Che, dall'alto de' cieli, tutte cose
Quaggiù muove e corregge, e de' malvagi
Talor, quando più all'apice son giunti,
La tracotanza atterra!

ZARES.
Intanto, è solo
La tua, che cade fulminata! Oh, meglio
Assai ti fora averla in pria deposta
Al cospetto di lui che, non dall'alto
De' cieli, ma del soglio, a suo talento,
Può dispor di tua vita e della vita
Di tutti i tuoi.

MARDOCHEO.
E ne disponga! Il nostro
Sangue innocente sarà come il fuoco,

Che piovve un dì tra l'esecrande mura
Di Sodoma e Gomorra: a lui sul capo
Ricascherà.

ZARES.

T'inganni, o veglio! È il sangue
De' suoi maggiori iniquamente sparso,
Ch'ora su voi ricasca. Ah, perchè l'arti
Tue scellerate a rovesciar son giunte
Dallo scanno regal la mia diletta
Suora, la bella e dolce Vasti, e a trarvi
Una tua abietta consanguinea; ah, forse
Sotto l'usbergo del suo nome, starti
Reputavi securo ed inviolato?
Stolido fosti! Oggi il poter d'Amano
Spegni il suo volo a sì sublime altezza,
Che colpir nol potrìa nemmen la fionda
Del tuo Davidde.

MARDOCHEO.

Si spingea sublime,
Col capo tra le nubi, anche il colosso
Di Nabucco, e bastò l'urto di un ciottolo
A rovesciarlo.

ZARES.

Aveva i pie' d'arena
Quel colosso, ben sai; ma li ha di ferro
La croce che, dinanzi alla tua casa,
Già ti stende le luride sue braccia
E ti prepara il suo mortale amplesso.

Oh, percotila pur sin che ti piace
Con l'urto de' tuoi ciottoli: vedrai
Che non oscilla.

MARDOCHEO.

Ebbene: trascinatemi
A quella croce; datemi la morte;
Straziate le mie carni; in me sfogate
L'acerrimo vostro odio; ma nel core,
Se di belve non è, pietà vi parli
Pe' miei fratelli, che innocenti sono!

ZARES.

No, che nol sono: è già delitto il solo
Esser nati giudei!

MARDOCHEO.

Donna, tu insulti
Un popol tutto!

ZARES.

Chi stampato ha in fronte
Lo stigma del servaggio; non è popolo:
È gregge.

MARDOCHEO.

E lupi voglionci a sbranarla,
E lupi siete, è vero!

ZARES.

Ancor ribelle
Si dischiude il tuo labro al vilipendio?

MARDOCHEO.

Io ti ripago della tua moneta.

SCENA IV.

MARDOCHEO, ZARES, ESTER, ADASTI.

ESTER (*dal mezzo, seguita da Adasti*).

ZARES.

Incauto e, mentre pe' tuoi cari invochi
Una pietà, che non ti ascolta; ardisci
Versar su noi, della tua rabbia inane,
Il fetido velen? Trema, vegliardo!
Prima che tuffi il novo sol la fronte
Sua radiosa nell'indico oceàno,
Que' tuoi cari saran tutti caduti
Sotto il soffio letal dell'odio nostro:
E il vederli soffrire e, ad uno ad uno,
Spirar gemendo tra i più atroci spasimi,
Ti sia serbato come un'agonia
Lunga e crudel, che la tua morte indugi.

ESTER (*avanzandosi*).

Che parli?

ZARES (*tra sè*).

Ah, la reina!

MARDOCHEO.

Ester... mia figlia!

ESTER.

Che diceva costei?

ZARES.

Il vero.

ESTER.

Il vero?

ZARES.

Si, di sua mano, il tuo consorte quanti
Sono ebrei nel suo regno ha condannato
A morir su la croce.

ESTER.

Ah, tu vaneggi,
O menti!

MARDOCHEO.

Ahi, no... pur troppo... ella non mente
E non vaneggia. I malefici influssi
Del crudo Amano han trascinato Assuero
A cotanta barbarie.

ESTER (*fra sè*).

Ah, il sogno mio!
(*a Mardocheo*).
Ma no... non è possibile... t'induce
In error, certo, qualche menzognera
Apparenza...

MARDOCHEO.

Vorrei crederlo anch'io;
Ma non costei soltanto: il buon vagao
Carbona e molti pur de' fratei nostri
Recârmi dianzi il pauroso annunzio.

Ah, mia nepote e mia reina... or sola
Tu puoi, del popol tuo, mutar la sorte!
Io corro al tempio ad implorar clemenza
Dal re dei cieli e tu la implora intanto
Dal tuo re della terra e dal tuo sposo
E fa che il tocco redentor dell'aureo
Suo scettro quelli che alla morte ha sacro,
Richiami immuni a securtà di pace!

ESTER.

Per quanto orrore in sen mi desta il fato,
Che ne minaccia e, a tutto osar, son pronta
E a dar l'ultima stilla del mio sangue
E l'estremo mio spiro, onde si muti;
E altrettanto è il terror che, al sol pensiero
D'affrontar l'ira del mio sposo, tutta
M'agghiada!

MARDOCHEO.

Pensa che, se il cor ti manca,
Noi siam perduti!

ESTER.

Iddio mi darà forza!
(*Mardocheo esce dal mezzo*)

SCENA V.

ESTER, ZARES, ADASTI.

ZARES.

Iddio?... qual dio?...

ESTER.

Quel de' miei padri.

ZARES.

Io temo
Che giaccia ei pur lassù schiavo de' nostri
E più non serbi di sua possa antica
Virtù, nè segno.

ESTER.

Il mio dolor schernisci
Quanto più puoi: non il mio Dio. Paventa
La sua collera santa, e non t'illuda
Un momento fuggevole e bugiardo
Di mal capta grandezza!

ZARES.

Io non schernisco:
Ma, nel veder vinta e schiacciata al suolo
La baldanza di un popolo, nimico
Al sangue nostro e ai nostri iddii, mi sento
Balzar di gioia il cuore!

ESTER.

Un cor che il male
E l'altrui danno fa balzar di gioia,
Non degno è d'uman petto: è cor di belva!

ZARES.

Insulta pur! Te, d'Assúero il mobile
Talento, eleva ancor tanto sublime
E di sua somma maestà ricopre;
Che è lècito tuttora alle tue labra
Versar l'onta e lo spregio impunemente;
Ma a te dirò quello che a me dicevi
Or dianzi: non t'illuda un breve guizzo
Di fuggiasco favor. Vasti, la mia
Dilettissima suora, anch'essa, un giorno
Possedea d'Assúero i più soavi
Affetti, e su i gradini s'assidea
Del trono, e, inanzi a lei, quanto ha la Persia
Di più eccelso e possente, s'inchinava;
Eppur, da' tuoi begli occhi e dalle tue
Arti subdole, vinta, anch'essa cadde!

ESTER.

E anch'io cadrò, se è scritto! Oh, quando io debba
De' miei fratelli assistere al supplizio;
Assai men grave la medesma sorte
Di lor mi fia.

ZARES.

Lo dici, perchè speri

Che la loro e la tua cangi un tuo detto;
Ma te ne affidi invan!

ESTER.

Oh, Adasti Adasti!...

ADASTI.

Mia regina!

ESTER.

La senti? Una feroce
Esultanza la inebria or; perchè crede
Che, al martirio de' miei cari, s'aggiunga
E, a mille doppi, esacerbato, il mio:
E la cruda non sa, non sa che io tutto
Potrei contr'essa e me salvare e i miei
Sol che, pari alla sua, tempra m'avessi.

ZARES.

Che vuoi dir?...

ESTER.

Da chi origina la guerra
Cieca, spietata, disumana, orrenda,
Che a me si muove e al popol mio? Da Amano,
Dallo abietto tuo sposo, che un capriccio
Regale, al sommo de' fastigi, ha tratto
Ma di tal guerra la cagion t'è nota?

ZARES.

E chi la ignora? E chi le tante colpe
Del tuo popolo ignora?

ESTER.

Ah, dissennata...
E tu dài fede a' suoi mendaci accenti?
Ben io, ben io, quella cagion nefanda,
Ben io conosco e, se volessi renderti
Danno per danno, oltraggio per oltraggio,
E il gaudio infame, onde t'allegri adesso,
In disperate lagrime mutarti;
Mi basteria squarciare il negro velo,
Che le mire sue perfide nasconde;
Scuoprirti il suo malnato core e dirti...

ZARES.

Parla!

ESTER.

No: vile qual tu sei non sono:
Io non offro olocausti al Dio crudele
Delle vendette; la salvezza mia
A una infamia non chiedo. Questo solo
Ti basti: che destarti in seno smanie
Tormentose potrei, quando il volessi.
Eppur nol fo'. Tu che, alla mia virtude,
Devi... e quanto non sai, m'insulti
E, dell'acerbo affanno mio, gioisci:
Io, che potrei, volendolo, schiacciarti
Sotto gli artigli di un mortal sospetto;
Io chiudo il labro e... ti perdono. Or vedi
Chi, di noi due, più generoso ha il core!

ZARES.

Ah, tu potresti e tu non vuoi?... Mal credo
Alle tue reticenze e a' tuoi sospetti:
E questo basta a me, che Amano ed io
Il culmine tocchiam di quella scala,
Onde tu scendi l'ultimo gradino!

ESTER.

Bada che, più dall'alto si rovina,
E tanto la caduta è più tremenda!

ZARES.

Io sto adesso a mirar chi ha posto il piede
Sovra la china e non so inver qual nutra
Speme di scampo.

ESTER.

La speme rampolla
Dal buon diritto e il buon diritto è nostro!

ZARES.

Dritto non v'ha se nol sostien la forza!

ESTER.

E forza avremo dalla man del sommo
Dio d'Israello; di quel Dio, che trasse
Tante volte il suo popolo a salvezza
E, col ferro e col fuoco, i suoi nemici
Vinse e disperse.

ZARES.

Ester, t'illudi invano!

ESTER.

M'illudo?... E sia!... Ma assai fallaci spesso
Son gli umani presagi. Io, nella lotta,
Ho due ausiliari in mia difesa.

ZARES.

E quali?

ESTER.

La fede in cuore e la speranza in Dio!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO



Sala nella reggia come nei due primi atti.

SCENA PRIMA.

ARTASERSE, AMANO, ZARES, BELESI, GUARDIE.

(Artaserse è seduto sul trono e tiene in pugno lo scettro d'oro)

AMANO.

Esiti ancor? Poich'io, de' tuoi voleri,
Interprete fedele, ho promulgato
L'editto che li danna; or le paure
Ti colgono ed oscilli incerto, come
Galèa per mar senza nocchiero?

ARTASERSE.

Io temo
D'Arimano le fraudi. Egli, del vero

E del giusto, talor veste l'aspetto
Ingannoso: con mille arti ti vince
E ti trascina ove gli piace; eppoi,
Quando ti ha indotto nell'error, ti ghigna
Beffardamente in viso e, allor, tu resti
Senza rimedio alcuno al mal, che oprasti,
Col rimorso confitto in mezzo al core.

BELESI.

Il rimorso lo avrai, se, del tuo regno
Alla salvezza, non provvedi.

ARTASERSE.

E pensi?...

BELESI.

Già, di bieco livor, struggeansi in petto
Questi protervi Ebrei; già, nel silenzio,
Tramavan la tua perdita: ed or quale
Ragion più grande non avran d'odiarti,
Or che ti sanno apertamente avverso?

ZARES.

Pria che d'aizzar la belva, è più prudente
Abbatterla d'un colpo!

ARTASERSE.

Anche dal labro
D'una femina imbelle il fiero viemmi
Incitamento?

AMANO.

Quando il ver lo schiude,
Ogni labro si atteggia a ugual consiglio!

ARTASERSE.

E poichè tutti, nel voler ch'io compia
Il decreto crudel, concordi siete;
Va tu, Amano, e lo compi.

AMANO (*tra sè con gioia*).

Ah finalmente!

(*ad Artaserse*).

Niuno di quanti il tuo reame accoglie
Seguaci del fatal mosaico errore
Vedrà del novo sol spuntare il raggio!

(*esce dal mezzo*)

ARTASERSE.

Cupo sàtrapo astemio e tu pur, donna,
Che ami i crudi propositi di sangue,
Badate a voi, chè se, dal vostro fermo
Consigliar, mi venisse unqua una sola
Cagion di pena; e voi dovreste... voi
Soli... pagarne il fio!

SCENA II.

ARTASERSE, BELESI, ZARES, CARBONA,

CARBONA (*viene da destra*).

ARTASERSE.

Che vuoi, vagao?

CARBONA.

La regina, o signor, chiede mostrarsi
Al tuo cospetto.

ARTASERSE.

La regina?... E quale
Desio la spinge?

CARBONA (*s'inchina senza rispondere*).

ARTASERSE.

Tu nol sai?

BELESI.

Supporlo
È lieve!

ZARES.

Ad implorar, certo, qui tragge
La tua regal clemenza.

ARTASERSE.

Per sè stessa?

BELESI.

Pe' suoi!

ARTASERSE.

Tardi sarebbe!

ZARES.

Un grande impero
Ha sul tuo core e si lusinga, a dritto,
Di piegarlo a sue voglie.

ARTASERSE.

Ah, sen lusinga?!

BELESI.

E al fascino de' suoi grandi occhi, e al miele
Delle rosee sue labra, non cedesti
Forse tu sempre?

ARTASERSE.

Ah, mi stimate fiacco
E pusillo così, che un guardo, un riso
Di feminuccia basti a sovvertirmi
Ogni proposto in core? Or lo vedrete!
(*a Carbona*) Venga!

CARBONA (*esce da destra*).

ARTASERSE.

Sciagura a chi levarsi ardisca
Contro di me, che ho privilegio e dritto
Pari agli dei!

SCENA III.

ARTASERSE, BELESI, ZARES, ESTER, CARBONA, ADASTI.

ESTER.

(*da destra, sostenuta da Adasti e seguita da Carbona, che reca un grande rotolo di pergamene. Ester è sontuosamente abbigliata da regina; ma pallida e tremante*)

Signor!

ARTASERSE (*burbero*).

T'avanza!

ESTER (*piano ad Adasti*).

Oh, come

Tòrbido è in cera!

ARTASERSE (*quasi minaccioso*).

Che vuoi tu?

ESTER (*come sopra*).

Mi trema

Il cor!

ARTASERSE (*come sopra*).

Favella!

ESTER (*come sopra*).

Ah, più non reggo! (*sviene*)

ADASTI (*sorreggendola*).

Ahi, muore!

CARBONA (*s'avvicina loro sollecito*).

ARTASERSE (*agitato*).

Ella... morir?! (*sorge impetuoso dal trono*)

BELESI (*come per trattenerlo*).

Che fai?

ARTASERSE (*fiero*).

Salvo la donna

Mia e la vostra regina!
(*va ad Ester e la tocca su di una spalla col suo scettro*)

Ti rincora!

ESTER.

(*rinvenendo, con un dolce sorriso, stendendogli le braccia*)
Ah, mio signor!...

ARTASERSE (*a Belesi e Zares*)

Lasciatemi!

ZARES.

Che?...

BELESI.

Assuero!...

ARTASERSE.

Uscite e... tosto!
(*a un cenno imperioso, escono primi dal mezzo Belesi e Zares rammiliati; poi, da destra, Adasti e Carbona, il quale ultimo, prima d'uscire consegna ad Ester il rotolo di pergamene*)

SCENA IV.

ESTER *ed* ARTASERSE.

ESTER.

(appena tutti sono usciti cade in ginocchio)

ARTASERSE.

Qui, tra le mie braccia! (*la rialza*)
Te non comprende il mio rigor. La sposa
Mia dolce, la diletta e fida mia
Compagna non sei tu?... Che qui ti guida?
Parla!...

ESTER.

Tu il sai, tu, che hai dannato a morte
Le genti del mio sangue e del mio rito!

ARTASERSE.

Necessità di regno a ciò mi spinse
E inutil fora ogni pïato. Quelle
Tue genti ree si fecero di nere
Occulte trame contro il poter mio.

ESTER.

Menti chi il disse ed io conosco il labro
Che l'infame calunnia astutamente
Ti soffiò nell'orecchio.

ARTASERSE.

Inutil fora
Ogni pïato, tel ridico, o donna!

ESTER.

E menzognera accusa avrà potenza
Di strapparti dal sen fin le vestigia
Di quell'onesto sentenziar, che tanta
Fama ti dètte di prudente e giusto?
Oh, ascoltami, Artaserse! È un torvo genio
Malefico colui che ti s'è posto
Al fianco, e ti sobbilla, ed ogni retto
E più soave senso ti perverte.
Amano...

ARTASERSE.

Oh, taci!

ESTER.

Amano, i miei fratelli,
Con antico livor, da lungo, aborre,
Perchè Saulle, obbedïente ai cenni
Del Signor benedetto, ha sterminato
La sua razza ribelle e Samuele
L'avo gli spense. Ma dell'ire acerbe
Che scissero gli antichi avoli nostri
Siam noi sempre gli eredi? Oh, pensa, amato
Mio signor, come sempre il popol fido
D'Israello ossequente a' tuoi voleri
Ed umile mostrossi. Un dì, se fermo

Stai nel tuo crudo orribile disegno
E i lembi del regal tuo manto brutti
Di lor sangue innocente, avrai nel sonno
Paurose visioni, e de' sgozzati
Miei miseri fratelli a te d' intorno
Sorgeran l'ombre e ti faranno il crine
Rizzar, per lo spavento in su la fronte!

ARTASERSE.

Cessa!

ESTER.

Se pur t'offesero... e nol credo...
Perdona lor... Più assai d'ogni malnato
Furore e d'ogni sterile vendetta,
È di gioie purissime fecondo
Il perdonar... Perdona! Io te ne prego,
Te ne supplico, o Assúero, anche nel nome
Dì quello istesso amor, che a te mi lega,
Di quell'amor, che è tutto una soave
Catena di dolcezza e di clemenza!

ARTASERSE.

Ester, non più! Se vuoi che, dal mio labro,
Un novo e più violento impeto d'ira
Non cancelli il sorriso un'altra volta;
Smetti le preci e i vaticini. Scritto
È il decreto fatale e le mie genti
Già a compierlo son preste. Or tardo troppo
Sarebbe il pentimento!

ESTER.

Oh, no... non tardo
È mai troppo il tornar sul buon sentiero!

ARTASERSE.

A' miei più fidi l'ho giurato.

ESTER.

Estorto
L'empio giuro ti fu!

ARTASERSE.

L'ho pur giurato
A me medesmo!

ESTER.

Ah, no, Artaserse!...

ARTASERSE.

Basta!

(*pausa*)

ESTER (*con debolissima e tremante voce*).

E tutti... anche le donne, anche i vegliardi,
Anche i fanciulli, d'ogni colpa immuni;
Tutti... tutti perir dovranno?

ARTASERSE.

Tutti!

ESTER (*c. s.*).

E, nella strage spaventosa, involto
Pur sia colui, che, sin da' miei prim'anni,
M'ebbi qual padre, e m'infiammò nel seno
Quelle istesse virtù, che in me tu coli?

E la canizie onesta e veneranda
Di Mardocheo non renderà più mite
Il tuo rigor?

ARTASERSE.

Te sola ho salvo. Gli altri
Quali che sien, son tutti uguali innanzi
All'editto, che a morte li consacra.

ESTER.

Ah, no... pietà... pietà di quel canuto...
Alle tue piante... (*s'inginocchia*)

ARTASERSE.

Donna, mi vuoi, dunque,
Non più sposo, ma re!

ESTER.

Pietà!

ARTASERSE.

Non mai!

ESTER.

Di Mardocheo la vita, ah, deh, concedi
Alle lagrime mie... (*s'alza*) Se nel diniego
Perseveri, la fama dovrà dirti
Il peggior degl'ingrati.

ARTASERSE.

Ingrato?... E come?
E perchè mai?

ESTER (*porgendogli aperte le pergamene*).

Tel dican queste pagine
Sacre,

ARTASERSE (*guardandole*)

Gli annali del mio regno?

ESTER.

Leggi!

ARTASERSE (*legge*)

« Ucciso a tradimento il sommo Serse,
« Minacciava Artabano anche Artaserse;
« Quando un magnate del popolo ebreo
« Che veniva chiamato Mardocheo
« Pose in sicuro il giovine sovrano
« E lo sottrasse ai colpi d'Artabano. »
Fu lui?... fu lui? Non lo sapea...

ESTER.

Prosegui!

ARTASERSE (*legge*).

« Bàgata e Tara, eunuchi della corte
« D'Artaserse tramato avean la morte.
« Portinaio di corte era un ebreo
« Che veniva chiamato Mardocheo.
« Scoperse egli la trama scellerata
« E fe' salvo Artaserse un'altra fiata. »
È vero... è ver... di mente erami uscito!

ESTER.

E tu potevi?...

ARTASERSE.

Ah, no... ti rassecura...
Ingrato io non sarò... Fu un buon pensiero

Il tuo!... Ma se... frattanto... Oh, qual mi coglie
Terribil dubbio... Olà!... Carbona!... Eunuchi!...
Ah, se tardi giungessi!... Olà!

SCENA V.

Artaserse, Ester, Carbona.

CARBONA (*da destra*).

Signore!

ARTASERSE.

Va!... corri! vola! Amano cerca... tosto
A me qui venga!... Il tuo capo, s'ei tarda;
Il capo suo, se troppo, il compimento
Affrettò de' miei cenni!

(*Carbona esce sollecito dal fondo*)

(*ad Ester*) Oh, ti rinfranca!
Quella istessa canizie, onde tu, dianzi,
Mi chiedevi il riscatto, ora è a me sacra!
Alle tue stanze vanne... In me riposa!

ESTER.

Oh, mio signor!

ARTASERSE.

T'affida! (*Ester esce da destra*)
Ella ben dice!
Se immemore di quanto io deggio all'uomo.

Che, per due volte, mi salvò la vita,
Immolar lo lasciassi; al mio guanciale,
Muto e tremendo, assidersi vedrei
Sempre il suo spettro!

SCENA VI.

ARTASERSE, AMANO.

AMANO (*dal mezzo premuroso*).

Tu mi vuoi?... Che brami?

ARTASERSE.

Saper bramo quale abbi a' miei voleri
Tu compimento dato.

AMANO.

Ancor nessuno.
Il soverchiante numero di questi
Dannati Ebrei che colpir dèssi, esige
Grandi cautele. Ho rannodato in Susa
Di tue genti frattanto il maggior nerbo
E pria che il sol si corchi...

ARTASERSE.

E Mardocheo?

AMANO.

Tratto alla croce egli sarà pel primo

ARTASERSE.

Ah, tu provvedi con prudente cura
Ad ogni caso, e grato assai ten sono!
Or dimmi: e aperto e franco e senza alcuna
Reticenza mi parla. Ad uom, che sempre
Vigilò su i miei giorni assiduo, e in salvo
Dalla mano dei reprobi mi trasse;
Qual deggio io premio?

AMANO (*tra sè*).

Ei di me intende! (*ad Artaserse*) Il premio
Che tu possa maggior!

ARTASERSE.

M'è grato al sommo
Udir consiglio tal dalle tue labra.
Pel cor d'un re, maggiore onta non avvi
D'esser chiamato sconoscente.

AMANO.

E invero
Un re, che tutto puote e nulla faccia
In pro' di quanti gli son ligi e fidi,
Degno non è del grado suo.

ARTASERSE.

Ben dici!
Ond'è che all'uomo, cui cotanto io deggio,
Onor supremi e quali a me medesmo
Resi mai fûr, decreto. Del più baldo
Mio palafreno in sella, ei per le vie

Della città trionfalmente in giro
Vada tra canti e suoni, e il più possente
Fra possenti miei sàtrapi e ministri
Guidi pedestre al suo cavallo il freno.

AMANO.

E qual mai sia questo possente, a cui
Tu imponi l'umiliante ufficio?

ARTASERSE.

E quale
Esser potria se non tu stesso?

AMANO.

Io?... ah, dunque...

ARTASERSE.

Ebben... prosegui...

AMANO.

Oh, nulla... io sol dicea,
Se quel possente io sono, e l'altro... l'altro,
Cui, più che di monarca, onor destini;
Chi è, dunque, l'altro?

ARTASERSE.

L'altro? Mardocheo!

AMANO.

Che?... Mardocheo?... colui?... tu vuoi?... tu intendi?

ARTASERSE.

Non un detto di più... Miei cenni adempi!

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO



Altra sala nella reggia con grande apertura nel fondo che, sollevando le cortine, lascia vedere una piazza.

SCENA PRIMA.

ESTER, ADASTI.

ESTER (*ad Adasti, che entra da sinistra*).
Verrà?

ADASTI.

Verrà!

ESTER.

Gran Dio, tu che infondesti
Tanto vigor nel braccio di Giaele
E di Giuditta; tu m'ispira forza
Che, a vincer, valga e ad atterrar quest'empio!

ADASTI.

T'ascolterà il tuo dio, perchè sei mite
E a' mali altrui pietosa.

ESTER.

Ah, vien Carbona...

SCENA II.

ESTER, ADASTI, CARBONA.

ESTER (*a Carbona, che viene pure da sinistra*).
Ebbene?

CARBONA.

Grato del cortese invito,
Assùero lo accetta...

ESTER.

Entrambi, dunque,
Io qui, tra poco, li vedrò al mio fianco...
Oh, Signor, mi sorreggi!... Al sol pensiero
D'avermi inanzi il minaccioso aspetto
Del mio regal consorte; il cor mi manca!
Io lo blandii; con la preziosa scorta
Degli annali del regno, a salvar giunsi
Del venerando mio parente i giorni;
Ma la morte è sospesa ancor sul capo

Degli altri miei fratelli. Un breve istante
Il tristo Amano, con tremante piede,
Lo sdrucciolo toccò del disfavore.
Si piegò; s'incurvò quasi boccone;
Diè della fronte sul terren; ma tosto,
Come canna, al soffiar degli aquiloni,
Disperso il nembo, la drizzò più altero.
Ogni momento, che del tempo solca
L'irremeabil'onda, è un rischio novo
Pe' miei diletti: ogni indugiare è colpa!
Apprestate la mensa! Oh, sì, mi colga
Pur la collera sua. La via tracciata
M'è dal dovere e chi il dover suo compie
Tremar non dèe. Dio lo protegge e... basta!

(*esce da destra*)

(*Adasti e Carbona apparecchiano la mensa*)

SCENA III.

ARTASERSE, AMANO.

(*Adasti e Carbona continuano a preparare, poi s'allontanano*)

ARTASERSE.

Te pure, al desco suo, gentil convita
La mia consorte. Ella così mi porge

Novella prova del suo dolce affetto:
Ella, in te, onora un mio diletto amico;
Stringe la man ch'io stringo, e del mio core
È nitida, fedel riverberanza!

AMANO.

E più di quanto tu pensar non possa,
Lieto e felice, ella così mi rende.
Tel tacqui ognor; ma, a me, propizia mai
Ella non fu! Segretamente, in core
Aborrivami, certo, ed or m'è dolce,
Se l'ingiusto rigor sbandendo, alfine,
Qual tu, per somma tua bontà, mi estimi,
Ella pur degno d'amistà mi tenga!

ARTASERSE.

Eccola... vien!

SCENA IV.

ESTER, ARTASERSE, AMANO.

ESTER (*da destra*).

Grazie ti rendo, o Assùero,
Dell'accoglienza, che, al mio invito, hai fatto!
Assidetevi!
(*Artaserse e Amano seggono, l'uno a destra, l'altro a sinistra del desco. Ester rimane in piedi in mezzo a loro*)

E ch' io tra voi qui resti,
Qual vostra dispensiera, acconsentite!
(*prende un' anfora in mano*)

ARTASERSE (*tendendo la coppa*).

Oh, versa, versa!... Di tua man mesciuto,
Mi parrà più squisito e inebriante
Il soave licor, che già, dal fondo
Della coppa, m'invita e mi sorride!
E tu pur, mio fedele Amano, tendi
La tua. Come il poter, così l'ambrosia,
Libiamo insiem, che dagli erubescenti
Grappoli elice. E tu pur anco, o mia
Dilettissima, a noi ti unisci. Io bevo
Alla celeste tua beltade e a quella
Soavità de' sensi tuoi, che tanto
A me cara ti rende!

AMANO (*tra sè, mentre Ester lo affisa*)

O ciel, qual guardo!

ESTER.

(*levando alta la coppa e con accento profetico*)

Ed io propino a quel pietoso affetto,
Che, l'uno all'altro, quanti sono in terra,
Sotto l' occhio di Dio, d' uomini in forma,
Legar dovrebbe e pôr fine una volta
Agli odi e alle vendette...

ARTASERSE.

Ester, mi suona

Mal distinto il tuo dir... Non più far guerra
Si dovrebbe al nemico?

ESTER.

Oh, sì, al nemico;
Ma al nemico soltanto. Il nostro Iddio
Ben consentilla e comandolla ancora
Quando invasa, terribili bulime
Di stranieri predoni, avean la terra
Che in patria ci ci assegnò. Nel braccio invitto
Ei di Sansone il suo vigor trasfuse
E permise a Giosuè d' arrestar alto,
Presso al tramonto il sole. È necessaria,
È generosa, è santa ognor la guerra,
Quando è difesa del terren natio.
Ma qui si tratta di una serva gente,
Senz' armi e senza re, che mansüeta
E in piena securtà, riposa all'ombra
Del tuo seggio regale e in te si affida
E che voi, crudi, il sacrosanto dritto
Delle genti violando, a morte tutta
Dannaste.

ARTASERSE.

Or che di' tu? Qual novo e strano
Linguaggio è il tuo? (*s'alza*)

AMANO (*alzandosi a sua volta*).

Qual tradimento è questo?!

ESTER (*con nobile fierezza ad Amano*).

Il tradimento è sol dove tu siedi,
O Amano!

ARTASERSE.

Ester, che parli?

ESTER.

Al tuo furore
Un istante pon freno e lascia, in pria,
Che interroghi costui. Giudica poscia.

ARTASERSE.

Ascolto!

ESTER (*fieramente ad Amano*).

Or tu, rispondimi: chi il reo
Disegno al mio signor pose nel core
Di trascinar quanti da Giuda han nome
All' estremo supplizio?

ARTASERSE.

Io stesso...

ESTER.

Il vero,
Il vero io chieggo e lo domando a lui!

AMANO.

Ebben: fui io.

ESTER.

Tu fosti... E qual ragione
Ti sospinse al fatal suggerimento?

ARTASERSE.

Le colpe loro... i loro...

ESTER.

A lui lo chieggo...

Ei mi risponda!

AMANO.

Il sangue de' miei padri

Che, a tradimento, essi versar...

ESTER.

Tu menti!

(ad Artaserse).

Vuoi tu saper qual veramente sia
Codesta maledetta, empia, nefanda
Sua ragione? Ah, lo vedi come, al solo
Pensier ch'io la discuopra, ei si conturba
E tutto in volto si scolora e trema!...

ARTASERSE.

Amano!

AMANO.

A tanta onda di oltraggi, io sento

Scoppiarmi il cor...

ESTER.

No, ipocrita... ti scoppia

Il cor, perchè, di tue menzogne, il lungo
Artifizio si sfascia ora in tue mani!

ARTASERSE.

Or via, favella!

ESTER.

Ei tutto oprò, per odio
Contro di me... contro di me, soltanto!

AMANO.

Odio?...

ESTER.

Sì... un odio cieco e forsennato
Onde noi soli conosciam la fonte.

AMANO (*smarrito*).

O ciel... regina!...

ARTASERSE.

E qual' è dessa?... parla!

ESTER.

Vedi l'orror, ch'egli mi desta... vedi
Il terror che lo vince e... tu mel chiedi?

ARTASERSE.

E che?... sino a te forse? Egli?... Ah, qual lampo
Mi balena sul ciglio!... Amalecita,
Trema!... (*esce in disordine da sinistra*)

SCENA V.

AMANO, ESTER.

AMANO.

Regina... tu mi perdi!

ESTER.

All' opre
Tue scellerate, premio dò qual merti!

AMANO.

Donna tu sei... perchè mi fai tu colpa,
Se vederti e sentirmi in sen le fiamme
Del più cocente amor, fu un punto solo?

ESTER.

Delitto è amor, se donna altrui lo ispira!

AMANO.

Abbi pietà di me!

ESTER.

Tu non l'avesti
Nè di me, nè de' miei, nè di nessuno!

AMANO.

Pietà, reina... io, lagrimando, vedi,
Mi trascino a' tuoi piè!

ESTER.

Scostati!

AMANO.

Abbraccio
Le tue ginocchia!... (*Ester lo respinge*)

SCENA ULTIMA.

Ester, Amano, Artaserse, Mardocheo, Zares, Belesi, Carbona, Adasti, guardie, ebrei.

ARTASERSE.

(*entrando da sinistra, seguito da tutti gli altri personaggi*).

Che vegg' io?
(*balzando su Amano e afferrandolo al braccio*)
Malnato!...
Anco usar la violenza ora ardiresti?

AMANO.

Ah, no, signor...

ARTASERSE.

Soffòca entro le fauci
La menzognera voce tua!... (*a Ester*) Perdona,
Tu mi perdona il lungo, atroce strazio
Che di te feci... Ei, su le ciglia, un velo
Tratto m'avea!

(*a Carbona, che tiene sul braccio un grande drappo nero*).

Dischiudi quel verone!

(*Carbona rimuove la tenda. Dal verone si scorge una croce di sant'Andrea*).

Vedete voi quella lùrida croce,
Che, di là, stende al ciel le maledette
Sue braccia? (*ad Amano*) Or dimmi tu: per chi [la fèsti
Tu, in quel loco, piantar?... Per Mardocheo,
Per questo fido e venerando veglio,
Che, per due volte, a me la vita ha salvo!

(*a Mardocheo*)

Oh, tu pur mi perdona!... A' tuoi tardi anni
Compenso io serbo di te degno... D'ora
Innanzi, mio primo ministro, in lùogo
Di costui, ti proclamo, e a te concedo
Del tuo popol la vita.

MARDOCHEO.

Oh, grazie!

ESTER.

Oh, gioia!

AMANO.

Ah, son perduto!...

ARTASERSE.

A te pur, traditore,
Che di veleno il viver mio spargesti,
A te pur deggio un guiderdone.

AMANO (*tremante*).

E quale?

ARTASERSE.

La croce istessa, che da te fu eretta!

AMANO.

Ah!...

(*a un cenno di Artaserse Carbona gli gitta sul capo il nero drappo*).

ZARES.

Cielo! (*si cuopre il volto con le mani*)

ARTASERSE.

A morte!

EBREI.

A morte!

ARTASERSE.

Ester, t'allieta!

ESTER.

Grazie, o mio re, che all'amor mio cedesti!

(*gittandosi in ginocchio in mezzo alla scena*).

Grazie, o Signor, che hai salvo il popol tuo!

(*Le guardie trascinano Amano. Quadro, cala la tela*).

FINE DELLA TRAGEDIA.

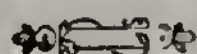
UN GORGONZOLESE A TRIPOLI

PERSONAGGI

AMBROGIO BECCATELLI, di Gorgonzola, negoziante di stracchino.
SALVO CALENDA, siciliano.
CARMELA, sua figlia.
RAHAMIN LUKLU, israelita.
MOHAMMED, nero.
ZULA, donna ebrea.

La scena si finge a Tripoli, durante il Milud, nel patio di una casa.

ATTO UNICO



SCENA PRIMA.

Salvo e Carmela.

Car. Bella speculazione... oh, sì, bella speculazione, che avete fatto a venirvi a stabilire a Tripoli! C'era altro? Si poteva andare in Grecia, in Dalmazia, magari in America. Ma no: giusto in Barberia; giusto in un paese, dove c'è una carestia d'uomini, da far morire arrabbiata una povera ragazza!

Sal. Evvia, Carmela... che grilli sono questi?

Car. Grilli?... nemmeno cavallette!... Eh, babbo, si conosce che voi non avete più diciott'anni e che non siete mai stato una ragazza da marito.

Sal. Lo credo!

Car. Altrimenti....

Sal. Cosa... altrimenti?

Car. Altrimenti, non istareste qui nemmeno una giornata di più.

Sal. Tu sei matta!

Car. Eh, già... perchè voi non vi occupate che di vapori, di barchi, di carovane, di netti ricavi e d'altre consimili galanterie.... Ma cosa volete io me ne faccia del vostro sparto, del vostro pennacchio e del vostro avorio?... Ci vuol altro per me che dei denti d'elefante e delle penne di struzzo!

Sal. E la tua dote, dunque?

Car. Bell'affare anche quello!... La carrozza, senza nemmeno un cencio di bucefalo, che la tiri!... Che ho da farmene della dote, senza marito?

Sal. Lo troverai... non dubitare: lo troverai!

Car. Se vi dico che non ce n'è!... Ho da farmi turca? Ho da farmi ebrea? No, eh!... Un console non spererete che lo sposi.... O ditemi, dunque, chi devo sposare!

Sal. Chi devi... chi devi... non saprei...

Car. E nemmeno io!

Sal. Ma hai da riflettere a una cosa: che, a Terranova, d'onde ho dovuto battere il tacco, per sottrarmi alle noie della carta bollata, ero così povero in canna, che mi chiamavano: Salvo il disperato; mentre qui... qui sono il signor Salvo Calenda, negoziante stimato e riverito e su la strada di diventare un riccone.

Car. Benissimo... eppoi?

Sal. Eppoi... eppoi... cosa: eppoi?...

Car. La conclusione del vostro discorso.

Sal. La conclusione è facile: non è possibile che la figlia unica di un ricco, bellina per giunta, come sei tu, rimanga senza marito. Non s'è mai dato uno scandalo simile.

Car. E non si darebbe in nessuna parte del globo, fuori che a Tripoli di Barberia.

Sal. Andiamo... porta pazienza e vedrai che, col tempo...

Car. Già.., e con la paglia... ma io non sono una nespola!

Sal. Voglio dire che il paese cresce, il movimento cresce, tutto cresce...

Car. Compresi i miei anni.

Sal. E che verranno degli europei, de' miei amici, dei figli di miei amici...

Car. Dio li mandasse... io li attendo e li invoco, come gli arabi la pioggia!

Sal. E sarai soddisfatta... vedrai!

Car. Imsc' Allah! (*esce da destra*).

Sal. Benedetta figliola!... ha una premura di maritarsi.... E non le do' tutto il torto, vè!... Una ragazza, che sta lì ad ammuffire ne' suoi più begli anni, è come un capitale, che si tenga infruttifero nel fondo del forziere. D'altronde cosa ci ho da fare io? Un marito non glie lo

posso mica comprare, come una partita di penne di Francia, o di sparto scelta mano. Chi sa, dirò anch'io, che il cielo non ce lo mandi.... Imsc'Allah!

SCENA II.

SALVO, MOHAMMED, *poi* RAHAMIN.

Moh. (*da sinist. annunz.*) Rahamin Luklu! (*esce*).

Sal. Ah, ah, quel bravo galantuomo del signor Luklu! (*a Rahamin, che entra*) Buon giorno, signor Luklu!

Rah. Buon ciorno, sor Salvo.... Lei non andate vediri i marabutti?

Sal. No, no. Sono già quattr'anni che vedo queste storie del Milud... sono sempre le stesse, e mi hanno già seccato.

Rah. Boi lei avete ragione... è grande imbrudenza... sono tanti fanatici.

Sal. Anche questo!

Rah. Lei aveti nessuni novità?

Sal. Nessuna.

Rah. Ma è arrivato vaburi.

Sal. Il francese?

Rah. Breso bratichi questo mominto.

Sal. Diavolo!... non lo sapeva.

Rah. E questo signor medico?

Sal. Cosa volete... può giungere da una settimana all'altra. Appena mi diceste, che la comunità israelitica voleva assolutamente un buon medico, da rimunerare con un stipendio annuo; io ne feci subito richiesta al mio paese; ma non c'era nessuno che fosse pronto a venire sin qui. Ne scrissi allora al mio corrispondente di Marsiglia. Egli mi rispose di avere tra le mani proprio quanto occorre al caso vostro. Un giovine, che è un'arca di scienza; di più vostro correligionario. Si chiama Isacco Salmy. Ci siamo messi d'accordo su tutto e, ripeto, da un momento all'altro, può essere dei nostri.

Rah. Ne avrei brobrio biacere!

Sal. Ho scritto pure della grave infermità, che, affligge, da tanti anni, la vostra povera figliola e quel bravo giovine di dottore mi ha fatto rispondere, che, se vorrete fidarvi di lui, egli si fa forte di risanarla.

Rah. Fidarmi?... Ber Iddio, se me ne fiderò.... oh, se arrivassi bresto.

Sal. Chi sa che con questo stesso postale.... Caliamo sino alla marina!... Carmela?

Voce di Carmela (*dentro da destra*). Babbo!

Sal. Esco, sai!... esco col signor Rahamin (*escono da sinistra*).

SCENA III.

CARMELA. ZULA.

Car. (*entrando da destra al momento che quelli escono*). Buon viaggio e felice ritorno! (*a Zula. che la segue*). Sei venuta per dare il sapone?

Zula. Sicuro... se vuoi darlo, io non ho tempo, chè oggi... domani ho il maltese; dopo domani, i greci; il giorno dopo...

Car. I costantinopolitani... bene... bene... diamolo oggi!... Vieni di là, che raduniamo la biancheria! (*escono da destra*).

SCENA IV.

AMBROGIO *solo.*

Amb. (*irrompendo, tutto spaventato da sinistra. con una valigia in ciascuna delle mani. l'ombrello sotto un' ascella e il bastone sotto l' altra*). Corpo di una zangola da butirro... che sorta di roba! (*deponendo gli effetti*). Ah, dove sono mai capitato!... Prima che lasciassi Gorgonzola, mia nonna me lo diceva.... Si può

finalmente sapere dove tu vai?... Eh, nonnina cara... vado a Tripoli!... Tripoli?... ma dov'è Tripoli? È in Africa, nonnina cara: in Barberia.... Stelle del firmamento!... Ma non sai tu, figliolo, che, quando noi si vuol dire: cose dell'altro mondo, si dice: cose di Barberia?... E lo vedo adesso che ci son proprio nell'altro mondo!... Non mi sarei mai immaginato niente di simile: uomini di tutti i colori, come i giardinetti di lane assortite e con certi vestiari da pappagallo, che mi pare d'essere al teatro della Scala, al ballo grande... donne... cosa dico: donne?... Fardelli di cenci insaccati, che vanno via dondolandosi, anatreggiando (*le imita*) come tanti cuori contenti.... delle strade, che sembrano arcate di cimitero... delle case, che sembrano paraventi... delle finestre, che sembrano gabbie da canarini... una lingua poi... *àsis... àkus... àtos... àmos...* che sembra una sinfonia di starnuti.... E tutto questo è niente, sorbetto alla vaniglia, in confronto di quanto mi è capitato adesso.... Roba da far drizzare i capelli a un calvo!... Scendo alla dogana; entro in città; mi dicono: alla locanda di Fiorentini; m'avvio tra un bipede color cassia e uno color tamarindi; svolto giù per due o tre viuzze; quando, a un punto, mi trovo di fronte un'orda di matti da legare, una specie di coro del Columella, che, sotto un

gran baldacchino, al suono di tamburi, tamburelli e pifferi, che strazierebbero le orecchie di un sordo, in mezzo a una immensa folla di popolo, avanzano, indietreggiano, ballonzolano, crollano il capo come i gatti di gesso, e accompagnano i loro movimenti, con un braito gutturale e rantoloso, che sembra un male di pancia (*imitando i marabutti*) Aum! aum! aum!... Che faccenda è questa? penso tra me e me... e, intanto che penso, eccoti uno di quei ballerini, che mi salta incontro con tanto d'occhi sgranati, le unghie distese, la bava alla bocca e.... Aum! aum! aum!... come volesse mangiarmi.... Corpo d'una forma di cacio!... ho detto tra me... che sia un cane arrabbiato?... E, per non sapere nè leggere, nè scrivere, ho fatto mezzo giro a sinistra e mi sono rifugiato qui dentro.... Dove sono?... Mah!... Gli avvenimenti me lo diranno! (*siede*)

SCENA V.

AMBROGIO, MOHAMMED.

Moh. (*da sinistra, dopo averlo guardato con stupore*) ASKUN?... ASTEBBI?...

Amb. (*vedendolo*) Ah, questo è colore di mezzanotte suonata!... Il padrone?

Moh. Padrone?... Mafis!

Amb. Un mafioso? (*s'alza*) Alla larga!

Moh. Emsci!... barra!

Amb. Cosa... barra?... Non ci sono mica dei morti qui, da metterli nella barra... dico bene?

Moh. Manefemsc!

Amb. Mane?... Mane teciel fares... ho capito: è un nero del convito di Baldassare... Intendi l'italiano?

Moh. Lä!

Amb. Non dico là: dico qua!

Moh. Manefemsc!

Amb. E dalli!... corpo d'una zangola da butirro!

Moh. Butera? (*stende la mano*).

Amb. Sia ringraziato il Signore che qualche cosa capisce!... Appunto il mio caro negrotto: io sono un commissionario di generi butirrosi, di formaggio di Lodi e di stracchino di Gorgonzola.... Conosci tu questi preziosi prodotti di quel vantaggiosissimo peccato mortale, che si chiama: la gola?

Moh. Lä!

Amb. Sì, là, in Lombardia, nel sacro suolo della panera, nella mia patria diletta, è là che si fabbricano; ma io li porto anche qui... anche qui tra le tenebre della vostra civiltà e della tua pelle.

Moh. (*tornando a stendere la mano*) Butera?...

Amb. Ti piacer... ti voler butera?

Moh. Atini... atini...

Amb. Va là, che saresti degno d'esser nato a Gorgonzola.

Moh. Bakscis!

Amb. Bacciccia?... Ti chiami Bacciccia?... Sei forse oriundo genovese?

SCENA VI.

Carmela, Ambrogio, Mohammed.

Car. (*da destra*) Un forestiere?

Amb. (*tra sè*) Una donna?... (*salutandola*) Signora! (*tra sè*) Proprio una donna vera... una donna come me... non un sacco di stracci.... Ah!

Car. (*avanzandosi*) Signore!

Amb. (*tra sè*) E che parla cristiano anche! (*risalutando*) Signorina! (*tra sè*) Oh, che occhietti bricconi!

Car. Posso sapere?...

Amb. Ma non se ne parla nemmeno!... Mi scusi, anzi, se mi sono trattenuto un po' troppo a chiacchierare col suo negro di casa... bravo figliolo, del resto.... Egli mi diceva che gli piace il butirro e che si chiama Bacciccia... oh, ci siamo subito intesi.

Car. Ma no... si chiama Mohammed.

Amb. (*a Mohammed*) Ah, ti chiami?... volevi forse serbare l'incognito?

Car. Ma egli non parla l'italiano.

Amb. Non importa... oh, si sa spiegare lo stesso.... Non è vero Mohammed?

Moh. Eiva!... Eiva! (*esce ridendo da sinistra*).

SCENA VII.

Carmela, Ambrogio.

Car. Lei forse cerca di mio padre...

Amb. Già... già... io cerco... appunto... (*tra sè*) qualche cosa bisogna bene che cerchi!

Car. È un pezzo che si trova a Tripoli?

Amb. Io?... mi pare che sia un secolo; ma è da un'ora appena.

Car. Mi dispiace che adesso il babbo non è in casa.

Amb. Tanto meglio.

Car. Tanto meglio?

Amb. Tanto peggio, avrei dovuto dire; ma dico: tanto meglio, perchè l'assenza di lui mi procura la presenza della gentilissima sua figlia!

Car. Oh, signore!... (*tra sè*) Com'è galante!... che sia uno di quegli amici, o figli d'amici, che il babbo m'ha fatto sperare?

Amb. (*tra sè*) Come s'è fatta rossa... ed è proprio un bocconcino da principe!

Car. Il signore è europeo?

Amb. Tutto quello che può esservi di più europeo nella carta geografica.

Car. Israelita?

Amb. Nossignora.

Car. Cattolico?

Amb. Eh, cattolico... così così!

Car. Protestante, forse?

Amb. No, no... sono apostolico romano; ma voglio dire che, dal tetto in su, non mi ci confondo gran fatto.

Car. Ed ha famiglia?

Amb. Numerosissima... un'arca di Noè.

Car. E figliuoli?

Amb. Domando perdono... domando perdono...

Car. Non ne ha?

Amb. Per una semplicissima ragione.

Car. Quale?

Amb. Che non ho mai avuto moglie.

Car. (*con gioia*) Ah!

Amb. (*tra sè*) E perchè mo' ha fatto: ah?

Car. E... scusi, sa... non conta nemmeno di ammogliarsi?

Amb. Se conto?... se conto?... conto benissimo, io!... ma non vorrei contare prima dell'oste.

Car. Perchè?

Amb. Perchè mi manca la cosa più essenziale.

Car. E quale?

Amb. La moglie.

Car. (*con gioia*) Ah!

Amb. (*tra sè*) E perchè mo' ha tornato a fare: ah?

Car. E teme forse di non trovarla? (*lo guarda con espressione*).

Amb. Non dico; ma... (*tra sè*) Corpo d'un formaggiolo sott'olio, come mi guarda! (*a Carmela*) Lei deve sapere, signorina, che io sono di cuore molto gelatinoso.... È la conseguenza necessaria della mia industria... sempre in mezzo al latte, al butirro, alla ricotta; come potrei sottrarmi alla morbida influenza di questi tremolantissimi latticinii?... Uno sguardo mi fa l'effetto d'un frullone dentro un torlo d'ovo; un sorriso mi monta, mi gonfia, mi fa spumeggiare come il lattemiele. Guai se vi si aggiungesse una stretta di mano!... diventerei crema addirittura.

Car. E... con questo?

Amb. Con questo voglio dire che, s'ella continua a sorridermi e a occhieggiarmi così; io sono capace di traboccare ed espandermi come una scodella di latte sotto l'azione del fuoco.

Car. Ma sa, o signore, ch'ella mi dice certe cose...

Amb. Molto sdrucciolevoli?... Glie lo ripeto: sono fatto così... oh, se ella fosse libera, come io sono libero... se ella fosse tenera, come io sono tenero!...

Car. Ma io sono liberissima.

Amb. E tenerissima?...

Car. Non dico tanto; ma...

Amb. Come ha nome lei... come ha nome?

Car. Carmela, per servirla!

Amb. Carmela?... oh, nome dolce, nome zuccherino, che mi fa venire in mente le caramelle!... Ebbene: Carmela... io, invece, mi chiamo Ambrogio... Ambrosio... sono dolce anch'io, come l'ambrosia degli Dei.... Ambrogio Beccatelli ai suoi comandi.... Sono nativo di Gorgonzola, la patria dello stracchino e di quel certo cacio, che... che...

Car. Che cosa?

Amb. Che forma il paio coi tartufi neri del Perigord.... Ho un solo padre, una sola madre, quattro fratelli maschi e cinque sorelle femmine.... Mi trovo qui, per collocare i generi lattiginosi del mio commercio; ma se, nel frattempo, trovo anche da collocare me stesso... una sua parola, Carmela, ed eccomi subito bello e collocato!

Car. Come... lei penserebbe?... (*tra sè*) Che sia la provvidenza che me lo manda?

Amb. (*tra sè*) Pare che ci pensi anche lei! (*con espansione*) Sì, signorina Carmela... io sento, comprendo, indovino che non posso viver celibe sotto la sferza di questo sole, che farebbe

fermentare il macigno... il caglio del mio cuore si coagula, ribollisce, non posso più contenerlo.... Oh, s'ella volesse...

Car. Ma dice proprio sul serio?

Amb. Se dico sul serio?... corpo d'una ricotta di capra!

Car. Proprio proprio sul serio?

Amb. Mi dia qua la sua mano.

Car. (*dandogliela*) Ebbene?

Amb. (*baciandole la mano a più riprese*) Io l'amo... l'adoro... l'idolatro.

SCENA VIII.

CARMELA, AMBROGIO, ZULA *e* MOHAMMED.

Zula (*da destra*) Mi vuoi dare il sapone?

Amb. Eh?

Moh. (*da sinistra*) ANAIA SIGNÔR!

Car. Ah! (*esce da destra con Zula*).

Amb. Ah! Ih! marcia! sparisci! (*a Mohammed*) Cos'è successo?

Moh. ANAIA SIGNÔR! (*esce, appena entrato Salvo*).

SCENA IX.

AMBROGIO, SALVO.

Sal. (*tra sè, entrando*) Uno straniero?... ah, è lui, senza dubbio... è il dottore.

Amb. (*tra sè*) Chi sarà adesso costui?

Sal. (*tra sè, inchinandoglisi*) Il busilli è di parlargli francese.

Amb. (*tra sè restituendogli gl'inchini*) Quanti salamelecchi!

Sal. (*tra sè*) Oh, infine, facciamoci coraggio! (*ad Ambrogio*) Monsù, vulè scusè, ma non sapè voi ètre arrivè!

Amb. (*tra sè*) Un francese?... Eh, ci vorrà pazienza! (*a Salvo*) Fè nian! fè nian!... moà restè isi anc on siécul!...

Sal. Ci siet da bocù tamp?

Amb. Oh... ui... s'et on morsò!

Sal. Me deples... sont allé vedre si voi arrivié... io v'aspetté.

Amb. (*tra sè*) M'aspettava? (*a Salvo*) Ah, voi m'aspetté!

Sal. Mien corrispondan... m'avoar averti.

Amb. Me brav le corrispondan!... Donc nu faron degli affer...

Sal. Degli affer?... eccò... non ci avre bocù... bocù... com se dic?...

Amb. Vu n'etre pa franzes?

Sal. Io?... io etre talian.

Amb. Diabul!... ma-alor parlé talian... vu capir ugualman!

Sal. Dicevo, dunque, che, a Tripoli, non vi sono molti ammalati...

Amb. Brut scios pur le medik!

Sal. Le malattie dominanti sono il bo-debus, l'oftalmia purulenta, qualche febbre, qualche tifo, qualche vaiolo nero... del resto si gode perfettissima salute!

Amb. Cor d'une ricot de piegre! (*tra sè*) ma cosa c'entrano i malati e le malattie col formaggio di Gorgonzola!

Sal. E avete con voi anche i vostri medicamenti?

Amb. Medicamenti?

Sal. Voglio dire... i vostri preparati... i vostri prodotti chimici.

Amb. Ah, comprì... comprì... ma sicuro... i miei... (*tra sè*, *ridendo*) chiama prodotti chimici lo stracchino e il butirro.

Sal. Allora... (*chiamando*) Mohammed!

SCENA X.

AMBROGIO, SALVO, MOHAMMED.

Moh. (*da sinistra*) Ja signôr!

Sal. Emsci nadi Rahamin Luklu.

Moh. Luklu?... mercanti?

Sal. Eiva!... Aia!.. Fisa!... (*Mohammed esce*).

SCENA XI.

AMBROGIO e SALVO.

Amb. (*tra sè*) Isa... aia... iva... sembra la lingua dell'abbecedario.

Sal. Mando a chiamare il signor Rahamin Luklu, perchè è con lui principalmente che lei deve intendersi.

Amb. Ah, è con lui?...

Sal. Parla anche l'italiano, lei?

Amb. Corpo!... come un francese di Gorgonzola!

Sal. Tanto meglio... lo parla anche il signor Rahamin e... a proposito; è sempre della medesima intenzione riguardo alla sua ragazza?

Amb. La sua?... quella?... come, lui sarebbe?

Sal. Suo padre... suo padre.

Amb. E, a quest'ora, è già informato che io?...

Sal. Sicuro... sa che lei è dispostissimo...

Amb. Andiamo adagio... Andiamo adagio... io non dico punto di no... ma, francamente, tra noi, a quattr' occhi, come stiamo a... (*fa il segno indicativo del denaro*).

Sal. A?... cosa?

Amb. A... a pesce, a cum quibus...

Sal. A flus?... Ah, capisco!... Ella vuol sapere anticipatamente se, riuscendo a buon fine... oh, stia tranquillo! Il signor Rahamin, sebbene negoziante, è altrettanto generoso quanto è ricco... Eppoi ama quella figliuola come il suo occhio diritto.

Amb. (*tra sè*) Lui ricco, generoso... lei giovane e bella; ma è un partito da re! (*a Salvo*) E lei crede proprio che non metterà nessuna difficoltà?...

Sal. Ma nessunissima? È tanto tempo che la vede languire.

Amb. Languire?

Sal. E non gli parrà vero d'affidarla alle sue cure, per vederla una volta contenta e felice.

Amb. Ma io... (*tra sè*) io casco dalle nuvole, ecco!

Sal. È qui appunto che viene!

Amb. (*tra sè*) Vediamo il mio futuro suocero!

SCENA XII.

SALVO, AMBROGIO, RAHAMIN.

Sal. Caro signor Rahamin, eccovi appunto la persona, che aspettavate, con tanta ansietà...

Amb. (*tra sè, salutando*) Anche lui mi aspettava!... ma sono, dunque, un novo Messia!

Rah. Sono brobrio contenti...

Sal. Do' una corsa al consolato, per vedere se ho lettere... Intendetevela, intanto, con lui... parlategli specialmente di vostra figlia! (*esce da sinistra*).

SCENA XIII.

AMBROGIO *e* RAHAMIN.

Rah. Lei, dunque, siete finalmenti arrivato a Triboli.

Amb. Ecco... i triboli lasciamoli lì... ma arrivato ci sono.

Rah. Ber noi vostro arrivo molto bono... molto bono... mabruk!

Amb. (*tra i denti*) S'en va-t-en guerre!

Rah. Brobrio necessaria vostra bresenza!

Amb. Grazie!... lei mi confonde!

Rah. Bosso sberare, como sor Salvo mi ha dito, che lei rendiate contenta la mia figliuola?

Amb. Ah, signor... signor... come si chiama lei?... Spazzacamino?

Rah. Rahamin!

Amb. Ebbene, signor Rahamin... s'ella si fida di me; se ella vuol rimettere nelle mie mani l'avvenire, la sorte, la felicità di quella sua figliuola, ch'ella ama come il suo occhio diritto; io le garantisco che la renderò la donna più felice di tutte le Barberie, e anche di tutte le Gorgonzole di questo mondo!

Rah. Ma lei mi date una grandissima consolazione! Se sabeste... è tanto che soffre, che biange, che si disbera...

Amb. (*tra sè*) Corpo d'una zangola... ha una voglia di marito... compromettente!

Rah. Se lei mi brometteti di levargli la sua malinconia...

Amb. Prometto... prometto!

Rah. Se riuscite nei vostri tintativi...

Amb. Riesco... riesco!

Rah. Barola d'onori, io vi combensi come lei desiderate: moneta, diamanti, bolvere d'ori... tutto quello che lei volete.

Amb. Oh, ma io... (*tra sè*) Barola d'onori, se non torno a cascar dalle nubi!

Rab. Vado ad annunziare il suo arrivo a tutta la comunità.

Amb. Diamine!

Rab. Sarà una gioia per tutta la Hara!

Amb. Lei mi confonde!

Rab. E mia figlia... oh, mia figlia!... Ber voi, io diventirò badre una seconda volta!

Amb. Speriamolo.... *crescite et multiplicamini!*

Rab. A rivederci!

Amb. A rivederla!

Rab. Ah, mia figlia!... ancora bella... ancora contenta... ancora in biedi... oh, lei la guarirete anche dal suo male più grosso.

Amb. Quale?

Rab. Quello che la rendi inabile al matrimonio! (*esce*).

Amb. Ah?... cosa?... Inabile al?... Una moglie inabile al?... Una moglie inabile al matrimonio? E me la propongono? E me la concedono? E vogliono appiopparla a me? Corpo d'una mastella di latte inacidito... questa è nova di zecca!

SCENA XIV.

Carmela, Ambrogio.

Car. (*da dentro*) Ah, il signore è sempre qui?

Amb. (*tra sè*) Lei! (*a Carmela*) Sissignora, sempre qui, come se vi fossi inchiodato.

Car. E ha veduto mio padre?

Amb. Eh, sissignora: l'ho veduto e gli ho anche parlato.

Car. De' suoi interessi.

Amb. E anche de' suoi.

Car. De' miei? Come?... Dassenno?... Oh, dica la verità: gli si sarebbe aperto?... s'è dichiarato?... gli ha chiesto la mia mano?

Amb. Ih! ih! come corre! (*tra sè*) lo so anch'io che languisce!

Car. Non glie l'ha chiesta?

Amb. Non ne ho avuto il bisogno... me l'ha offerta egli stesso.

Car. Il babbo?... ah, che buon babbo!... caro il mio babbo! caro il mio babbo!

Amb. Ah, sì... molto caro, carissimo!... (*tra sè*) Corpo d'una caldaia da cacio!

Car. Non è felice, lei?

Amb. Felice?... Ecco... io lo potrei, lo dovrei essere; ma... (*tra sè*) Come dirle adesso?...

Car. E perchè sta lì tutto ingrugnato?... Perchè è così freddo?

Amb. Freddo?... se sudo!

Car. Ma, dunque, cos'ha?

Amb. (*tra sè*) Oh, infine, nasca quel che sa nascere! (*a Carmela*) Guardi, signorina Caramella...

Car, Carmela... Carmela...

Amb. Ebbene, signorina Carmela... io le ho detto che l'amo, e ho detto la verità; le ho detto che l'adoro, e ho detto la verità; le ho detto che l'idolatro, e ho detto la verità: le ho baciato tre volte la mano, e sono pronto a ribaciargliela.

Car. E dunque?...

Amb. Dunque tutto ciò va benissimo; ma... c'è un impedimento!

Car. Un impedimento?... da parte sua?

Amb. No: da parte sua.

Car. Cosa le salta?

Amb. Non mi salta niente, signorina; ma parliamoci chiaro... Lei... lei... (*tra sè*) Corpo d'un pane di burro, non so da qual lato mi fare!

Car. Ebbene: io?...

Amb. Soffre di nessuno incomodo, lei?

Car. Oh, che razza di domande mi fa?... Di quale incomodo vuole che soffra?

Amb. (*tra sè*) Mutiamo strada! (*a Carmela*) Sa lei quali sono i doveri, che incombono ad una donna, quando piglia marito?

Car. Ma certamente che le so.

Amb. Tutti?

Car. Suppongo!... sono ancora ragazza: ma non sono più una bambina.

Amb. Eh, capisco... ma... (*tra sè*) Corpo di un formaggiolo di pecora!... non so come fare a spiegarmi!...

Car. (*tra sè*) Che si fosse già bello e pentito?

Amb. (*tra sè*) Oh, insomma... facciamola finita! (*a Carmela*) Glie la debbo dire proprio tutta d'un fiato?

Car. Non domando di meglio.

Amb. Io, solamente a vederla, mi sono sentito il cuore squagliarmisi in petto, come... come una fetta di stracchino da condire i tartufi... io ero pronto a fare qualunque cosa per lei; a offrirle tutto quanto Gorgonzola ha di più sacro per me... e quando il suo signor padre mi ha detto chiaro e tondo, che non metteva difficoltà nessuna a concedermela in isposa; ho provato una gioia... una gioia!...

Car. Davvero?

Amb. Davvero... ma...

Car. Ma?,.. cosa?

Amb. Ma... (*tra sè*) Ecco la lingua che mi si annoda di nuovo!

Car. Insomma... vuol spiegarsi una volta?

Amb. Ebbene, signorina... sa cosa m' ha detto il suo papà, al momento d'andarsene... proprio come la freccia del Parto?

Car. Cosa gli ha detto?

Amb. Mi ha detto che lei...

Car. Che io?...

Amb. È inabile al matrimonio!

Car. (*scoppiando in una risata*) Ah! ah! ah!

Amb. (*tra sè*) Ride?..

Car. Oh, questa è bella, in parola!... io?... (*ride*) Ah! ah! ah!

Amb. (*tra sè*) Corpo del cacio parmigiano! si direbbe che ha già provato il contrario.

Car. Povero signor Ambrogio... e lei ha creduto?... ha potuto credere?

Amb. Ma io... suo padre mi ha, dunque, ingannato?

Car. Avrà fatto per scherzo!

Amb. Scherzo di pessimo genere!

Car. Teme ella forse ancora?...

Amb. No, no, non temo più nulla... sono il più lieto, il più felice, il più beato dei gorgonzolesi... oh, Caramella!...

Car. Carmela!

Amb. Oh, Carmela!... (*baciandole a riprese le due mani*) io ti riamo... io ti riadoro... io ti ridolatro!

SCENA XV.

CARMELA, AMBROGIO, SALVO.

Sal. (*da sinistra*) Cosa vedo?... Carmela?... Ah disgraziata!

Amb. Il francese?

Car. Come?... Voi?... Ma non lo sapevate?... Non gli avete consentito voi stesso?...

Sal. Io?... Diventi matta?
Car. Ma egli mi ama... egli è pronto a sposarmi....
Sal. Sposarti?... e vorresti sposare un israelita?
Car. Israelita?
Amb. Ohei... dico... cosa gli frulla!
Sal. Signor Isacco Salmy...
Amb. Lo sarà lei un Salmy!
Car. Ma, babbo... tu caschi in errore...
Amb. Babbo?... è suo padre?
Sal. Ma, insomma, chi è lei?
Amb. E lei, piuttosto, chi è?
Sal. Io sono il padrone di casa.... Salvo Calenda di Terranova... ecco!
Amb. Calenda?... Salvo Calenda?... Aspetta un poco! (*va a ricercare in una delle sue valige*).
Sal. Che diavolo fruga adesso.
Amb. (*presentandogli una lettera*) A lei... legga.
Sal. (*dopo aperta la lettera*) Mattia Beccatelli?...
Amb. Fabbricante di stracchini e di formaggi di Gorgonzola.
Sal. E lei, è suo figlio... il figlio minore del signor Mattia?...
Amb. In carne, pelle ed ossa!
Sal. Ma perchè non dirmelo prima?
Amb. Sapevo io chi lei fosse?
Car. Oh, che razza d'imbroglio!

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

PARMENIO BETTOLI

VOL. IV.

LE IDEE DELLA SIGNORA AUBRAY

LE IDEE
DELLA
SIGNORA AUBRAY

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

PARMENIO BETTOLI



MILANO 1870
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

PREFAZIONE

Tutt'altro che insofferente di critica, m'ebbi anzi sempre a costume di piegare rispettoso il capo alle sue sentenze, ed anco di abbracciarne i suggerimenti; ma — inquanto a questa mia commedia — malgrado tutta la mia buona voglia, non c'è stato modo, che uno solo de'suoi varj appunti abbia potuto convincermi — non uno solo. — Nè ho mancato di studiarli, ponderarli, discuterli meco medesimo, di animo pacato ed imparziale, proprio come se si trattasse di cosa altrui — ma non c'è stato verso. — E la mia contraria convinzione si è mantenuta tale e tanta, da spingersi, questa volta, sino a ritenere, che i lusinghieri qualificativi di: *azzardato, erroneo, assurdo, paradossale* (e scusate se è poco!), onde l'egregio signor Filippi della Perseveranza si è compiaciuto di gratificare i mezzi da me impiegati per giungere allo scioglimento della mia

commedia; siano, per converso, applicabilissimi, in tutta giustizia, a que' medesimi appunti. — Ed è però, che — mentre, in ossequio alle esigenze della stampa e a quelle specialmente del pubblico milanese, ho voluto proporre una variante a quello scioglimento finale, che pure venne accettato e replicato per quattro sere a Firenze — mi vedo costretto a dichiarare, che, tale qual'è, esso rimane sempre il solo accettabile dalla mia coscienza di autore, l'unico logico e rispondente al concetto generale dell'opera mia.

Ed è principalmente questo concetto generale, che io tengo per fermo i signori critici non siano giunti ad afferrare pel suo vero senso. — Me lo provano le loro parole, i loro istessi consigli. — Non mi arresterò a que' taluni, che mi tacciarono d'imitazione e quasi d'invidia, giungendo persino ad asserire, che gli allori raccolti da Dumas figlio turbavano la mia digestione: sono que' medesimi, che, in un atto filantropico, non saprebbero vedere che l'ambiziosa velleità di guadagnarsi rinomo. — Povera gente! — Io non mi ho avuto mai nè lo sciocco proposito d'imitare chicchesia; nè — molto meno — la temeraria baldanza di farmi emulatore del sommo drammaturgo francese. — Nel dettare un seguito alle sue *Idee della signora Aubray*, non m'ebbi chè un solo pensiero: dimostrare, coi fatti, le probabili conseguenze delle massime da lui propugnate in quella sua commedia, massime che a me pajono assurde, e raddrizzare così il sentimento pubblico tratto, quasi inconscio, da una gherminella dell'arte, ad accettare e plaudire un principio falso, ingiusto e sovversivo.

In altri termini, io mi son detto: il matrimonio

di Camillo con Giannina, frutto delle paradossali teorie della signora Aubray, al quale ed alle quali il pubblico applaude, tratto all'entusiasmo da finissimo magistero dell'arte, è uno sfregio, un'insulto ai principj di sana morale, che regolano la nostra società: quel matrimonio non può, non deve riuscire a buon fine, senza di che tanto varrebbe eccitare le crescenti generazioni, come già si fece con la *Dama dalle Camelie*, a correre in cerca di spose tra le vestali del Dio degli Orti. — Ma io poco o nulla voglio cambiare: hanno ad essere gli stessi mezzi del signor Dumas, le sue medesime premesse, che devono ritorcersi contro di lui. E così ho fatto. — Quando il sullodato appendicista della Perseveranza disse, che « *la tesi che il matrimonio di Giannina con Camillo dovesse riuscire infelicissimo era buona perchè la colpa di Giannina, vendutasi e prostituitasi, non è di quelle che si perdonino e che non si debbano espiare* », ma che i mezzi da me adoperati per provarlo furono troppo azzardati, erronei, assurdi, paradossali; a quali, in mio luogo, avrebb'egli dato la preferenza? — Voleva egli forse, come altri pretese, che io dimostrassi come le donne dello stampo di Giannina, vendutasi e prostituitasi, non siano più nè degne, nè suscettive di riabilitazione, per cui presto o tardi, ricadono nelle prime colpe e, come fallirono fanciulle, peccano maritate? — La cosa sarebbemi tornata ovvia; ma avrei asserito, senza provare, e forse asserito una infamia. — La mia Giannina non sarebbe più stata la Giannina del signor Dumas; mentre io, per indurre convinzione, ho ritenuto dover rispettare la interezza de' caratteri da lui ideati ed ho coscienza di averlo fatto, checchè ne dica lo stesso

signor Filippi, a proposito della signora Aubray, di Camillo e del signor Tellier. — *Anche nel secondo atto* — egli dice — *c'è del guajo, e quella signora Aubray, che si fa complice di una menzogna, non è più la madama Aubray della prima commedia: negli altri atti poi dà prova di debolezze di carattere impossibili, essa e il figlio suo, uno dei mariti più dabbene, più imbecilli, più contenti che mai s'abbiano veduto nella vita e sulla scena. Ed il seduttore Tellier è pure alterato, sformato, come uno figura veduta nella convessità di uno specchio.*

Due paroline di risposta a voi, signor Filippi, siccome al solo, che abbiami fatto appunti sulla conservazione de' caratteri, al che ho impiegato il maggiore mio studio.

Nella prima commedia, la signora Aubray non fa che predicare agli estranei ed istillare ai congiunti le sue più che vangeliche teorie di tolleranza, di misericordia e di perdono, senza essere mai chiamata a metterle in pratica a proprio danno. — Non è che in sul finire, che vi si vede costretta, dopo non poche esitanze, contradizioni e debolezze, quasi per puntiglio, in un fugevole momento di entusiasmo e di slancio. — Ma, sino al chiudersi di quella prima commedia, essa non ha ancora avuto nè modo, nè ragione, nè campo di persuadersi della erroneità di quelle sue teorie: il matrimonio del suo Camillo non è che un semplice fatto emergente da esse, a cui Dumas fa applaudire siccome all'ottimo de' risultamenti; ma sono le conseguenze di questo fatto, che rappresentano la vera lotta e che, mediante il raffronto ed il pentimento, debbono necessariamente indurre la reazione. — È, quindi, a bello studio, che

ho obligato la signora Aubray a mentire, mal suo grado, una, due, tre volte: è a bello studio, che la ho resa debole, incerta, esitante, per dimostrare appunto come, *mutato nomine*, altro è il parlar di morte, altro è il morire. E voi trovate falso il mio Camillo perchè divenuto il più dabbene, il più imbecille, il più cuor contento de' mariti presenti ed avvenire? — Ma che altro mai poteva divenire il giovane Camillo di Dumas figlio una volta marito? — Me ne appello a quanti non abbiano ancora varcato il loro quinto lustro. — Quanto poi al Tellier, e perchè mo' lo trovate quale figura veduta nella convessità di uno specchio? — Io potrò benissimo essere azzardato erroneo, assurdo paradossale; ma anco i *gratis asseritur* putono di altrettanto! — Il personaggio di Tellier fu dal suo autore appena appena sfumato e s'ebbe parte pochissimo efficace allo svolgimento della favola: io, invece, ne ho fatto, per così dire, la chiave di volta del mio edifizio, epperò m'è stato mestieri delinearlo più finitamente. Dal meno sono salito al più, ma sempre per equissima proporzione. — Al fianco di Giannina, la solita *Dama dalle Camelie*, dai sublimi slanci e dagli eroici sacrifici, e dei signori Aubray madre e figlio, aspirazioni poetiche più che artistiche imitazioni; chi troviamo? — Gli uomini veri: Barantin l'esperienza; Valmoreau, la scapataggine; Tellier, l'esperienza della scapataggine. — Tellier è uno come i mille: una coscienza artificiale ed elastica; non buono, ma nemmanco il peggiore de' cattivi — due cose conosce perfettamente: la società e la legge e sa commettere a modino tutto quel maggior male, che è conciliabile con le esigenze dell'una e dell'altra. — Dumas non ha fatto che ac-

cennarlo: io l'ho dovuto completamente affermare; ma ritengo sia sempre il medesimo.

Ed ora, con vostra pace, tiriamo innanzi, ossia: facciamo ritorno al concetto generale che i critici, lo ripeto, non mi parvero avere ben penetrato.

Infatti, se così non fosse, come potrebbe l'egregio signor Michele Castellini, che nella Riforma del 15 novembre 1869, dette di questa mia commedia il più dettagliato e coscenzioso ragguaglio, concludere la sua critica con le seguenti parole: « *Io consiglierei il signor Bettoli ad emendare la fine del suo dramma, facendo dallo stesso Camillo, conscio che la calunnia non può oramai più arrivare a sua moglie, respingere la villana pretesa del Tellier, gridandogli: — No questo fanciullo non lo avrete, perchè desso appartiene più a me che a voi, ed io so di potervelo con tutta ragione disputare dinanzi alla legge e dinanzi a Dio!* » Se avessi potuto ottemperare a siffatto suggerimento, oh, allora sì, che mi sarei reso giustamente tassabile di vana imitazione, senza scopo di sorta. — Cosa sarei riuscito a provare? — La medesima, la identica tesi di Dumas figlio cioè: che il matrimonio uscito dalle fantastiche massime della signora Aubray, è sempre cosa sì accettabile e buona, è sempre così soffolto da solidissime basi, che, dopo aver traversato una breve crisi, come ne intervengono in tutti i connubj anco i meglio assortiti; ritorna alla prima tranquillità e fermezza. — Invece, secondo il mio concetto, anzi: secondo la mia coscenza, io voleva, doveva dimostrare tutto il contrario.

E se veniamo poi alla questione di fatto e alla pretesa assurdità dei mezzi da me impiegati per dimostrarlo, io non so davvero se siano questi o gli

argomenti della critica che meno reggano all'analisi. — Il Filippi dice per esempio: « *Il signor Bettoli ha voluto provare che le idee della signora Aubray erano sbagliate, e forse non aveva torto; ma le conseguenze logiche di quelle idee non le ha afferrate o non le ha volute afferrar tutte, perchè altrimenti la continuazione del dramma sarebbe stata impossibile. E per dirne una sola* (io vorrei poi conoscere le altre) *mi basti accennare a quel figliuolo naturale di Giannina, che il buon Camillo, per essere veramente logico al suo affetto, avrebbe dovuto legittimare, riconoscere, con la esplicita approvazione della madre; ma con questo riconoscimento il signor Bettoli non poteva più accampare le pretese del vero padre, non poteva più ordire quelle scene insensate che sono la rovina degli ultimi atti della sua commedia, mentre i due primi sono due capolavori di condotta scenica, di dialogo, di spirito arieggiante proprio quello così fine del Dumas.*

È presto detto: Camillo, per essere logico, doveva legittimare il figlio naturale di Giannina; ma la era poi cosa tanto facile, anzi, soggiungerò: crede proprio il signor Filippi che fosse cosa possibile? — Altra è la logica, specialmente la logica dell'affetto; altra è la legge. — Che si legittimi per successivo matrimonio la propria figliuolanza; eh, non ho che dire! — che si legittimi, nel modo istesso, anco la prole altrui, quando si tratti di un nascituro in gestazione, di un neonato, o di un trovatello abbandonato in un ospizio; eh, passi ancora! — Ma un fanciullo di cinque anni, vissuto sempre al fianco della propria madre e sempre mantenuto dal proprio vero padre?! — Non rammenta dunque, più il signor Filippi, che nella stessa commedia del Dumas (Atto II,

Scena VI) Giannina dice alla signora Aubray: Non sono vedova, signora, e mai non ebbi marito; potreste saperlo da *altri*, ma preferisco farvelo noto io stessa? — Dunque, c'erano altri, che conoscevano le passate vicende, la storia di Giannina. Ed è naturale. — Essa viveva nella medesima casa del proprio seduttore, anzi: morta la di lei madre (lo dice nella scena anzidetta) rimase proprio sola con lui. — Per cui, nessuno del vicinato doveva ignorare i di lei rapporti col signor Tellier e quando nacque quel famoso bambino, di cui questi non cessò un solo istante di prendersi cura, ci doveva pur essere un medico, una levatrice, e i testimonj all'atto di nascita; e questa gente avrà saputo, per certo, il vero delle cose; tanto più che allora il Tellier, non per anco ammogliato, non poteva avere forti ragioni per serbare il mistero. — In qual maniera, Camillo avrebbe, quindi, potuto legittimare, quel fanciullo per successivo matrimonio? — O che, per conseguirne il decreto, non è forse necessaria una autorizzazione de' tribunali, a cui fa d'uopo avanzarne dimanda appoggiata da documenti giustificativi? Articoli 331, 332 e 333 del Codice Civile francese. —

E dove pescare documenti, o testimonianze, che potessero comprovare essere Gastone nato da Camillo e da Giannina? — Sarebbe un comodo mezzo, in taluni casi di successione e eredità, il potersi creare, di punto in bianco, una figliuolanza, legittimando l'altrui. — Soggiungerà forse il signor Filippi: si poteva pretermettere l'autorizzazione tribunalizia e considerare il fanciullo come ugualmente legittimato. — Sissignore, in famiglia. — Se si trattasse di un fatto vero, aggiungerò, che, senza dub-

bio, tale era appunto il proponimento del buon Camillo e, in ispecial modo, della signora Aubray, che non poteva mai più imaginarsi Tellier avesse a rimaner vedovo senza prole dall'oggi al dimani e saltargli oltre a tutto il ticchio di riavere suo figlio. — Ma una volta ammesso questo nuovo fatto da me ideato, su cui nessuno può trovare a ridire, cosa potevasi contrapporre alle pretese del signor Tellier? — Il Castellini, nella prelodata sua appendice, ha ben detto: « *Egli* (Bettoli) *fu tratto in fallo da un grave errore legale quando credè che a Giannina altro non restasse che abbandonare il marito per poter vivere col figlio. Ella avrebbe avuto il diritto di cercare un marito a sè stessa e un sostegno alla propria prole anche quando il padre di questa l'avesse soltanto abbandonata senza giungere persino al fatto irreparabile di sposare un' altra donna e andare incontro alla creazione di una famiglia legittima, che gli rendesse impossibile la legittimazione, od anche solo l'adozione di quella naturale. Nessuna di lui tarda resipiscenza poteva conferirgli il diritto di pretendere poscia in un' eventualità ipotetica e remota il figlio illegittimo dei suoi giovani amori, giacchè i figli naturali appartengono in primo luogo alla madre. D'altronde, nella peggiore ipotesi, quando vi è conflitto fra il padre e la madre per la conservazione della prole, è il tribunale che decide con cui quella debba stare; e nel caso in discorso il tribunale avrebbe di sicuro dato ragione a Giannina* ». — Ed il signor Castellini, nel suo argutissimo criterio, crede proprio che il tribunale, a cui Giannina e Tellier fossero ricorsi, come a novello Salomone; quel tribunale istesso, che pegli indiscutibili argomenti più

sovra esposti, non avrebbe potuto consentire a Camillo la legittimazione del figlio naturale di sua moglie; sarebbesi pronunziato in favore di questa, condannando il fanciullo a rimanere un vero bastardo, che tale è appunto chi non è riconosciuto e non prende nome che dalla madre, piuttosto che dargli dritto di assumere quello del padre, di convivere con questi fuori da una famiglia che non è la sua e di assicurarsene il retaggio? — Ah, signor Castellini! — Il riconoscimento paterno dà al figlio naturale un nome, una posizione, una fortuna e lei sa, meglio di me, che la legge, in simil fatta di vertenze, lungi dal preoccuparsi di certe questioni di sentimento, non mira che al vero e positivo interesse del minore, di cui è naturale tutrice.

Del resto, come non si è ben compreso il mio concetto, anche sulla commedia di Dumas, che costituisce il così detto *antefatto* della mia, si sono pronunciate le più enormi inesattezze. — Il medesimo Castellini dice: « *Dinanzi al diritto naturale Tellier aveva senza dubbio ragione; ma il diritto naturale è come ogni altro che chi non sa usarne nobilmente deve attribuire a sè stesso, se gliene viene tolto il privilegio: e la legge fu fatta per questo, laonde Giannina poteva rispondere al suo antico amante: — Dov'era il padre di mio figlio e qual uso aveva egli fatto del suo libero arbitrio quando, in suo difetto, io mi riparai nelle generose braccia, che mi offersero di dare una condizione sociale a me e a mio figlio? — Il non aver saputo mettere questa risposta in bocca a Giannina, o al di lei marito, costituisce, secondo me, il motivo della ripugnante soluzione che il signor Bettoli ha im ginata pel suo bel dram-*

ma ». Così il signor Castellini salta a piè pari, con la propria memoria, sulla scena V, dell'atto III della commedia del Dumas, la quale, se avessi posto in bocca a Giannina le parole ch'ei mi consiglia; avrebbe dato pieno diritto a Tellier di riderle sul naso e di risponderle: — Dov' era?... ma ai bagni di Saint-Valery, dov'eravate voi pure, con nostro figlio e con la vostra cameriera, tutti tre a mie spese, e dove venni a proporvi di prender meco quel fanciullo e di formargli io stesso una condizione sociale, col *riconoscerlo!* — Qual uso aveva fatto del mio libero arbitrio? — Buon Dio, ma vel sapevate due anni prima e, malgrado ciò, non ismetteste mai un istante dall'accettare i miei sussidj, i miei doni — se volevate voi beccarvi un marito, eh, sta bene; ma *tanto più* dovevate, sino da quel momento, accogliere favorevolmente la proposta che vi faceva di pigliar meco e *riconoscere* nostro figlio! — Tale è la risposta, che avrebbero provocato quelle parole, la mancanza delle quali emmi attribuita a delitto.

Così pure il Filippi, che non esitò a scrivere: « *Nè c' è amore di madre che possa giustificare la pazza risoluzione di Giannina, in fine della commedia, di fingersi innamorata del Tellier, e di abbandonare il marito, il solo essere buono, nobile, generoso, che doveva adorare;* » dimentica troppo completamente come, tanto per la prevalenza in Giannina dell' affetto materno, quanto pel mezzo a cui ricorre per staccarsi dal marito, io non ho fatto che seguire rigorosamente i dati istessi fornitimi dalla commedia del Dumas. — Ed infatti, vediamo in questa, che, quando sul finire del terzo atto, Tellier vuol portarle via il figliuolo, Giannina gli si slancia contro

a mo' di belva e lo minaccia nientemeno che di levargli gli occhi, ed in fine del dramma, solo per sdebitarsi de' buoni tratti usatile dalla signora Aubray, col risanarle il figlio d'ogni amorosa passione, giunge a farsi passare agli occhi di questi per la più abbietta delle cortigiane. — Lo sviscerato amore pel suo unico figlio; la facilità di abbracciare un partito disperato; sono due punti del carattere di Giannina che emergono nello stesso lavoro del Dumas ed a' quali ho creduto potermi appigliare. — Conviene poi anche tener conto, che, alla risoluzione qualificata pazza dal signor Filippi, Giannina non è onninamente tratta da amore pel figlio, ma anche dal pensiero di essere causa al marito di continui sacrificj e, più ancora, dal riconoscere come il proprio passato ritorni sempre a minacciarla nel presente e a far oscillare il marito nella stima che dovrebbe avere di lei; tutte cose, che, sino dal principio della commedia, ebbi mia tutta cura di mettere in grandissimo rilievo.

Diranno: con tutto ciò, il pubblico milanese ha fatto il viso dell'armi al vostro scioglimento finale! — Ed io, senza rispondere, mi limiterò a citare le seguenti assennate parole del signor marchese d'Arcais: « *Il pubblico non ragiona, giudica secondo le impressioni che riceve* ». E che lo scioglimento finale della mia commedia produca una pessima impressione, è cosa da non mettersi in dubbio; ma mi aspettava tutt'altro giudicio dalla stampa, la quale ha per sè la tanto più facile scienza del dimani.

Al postutto, può benissimo darsi che il torto sia sempre mio.

BETTOLI PARMENIO.

Firenze, 14 marzo 1870.

LE IDEE

LE IDEE DELLA SIGNORA AUBRAY

PERSONAGGI.



BARANTIN.
CAMILLO.
VALMOREAU.
TELLIER.
GASTONE.
Un servo.
GIANNINA.
La signora AUBRAY.
LUCIA.
MARGHERITA.

L' azione si finge a Parigi. Epoca presente.

Rappresentata per la prima volta in Firenze, sul teatro delle Logge dalla Drammatica Compagnia di Luigi Bellotti-Bon, le sere del 12, 13 e 14 novembre e 18 dicembre 1869.

ATTO PRIMO



Salotto, con due porte laterali e comune nel mezzo, elegantemente arredato.

SCENA PRIMA

Signora Aubray e Lucia.

Lucia. Ma sì, la cosa è come te la dico, — il signor Valmoreau dev' essere ritornato da' suoi viaggi, poichè mamma ed io lo abbiamo incontrato ai Campi Elisi che percorreva il gran viale in velocipede a due ruote.

Aub. Nobile esercizio!

Lucia. Nobilissimo per chi non ne conosce di

meglio — che vuoi che facciano questi signorini nati ricchi senza fatica, se non pettinarsi e seguire la moda?

Aub. Studino!

Lucia. Se i fiorellini dei prati, oltre ai colori, avessero anche i profumi, chi coltiverebbe giardini? — eppoi, a cavalcare due ruote, invece di quattro gambe, fanno male a nessuno!

Aub. Fuorchè a sè stessi — nulla di più nocivo alla salute di quel movimento da arrotini, — i medici ne sono una prova.

Lucia. I medici?

Aub. Certo — ammalano per troppo salire le scale — quel movimento è come un continuo montar scale ed anco scale a piuoli.

Lucia. Ebbene, glie lo diremo alla prima occasione.

Aub. A chi?

Lucia. Al signor Valmoreau.

Aub. Giusto a lui?... perchè?

Lucia. Perchè l' ho considerato bene e non ho potuto astenermi dal fare una osservazione.

Aub. Quale?

Lucia. Che il signor Valmoreau è un bello ed elegante giovinotto! un' aria dolce, un portamento distinto, sempre abbigliato d' ultimo gusto...

Aub. Ma Lucia...

Lucia. E il più strano si è che quando, lo

imparai a conoscere... tre anni sono... ai bagni di Saint-Valery... all'epoca del matrimonio di Camillo... te ne ricordi?... ebbene: non me n'ero punto avveduta.

Aub. Niente di più naturale.

Lucia. Perchè?

Aub. Perchè, allora... tre anni sono... eri tuttavia l'ingenua, la candida Lucia... la mia diletta allieva, che non s'occupava d'altro fuorchè de' suoi studj, delle sue opere di misericordia e del suo fringuello... mentre adesso...

Lucia. Sarei diventata un demonio?...

Aub. Non tanto, ma una civettuola, una vanarella, che pensa soltanto alle mode, ai piaceri, agli amori, — e ciò sta male, Lucia, molto male! — la donna è come un frutto, di cui la giovinezza è il fiore — questo fiore, prendilo in cura, riparalo dalle gragnuole e dai geli, confortalo d'aria e di luce... ma guai per te, se lo cogli: con esso anche il frutto è perduto!

Lucia. Ecco che tu mi sgridi!

Aub. È il mio dovere!

Lucia. Ma anche ciò non istà bene, credilo!.. io ti dico schietta, schietta la verità: mamma è forse un po' troppo corriva... non lo nego; ma tu poi...

Aub. Io?

Lucia. Tu sei troppo severa... ossia: no —

severa, non è il termine; ma sei... sei troppo ritenuta . . . a quindici anni pretendevi che giuocassi con la bambola e che imboccassi un fringuello... capperi!... ci vuol altro per una ragazza del mio temperamento — la mamma al contrario mi dà tutto ciò che desidero...

Aub. Male!

Lucia. Ma sai tu come faccio, per non cascare in errore? — conservo di te tutte le massime che concernono il buon costume, la religione, la famiglia, la patria e prendo da mamma tutti que' passatempi e que' piaceri, che possono conciliarsi con quelle massime sante!

Aub. Egregiamente... ma chi è il giudice fra te e la tua scelta?

Lucia. Quel buon senso, che ho imparato alla tua scuola.

Aub. E non temi tu, che, sedotto anch' esso da que' piaceri, da que' passatempi, di cui sembri tanto invaghita, non si faccia sempre più amico di questi, dimenticando, a poco a poco, le massime che mi sono ingegnata d' insegnarti?... eh, figliuola mia, il buon senso di una giovinetta di diciott'anni, non è sempre il più valido mallevadore, quando si deve mettere in pratica framezzo a tutte le seduzioni del bel mondo — basta! Auguriamoci che non ti faccia mai di-

fetto e che t'illumini sempre, senza abbagliarti — tuttavia, se vuoi seguire il consiglio di una tua vecchia amica, astienti, d'ora innanzi, dall'esternare con tanto entusiasmo la tua ammirazione per la bellezza e l'eleganza del signor Valmoreau... o di chiunque altro!... è, per lo meno, una imperdonabile leggerezza.

Lucia. Tu vai subito alla malizia! — Supponi subito nelle mie parole, un peccato di desiderio! — Niente di tutto questo... io non mi sono ancora decisa a prender marito...

Aub. E sarebbe desiderabile che vi ti decidessi.

Lucia. Per cui... che male vi sarebbe?... Valmoreau è celibe... disponibile come me!

Aub. Ah, Lucia... Lucia!

Lucia. È inutile, madrina mia! — Non posso modificarmi! dico sempre ciò che penso!... per quanto mi sforzi a tener gli occhi bassi e il collo torto, non diventerò mai una santoccia come la tua Giannina.

Aub. E perchè la chiami santoccia?

Lucia. Perchè è sempre spaventaticcia, come una monaca; sospirosa, come una zitella; seria come una letterata... in tre anni di matrimonio, non ha mai voluto prender parte ad una partita di piacere, mai al Bosco di Boulogne, mai all'opera, mai ad un ballo... non parla d'altro che di alta morale e di carità cristiana...

Aub. E l' ami meno per codesto?

Lucia. Al contrario: l'amo di più — non sono mica un pipistrello per odiare il sole... ma l'ammiro senza avere il coraggio d'imitarla.

Aub. E una volta, invece, avresti potuto servirle d' esempio.

Lucia. Eh, una volta... non conosceva il mondo, una volta!

Aub. È adesso lo conosci troppo!

Lucia. Via... non tornare a sgridarmi... dov'è Giannina?

Aub. È uscita per vedere la maestra d' inglese del suo Gastone.

Lucia. Quel caro Gastone! ... come vien su vispo e mariuolo — ti farà disperare, eh, madrina!

Aub. Gastone è ancora un fanciulletto; bisogna compatirlo.

Lucia. Il che vuol dire: tu non sei più una fanciulletta e non meriti nessun compatimento.

Aub. Ah, sei pur maligna!

SCENA II.

Barantin e detti.

Bar. (*dal mezzo*). Ben detto, signora Aubray!

Lucia. Ah, il papà .. quando si tratta di condannarmi, non nega mai il suo voto!

Bar. Tua madre è da basso, che ti attende nella sua carrozza — fa i tuoi saluti alla signora e vattene... non farla aspettare!

Lucia. Ah, è vero! (*all'Aubray*), vedi, madrina, come ridivengo saggia presso di te?... m'erano persino cadute di memoria le mie provviste pel ballo di questa sera.

Aub. Un ballo?

Bar. Già, una di quelle piccole cospirazioni contro la morale e la salute altrui, fatta da un galantuomo a spese della propria borsa.

Lucia. Papà, non parlar male del principe d'Andely e bada piuttosto di non dimenticarti l'incarico ch'esso ti ha dato.

Bar. Sta tranquilla!... me ne ricorderò!

Lucia. (*baciando l'Aubray*). Madrina!

Aub. A rivederci, figliuola, e... giudizio!

Lucia. Ne avrò sempre quanto basta... purchè non ne esigiate di troppo! (*esce dal mezzo*).

SCENA III.

Barantin, signora Aubray.

Aub. Diavoletto!

Bar. Vi siete mai trattenuta a contemplare un edificio in demolizione?

Aub. Qualche volta.

Bar. Non provaste allora un senso di malessere, un profondo sconforto, all' aspetto di tutte quelle linee, che costarono tanta fatica per riuscire proporzionate, simmetriche, armonizzanti, cascar giù scomposte, senz' ordine e senza scopo? — la demolizione, è peggio della distruzione — questa almeno è un fatto compiuto; la morte; quella invece, è un lavoro... ma un lavoro al rovescio, che ha in sè qualche cosa di malevolo, di contrario alla natura creatrice dell' uomo... è un' agonia e sembra un delitto.

Aub. Ebbene?

Bar. Ebbene, io provo il medesimo sentimento considerando mia figlia.

Aub. Voi esagerate, Barantin... nel suo fondo c' è sempre del buono!

Bar. Già... quello che vi avete messo voi! le linee proporzionate, simmetriche, armonizzanti — ma è come la perla nell' ostrica... tutto il resto è cattivo, e questo ve lo ha messo sua madre... ossia: ve lo ha messo... madama Barantin non è donna da creare: si contenta di demolire... prima il marito, poi la figlia..: mah!... voi avete fatto la vostra, ed io ho fatto la mia.

Aub. La vostra... cosa?

Bar. Stupidità... s' intende!

Aub. Quanto a me, non ho a pentirmi di nulla!... Camillo e Giannina sono pienamente felici.

Bar. Sì, eh?... tanto meglio!... Sono dunque io solo che mi pento amaramente, e cotidianamente d' aver dato ascolto ai vostri consigli e di essermi riconciliato con la mia metà... che dovrei chiamar terzo!

Aub. In tal caso, dite piuttosto che il primo errore lo commetteste voi, quando ve ne separaste.

Bar. Oh, se adotto il sistema delle recriminazioni, dovrei dire: quando la sposai!... ma io parlo del presente: dove il matrimonio diventi una galera, la separazione può essere un esilio; ma la riconciliazione è la gogna... devo però aggiungere, a vostro ed a mio scarico, che più delle vostre parole furono le circostanze del momento che mi spinsero a questa funesta determinazione!... Camillo, il presunto marito della mia Lucia, prendeva moglie... voi andavate a trovarvi con una nuora in famiglia... due donne... specialmente se di età molto diversa tra loro... possono, per eccezione, andare d'accordo... tre, è impossibile!... mi convenne, quindi, ritorvi la mia Lucia, di cui vi compiaceste incaricarvi quando presi il savio divisamento di dividermi da mia moglie... ma come fare... da solo, — con una ragazza di quindici anni?... fu allora che... oh, non lo avessi mai fatto!... quando non si hanno figli, la separazione è dolorosa, e la riconciliazione ridicola... quando se ne hanno, la prima è un male e la seconda un rimedio peggiore del male.

Aub. Voi cercate d'attenuare, con le parole, il merito delle vostre azioni... ma avete torto, Barantin... vostra moglie era schiettamente pentita — perdonaste... era il vostro dovere... quando tutti gli uomini avranno imparato a perdonare...

Bar. Tutte le donne impareranno a pentirsi... grazie!... gioverebbe assai più che imparassero a non aver mai bisogno nè di pentimento, nè di perdono.

Aub. La perfezione! voi esigete troppo!

Bar. E voi nulla dai colpevoli e tutto dalla gente onesta!... io, intanto, per secondare codeste massime evangeliche di tolleranza e di misericordia, ho sacrificato la mia Lucia, la mia unica figlia, il sorriso della mia vecchiaja... a cui quella cara creatura di madama Barantin guasta il core ed il cervello con le sue pazze idee e col pernicioso suo esempio.

Aub. Chi sa!... talune volte anche i cattivi esempi tornano produttivi di buoni resultati.

Bar. Utopie!

Aub. Due sono le vie che guidano alla virtù...

Bar. Già... tutte le strade menano a Roma...

Aub. O lo studio e la imitazione del bene; o lo studio e l' abborrimento del male.

Bar. Cotalchè, a sentir voi, il primo ladro, il più furbo broglione dell' impero, potrebbe riuscire un eccellente professore di diritto!

Aub. Da qualche tempo, Barantin, voi volgete tutto in bernesco.

Bar. No, mia cara signora Aubray... ma egli è che da qualche tempo mi fa pena codesto vostro sistema di cieco ottimismo, che vi fa preferire la spezzata alla retta e la stoffa ritinta alla nuova.

Aub. Il vangelo insegna essere più gradito al Signore il peccator ravveduto di quegli che giammai peccò.

Bar. Il vangelo sbaglia...

Aub. Barantin!

Bar. Ossia... come dicono i marsigliesi... C' è il suo buono e il suo cattivo dappertutto.

Aub. Ma Barantin, dico!

Bar. Sono quattordici anni che ci bisticciamo su codesti argomenti e non siamo mai giunti a metterci d' accordo... eh, sì, che, oltre alle mie parole, anche i fatti vi avrebbero dovuto persuadere.

Aub. Volete parlare del mio Camillo?

Bar. Voglio parlare del vostro Camillo — pretendereste voi, che dando il proprio nome alla sua Giannina, abbia fatto assai meglio che se avesse sposato una fanciulla... come posso dire?... una fanciulla... veramente fanciulla?

Aub. E perchè no?

Bar. Ah, signora Aubray, signora Aubray!... voi mi fate ricordare il filosofo Possidonio,

il quale gridava alla gotta, che gli toglieva il respiro: dolore, dolore, tu hai un bel tormentarmi... io non confesserò mai che tu sia un male! ma codesta è ostinazione, puntiglio...; perdonatemi ve'!... quando, entusiasmata dal nobile contegno di Giannina, gridaste a vostro figlio: ella mente... sposala!... la è dura! soggiunsi io... e... la fu dura davvero!

Aub. Perchè?

Bar. Perchè?... ma come!... un giovinotto quale il vostro Camillo, nell' aprile della vita e delle speranze, ricco di cuore e di genio quanto di censo, destinato forse al più splendido avvenire, deve sposare... chi?... una donna venuta su dall' infima plebe, che ha un figlio di cinque anni senza esser vedova di nessun marito; che un ozioso scapestrato tuttora vivente, sorprendendone la giovinezza, l' ignoranza, la miseria, sedusse, rese madre, abbandonò?!... ah, non istate a ripeterlo signora Aubray... ditemi che, nella vita, si danno necessità imperiose ed impreviste, alle quali è mestieri piegarsi senza discuterle, che v' è un cavallo, a cui non si mette nè briglia, nè freno... e che questo cavallo si chiama l' amore; e... alla buon' ora... vi crederò!... altrimenti, per non dirvi che mentite, dovrò pensare che mentite a voi stessa!

Aub. Ma Giannina non meritava forse la sorte che io le feci?

Bar. Giannina meritava tutto... ma vostro figlio meritava di più! per lei doveva bastare un uomo attempato... un vedovo... o anche nulla... l'amicizia, la benevolenza di una donna quale voi siete era già un sufficiente sostegno... per Camillo, invece, occorreva una fanciulla, pura, ingenua, innocente, cui egli dovesse insegnare, non perdonare la vita.

Aub. Eppure Camillo, con la sua Giannina, ha conseguito la sua felicità.

Bar. La sua felicità! eh, felicità relativa!... Diogene si contentava della sua botte, del suo bastone e della sua bisaccia... anche in codesto, voi prendete abbaglio, signora Aubray... non dovete dirmi che vostro figlio sia felice, ma sibbene che è virtuoso... virtuoso quanto voi!

Aub. Per cui voi mi accusate di aver formato la sua sventura.

Bar. Me ne guardi il cielo!... dico solamente che, nella vita, caschiamo tutti in qualche grosso sproposito: Voi incappaste nel vostro, come io nel mio.

Aub. Spero che l'avvenire vi farà persuaso del vostro torto, tanto riguardo a voi, quanto riguardo a me.

Bar. Dio lo voglia; ma non lo spero!

SCENA IV.

Giannina e detti.

Gian. (*entra dal mezzo agitatissima e guardandosi indietro, fra sè*). Egli mi segue... egli mi segue, di certo.

Bar. (*vedendola*). Giannina?

Aub. Giannina!

Gian. (*avanzandosi tremante*). Madre mia!

Aub. Che hai tu?... perchè così agitata?

Gian. Madre mia, non dite al Camillo, che io sono uscita di casa... non glie lo dite, per amor del cielo.

Aub. Giannina!

Gian. Ve ne scongiuro!... lasciategli credere che non mi sia mossa dalle mie stanze... o siamo perduti!

Aub. Ma è una menzogna, che tu mi domandi.

Gian. Sì, ma una pia menzogna... una menzogna necessaria, che salva lui e me ad un tempo... oh, vi dirò poi tutto, madre mia... voi mi perdonerete ... anzi dovrete approvarmi... ma guai, guai, se non esaudiste la mia preghiera... ve ne avreste poi a pentire crudelmente... e non per me, madre mia, non per me ... ma per lui, pel vostro Ca-

millo! (*guardando spaventata dal mezzo*). Ah!... egli viene! (*esce precipitosa da sinistra*).

Aub. Mio Dio...! che vuol dir ciò?...

Bar. Hum!... non vi capisco nulla!

SCENA V.

Camillo, Aubray, Barantin.

Cam. (*dal mezzo, agitato esso pure, arrestandosi sulla soglia e girando intorno intorno uno sguardo investigatore*).

Aub. Camillo?... già di ritorno... io ti credeva alla consueta tua visita delle carceri.

Cam. (*distratto inoltrandosi*). Oggi mi son fatto sostituire...

Bar. (*fra sè*). C' è del torbido!

Cam. (*distratto*). Barantin... buon giorno!

Bar. Buon giorno, amico mio!

Cam. (*con sforzo*). E... Giannina... Giannina dov' è?

Aub. (*con imbarazzo*). Nelle sue stanze... credo.

Bar. (*sollecito*). Era qui momenti sono.

Cam. (*con premura*). Ah, era qui... davvero?

Bar. (*con premura*). Davvero.

Cam. (*all'Aubray*). E... non è uscita questa mattina?

Aub. (*a Camillo*). Questa mattina?... che io sappia... no... non crederei...

Bar. (*sollecito*). Potete affermarlo decisamente... non ci diceva poc'anzi ella stessa che intendeva uscire nel corso della giornata?

Cam. (*all'Aubray*). Ah!... disse codesto?

Aub. (*a Camillo*). Sì... almeno mi sembra... ma perchè mi fai di simili dimande, figlio mio?

Cam. Perchè... oh, ma fu un equivoco di certo!... m'era parso di aver veduto Giannina per via.

Aub. Stamattina?

Cam. Poc' anzi.

Aub. Sola?

Cam. No ... accompagnata.

Aub. Da Margherita?

Cam. Da un uomo.

Aub. Oh!

Bar. (*fra sè*). C' è del torbido, decisamente!

Cam. Ma... poichè non è uscita di casa... poichè voi me lo assicurate .. col vostro permesso... vado a stringerle la mano.

Bar. È inutile... eccola appunto.

Cam. (*con gioja*). Ah!

SCENA VI.

Giannina e detti.

Gian. (*da sinistra, in veste da camera, e con un ricamo tra le mani, cui sta lavorando*). Il mio

Camillo?... così presto oggi?... è una fortuna insperata!

Cam. Ma, dunque, è proprio vero?...

Gian. Che il tuo ritorno mi renda sempre felice?

Cam. No... ma che non sei uscita di casa.

Gian. Io?... quando?

Cam. Questa mattina... or ora.

Gian. Oh!

Cam. Eppure, avrei scommesso, giurato che eri tu?

Gian. Chi mai?

Cam. Una signora, che ho pedinato da piazza del Carrosello sin qui e che ho perduto di vista soltanto alla svolta della nostra strada... la tua statura, il tuo portamento, il tuo abito grigio, il tuo cappellino rosa... in somma tutta tu.

Gian. Ciò vuol dire che ho un sozia, perchè mentre tu correvi dietro quella signora dal mio portamento e dalle stesse mie vesti, io me ne stava qui tranquilla, a chiacchierare del più e del meno, con la mamma e col signor Barantin... (*forzandosi a ridere*), e a mormorare del prossimo...

Bar. Ci dicevate anzi... mi sembra... che dovete uscire nel corso della giornata per... per...

Gian. (*sollecita*). Per fare una visita alla maestra d' inglese del mio Gastone.

Cam. Perdonami, sai, Giannina!

Gian. E di che mai?

Cam. D'aver preso un'altra per te!

Gian. Te ne ringrazio invece!

Cam. Me ne ringrazj !?

Gian. Ma sì... ciò mi prova che, avendomi sempre nel pensiero, mi hai pur sempre d'innanzi agli occhi.

Cam. La mia buona Giannina!

Aub. (*fra sè*). Dio!... come sa mentire!

Bar. (*c. s.*). Mutiamo argomento! (*brioso*), e così, la pace è fatta!... (*a Camillo*), lascia adesso... intanto che me ne ricordo... senza di che Lucia sarebbe capace di levarmi gli occhi... lascia che ti faccia un' ambasciata di cui mi ha dato incarico il signor Principe d'Andely.

Cam. Il signor Principe d'Andely?... non ho il bene di conoscerlo.

Bar. E nemmeno esso te... è sempre così prima d'aver fatto conoscenza.

Cam. Ebbene?

Bar. Questa sera c'è ballo in sua casa.

Cam. Buon divertimento!

Bar. Aspetta... il Principe d'Andely è una egregia persona, che, ad una fortuna sterminata, aggiunge un cuore tanto fatto, ed un criterio più unico che raro.

Cam. Me ne gode l'animo per lui, e per l'umanità!

Bar. Aspetta ancora!... egli coltiva e predilige le arti, le lettere, e le scienze; ma, in luogo di farsi piaggiatore irresponsabile delle divinità patentate dalla moda, o dall' intrigo; ama crearsi egli stesso il suo piccolo palazzo Rambouillet di uomini sapienti e modesti, che de' loro studj si facciano più una questione di coscienza chè di celebrità, e di questi va in cerca e gli piace, per così dire, esserne l' inventore, lo scopritore.

Cam. Ottimamente e... con ciò?

Bar. Con ciò... esso desidera fare la tua... scoperta e mi ha pregato, scongiurato d'invitarti, in nome suo, al suo ballo di questa sera e d'interporre la mia influenza perchè tu vi assista.

Cam. Ad un ballo?

Bar. Già... è forse vietato dalla facoltà medica?

Cam. Ringrazio lui e ringrazio voi, Barantin... ma io non vado a feste di ballo.

Bar. E fai male!... la conoscenza del principe d'Andely potrebb' esserti di sommo giovamento — che diamine!... non si è uno de' più distinti medici della Francia, per vegetare ignorato sempre sotto il moggio della propria scienza, come una mammola sotto le sue foglie.

Cam. Barantin dice bene... quanto è biasimevole il farsi idolatri e cercatori, ad ogni costo, di fama, e di rinomanza; altrettanto

sconviene il rigettarle sistematicamente quasi fossero un danno.

Bar. Mentre... diciamolo... la scienza è il liquore, l'uomo la bottiglia... e la fama il cartellino... senza di questo, quanto buon vino non rimarrebbe invenduto!?

Cam. Fiato sprecato, amico mio... io, la fama, non la rigetto, ma non la cerco!

Aub. Eppoi, la vita che tu conduci non è confacente alla tua età... è quella d'un romito!... lo spedale, le carceri, il tuo gabinetto, tua moglie: mai un momento di distrazione, di svago...

Bar. La stessa salute ne soffre!

Cam. È inutile Barantin... è inutile, madre mia!... ho le mie abitudini e non vedo ragione per abbandonarle... non andrò a codesto ballo.

Aub. Ma perchè... Dio buono?

Gian. (*con un mesto sorriso*). Il perchè?.. ve lo dirò io.

Cam. Giannina!

Gian. (*c. s.*). Camillo non va a codesto ballo, perchè non può condurvi sua moglie!

Cam. Oh Giannina!

Gian. Ma sì... ma sì... a che giova il negarlo!... tu ti sacrifichi per me!... tu non frequenti il mondo, perchè il mondo respinge la donna, che tu hai voluto redimere col tuo amore e col tuo nome;... perchè quella

sentenza, quel verdetto d'assoluzione, che tu superbamente osasti pronunziare sul mio passato non venne sancito dalla società.

Cam. Forse che io me ne curo di codesta sanzione?

Gian. No... non te ne curi; ma ti sacrifichi!... no... non te ne curi... ma soffri!...

Cam. Chi te lo dice?

Gian. Oh, non le tue parole... i tuoi silenzi piuttosto... quando Lucia, nella sua ingenua spensieratezza, insiste perchè io l'accompagni alle passeggiate, ai teatri; non ti vedo io forse piegare la testa sul petto, e corrugare la fronte e, spesso, caderti giù... tacita e lenta... una lacrima?

Cam. Si... ma è per te, Giannina, per te sola, che mi rattristo!... così giovane, così bella... e ti condanni spontanea ad una vita di chiostro...

Gian. Io lo debbo a te... poi a me stessa... è un dovere che adempio... ma il sacrificio spontaneo è tuo... tuo soltanto!... e quando penso che io sola ne sono la causa, che, senza di me, tu vivresti lieto e felice nel mondo; vago forse di quegli stessi piaceri, da cui oggi rifuggi; orgoglioso di quella rinomanza, di quella gloria, che oggi rifiuti... oh, tu non sai, Camillo... ma... sento qui un dolore... come uno schianto! (*piange*).

Cam. Giannina!

Aub. Figlia mia!

Gian. (*piangendo*). Oh, lasciatemi piangere... mi fa bene!

Bar. (*fra sè*). Povera donna!

Gian. (*piangendo*). Quante volte ripeto a me stessa: perchè mai mi strappaste alla mia ignoranza, al mio avvilimento, al mio nulla?

Aub. Oh, Giannina... che dici mai?... con simili parole sembri lagnarti di me!

Gian. No?... oh, no, signora... mi lagnerei della misericordia divina... ma voi foste troppo indulgente!... quando, tre anni sono, a Saint-Valery, non volendo sorprendere la buona fede di una sconosciuta, vi palesai francamente il vero esser mio; perchè non mi lasciaste sotto il peso di quella riprovazione, che mi era sì bene guadagnata?... colpevole, colpevole in tutta l'estensione della parola... nemmeno l'amore poteva servirmi di scusa... e voi invece di dirmi, soffri e sconta la tua pena rassegnata e paziente; soffri, e nella coscienza di averla meritata, cerca il ravvedimento e la riabilitazione! voi mi gittaste fra le braccia di vostro figlio, dicendomi: sei perdonata!... la gioja di quel momento mi tolse ogni altro pensiero!... dalle tenebre usciva alla luce: da un passato d'ignominia, di solitudine e d'isolamento, transitava, per una dolce atmosfera di clemenza e di perdono, verso un avve-

nire illuminato dall' amore, santificato dalla famiglia... non è egli naturale, che, in quell' istante, io provassi come un moto di orgoglio e, quasi, quasi, benedicessi a quella stessa mia colpa, cui mi pareva andar debitrice di tutto; e dell'interesse a voi ispirato, e delle vostre cure materne, e dell'affetto del mio Camillo?

Aub. Ma Giannina!...

Cam. Giannina!

Aub. Non avrei mai pensato, che l' indulgenza usata verso di te, la felicità che ho creduto assicurarti, dovesse procacciarmi un tuo rimprovero.

Cam. Non è possibile, madre mia!... sarebbe ingratitudine!

Gian. (*con mesto sorriso*). Ingratitudine!... ecco una parola, che riassume tutto quanto v'ha di gravoso e di triste nella mia condizione eccezionale... (*a Camillo*), accettando... imprudentemente... la generosa offerta che tu mi facesti del tuo nome, io contrassi un debito... un debito sacro che non potrò sodisfare giammai!... il mio passato, mi si perdona, ma... mi si calcola... ed è giusto!... prima di divenire tua moglie, Camillo, io viveva tranquilla, quasi contenta nella mia ignoranza... sapeva di valer nulla: non chiedeva di più!... adesso, invece, sento tutto l' orrore di quello che fui... adesso, soltanto,

capisco quale immenso tesoro ho perduto, perdendo il diritto di rivolgermi indietro e di sorridere con la mia giovinezza... più mi faccio degna del perdono ottenuto, e più m'è grave l'averne avuto bisogno... più ti amo, Camillo, e più m'è doloroso il sublime sacrificio che hai fatto per me!

Cam. In tre anni di matrimonio, è questa la prima volta che mi parli in tal guisa.

Gian. Perchè è questa la prima volta, che l'evidenza de' fatti viene a confermare le mie continue apprensioni!

Bar. (*tra sè*). Ho mutato argomento a proposito! (*a Giannina*). Via... via, Giannina... voi esagerate troppo codeste vostre apprensioni; date troppa importanza ad un nonnulla!

Cam. E vi edifichi sopra un castello di chimere e di errori (*sorridendo*), io sacrificato?... io triste?... io piangente, ma tu sogni! — fra due angeli, come mia madre e mia moglie, chi non sarebbe felice?... eppoi vedi io ho un orgoglio, con grandissimo orgoglio...

Gian. Quale?

Cam. L'orgoglio di non essermi mai ingannato nelle mie prevenzioni!... ho ventisette anni e mi sembra d'averne ancora quindici, perchè?... perchè a quindici ne aveva già ventisette... gli uomini che mutano il loro carattere ogni due lustri, che hanno d'uopo di rendersi seri, quando cingono l'anello

dottorale, e ancora più seri, quando offrono alla donna del loro cuore l'anello matrimoniale... gli uomini che ad ogni svolta del cammino della vita si avvedono d'avere sbagliato strada e vorrebberò tornare indietro; quegli uomini sono un compendio di errori e di pentimenti... guai per essi e per chi si trova incatenato al loro destino... io invece, sono e fui sempre lo stesso... sino da giovinetto, mi vidi parato innanzi un sentiero... angusto, romito, se vuoi..: ma piano e dritto, di cui, anche adesso posso scuoprire l'origine e di cui conosco sempre la meta... oh, è una grande consolazione...

Aub. Per te, e per gli altri!

Gian. Oh, Cammillo,... tu sei buono e generoso! (*gli stringe la mano*).

Bar. (*fra sè*). Felicità relativa!

SCENA VII.

Margherita e detti.

Mar. (*dal mezzo*). Il signor Valmoreau!

Cam. Valmoreau?

Gian. È ritornato?

Aub. Sì; me ne avvertì anche Lucia questa mattina.

Cam. (*a Margherita*). Di chi domanda?

Mar. Della signora Aubray.

Cam. Tanto meglio... perdona vè, madre mia... perdona al mio egoismo... ma in questo momento... ricevilo tu... e anche voi Barantin... lo vedremo più tardi.

Gian. (*piano all'Aubray*). Più tardi vi dirò tutto (*escono da sinistra*).

Aub. (*guarda mestamente Barantin il quale sembra risponderle; eh... che vi diceva io?... poi vanno a sedere l'Aubray a destra, e Barantin a sinistra, a Margherita*). Fa entrare il signor Valmoreau! (*Margherita esce dal mezzo*).

SCENA VIII.

Valmoreau, Aubray, Barantin.

Val. (*dal mezzo*). Signora!

Bar. Amica mia, eccovi un giovinotto, che ritorna a voi... e adesso senza il mio ausiliario... per essere convertito una seconda volta.

Aub. Davvero?

Val. Davvero... se fosse fattibile.

Aub. Oh!

Val. Ma... prima di tutto... la vostra salute?

Aub. Non posso lagnarmene.

Val. Vostro figlio?... la sua signora?

Aub. Abbastanza bene... grazie!

Val. Manco male!... quando si ritorna da un

lungo viaggio, si ha sempre sul cuore un peso, un' oppressione, che non si sa definire e che si comprende soltanto quando si riveggono gli amici tutti vivi, tutti sani, tutti giocondi e che si stringe loro la mano... io non ebbi l' onore che di passare alcune giornate con voi ai bagni di Saint-Valery e sono forse ardito se mi prevalgo di una sì breve e fugevole relazione per ripresentarmi a voi... col titolo d' amico... dopo tre anni d' assenza...

Aub. Al contrario... non mi dimenticaste... ciò prova che mi siete sinceramente amico...

Val. E adesso, Barantin, ajutatemi a cominciare.

Bar. A proposito di che?

Val. A proposito della mia conversione.

Bar. Vi servo subito... il nostro Valmoreau, amica mia, aveva lasciato Saint-Valery col fermo proponimento di metter giudizio... (*a Valmoreau*), non è così?

Val. Col più fermo proponimento...

Bar. Ma...

Val. L' uomo propone e... le donnine dispongono... mi spiegherò meglio... in quell' epoca, signora Aubray, le vostre parole e, più di queste, il vostro esempio, furono per me come una doccia di moralità, un bagno russo di rigenerazione, dal quale uscii trasformato... la società mi appariva come quella

lunga scala sognata da Giacobbe... perfino i gendarmi, perfino gli stessi sergenti di città mi facevano l'effetto di altrettanti Cherubini dalla spada di fuoco... come ve lo dissi allora: la vertigine del bene mi aveva sovraccolto, mi sentiva capace di atti sublimi, insensati... Aveva messo le ali anch'io!... ma una volta lontano da voi, mi accorsi pur troppo, che quelle ali erano di cera... il sole, il bruttissimo sole della realtà, a cui mi riaccostava, le andava man mano sfacendo... e ricascai giù nella pozzanghera de' miei dubbj e della mia incuranza... allora mi convinsi...

Aub. Di che?

Val. Mi convinsi che voi eravate nel falso.

Aub. Oh!

Val. Eh!.. la è così... frequentando di nuovo i caffè, i *Clubs*, la borsa,... e simili luoghi di perdizione, dovetti, mio malgrado, persuadermi che voi siete un fenomeno ..!. ora i fenomeni non fanno legge... un agnello che si faccia mandriano di lupi, una colomba che si prefigga d' allevare una famiglia di sparvieri, finiranno, presto o tardi, per essere divorati... per cui agnello o colomba, no... lupo o sparviero?... nemmeno... dunque?... ed eccomi in faccia al dunque fatale, che mi fece ritornare quello di prima, non assolutamente buono, non assolutamente perverso...

un essere anfibio, che ha l' arroganza di non credersi più un imbecille, quantunque sciupi tuttavia i mesi a giuocare e le settimane a dormire, si occupi sempre de' suoi favoriti e della sua scriminatura e paghi ancora cento franchi un mazzo di asparagi per farsi dire dell' eccellenza dai camerieri.

Bar. Ahi... le ricadute sono peggiori delle malattie!

Aub. Quanti anni avete?

Val. Sono nella seconda età... vi entro adesso.

Bar. Vale a dire?

Val. Ecco... la prima età consta di cinque periodi; il periodo del lattime e della dentizione, dalla nascita agli otto anni; il periodo degli studj e delle tirate d' orecchi, dagli otto ai dodici; il periodo dei primi debiti e dei sogni dorati, dai dodici ai diciotto, quello delle pazzie e della continuazione dei debiti, dai diciotto ai venticinque; e, finalmente, quello dei pentimenti, delle eredità e della riflessione, dai venticinque ai trenta... qui finisce la prima e comincia la seconda età dell' uomo... (*sospirando*), ho trentun' anno e non mi sono ancora deciso...

Aub. A far che?

Val. A prendere una decisione...

Bar. Valmoreau calunnia sè stesso.

Aub. Perchè?

Bar. Perchè qualche cosa di buono lo ha fatto . . . si è dato all'industria, al commercio...

Aub. Ah!

Val. Non gli credete, signora... è lui che mi calunnia... come si può dire che mi son dato all'industria, al commercio; perchè ho consegnato duecento mila franchi ad un uomo di affari e gli ho permesso di scrivere sul suo uscio di casa: Tellier e Compagnia?!

Aub. (*con vivo interesse*). Tellier... avete detto?

Val. Sì, signora... Tellier.

Aub. Ed è così che si chiama il vostro socio?

Val. Appunto... Giacomo Tellier di Parigi... lo conoscete?

Aub. (*fingendo indifferenza*). No... ma credo di averlo conosciuto ... volete un consiglio?

Val. Era qui per pregarvene.

Aub. Imitate in tutto il vostro socio .. prendete moglie.

Val. Ma Tellier non ha moglie.

Aub. Oh!

Val. È vedovo.

Aub. Da quando?

Val. Da sei mesi... e può dire che adesso, ama sua moglie assai più di prima.

Aub. Sì?

Val. Eh, sì... perchè è morta.

Aub. Non lo rendeva felice?

Val. Lo ignoro... ma so che, adesso, lo rende

felice di più... eh, mia cara signora, se io dovessi imitare l' esempio del mio socio, non potrei più affermarvi, come poc'anzi, che se non sono del tutto buono, non sono nemmeno affatto cattivo...

Bar. Diamine, il vostro socio è, dunque, uno scellerato a dirittura.

Val. In affari, no... è la probità in persona... ma in amore... che volete... la pensa molto diversamente da me!... io vi ho sempre detto che non ho mai riconosciuto altro amore fuori di quello che non lascia nè peso di testa, nè rimorsi... egli invece... è una storiella che mi narrava egli stesso poco fa... a voi, signora, angelo del perdono e della misericordia, posso ripeterla senza rischio di dar pascolo alla maldicenza.

Aub. Sentiamo... essa mi interessa più di quanto possiate immaginarvi!

Val. Molto prima di ammogliarsi, il mio socio s' era invaghito... come si fa quando non si ha nulla di meglio a fare... di una ragazzetta del popolo, che, insieme a' suoi genitori, gente venale e di mal acqua, dimorava in casa del di lui padre... credo in soffitta... l' affare, se non fu preso sul serio, fu preso troppo sul tenero, sicchè... a capo di non so quanto tempo... l'idillio si aumentò di un terzo biondo e paffutello... che io chiamerei terzo incomodo... Saltiamo innanzi... l' a-

mante prese moglie, senza però abbandonare completamente la ragazza, nè il suo figliuolo, da cui essa non aveva voluto staccarsi e continuò, per lungo tratto, a provvederli tutti due del necessario: la donnina si andava educando, dirozzando... il fanciullo veniva su fresco come una rosa, vispo come un uccello...

Aub. Continuate... continuate...

Val. Nel frattempo... ossia: dopo un cinque o sei anni... capitò il galantuomo, che, invaghitosi alla sua volta della bella tradita, chiudendo un occhio... e forse tutti due sul di lei passato, le stese la mano e la fece sua moglie... e fin qui tutto è per il meglio come nel mondo del dottor Pangloss... ma... cosa ne risultò?

Aub. Cosa ne risultò?

Val. Ne risultò che certe catene non s'infrangono mai se non con la morte... proprio come il matrimonio... che adesso l'amante primitivo è libero; che un figliuolo... si voglia o non si voglia... è sempre un anello di quella benedetta catena; che... mercè sua... essa si è rinnodata e... si è fatto ritorno ai primi amori.

Aub. (*agitata*). Come?... voi supponete?!

Val. Ah... io non sono sì malvagio... io non suppongo nulla... è lui stesso che me lo dice.

Aub. (*balbettando*). Lui... il signor Tellier... vi dice?

Val. Si, signora ...

Bar. (*fra sè*). Capisco tutto! (*a Valmoreau nell' orecchio*), non una parola di più... ve ne prego!

Val. (*guardando Barantin stupefatto, poi l'Aubray che è caduta sur una seggiola, a destra, fra sè*). Ho commesso qualche sciempiaggine... Ah!... fosse mai?!... (*all'Aubray*). Signora, io vi levo il disturbo ... ritornerò poi a riverire vostro figlio!

Aub. (*levandosi in piedi*). Mio figlio ... Ah ... signore! (*Valmoreau esce dal mezzo*).

SCENA IX.

Signora Aubray, Barantin.

Aub. (*piangendo*). Amico ... amico mio!

Bar. Ma, Dio buono, chi è dunque codesto Tellier?

Aub. È lui, Barantin ... il seduttore di Giannina... il padre di Gastone!

Bar. Ah!... temo proprio forte che dobbiate cominciare a recitare il *confiteor!*

(*cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Scena come nell' atto precedente.

SCENA PRIMA.

Camillo e Gastone.

Cam. E così, Gastone... tu pretendi sempre, che mistriss Cowling, la tua maestra d'Inglese, ti abbia fatto piangere?
Gas. Oh, si, papà Camillo... tanto, tanto!
Cam. E perchè ti ha fatto piangere?
Gas. Perchè mi ha detto che son nato cinque anni prima, che la mamma fosse mia madre e che papà Camillo non è il mio vero padre.

Cam. E hai ripetuto a nessuno codeste belle cosine.

Gas. A nessuno... oh a nessuno, fuorchè alla mamma.

Cam. E la mamma?

Gas. La mamma si dette a piangere anch'essa... poi soggiunse: Mistriss Cowling?... oh, so io quel che le devo dire!... ed è per questo che jeri è andata a sgridarla...

Cam. Jeri no... la vi andrà oggi... sai bene che jeri la mamma non è uscita di casa.

Gas. (*con mistero*). Ossia: non vuole che nessuno lo sappia... ma zitto ve!... essa vi è andata jeri mattina, proprio quando tu eri ancora assente.

Cam. Jeri mattina?... ma sei tu ben certo di quello che dici?

Gas. Capperi!... l'ho vista io stessa ad uscire e a rientrare... anzi, appena rientrata, s'è svestita in fretta, e prendendomi fra le braccia: Gastone... mi ha detto... bada che nessuno sappia che sono uscita di casa.

Cam. (*nella massima agitazione*). Dio... Dio mio!... mi s'inganna dunque?!... Ah, mia madre!... va... va... Gastone... lasciami solo!

Gas. Eh... anche il papà si mette di malumore! (*esce da sinistra*).

Cam. Coraggio, Camillo... la tremenda prova incomincia... una corazza sul cuore... Mi s'inganna?... inganniamo!

. . .

SCENA II.

Camillo e la signora Aubray.

Aub. (*da destra, pensierosa, avviandosi a sinistra, fra sè*). È indispensabile che io le parli... che esca da questo dubbio! (*arrestandosi dinanzi a Camillo*). Ah... Camillo?... uscivi?
Cam. Sì, ma, prima, veniva in cerca di te.
Aub. Per salutarmi?
Cam. Per salutarti... ed anche per volgerti una domanda.
Aub. (*fra sè*). Mio Dio!... (*a Camillo*), parla!
Cam. Ora siamo soli... per quanto Barantin sia nostro intimo amico e quasi della famiglia... pure la sua presenza può averti consigliato il silenzio... Ora siamo soli... dimmi la verità, madre mia... sai che, nelle tue parole, io ripongo una fede cieca, illimitata... dimmi: è egli vero che Giannina... jeri... non sia uscita di casa?
Aub. Prima che ti risponda, Camillo, permetti che, alla mia volta, ti faccia anch'io una domanda.
Cam. Falla!
Aub. Perchè insisti in siffatta guisa sopra di un fatto, che, apparente o reale, non dovrebbe avere per te nessuna importanza?

Cam. (*con impeto*). Perchè . . . il perchè non monta, madre mia; ma la verità è una sola ed io non ti chiedo che questa.

Aub. Saresti geloso di Giannina?

Cam. Geloso?... e... se lo fossi... che sapresti tu dirmi?

Aub. Ti direi, che la febbre produce il delirio, che, nel delirio, si travede ogni sorta di fantasmi o di spettri e che la gelosia non è che una febbre.

Cam. Sia pure ma non è a me stesso, è a te, che domando la verità, a te che non soffri di codesta febbre e che non puoi delirare.

Aub. (*fra sè*). Dio buono... fatemi perseverare nella menzogna!

Cam. Ebbene?

Aub. (*con sforzo*). Ebbene... jeri... Giannina... non è uscita di casa.

Cam. (*con impeto*). No?... puoi tu giurarmelo?

Aub. E da quando in qua, mio figlio si crede in diritto di dubitare della propria madre?

Cam. Ebbi torto... perdono!

Aub. (*sedendo a destra*). A rivederci, Camillo!

Cam. A rivederci, madre mia... (*movimento per uscire, poi ritorna e va ad appoggiarsi allo schienale della poltrona della Aubray*). Ancora una domanda, se me lo permetti!

Aub. Quale?

Cam. Prima che conducessi Giannina all' altare, tu mi narrasti in dettaglio le sue pas-

sate vicende, che io già conosceva in sostanza... Tratta alla colpa e divenuta madre nella sua prima giovinezza, la miseria, la solitudine, l'ignoranza le servivano di scusa, mentre la perfetta coscienza del fallo commesso, la ingenua sua confessione e lo schietto pentimento, la rifacevano degna di stima, d'interesse, d'amore... colui che l'aveva perduta, ricco e... tuttora vivente... erasi da poco ammogliato... questo pure mi dicesti... ma vi fu cosa, che, per quanto te ne pregassi, non volesti mai rivelarmi: il suo nome... il buon cristiano... furono tue parole... il buon cristiano, conosciuto il peccato, non cerca del peccatore... per la tua pace, per la mia, per la pace della tua Giannina, promettimi, Camillo, di non chieder mai quel nome a tua moglie — promisi ed è inutile ti assicuri che ho attenuto religiosamente la mia promessa.

Aub. Te lo credo, Camillo!

Cam. Ora, però, non è a Giannina che mi rivolgo, ma a te... non è a lei, ma a te, che domando quel nome.

Aub. Io lo ignoro... te lo dissi già.

Cam. In tal caso, scioglimi dalla mia promessa.

Aub. (*alzandosi*). Ora?... meno che mai!

Cam. Meno che mai?... madre mia, ma tu pretendi da me una virtù superiore alle forze dell' uomo.

Aub. L'adempimento di un dovere non ha mai da riuscire impossibile! . . . sembra talune volte: ed ecco il perchè di tante facili transazioni con la coscienza?

Cam. Un dovere?... ma quando senti parlare di qualche crimine commesso, di un furto, di un omicidio... qual è il tuo primo desiderio?... conoscerne l' autore... e se, per avventura, esso rimane ignoto alla umana giustizia... non ne provi tu un profondo rammarico, una sorta di segreto sbigottimento, quasi che l' accusa emergente del delitto coinvolgesse tutta l'umanità... quasichè in ciascuna persona, che ti transita allato, in ciascuno de' tuoi amici più intimi, de' tuoi congiunti più diletti, si annidasse quel ladro, quell' assassino?!... altrettanto succede di me, per la ignoranza a cui mi avete dannato... (*esaltandosi*) quell'uomo!!... ma non sai tu, madre mia, ch'esso è il cattivo sogno, l' incubo della mia vita?... nella effusione di una stretta di mano, nell'abbandono di un bacio, io sento frammettersi come un brivido, come un ribrezzo... è il sospetto che s' insinua... ogni sorriso mi sembra uno scherno, ogni sguardo un insulto!... tutti e nessuno!... io indovino quell' uomo nel mio professore, nel mio librajo, nel primo che passa... è il fantasma, che, nelle ore della veglia, si frappone tra me e

i miei studj... lo spirito maligno, che nelle ore del riposo, si frappone fra me e il mio sonno... e quando stanco, nojato... disperato talora, allungo la mano per abbrancarlo... nulla!... oh, bisogna che io applichi una fisonomia a quelle sembianze indistinte... bisogna che io possa dare un nome a questo eterno tormentatore de' miei giorni, e allora...

Aub. E allora?

Cam. (*calmandosi*). Allora... forse... gli perdonerò!

Aub. Forse!

Cam. Sì, gli perdonerò, madre mia, perchè allora soltanto avrò riconquistato la mia tranquillità.

Aub. Tu menti, Camillo!

Cam. Madre mia!

Aub. Tu menti a te stesso!... (*pausa*) Il tuo matrimonio con Giannina, fu una tremenda, una suprema lotta pel mio povero cuore... lo sai!... io stessa, per prima, ajutai quella povera creatura a trarsi dal fango; io, per prima, ne accettai il pentimento; io, per prima l'assolsi; io, per prima l'incoraggiai ad amare... e quando tu venisti a dirmi: l'amo, voglio farla mia moglie... malgrado la spontanea repugnanza, che m'ispirava il mio affetto di madre, malgrado le consuetudini, che mi eccitavano al rifiuto; non seppi

rovesciare di un tratto l'opera da me stessa incominciata, o... per meglio dire... non seppi resistere al tuo dolore... acconsentii!... ma una circostanza, più d'ogni altra, mi metteva in allarme... l'esistenza di quell'uomo... sì, lo confesso!... in quell'uomo io vedeva una triplice minaccia, un triplice pericolo latente... per lui stesso, per te, per Giannina... unico riparo, la tua ignoranza!... e questa è necessaria, Camillo... ora più che mai necessaria!

Cam. Ora più che mai!... è la seconda volta che mi ripeti codesta frase... e perchè ora più che mai?

Aub. Perchè la rivelazione di un segreto non si deve ricevere che a mente serena, a cuore tranquillo.

Cam. E se io stesso indovinassi quel nome? (*l'Aubray tace... pausa*), come interpreterei il tuo silenzio?

Aub. Per una conferma!

Cam. A rivederci, madre mia!

Aub. A rivederci, Camillo! (*Camillo esce dal mezzo: essa cade di nuovo spossata sulla sua poltrona*). Quale aspra battaglia!... e intanto io... il modello delle madri, come tutti mi chiamano... io mi faccio complice di costei, per ingannare il mio unico figlio... (*Giannina entra da sinistra*). Oh, no, no... madre anzi tutto, madre soltanto... ho già troppo

sacrificato alle mie idee di clemenza e di misericordia! (*s' alza accennando a sinistra*).

SCENA III.

Signora Aubray, Giannina.

Gian. Madre mia!
Aub. Ah!
Gian. Veniva da voi!
Aub. Ed io da te.
Gian. Non fu mia colpa, se jeri non vi detti le spiegazioni che vi aveva promesso... Camillo non mi lasciò più sola!
Aub. Non ti cercava per farti un rimprovero, ma appunto per avere quelle spiegazioni . . . sentirai di dovermele, tu, che mi hai fatto mentire, per la prima volta in mia vita.
Gian. Fu la prima anche per me, madre mia.
Aub. Per te?... Dio lo voglia!
Gian. Ne dubitate?
Aub. (*sedendo a destra*). Aspetto!
Gian. Al momento della mia unione con Camillo, voi mi prendeste in disparte e mi diceste: Giannina, per risparmiarti la pena di una nuova confessione, ho palesato io stessa a mio figlio tutto quanto ti risguarda, ad eccezione del nome di colui, che ti rese infelice, ed ho ottenuto da lui la promessa,

che a te non lo chiederà mai... per tal modo, fra voi, non sarà più necessario ricordare il passato... esso dev' essere morto da questo giorno, poichè, per rendere il perdono completo, conviene che venga coronato dall' oblio... vi ricordate di avermi parlato così?

Aub. Perfettamente!... anzi non ti risparmiai raccomandazioni affinchè Camillo non giungesse mai a conoscere quel nome... guai! ti dissi... quasi se dovesse scoprirlo... la vostra felicità sarebbe distrutta per sempre!

Gian. Ebbene, madre mia... io ottemperai sempre e ciecamente a quelle vostre raccomandazioni... nè mi riuscì difficile, perchè Camillo non mi chiese mai nulla... ma sopravvennero circostanze, che io non poteva nè prevedere, nè scongiurare.

Aub. Quali?

Gian. Varie settimane sono, ritornava dalla messa..: un uomo mi si accostò d' improvviso e, prima ancora che avessi il tempo di volgermi e guardarlo in faccia, mi susurrò all' orecchio queste parole: Giannina... sono libero... non ho prole... dov'è Gastone... che faceste del figlio mio? alla voce, alle parole lo riconobbi... era il signor Tellier... misi un grido e mi allontanai quasi correndo.

Aub. Prosegui!

Gian. Finalmente jeri mattina, mentre era uscita, come sapete, per vedere mistriss Cowling e rimproverarle gl' indegni propositi tenuti col mio Gastone... giunta sulla piazza del Carrosello... m' imbattei di nuovo in quell'uomo... che non aveva mai più riveduto... e questa volta, arrestandosi dinanzi a me e sbarrandomi la via: è inutile che tentiate fuggirmi — mi disse in tuono minaccioso — se non consentite ad ascoltarmi, io vi seguirò, vi perseguiterò dappertutto... è necessario!... chinai la testa e... dovetti ascoltarlo.

Aub. E... che ti disse?

Gian. Oh, ne tremo ancora... egli vuol rapirmi mio figlio.

Aub. (*alzandosi*). Gastone?

Gian. Sì, sì, madre mia... pretende avere dei diritti incontestabili sopra di lui... può dimostrare, in mille guise, di essere suo padre... e poichè io non ho avuto la virtù di rassegnarmi, o la pazienza di aspettare; poichè mi sono troppo affrettata a darmi in braccio ad un altro, rendendogli così impossibile quella riparazione che, un giorno avrebbe potuto darmi... vuole assicurare almeno la sorte del figlio suo e prenderlo presso di sè... non è orribile questo?... egli parlava ancora, che io non lo udiva già più... un rombo, come di tempesta, mi in-

tronava le orecchie, mi tremavano le gambe, mi mancava il respiro... oh, credetti morire!

Aub. E quale risposta gli desti?

Gian. Quale risposta? ... oh, una madre può dimandarmelo?!...

Aub. Ma allora?

Gian. Allora egli mi caricò d'improperj, di minaccie, d'insulti... mi disse che mi avrebbe perseguitato col suo odio, che nulla avrebbe risparmiato per attingere il suo scopo: nè le insinuazioni, nè la maldicenza, nè la calunnia... fu in quel punto che scorsi avvicinarsi Camillo... alla sua vista un timor panico mi colse ... fuggii nella speranza di non essere riconosciuta... ecco perchè mentii, ecco perchè vi pregai di mentire... ora giudicatemi voi!

Aub. (*fra sè*). A chi prestar fede?! (*a Giannina*). Quanto tu mi hai narrato mi ridà un po' di calma... temeva di peggio!... ma chi mi assicura della verità... puoi tu giurarmelo?

Gian. Altra volta voi stessa m'insegnaste a non giurare... afferma e basta! mi diceste... fortunatamente che lo posso giurare e ... lo giuro!

Aub. E che intendi di fare?

Gian. Nulla!... mi asterrò dall'uscire... quell'uomo non vedendomi, dimenticherà le sue folli speranze, come le sue inique minaccie.

Aub. E se perseverasse?

Gian. Non mi diceste voi stessa, che di cattivi al mondo non ve ne sono?... perchè dovrò pensare che quell' uomo possa commettere una mala azione così di deliberato proposito! no... no... furono pazze idee suggeritegli dalla mia vista; ma una volta solo co' suoi pensieri, riconoscerà facilmente che non si può ritorre un figlio ad una madre, senza macchiarsi di un atroce misfatto.

Aub. Eppure convien tutto prevedere... e s'egli si spingesse a qualche imprudente estremo?

Gian. Oh, non me lo dite, madre mia!... staccarmi dal mio Gastone?... ma lo credete voi fra le cose possibili?... ma se a voi si proponesse di abbandonare, di perdere il vostro Camillo... ditemi, vi consentireste voi?

Aub. No, no,... io divido troppo codesti tuoi sentimenti, per non approvarli... ma tuttavia è indispensabile prendere qualche determinazione... sai tu dove si possa rinvenire quest' uomo?

Gian. Egli mi disse di abitare in strada Vivienne, numero dodici, al secondo piano... voleva che io mi vi recassi per concertare assieme il modo di cedergli Gastone, col minor scandalo possibile e senza levar rumore.

Aub. Ebbene lo vedrò io... affidati in me... egli non sarà sordo alla mia voce!

Gian. Oh, voi mi rendete alla speranza, alla vita!

SCENA IV.

Barantin e dette.

Bar. (*dal mezzo*). Disturbo forse?

Aub. Oh... voi Barantin?... (*a Giannina*), egli sa tutto, Giannina,... egli ci ajuterà a trarci d'impiccio!

Bar. Sempre ai vostri ordini, signora... vi salvassi la vita, e non mi sarei sdebitato nemmeno della metà di quanto vi debbo.

Gian. Oh, c' è qualche cosa di più della vita!

Bar. L' onore.

Gian. E mio figlio.

Aub. Via... ditele che abbia fiducia nel buon Dio... diteglielo voi, uomo di poca fede, e vi crederà più facilmente!... io vado di là a vestirmi e ad aspettarvi... avrò bisogno di voi!

Bar. Non mancherò di raggiungervi! (*Aubray esce da destra*).

SCENA V.

Barantin, Giannina.

Bar. Dunque, quell' uomo vi minaccia nel figlio vostro?!

Gian. Sì, signor Barantin... Oh io sono molto infelice!... voi eravate presente ai supremi sforzi che io feci, perchè Camillo potesse sprezzarmi, o almeno dimenticarmi... Camillo, gli dissi, il fallo che mi perdonate, perchè lo credete unico nella mia vita, non è il solo che io abbia commesso... vi hanno donne che scendono così in basso da farsi dimentiche di tutto, da non sentir più vergogna di nulla... lasciatemi e non vi prenda pensiero di me, perchè io... io non vi ho mai amato!... io mentiva, ma per salvare Camillo... oh, perchè mai la signora Aubray non mi ha lasciato mentire... ci saremmo salvati amendue! fin d' allora io presentiva il funesto destino che ci era riserbato... la coscienza pareva gridarmi: tu non hai diritto di accettare la felicità che ti viene stoltamente profferta! .. quando il passato è una colpa, invano lo si rade a terra come pianta maligna: germoglia dalle radici!

Bar. E noi lo spegneremo dalle radici!

Gian. Lo sperate voi?

Bar. Lo desidero!

Gian. (*crollando mestamente il capo*). Ah, signor Barantin!... (*gli stringe la mano ed esce da sinistra*).

Bar. Pur troppo, ho paura anch'io ch'ell'abbia ragione!

SCENA VI.

Barantin, Valmoreau, Lucia.

Val. (*dal mezzo, con Lucia*). Il signor Barantin?

Lucia. Il papà?

Bar. Che diamine venite a far qui?... o, piuttosto, come succede che siate insieme e soli?

Lucia. Ciò che veniamo a fare è presto detto, papà... almeno in quanto a me... io vengo ad abbracciare Giannina, che jeri non mi fu dato vedere...

Val. Ed io a riverire il signor Camillo, che jeri non era in casa, quando fui qui.

Bar. (*ironico*). To'... che combinazione!

Val. Quanto poi al trovarci insieme, la cosa è ancora più semplice... io mi sono recato, com'era mio debito, a render visita alle vostre signore, che incontrai jersera al ballo del principe d'Andely... madamigella veniva qui; anch'io ne aveva l'intenzione... madama Barantin volle condurci, con la carrozza, e ci ha lasciato alla porta.

Lucia. Per cui tu vedi, che... da soli... non abbiamo fatto che le scale...

Bar. (*piano a Valmoreau*). Ringrazio il cielo che siamo ad un primo piano.

Val. Io fui troppo schietto con voi . . . e voi ne abusate, signor Barantin, per credermi un cattivo soggetto, più di quel che non sono!...

Bar. Eh, conosco le vostre teorie, mio bel signorino!

Val. Ma sapete, eziandio, che non sono difficile a convertirmi . . . anzi: non vi sono lontano.

Bar. Davvero?

Val. Davvero... e spero di riuscirvi, se voi vi compiacerete di ajutarmi un tantino (*a Lucia*).

Bar. Io?

Val. No; madamigella Lucia.

Bar. Ah, ci deve entrare anche mia figlia?

Lucia. Quanto a me, non mi ritiro . . . tanto più se è vero, che mamma Aubray gli abbia dato il consiglio di prender moglie.

Bar. Ebbene?

Lucia. È lo stesso consiglio che ha dato anche a me.

Bar. Lucia!

Lucia. Ah, siamo ai rimproveri! . . . scappa! scappa! . . . vado ad abbracciare Giannina! (*piano a Valmoreau*), e a fare la vostra incumbenza!

Val. (*piano a lei*). Grazie!

Lucia. Signor Valmoreau, continueremo poi la vostra conversione! (*esce da sinistra*).

SCENA VII.

Valmoreau, Barantin.

Val. (*fra sè*). Tastiamo il terreno! (*a Barantin*), e la signora Aubray si è poi rimessa dal suo malessere di jeri mattina?

Bar. Oh, perfettamente... fu cosa passeggera!

Val. E perchè vi venne in capo d'impormi il silenzio?... forse che io diceva qualche sciocchezza!... Dichiaratemelo pur francamente!... non mi farebbe meraviglia, nè sono permaloso.

Bar. No... no... ma toccavate certe corde un po' troppo sensibili... voi pure eravate a Saint-Valery quando Camillo Aubray offerse la sua mano alla signora Giannina... voi pure conoscevate... suppongo... la storia di questa signora, con la quale la vostra storiella d'jeri aveva molta... ma molta analogia... è naturale ch' essa dovesse turbare lo spirito della signora Aubray e, per questo... per questo soltanto... vi pregai di cessare.

Val. (*fra sè*). Ho capito! non vuol sbottonarsi! (*a Barantin*), parliamo, adesso, di vostra figlia.

Bar. Di Lucia?

Val. Sapete che anch' essa ha la linea?

Bar. La linea?

Val. È che!... voi che, con tanto albagia, mi dicevate poc' anzi. eh, conosco le vostre teorie, mio bel signorino; vi siete dimenticata questa, che... diciamolo... dovrebbe meritarmi un posto all' Istituto o, almeno, il premio Montyon?!

Bar. Confesso il mio torto: l' ho dimenticata!

Val. Quando una donna... giovane od attempata, bella, o non bella che sia, vi passa d' innanzi e si disegna in modo al vostro sguardo, che... dal suo pennacchino all' ultimo lembo del suo strascico... tutto di lei vi rimane impresso, scolpito nel cervello, diguisacchè... se foste pittore... non avreste che a prendere la matita e gittar giù due tocchi alla peggio per farne uno schizzo di parlante somiglianza... quando questa donna possiede quel certo non so che, per cui, sieda o stia ritta, cammini o balli, rida, o pianga, mangi o dorma, *sia sereno, sia torbido il cielo:*... è sempre per così dire intonata in tutte le sue movenze...

Bar. Ebbene?

Val. Ebbene questa donna ha la linea.

Bar. Che è quanto dire: l'armonia delle parti nel tutto!... ascoltate me, adesso!... quando un uomo... giovane o vecchio, ricco o povero che sia... ha il ticchio di chiamare

tutte le cose che gli cascano sott'occhio con un nome diverso dal vero... e di abbigliarsi in certo modo tutto speciale, che un miope lo riconoscerebbe a un chilometro di distanza... quando quest'uomo possiede quel certo non so che di fatuo, di vanitoso, d'arrogante, per cui crede aver messo il suco nell'uva o inventato la polvere da schioppo, perchè sa far girare le ruote di un velocipede e dire una impertinenza a bruciapelo al primo che capita... quest'uomo non ha la linea, ma la vena.

Val. Che vena?

Bar. Quella della pazzia.

Val. Ottimamente!... ma ciò non toglie che la vostra signora figlia...

Bar. (*severo*). Ebbene mia figlia?

Val. Ecco... tre anni sono non era che una ragazzina, belloccia, graziosa, simpatica... se volete... ma non aveva la linea... in questi tre anni ha saputo formarsela, ed io ve ne faccio le mie più sincere congratulazioni.

Bar. Perchè?

Val. Perchè non le mancheranno gli spasimanti, a capo dei quali potete iscrivere, sino da questo momento, il vostro umilissimo servitore!

Bar. Voi siete un matto... mi fate perdere il tempo a darvi retta, mentre sono aspettato dalla signora Aubray...

Val. (*fra sè*). Tanto meglio!

Bar. Ma vedo appunto Giannina che viene alla nostra volta... verrà per darvi il suo ben tornato... vi lascio solo con lei e a rivederci, cattivo mobile!

Val. A rivederci, signor Barantin! (*Barantin esce da destra, mentre Giannina entra da sinistra agitata*).

SCENA VIII.

Valmoreau, Giannina.

Gian. Signore!

Val. Perdonatemi se chiudo subito la parentesi sui tre anni, che ho passato all'estero e non vi dirigo le domande e i complimenti, che la circostanza vorrebbe... rimandiamoli a migliore occasione..., intanto ho pregato la signorina Barantin di avvertirvi che avrei desiderato parlarvi un istante da solo a sola.

Gian. Ed eccomi... che avete a dirmi?

Val. Nel passo che io azzardo verso di voi, signora Giannina, c'è forse una leggerezza da far dare indietro chiunque... ma che volete! io sento qui qualche cosa... come se fosse la coscienza... la quale mi dice che faccio bene... per cui chiudo gli occhi e... avanti!

Gian. Io vi ho sempre tenuto in conto di un amico.

Val. E lo sono, quantunque non vi abbia avvicinato che un istante ai bagni di Saint-Valery; ma quel brevissimo istante bastò, perchè voi... spontanea e confidente... oh, ne sono ancora commosso!... mi metteste a parte di tutte le traversìe della vostra passata esistenza... non vi chiesi allora e molto meno ardirei chiedervi adesso il nome della persona... a cui andavano collegate quelle traversie; ma vi dirò soltanto... badate bene ve'!... l'avviso che io vi do, potrebbe paragonarsi a quegli annunzi di quarta pagina sulle pomate per far rinascere i capegli... chi ha tutti i suoi non sa che farsene, eppure sono lì, sotto il naso a chiunque e ciascuno li legge... per distrazione.. concludo: Se l'annunzio non fa per voi, voltate la pagina e... buonasera!

Gian. Parlate, parlate... ve ne prego!

Val. Incomincio!... sappiate, dunque, che io mi sono associato d'affari con un certo signore... il signor Giacomo Tellier di Parigi.

Gian. Tellier!

Val. (*fra sè*). Si è scossa! (*a Giannina*). Questo signor Tellier, che fu già ammogliato, adesso è vedovo... vedovo senza prole... e va dicendo che, oltre alle sue qualità di uomo d'affari e di vedovo... senza prole...

ha quella, altresì, di amante d'una gentile e vezzosa sposina, con la quale fu in strettissimi rapporti prima del di lei matrimonio e dalla quale... ebbe un figlio... ho finito!

Gian. Il signor Tellier dice codesto?

Val. A tutti... a chi vuol saperlo, e a chi non vuol saperlo.

Gian. E... fa il nome di quella sciagurata che ebbe la debolezza di affidarsi al suo onore?

Val. Non ancora; ma son persuaso che basterebbe domandarglielo perchè lo pronunziasse.

Gian. Oh, l'infame!

Val. Infame davvero, perchè io sono certo che mente peggio del mio cameriere!

Gian. Ah... ne siete certo?

Val. Regola generale, signora... gli amanti fortunati sono come l'avaro... chiudono il loro tesoro sottochiave, e si fingono pitocchi... gli amanti fortunati, quand'anco non amino più la donna che li rese felici, conservano sempre per essa un sentimento di gratitudine, che li astringe al silenzio.... i trionfi in amore non si vanno a proclamare dai tetti che l'indomani di un fiasco... è il risultato di un brutto connubio tra l'amore deluso e l'amor proprio offeso, che si chiama: dispetto... oh, parlo per esperienza io!... amico, perchè quelle gote sì rosse?... baci!... e furono schiaffi!

Gian. Oh, grazie... signor Valmoreau... grazie di codeste buone parole!

Val. Signora, io vi ho letto il mio annunzio per far rinascere i capelli... ma non vi ho domandato una risposta.

Gian. Ed io voglio darvela, perchè chi mi stima, malgrado le apparenze, malgrado le calunnie, ha tutto il diritto alla mia stima ed alla mia confidenza.

Val. Reclamo quella e vi son grato di questa!

Gian. Quell'uomo mente, signor Valmoreau... sì, mente e sa di mentire... e non è per vendicarsi de' miei dispregi... io non glie ne ho fatto, perchè nulla ha osato chiedermi, perchè d'amore non fu mai più argomento fra noi... ma mente, per compromettermi, per ridurmi alla disperazione, per costringermi, con la violenza morale, a fare il suo desiderio!

Val. E non vi ama?

Gian. No... egli vuole rapirmi mio figlio... ecco tutto!

Val. Ah!

Gian. Ma io lo vedrò... oh, sì, è necessario che io lo veda, prima che mia suocera vada da lui... (*animandosi*) bisogna che gli faccia rinunziare ai suoi cattivi propositi.... che lo riduca al silenzio... la signora Aubray ha già dei sospetti... se gli parlasse prima di me... chi sa... è tanto di buona

fede... oh, cesserà dalle sue menzogne... ne sono persuasa!... come potrebbe resistere alle lacrime di una povera donna... eppoi se reclama suo figlio... vuol dire che lo ama... dunque ha un cuore... non è vero signor Valmoreau? ma io l'amo più di lui... è naturale!... sono sua madre!... Oh, che non perda un minuto! (*si presenta Camillo dal mezzo*).

Val. In ogni occasione, ricordatevi che io sono il socio del signor Giacomo Tellier!

Gian. Grazie, signore! (*esce agitata da sinistra, mentre Valmoreau che l' ha ricondotta s' avvia al mezzo.*)

SCENA IX.

Camillo, Valmoreau.

Cam. Il signor Valmoreau?

Val. (*fra sè*) Il marito?... diavolo! (*a Camillo*) era appunto in traccia di voi... ieri non ebbi il bene, e...

Cam. Il bene è mio!

Val. (*fra sè*) Vento di tramontana!

Cam. È egli vero quanto mi venne annunnunziato?

Val. Ossia?

Cam. Che vi siete associato di affari con un signor Tellier?

Val. Verissimo... ma io non mi occupo di nulla... sborso... e lascio fare tutto a lui.

Cam. E dove tiene il suo banco questo signor Tellier?

Val. Oh, banco... non è precisamente un banco... lavora in casa...

Cam. Dove?

Val. Strada Vivienne, numero 12.

Cam. Ed è là che posso trovarvi, quando voglia restituirvi la vostra visita?

Val. Oh, no... no... io occupo sempre il mio antico quartierino della Chaussée-d'Antin.

Cam. Ah... bene... mi procaccerò il vantaggio di venirvi a riverire!

Val. (*fra sè*) Vale a dire: vattene! (*a Camillo*) il vantaggio sarà tutto mio!

Cam. (*salutando*) Signor Valmoreau!

Val. Dottore! (*s'inchina ed esce dal mezzo*).

Cam. (*solo*) L' uomo che vidi sulla piazza del Carrosello era bene codesto Tellier... ma la donna?... era poi veramente Giannina?... uscì ieri?... Gastone lo afferma, a me parve riconoscerla... ma essa dice di no, Barantin dice di no, mia madre... mia madre dice di no... che tutti debbano mentire così sfrontatamente... anche mia madre?... oh, il dubbio! il dubbio!... ah... ecco il mezzo di uscirne!

SCENA X.

Signora Aubray, Barantin, Camillo.

Bar. (da destra, accompagnando l'Aubray abbigliata per uscire) Camillo?

Cam. (all'Aubray) Esci?

Aub. Sì... un istante con Barantin.

Cam. Una parola... prima... *(a Barantin)* con vostra licenza! *(conduce sua madre sul davanti e le dice a bassa voce)* ti ho promesso stamane di dirti quel nome, se fossi riuscito ad indovinarlo.

Aub. Ebbene?

Cam. Giacomo Tellier! *(L'Aubray trasalisce, vorrebbe parlare, poi, come ricordandosi la fatta promessa, si arresta, va a dare il braccio a Barantin ed esce con lui dal mezzo)* Ah, è dunque desso... finalmente! *(esce)*.

(Cala il sipario.)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Altro salotto, con porta laterale a sinistra, e comune nel mezzo.

SCENA PRIMA.

Un Servo, signora Aubray, Barantin.

Servo (*introducendoli*) Abbiate la compiacenza di trattenervi qui... vado subito a prevenire il signor Tellier! (*esce da sinistra.*)

Bar. Ve lo ripeto, amica mia, io non so quale risultato possiate ripromettervi da questo vostro tentativo.

Aub. Io conosceva il signor Tellier prima che il mio Camillo sposasse Giannina: fu anzi

a cagione di questa che dovetti dispensarmi dal riceverlo... ma l'ho sempre ritenuto uomo mite e ragionevole.

Bar. Tanto peggio!

Aub. Perchè?

Bar. Niente di più duro, di più testardo degli uomini miti... niente di più pericoloso degli uomini ragionevoli... appunto perchè non si lasciano mai trasportare dalla passione... appunto perchè sanno calcolare anche il più rimoto effetto delle loro azioni e persino delle loro parole... trovano sempre modo di coonestare le une e di misurare le altre... non ci caverete il gran nulla.

Servo. (*da sinistra*). Il padrone vi prega di scusarlo: il tempo di indossare un vestito ed è subito dai voi! (*esce dal mezzo*)

Aub. Io, invece, ci spero molto... oh, vi sono argomenti a cui un uomo d'onore non può sottrarsi.

Bar. Un uomo d'onore!... cosa intendete voi per un uomo d'onore?

Aub. Oh, Barantin... quale domanda!

Bar. Indispensabile; poichè s'egli tenne veramente i propositi, che ci furono riportati da Valmoreau, non lo credo, per nulla, meritevole di codesto nome.

Aub. Conviene andar cauti nel prestar fede alle cose che ci vengono riferite....

Bar. Sovrattutto quando qualcuno ci dice: il

tale è un birbante.... già! già!.. al male non si deve mai credere!... esso non esiste!... non ci sono nè colpevoli, nè cattivi, nè ingrati! eppure gli ergastoli e le galere sono rigurgitanti... che scellerata legge... e fossero tutti là... eh, si fa presto a dare il pomposo titolo di uomo d'onore al primo capitato!...

Aub. Ma.... non è il primo capitato!

Bar. Peggio!... lo conoscete per un seduttore, per un calunniatore... e non vi basta? logica deplorabile!...bisogna proprio vedere un disgraziato fra le unghie dei gendarmi, o sotto il chiavistello di una prigione, per dire: è un malvagio!... e forse lo è assai meno di colui, che, a forza di piccole azioni, semina l'infamia nelle famiglie a cui si avvicina, distrugge la felicità, turba la pace del suo simile, con le insinuazioni, le premeditate reticenze, i sospetti... e che si busca sfrontatamente il titolo d'uomo d'onore!... ricordatevi il proverbio, signora Aubray: fidarsi è bene e... non fidarsi è meglio!

Aub. Massima iniqua, che scalza la buona fede, unico cemento della società.

Bar. Eppure i proverbi sono la ricchezza delle nazioni!... ma basta... eccolo qui!

SCENA II.

Signora Aubray, Barantin, Tellier

Tel. (*da sinistra*) La signora Aubray?... il signor Barantin?... a che posso attribuire l'onore di codesta visita, altrettanto inaspettata, che straordinaria?

Bar. Io non faccio che accompagnare la signora, in qualità di amico...

Aub. E di confidente... signor Tellier; io vengo a voi, per intrattenervi di cosa molto... ma molto delicata.

Tel. (*segnando Barantin*). Della quale il signore è a parte?

Aub. Della quale il signore è a parte.

Tel. (*accostando seggiole*). Accomodatevi... prego!

Aub. Grazie! (*seggono... pausa*). Vi ricordate, signor Tellier, il motivo, per cui mi vidi costretta a rinunziare alla vostra personale conoscenza?

Tel. Si, o signora... fu, se non erro, un tratto d'uomo onesto, compiuto verso di voi, che mi valse quello spiacevole e duro trattamento.

Bar. Oh!

Tel. Io andava dalla signora Aubray ad informarla della genuina verità sul conto di

persona, ch'essa onorava da poco della sua amicizia.

Aub. E questa persona era?

Tel. Un'operaia venuta su da famiglia di operai di poco onesti costumi, che, senza essere maritata, aveva un figlio, del quale io conosceva il padre.

Aub. E questo padre eravate voi.

Tel. Forse!

Aub. Parliamoci a volto scoperto, signor Tellier, come si addice a persone che si rispettano reciprocamente... il padre siete voi!

Tel. Ebbene, sì... sono io!

Aub. E voi chiamate tratto d' uomo onesto il denigrare la madre del figlio vostro?

Tel. Ecco, signora, che voi vi arrestate al mezzo senza considerare lo scopo... un ignaro affatto dei segreti della scienza medica, fate che scorga il chirurgo, nel momento in cui caccia sangue al malato e si darà a gridare: aiuto!... all'assassino!... io pure agiva pel bene, pel bene vostro, pel bene della vostra famiglia, pel bene di Giannina, pel bene del mio Gastone, per lo stesso mio bene... qual altro mezzo avrei potuto impiegare?

Aub. Non comprendo del tutto...

Bar. Nemmen io.

Tel. Sarò più chiaro: a chi apparteneva Giannina quando voi la imparaste a conoscere?

Aub. A sè stessa, perchè era orfana, e non maritata.

Tel. Sbagliate: apparteneva a suo figlio, poichè era madre... e se qualcuno doveva stenderle la mano, proteggerla, soccorrerla... chi poteva esser se non il padre del figlio suo?

Aub. Ma voi eravate ammogliato!

Tel. Oh, la è tutta una storia codesta... Se vi compiaceste ascoltarla, rimarreste ben altrimenti persuasa sul conto mio.

Aub. Non chiedo meglio... parlate!

Tel. Io amava, ed ho sempre amato Giannina... ritenete bene codesto come base di ogni vostro giudizio!... e i fatti lo provano... se fosse stato altrimenti, l'avrei abbandonata sino dai primi istanti, in cui il di lei stato si faceva minaccioso pel mio avvenire... fosse stato altrimenti, e quando quel fanciullo venne alla luce, le avrei imposto di sbarazzarsene, affidandolo a qualche ricovero... invece, no: io providi sempre a quelle due creature, come se l'una fosse stata mia legittima moglie e l'altra mio legittimo figlio!

Bar. Malgrado ciò vi ammogliaste.

Tel. Foste giovane voi?... in tal caso, ricorderete quale predominio abbia sull'animo di un giovinotto, la fredda e severa parola di un padre imbevuto di massime antiche, che crede poter disporre di voi come d'una

proprietà qualunque e che, ad ogni costo, vuole imparentarsi, per mezzo vostro, con una ricca e potente famiglia... fui debole d' innanzi alla volontà di mio padre... ecco il mio unico torto.

Aub. Tutto ciò sta bene... ma, consentitemi una osservazione: perchè venite adesso a turbare la pace di quella donna, cui cagionaste tante sventure?

Tel. Un momento, signora Aubray, un momento! io sono pronto, prontissimo a riconoscere i miei torti... ma non posso permettere se ne carichino troppo i colori... le tante sventure da me cagionate a quella donna, sono sventure relative, o... per meglio esprimermi... retroattive!

Aub. Ossia?

Tel. Mi spiego!... le sventure di quella donna, che in fin de' conti, dichiarò sempre non aver quasi nulla a rimproverarmi e dovermi, per contro, l'agiatezza, l'educazione, il benessere... di quella donna, a cui io permisi di allevare il proprio bambino, fornendole i mezzi, perchè lo facesse nel modo il più completo... di quella donna, a cui, una volta ammogliato, ebbi la delicatezza di non chieder più nulla, senza privarla, perciò, de' miei soccorsi e della mia protezione... le sventure di quella donna, infine, che oggi... libero come io sono, potrebbe diventare mia

moglie in faccia agli uomini, come già lo fu dinanzi a Dio... sapete voi quando si sono fatte grandi, irreparabili sventure?... quando una signora del vostro carattere e dei vostri principii... sognando idee impossibili di universale redenzione e sostituendosi improvvidamente alla provvidenza... ebbe assolto di proprio arbitrio e quasi a dispetto delle sociali costumanze, una donna, cui essa non doveva nè perdono, nè castigo... quando, turbando l'ordine naturale delle cose, volle farsi di quella donna un'amica intima, una specie di pupilla, sottrarla all'unico patrocinio, di cui fosse veramente creditrice, ispirarle repulsione per l'uomo, a cui la legavano vincoli di sangue... quando, finalmente, circuita dalle sue stesse dottrine, come lo scorpione dalla brace... perdonate il raffronto!... dovette, come quello, ritorcere a proprio danno quelle dottrine, farsi suicida del proprio affetto di madre e concedere quella donna in moglie al suo unico figlio!... così quella donna, ha acquistato una importanza che non poteva avere;... ha rubato... oh, sì, rubato il posto che doveva occupare una giovinetta pura, casta, innocente;... ha introdotto nella casa altrui un fanciullo che deve starvi come in un ospizio di trovatelli... e, per questo, solo per questo, le di lei sventure, sono diventate tanto

più grandi... Oh, signora, l'agricoltore prudente alleva con pari amore tutte le sue pianticelle; ma trapianta e coltiva soltanto quelle che hanno bene attecchito... le altre o le lascia morire, o le schianta... la vita è una lotta, signora Aubray, ed è assai più bella e proficua missione l'aiutare i buoni e gl'innocenti a non fallire ed a compiere intemerati il loro cammino; di quello che far cascar gli altri, per occuparsi a rialzare i caduti.

Aub. Ma io non faccio cascar nessuno!

Tel. Non voi, ma il vostro ésempio... c'è una fanciulla non bella, ma pur gentile; povera... ma pure onesta, la quale, risapendo ciò che voi feste per Giannina: oh, dirà, perchè mai non ho fallito anch'io!?...

Bar. (*fra sè*). In parola d'onore... quest'uomo mi copia!

Aub. Voi sostenete egregiamente la vostra tesi, signor Tellier... tuttavia avrei molto a rispondervi... se me ne astengo, egli è che mi dilungherei troppo dal motivo che mi ha qui condotto... se vi piace, occupiamoci di questo, di questo soltanto.

Tel. Sono agli ordini vostri.

Aub. Io vi ripeterò la domanda, che vi ho diretta poc'anzi: — perchè turbate, adesso, la tranquillità di colei a cui cagionaste... se non volete sentir parlar di sventure... diremo: afflizioni?

Tel. E... che faccio io per turbare la sua tranquillità?

Aub. Anzitutto, voi la tratteneste due volte sulla pubblica via, per chiederle di... vostro figlio e reclamarlo.

Tel. Codesto è un mio diritto, signora... quel fanciullo mi appartiene... sono suo padre!

Aub. Ma essa è sua madre.

Tel. Capisco... ma la differenza è ben grande... io ormai son solo sopra la terra... quel fanciullo mi terrà luogo di tutto... essa, invece, si è creata, col vostro aiuto, un'altra esistenza: si trova continuamente in seno a persone che l'amano col più vivo trasporto: ha una suocera, un marito... a me nulla rimane... essa può scegliere fra la sua nuova famiglia e il figlio suo... ma voler l'uno e l'altro?... tutto? oh, sarebbe egoismo!

Aub. Ma... l'affetto di madre...

Tel. È grande, smisurato, lo so;... non deve tuttavia pretendere di alimentarsi esclusivamente a danno dell'amor paterno... che è grande esso pure... siamo giusti!... voi che stigmatizzate col nome di barbari, quegli uomini freddi e senza cuore, che abbandonano nella miseria e nell'ignominia i frutti innocenti delle loro colpevoli debolezze... come potete rimproverarmi se io faccio il contrario?... Se la madre non voleva staccarsi mai dalla sua prole, doveva accettare

rassegnata la condizione che le aveva fatto il destino e non affrettarsi tanto a redimere sè stessa...; dimenticandosi allora di suo figlio.

Aub. Dimenticarsi?

Tel. Oh, sì... perchè la situazione del mio Gastone in casa vostra, costituisce una sorta d'inescusabile anacronismo... qual nome gli darete voi, quando non avrà più otto anni? quello d'Aubray?... no... non è il suo... nessuno?... e perchè nessuno, quando io posso, e voglio dargli il mio?... Gastone vivrà al fianco di suo padre, crescerà sotto i miei occhi e sarà un bene immenso per lui, e per me... se quella donna vi si opponesse darebbe prova di non amare suo figlio... pronunziate voi stessa!

Bar. (*fra sè*). Eccola nell'imbroglio!

Aub. Ammettiamo pure, che... anche su cotesto punto... possiate esser nel vero... ma io vi dissi: anzitutto!...

Tel. Che c'è ancora? (*L'Aubray imbarazzata guarda Barantin*).

Bar. Parlerò io!... Sembra che voi, signor Tellier, vi siate lasciato sfuggire alcune parole, che tenderebbero a compromettere anche la posizione attuale di... della signora Giannina Aubray... diciamo francamente i nomi!

Tel. Io?... ne sarei dolente... ma non ricordo...

Bar. Eppure le avreste dette.

Tel. A chi?

Bar. Il chi non preme.

Tel. Oh, di Giannina io non posso dire se non che è la donna più gentile, più adorabile, che io m'abbia mai conosciuto.

Aub. Ma... questo istesso entusiasmo!...

Tel. Vorreste forse proibirmi d'amarla?... non vi dissi che l'amo sempre, che l'amo più che mai?

Bar. (*alzandosi*). Ma, signore, badate... essa è la moglie d'un altro!

Tel. È vero; ma io l'ho amata prima di lui; il mio affetto per lei, non è il presente che minaccia l'avvenire; è il passato che riverbera sopra il presente... essa è la madre di mio figlio: io non infrango il decimo comandamento di Dio!

Aub. (*alzandosi*). Oh, signor Tellier!

Tel. A voi stessa udii più volte ripetere: bisogna amare; non importa chi, non importa come... purchè si ami!

Aub. (*fredda*). Un'ultima parola, signore; continuerete voi ad arrestarla per via?... a farle delle minaccie?

Tel. Sì, e no.

Bar. Oh, signore...

Tel. Sì, se mi si rifiuta... no, se mi si concede mio figlio.

Aub. Ebbene: oggi stesso l'avrete.

Tel. Mio figlio?... oh, grazie!.. e voi non udrete mai più a parlare di me!

Aub. Addio, signore!

Bar. (*piano a lei*). Ve lo diceva io?... non ci caverete nulla.

Aub. Ho fatto il mio dovere!

SCENA III.

Valmoreau da mezzo e detti.

Val. (*dal mezzo*). La signora Aubray... qui?... mio caro Tellier, ve ne faccio le mie più schiette congratulazioni.

Tel. Perchè?

Val. Perchè una visita della signora Aubray onora altamente chicchessia!

Bar. (*fra sè*). Secondo!

Aub. (*a Valmor.*). Vi ringrazio, signore, del buon concetto che avete di me.

Val. Tale e tanto, signora, che sono pronto a mettere in pratica tutti i vostri consigli e a prendere finalmente la mia decisione... Solo che il signor Barantin si compiaccia di modificare un tantino i suoi sentimenti a mio riguardo.

Bar. In qual modo?

Val. Concedendomi la mano della vostra amabile figliuola.

Bar, Sul serio?

Val. Io non ischerzo mai su codesti argomenti... fate fare a mio modo, il signor Barantin, ed io avrò fatto al vostro.

Bar. Bene, bene, mio caro... è cosa da vedersi... ne riparleremo...

Val. Presto?

Bar. Quando vorrete... intanto addio!

Val. Cioè... a rivederci... signora Aubray!

Tel. Signori! (*l'Aubray e Barantin escono dal mezzo.*)

SCENA IV.

Tellier, Valmoreau.

Val. (*guardandosi intorno*). Sempre bene gli affari?

Tel. Divinamente!

Val. Meglio per tutti due!

Tel. Meglio davvero!

Val. Siete il gran furfante voi!

Tel. Dassenno?

Val. N'ho gran paura!

Tel. E... avete null'altro a dirmi?

Val. Peuh!... posso farne senza!

Tel. Come succede che non mi chiediate il perchè que' signori, che sono usciti poc'anzi, si trovino in casa mia?

Val. Perchè non è cosa che risguardi la nostra gestione sociale.

Tel. Eppure non avreste che a domandarmelo.

Val. Ma io non ve lo domando!

Tel. Sapete che per voi non ho misteri!

Val. Obbligatissimo!

Tel. Ricordate la storiella che vi narrai ieri mattina?

Val. Perfettamente!

Tel. Ebbene, quei signori sono la continuazione di quella storiella.

Val. Ah!... signor Tellier, devo dirvi, ma questa volta proprio sul serio, e proprio sul naso, come la penso sul conto vostro?

Tel. Mi renderete servizio!

Val. Io penso, signor Tellier, che abbiate un cuore, il quale sarebbe ottimo cucinato in brodo di vipera!

Tel. Oh, signor Valmoreau!

Val. Quando un uomo ama una donna maritata e lo dice... commette una sciocchezza... quando è riamato da quella donna e ugualmente lo dice, commette una viltà... quando poi non è riamato e pretende farlo credere, commette la più turpe, la più bassa delle infamie e... qui siamo nel caso.

Tel. Oh!

Val. Voi mi narraste ieri di una gentile sposina che amaste prima del suo matrimonio, e con la quale avete riannodato i vostri rapporti amorosi...

Tel. E così?

Val. Voi soggiungete adesso che la signora Aubray, uscita di qui poc'anzi, è la continuazione di quella storiella...

Tel. E così?

Val. Tanto vale insinuarmi un nome... un nome che io non vi chiedo... e che dev'essere quello della signora Giannina Aubray.

Tel. Ebbene?

Val. Ebbene... voi mentite, mio caro signor socio... voi potete aver tradito, vilmente tradito la signora Giannina... ma... la signora Giannina non tradisce nessuno...

Tel. Come... voi supponete?...

SCENA V.

Servo dal mezzo e detti.

Ser. (*recando un biglietto a Tellier*). Una signora, che desidera parlarvi da solo a sola!

Tel. Ah! (*passando il biglietto a Valmor.*). mento sempre?

Val. (*rendendogli il biglietto*). Più di prima!

Tel. Oh! (*al servo*) falla entrare! (*servo esce.*)

Val. Si può uscire di là? (*segna a sinistra.*) io non voglio incontrarla!

Tel. Fate come vi aggrada!

Val. (*fra sè*). Così saprò chi mente! (*a Tellier*). Sempre ai vostri comandi, caro signor Tellier! (*esce da sinistra, Tellier lo segue e chiude l' uscio.*)

SCENA VI.

Giannina, Tellier.

Tel. Giannina?... voi in casa mia?... ve ne ringrazio!

Gian. Poche parole, signore, per spiegarvi la mia presenza in questo luogo!... Siete voi che mi vi sforzate.

Tel. Lo sperava!

Gian. Voi mi vedete pallida, tremante, convulsa... è di sdegno e di dolore a un tempo... sdegno, perchè son certa che tentate perdermi, disonorarmi una seconda volta, spargendo le più nere calunnie sul conto mio... dolore, perchè so a quale scopo mirate.

Tel. Poichè conoscete il mio scopo, perchè mi

mettete nella dura necessità di gridare ai quattro venti certe verità, che potrebbero rimanere occulte!

Gian. Quali verità!?

Tel. Eh, mio Dio... non è forse vero, che, giorni sono, tutti mi videro trattenermi con voi, sulla pubblica via, mentre uscivate dalla chiesa?... non è forse vero, che, non più tardo di ieri mattina, stemmo per ben mez-z'ora insieme sulla piazza del Carrosello?... non è vero, finalmente, che adesso... adesso siete qui... sola... in mia casa?

Gian. Ebbene?

Tel. Quali maggiori rapporti possono esistere fra due persone che si amano?... che può esigere di più il mondo specialmente quando si tratta di due, che si amarono già nel passato e che hanno sempre fra loro il possente vincolo di un figlio?

Gian. Mio Dio!... voi mi fate rabbrividire... ma questa volta non mi lascierò sopraffare dallo spavento... si tratta di mio figlio... avrò coraggio!

Tel. Eh, in quanto a nostro figlio la cosa è già conclusa.

Gian. Chè?

Tel. Egli mi verrà restituito oggi stesso.

Gian. Restituito?... da chi?

Tel. Dalla signora Aubray, che fu a rendermi visita pochi momenti sono e che è rimasta

perfettamente convinta del mio buon dritto.

Gian. La signora Aubray ... mia suocera... essa?... ah, ciò che io temeva!... (*esaltandosi*). Ma no... no... non è possibile!... non si strappa così un figlio dal seno di una madre!... non si può pretendere un tanto sacrificio d'amore!... no... no... voi mentite... la signora Aubray?... ma è madre anch'essa... come ha potuto promettervi?... eppoi... con quale diritto?

Tel. Non le andate debitrice di tutto?... non è forse a lei che dovete la vostra rigenerazione?

Gian. Ma Camillo... oh, Camillo vi si opporrà... egli ama il mio Gastone, quantunque non gli appartenga!

Tel. Mai al punto di sostenere, per lui, lo scandaloso processo, di cui non mancherò di minacciarlo!...

Gian. Ma, mio Dio, se la tua misericordia non è una menzogna, come puoi permettere che si faccia un simile strazio del cuore di una madre!... perdere il mio Gastone... esserne divisa per sempre?! oh! (*piange*).

Tel. Non c'è che un mezzo per non separarvi da lui.

Gian. Un mezzo?... oh, ditelo... son pronta a tutto... qual'è... qual'è questo mezzo?

Tel. Separarvi da vostro marito...

Gian. Da Camillo?... dal mio Camillo?... oh mai!

Tel. Ma vedete!... voi siete incontentabile!... il vostro Camillo da un lato, il vostro Gastone dall'altro... volete tutto, voi... e due piaceri ad un tempo non è lecito averli!

Gian. Dio... Dio santo... la mia ragione si smarrisce! (*pausa*). Eppure nel passato, voi foste buono e generoso verso di me... perchè nol sarete anche adesso?...

Tel. Allora eravate mia!

Gian. Vi ammogliaste... quantunque da voi sostenuta, io rimasi sola col mio bambino, nel mio avvilimento, nella mia vergogna, che si facevano sempre più grandi, man mano che io mi andava dirozzando e acquistando nozioni della vita... una donna... che dico?... un angelo, una santa, discese allora in mio aiuto e mi sollevò... il figlio suo... clemente e misericordioso al paro di lei... mi offerse il suo amore, la sua mano, il suo nome... fui riabilitata... perchè volete ritormi adesso quella felicità che ha costato tanti sacrifici a quelle due nobili creature? perchè formare con la mia anche la loro disgrazia?

Tel. Perchè dovevano astenersi dal collegare il loro col vostro destino, ch'era già legato ad un altro!

Gian. Ma io... che vi ho dunque fatto perchè dobbiate tormentarmi in tal guisa?

Tel. Voi?! (*pausa*). Nulla... mi si renda mio figlio... ecco tutto!

Gian. Oh!... non l'otterrete... è impossibile!
Tel. Questo è quanto vedremo?
Gian. Oh, siete un mostro!

SCENA VII.

Tellier, Camillo, Giannina.

Cam. (*dal mezzo respingendo il servo*). Entrerò ad ogni costo!
Gian. Ah!
Tel. Signore!
Cam. (*afferrando Giannina per un braccio*). Infame!
Tel. Signore... vi prego di osservare che siete in casa mia!...
Cam. È giusto!... (*a Giannina*). Va!
Gian. Camillo... ti giuro!...
Cam. Non una parola... non una spiegazione: va! (*la caccia fuori della porta di mezzo, che richiude, poi si avanza verso Tellier*), ed ora, a noi!
Tel. (*ironico*). In che posso servirvi?
Cam. Voi siete il signor Giacomo Tellier.
Tel. Sì, signore...
Cam. Foste l'amante di quella donna, prima che divenisse mia moglie!
Tel. Sì, signore...
Cam. Siete il padre di quel fanciullo, che, insieme a quella donna, ho raccolto in casa mia.

Tel. Si, signore....

Cam. Ogni altro schiarimento diviene inutile affatto... sono agli ordini vostri.

Tel. Per far che?

Cam. Pretendereste forse di rifiutarmi la riparazione d'onore che vi domando?

Tel. Io non so d'esservi debitore di nulla.

Cam. Dovevo prevederlo!... colui che seduce e tradisce una povera fanciulla del popolo, abusando della sua miseria e della sua ignoranza; colui che profitta de' propri errori di gioventù, per continuarli nell' età matura e per trafiggere un onest'uomo in quanto ha di più caro... colui non può essere che un vile!

Tel. Se alludete a me, mi insultate, signore, e tornerò a farvi osservare che siete in casa mia!

Cam. Oh questo è troppo!

Tel. Ma caro signore, voi siete completamente nel falso... voleste per moglie la donna che era già stata di un altro, eppoi non ne accettate le conseguenze?... c' è poca logica?... che diamine!... vi create paladino delle beltà ingannate, giungete a farvi raddrizzatore de' loro torti sino ad onorarle della vostra mano di sposo; eppoi, con un colpo di spada od una palla di pistola, vorreste sbarazzarvi del primitivo amante?... gli è un comodo sistema!... se io commisi un er-

rore, fu quello di tradire quella povera ragazza... ebbene, dovevate vendicarla appena la conosceste... vi sarebbe stata generosità!... non aspettare che fosse divenuta vostra moglie... che colpa ci ho io se avete commesso voi un madornale sproposito?!

Cam. Oh! ma, signore...

Tel. La è così, signor mio... potete voi accusarmi di aver sedotto vostra moglie?... no... se la sedussi fu prima che divenisse tale, e ciò vel sapevate: sapevate altresì che fra di essa e me esisteva sempre una catena, che poteva... che doveva, ad ogni istante riannodarsi... nientemeno che un figlio... che venite voi dunque, a domandarmi?

Cam. Io vengo a domandarvi ciò che quella donna faceva qui, in casa vostra.

Tel. Nulla di male: si concertava meco sul modo di restituirmi quel fanciullo, che mi appartiene.

Cam. Voi lo reclamate?

Tel. Lo pretendo... lo voglio!

Cam. Ebbene: lo avrete... eppoi?

Tel. Eppoi... basta!

Cam. Mi date la vostra parola, che, riavuto quel fanciullo, non cercherete mai più di riavvicinare Giannina?

Tel. Ve la do, signore... non posso tuttavia impegnarmi a chiuderle la porta in faccia,

s'essa venisse da me, pel desiderio di rivedere suo figlio... è madre!

Cam. Oh, ma io non permetterò mai!...

Tel. Eh, signore... il passato è sempre il passato!

Cam. Voi rifiutate assolutamente di battervi meco?

Tel. Rifiuto.

Cam. Sta bene! (*Camillo esce dal mezzo.*)

SCENA VIII.

Valmoreau, Tellier.

Val. (*da sinistra, prendendo una mano a Tellier*). Ho ascoltato tutto ed ora ce la intenderemo fra noi.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Scena come nell' atto primo.

SCENA PRIMA.

Signora Aubray, Barantin, Lucia.

Lucia. (*ai due che entrano dal mezzo*). Ah, finalmente!... era proprio noiata di trovarmi qui sola, e da tanto tempo.

Bar. Sola?

Aub. E Giannina?

Lucia. È uscita da più di un' ora... credo poco dopo di voi.

Aub. E Camillo?

Lucia. Camillo? non l'ho visto.

Aub. (*a Barantin*). Usciti?... tutti due?

Bar. Non mi diceste che Camillo ha indovinato il nome di quell'uomo?

Aub. Pur troppo!

Bar. Sarà andato da lui.

Aub. Senza consultarmi?

Bar. Contribuiste ad ingannarlo — si crederà autorizzato ad agire, senza il vostro consiglio.

Aub. Mio Dio... che sia giunto il momento di una novella prova?!

Bar. Lo temo! (*l'Aubray s' allontana e va a sedere a destra*).

Lucia. (*a Barantin*) Hai rivisto il signor Valmoreau?

Bar. Pochi momenti sono.

Lucia. Ebbene?

Bar. Ebbene... cosa?

Lucia. Non ti ha parlato di me?

Bar. Anche troppo!

Lucia. Il bene non è mai troppo!... ti ha detto che mi ama?

Bar. Già... s'intende!

Lucia. Lo ha detto anche a me.

Bar. E che gli hai risposto?

Lucia. Nulla!... non sono cose a cui si risponda... basta uno sguardo, od una stretta di mano...

Bar. E... con tali segni?...

Lucia. Tutto è detto... che vuoi !... Valmoreau è in fama di rompicollo... a me cominciano a dare della civetta... dove puoi trovare una copia meglio assortita ?... se è vero, che, maritandosi, si metta giudizio, lo metteremo amendue in pari tempo.

Bar. E tua madre cosa ne pensa ?

Lucia. La mamma si rimette sempre a ciò che ne penso io.

Bar. Ed io ... vi sono per nulla, io?

Lucia. Al contrario, purchè questa volta, faccia a modo di mamma, e a modo mio!

Bar. E se fosse diversamente ?

Lucia. Me ne vendicherei, col fartene pentire.

Bar. (*fra sè*). Ne ho paura anch'io! (*a Lucia*), basta ;.. vedremo di contentarti!

Lucia. (*con gioja*). Ah lo sapeva... il mio papà è tanto buono.

Bar. Che lo è quattro volte!

SCENA II.

Giannina dal mezzo e detti.

Gian. (*entra sollecita e agitata dal mezzo e va alla signora Aubray*). Signora?

Aub. (*volgendosi*). Ah, voi ? !

Gian. Foste voi poc'anzi dal signor Tellier?

Aub. Vi fui ! (*Giannina si guarda intorno*).

Bar. (*a Lucia*). Allontanati, Lucia.

Gian. Per lei, o per me?

Bar. Per voi e per lei.

Gian. Oh, per me tanto... poco monta.

Lucia. E meno per me... ormai non sono più fanciulla... mi marito fra poco!

Aub. (*a Giannina*). Che avete ad aggiungere?

Gian. È egli vero, che abbiate promesso a quel uomo di restituirgli oggi stesso suo figlio?

Aub. È vero!

Gian. (*con forza*). In virtù di quale diritto?

Aub. (*alzandosi*). E che... Giannina... pretendereste forse di opporvi a questa restituzione?

Gian. (*volgendosi a Barantin con doloroso sarcasmo*). E me lo chiede?!

Bar. La signora Aubray comprende benissimo tutto il dolore, che una simile risoluzione deve causarvi; ma, sventuratamente, essa si è resa necessaria...

Aub. Indispensabile, dite!

Gian. Indispensabile che io mi stacchi da mio figlio, che perda per sempre il mio Gastone?... oh, ma, dunque, vi sono due verità e due giustizie anche nelle vostre coscienze!... Lucia, tu sei ancora fanciulla; ma... lo dicevi poc' anzi... tra breve sarai maritata... dimmelo tu, Lucia; se Iddio ti concedesse un figliuolo, consentiresti tu mai ad abbandonarlo?

Lucia. Io?... figurati che ho pianto due settimane di seguito quando mi è morto il mio fringuello.

Gian. Ed io lo dovrei?

Aub. Ma voi... voi non potete paragonarvi a Lucia!

Gian. Ah, non posso!... eppure, altre volte mi dicevate essere scritto che vi sarà più gioja per un peccatore pentito che per cento giusti che non abbiano mai peccato... e, a' miei dubbj, a' miei timori, alle mie esitanze, rispondevate: il giorno in cui sarete ciò che io sono, sarete assai più di me... erano, dunque, menzogne!

Aub. No; ma le circostanze sono mutate.

Gian. Vi dirò per la seconda volta, dacchè vi conosco, dovevate prevederlo.

Aub. Preveder l'avvenire è attributo esclusivo della divinità.

Gian. Circostanze mutate!... sono io meno madre per questo?... quando ebbi... non so se la fortuna o la sventura di stringere i miei primi rapporti con voi... siete una buona madre, mi diceste, questo è già di un gran peso davanti a tutte le giustizie, umana e divina... allora l'amare teneramente mio figlio, costituiva agli occhi vostri, la mia scusa, il mio elogio... adesso, per farmi degna della vostra stima, dovrei spegnere nel mio seno quel santo amore... oh, non lo sperate... ma è inutile il discutere... ormai il mio destino è segnato! (*esce in disordine da sinistra*).

Lucia. (*seguendola*). Povera Giannina . . . facciamo di consolarla. (*esce da sinistra*).

SCENA III.

Signora Aubray, Barantin.

Aub. (*passeggiando agitata*). Ah, che non vi debba essere un mezzo per uscire da questa penosa situazione, senza doverle strappare dal fianco suo figlio?

Bar. Pur troppo, non so vederne... ce n'erano due soltanto; ma ugualmente impossibili... o l'adozione o la legittimazione... alla prima ci pensaste voi, ci pensai io; ma voi non avete ancora 50 anni, possediamo tutti due figli legittimi; eppoi il ragazzo non è maggiorenne... la legittimazione? per ottenerne il decreto, avrebbe convenuto poterne appoggiare la domanda dai necessarj documenti giustificativi... articolo 331, 32 e 33 del codice civile... lo sapete... ed ora, come creare que' documenti, dove trovar testimonj, trattandosi di un fanciullo, che, all' epoca del matrimonio di Camillo con Giannina aveva già cinque anni e che tutti gli antichi aderenti di questa dovevano ben sapere esser nato da lei e dal signor Tellier?!... eh, si fa presto a dire: un mezzo!

un mezzo!... ma è assai più facile gittarsi che trarsi dall'imbarazzo!

Aub. (*sempre agitata*). Ah, Barantin, Barantin, consigliatemi! sento che la mia logica se ne va... la mia fermezza vacilla... le mie idee si confondono!

Bar. Conseguenza inevitabile della loro istessa natura! — legislatrice, vi creaste una legge tutta vostra e fuori della legge comune — nessuno volle accettarla e ve ne feste voi stessa esecutrice e, come a Bruto, vi toccò il triste cômpito di condannare, per primo il vostro medesimo figlio — peggio ancora!... Bruto si spicciò con uno slancio momentaneo di eroica risoluzione... tronco il capo de' suoi figli, tutto era finito; ma per voi no... il vostro non è morto, è solamente prigione,... e voi di sommo giudice, doveste farvene carceriera e tormentatrice... nè il confronto può rendere imagine delle vostre torture, perchè Bruto dannava il suo sangue sì; ma il suo sangue colpevole... mentre voi lo danaste innocente... e poi Bruto era un uomo e voi siete una madre.

Aub. Codesti sono rimproveri, Barantin... me ne fa abbastanza la mia coscienza... ed io vi chieggo consigli.

Bar. Che vi darei di tutto cuore, se il cuore me ne suggerisse uno solo!

Aub. Oh, io presento qualche grande sventura!

SCENA IV.

Camillo, dal mezzo e detti.

Cam. Madre mia!

Aub. Ah, Camillo?

Cam. La vostra mano, Barantin!

Bar. Amico!

Cam. (*alla Aubray*). Giannina è rientrata?

Aub. Sì!

Cam. Dov'è?

Aub. Nelle sue stanze!

Cam. Ah, Barantin... voi che siete l'intimo, il confidente di mia madre, perchè non la consigliaste a dirmi sempre la verità?

Bar. Tua madre... che io sappia... non ti ha mai mentito.

Cam Jeri e questa mattina, quando mi asseriva che Giannina non era uscita di casa... come se non l'avessi veduta in piazza del Carrosello.

Aub. Credetti far bene!

Cam. E t'ingannasti... vengo adesso da quell'uomo.

Aub. Da quell'uomo?

Cam. Sì, dal signor Tellier.

Aub. Ah!

Bar. Ebbene!

Cam. E sapete chi ho trovato chiuso in stretto e segreto colloquio con lui.

Aub. Valmoreau?

Cam. No... Giannina... mia moglie!

Aub.
Bar. } Oh!

Cam. Mia moglie... oh, ti giuro, madre mia, che m'è occorsa tutta la fermezza d'animo, di cui sapesti dotarmi, perchè la mia ragione non si smarisse... la mia indole, dolce per natura e fatta ancora più mite da' tuoi insegnamenti, mi parve trasformata in un attimo... di agnello usciva leone... compresi allora soltanto quanto sia facile macchiarsi di un delitto!

Aub. Ma che è dunque avvenuto?

Cam. Nulla... oh, affatto nulla!... costrinsi Giannina ad uscire, poi, con quell'uomo... ci siamo spiegati.

Aub. Un duello, forse?!

Cam. Fu il primo pensiero... oh non farmene rimprovero!... ti ripeto, che, in quel momento, mi sentiva capace di un assassinio... ma seppi vincermi, frenarmi, padroneggiare me stesso... tanto più che quell'uomo non accettò la mia proposta!

Bar. E che ti disse?

Cam. Che mi disse? (*pausa*) devo confessarlo?... eccellenti ragioni... egli è nel vero, ed io sono nel falso! A quanto egli mi disse, Gian-

nina si trovava in sua casa per concertarsi seco lui sulla restituzione di suo figlio... ciò che mi spiega anche il loro colloquio in piazza del Carrosello ... ma Giannina ebbe un torto, torto che tu dividesti, madre mia: quello di tenermi al bujo di quanto accadeva!

Bar. (*fra sè*). Mi aspettava di peggio!

Aub. Dunque, tu non sospetti?...

Cam. Di chi dovrei sospettare?... il segreto di Giannina non era forse diviso da te?... posso io ammettere per un solo istante, che tu ti faccia complice di un tradimento a mio danno?... sì, di prima giunta, la collera mi vinse, la gelosia mi accieců; ignorava tuttora perchè quell' uomo si fosse riaccostato a mia moglie, perchè mia moglie potesse trovarsi in sua casa, sola con lui; ma una volta tutto spiegato, una volta fatto certo che non si tratta che di Gastone, la mia collera si spense, tacque la mia gelosia... ora sappiamo tutti che ci resti a fare.

Aub. E che, dunque?

Cam. Consegnare Gastone al signor Giacomo Tellier, suo padre; il quale mi ha dato formale promessa, che, ottenuta quella restituzione, non cercherà mai più di riavvicinarsi a Giannina!

Bar. (*fra sè*). E chi s'è visto, s'è visto, e lista nuova!

Cam. Sei tu del mio parere, madre mia?

Aub. Non hai bisogno di chiederlo.

Cam. Se ti fossi aperta meco; se Giannina avesse riposto un po' più di confidenza nel mio affetto per lei; quante dispiacenze non si sarebbero risparmiate!... intanto, io l'ho trattata brutalmente... per la prima volta in vita mia, le ho cagionato dolore e, per la prima volta, glie ne devo chiedere perdono... vado da lei (*s' avvia*) *.

SCENA V.

Margherita, poi Valmoreau e detti.

Mar. (*dal mezzo.*) Il signor Valmoreau (*esce*).

Cam. Valmoreau?... (*arrestandosi*) che viene a far qui?

Val. (*dal mezzo*). Signori!... signor Camillo!... prima di tutto, permettete che rivolga una semplice domanda qui al signor Barantin.

Bar. Sono ai vostri comandi.

Val. Mi consentite voi di riguardarmi sino da questo momento, come vostro genero?

Bar. Perchè?

Var. Interrogare, non è rispondere... via... siate spiccio e laconico... un sì, od un no.

Bar. Ammettiamo il sì.

* Qui comincia la Variante.

Val. Ammettere non è concedere... si ammette per ipotesi... io voglio una risposta positiva: sì, o no?

Bar. Ebbene, sì!

Val. Ah!... grazie, suocero mio!... ora posso considerarmi quasi di famiglia, ed ho più coraggio a parlare... altrimenti vi farei la figura dell' intruso e, nelle cose vostre, il destino ha voluto che ve la facessi già di troppo... ecco qui, signor Camillo: io fui testimonio al vostro colloquio di poc' anzi col signor Tellier...

Cam. Voi?

Val. Già!... come suo socio d' affari mi trovava in una camera attigua... mi annojava; ascoltai!... uscito voi, entrai io...

Cam. Oh!

Val. Già!... aveva un progetto.. semplice, ma risolutivo... quando in una faccenda sul genere della vostra c' è un individuo di più, il più acconcio degli spedienti è quello di levarlo di mezzo... per questo io amo il teatro di Vittor Hugo e di Dumas padre... essi intrigano, intrigano il loro soggetto, e quando sono allo scioglimento, che non vi sarebbe modo di uscirne, nemmeno pel rotto della cuffia, panf!... un buon colpo di pistola e notte felice a chi resta... è morto!... sclama il primo attore; il direttore del palcoscenico dà il segno per la calata del sipa-

rio, e il colto pubblico se ne va a letto arcicontento... ed ho voluto provarmivi anch'io... e dàlli! da un frizzo ad una villania, da una villania ad un oltraggio, da un oltraggio a un... tsitt! (*fa il segno di chi da uno schiaffo*), ho percorso tutta la scala semitonata del vituperio... sperava che il sangue gli salisse al cervello, che mi porgesse la desiderata occasione di spaccargli il cranio con un buon colpo di sciabola... invece, il furfante s'è slanciato sopra di me; mi ha stretto ai polsi con le sue mani di ferro tanto da stritolarmeli, e guardandomi negli occhi fisso, fisso, e freddo, freddo: caro socio — mi ha detto — è inutile che vi facciate anche voi paladino delle cause perdute; quel fanciullo è mio... lo voglio, e se fra mezz'ora non m'è restituito, andrò io stesso a reclamarlo... quanto a voi lasciatemi tranquillo, senza di che mi vedrò costretto a farvi cacciare dalla mia gente di servizio, e a darvi querela di violato domicilio! Vi siete mai sognato un miserabile di questa natura?... io ne sento ancora l'incubo!

Cam. Sono oltremodo dolente, che per cagion nostra, abbiate creduto dover insultare il signor Tellier e cimentare la vostra vita; ma aveste torto, caro signor Valmoreau... il signor Tellier agisce nel suo pieno diritto...

io stesso gli ho dato parola di restituirgli il fanciullo, che ei reclama, e la promessa sarà mantenuta sino da questo momento.

Val. Voi mi date torto... voi?

Cam. Io... sì, io... e vado appunto a prevenire mia moglie, che... (*vedendo entrare Giannina da sinistra*), Giannina?

SCENA VI.

Giannina, Gastone, Lucia da sinistra, e detti.

Gian. (*tien per mano Gastone e s' arresta interdetta*). Camillo?

Cam. Veniva in traccia di te! (*a Valmoreau*) voi foste testimonio del mio colloquio con quell' uomo?... anche in vostra presenza le devo quindi una riparazione... perdonami, Giannina!

Gian. Oh!

Cam. Perdonami il modo brutale, in cui ti ho trattata poc' anzi... ma... che vuoi?... aveva il delirio!

Gian. Infame... mi dicesti... ma non mi credi tale.

Cam. Oh, chiedilo a mia madre!

Gian. (*stringendogli la mano*). Quanto sono felice!

Val. (*fra sè*). Eh, si contenta di poco! (*a Lucia*) e voi madamigella, invidiate la loro felicità?

Lucia. No, perchè mio padre mi ha dato il suo consenso!

Val. Grazie della buona stima che avete di me!

Cam. Ed ora non ci rimane più che mantenere i nostri impegni... il signor Valmoreau, il nostro amico Valmoreau sarebbe tanto compito da incaricarsene?

Val. Di tutto cuore.

Gian. E di che mai?

Cam. Sai... di restituire a quell' uomo il nostro povero Gastone.

Gian. (*con grido, afferrando la mano di suo figlio*). Gastone?

Bar. (*fra sè*). Ahi, la corda si strappa!

Gian. E vi pensate ancora?... e siete voi, voi Camillo che, con quel tuono gelato, con quell'aria — quasi sorridente — potete rinnovarmene la crudele proposta?

Cam. Io?... ma, madre mia, che dice essa?

Aub. I miei ufficj riuscirono vani... essa non vuol saperne.

Cam. (*alterandosi*). Non vuol saperne?... (*a Giannina*) e non ti sei tu messa d' accordo col signor Tellier, appunto per restituirgli suo figlio?... ma, se non è codesto, e che facevi in sua casa?

Gian. Il mio dovere di madre... lo pregava, lo scongiurava di rinunziare alla sua iniqua pretesa.

Cam. Ma egli mi disse tutto il contrario.

Gian. Oh, egli... ed è alle sue parole che voi potete dar fede?

Cam. (*alterandosi sempre più*). E alle tue dunque? — ma parlate voi, madre mia... per carità, spiegatemi quest' arcano infernale.

Aub. (*titubante*). Che posso dirti, figliuol mio?... io pure mi sono recata questa mattina presso il signor Tellier per rimuoverlo dal suo penoso proponimento... fu inesorabile e dovetti finire anch' io per promettergli la restituzione di suo figlio... ma ignorava che Giannina pure si fosse resa da lui.

Cam. (*c. s.*). Lo ignoravate... e poc'anzi?... Ah, mi si tradisce da tutti!

Bar. Camillo!

Cam. Sì, sì... ora vedo, conosco tutto l' orrore... peggio! tutto il ridicolo della mia situazione... è come un guizzo di luce che squarcia le tenebre del mio cervello... (*con riso convulso*). Ah! ah! ah! i miei bei sogni... o per meglio dire, i tuoi, madre mia... perchè sei tu sola che mi hai cullato, allevato, sin dalla prima infanzia, in queste burlesche illusioni... proteggere la donna... renderla forte d'una morale che la premunisca contro i cattivi esempi, che ne faccia una buona moglie, una madre... ah! ah! ah! quasi che la colpa provenisse sempre dalla ignoranza, dalla miseria, dall' ozio .. no; lo dicesti tu stessa... v' hanno traviamenti che derivano

soltanto da mal costume, da sfrenata fantasia... vi sono donne che scendono così in basso da dimenticarsi di tutto e da non arrossire di nulla!

Gian. Oh, voi m' insultate!

Aub. Ah, Camillo, non scagliare la prima pietra!

Cam. Al colpevole posso offrire compatimento... il perdono, se vuoi... ma non un premio!

Gian. Camillo!... (*dignitosa*) e voi... voi, signora Aubray, non trovate nemmeno una parola in mia difesa?... dividete voi pure gli orribili sospetti di vostro figlio?

Aub. Ma... buon Dio... perchè andasti da quell' uomo?

Gian. Sta bene!... per tal modo... quella donna, che, colpevole davvero e senza una scusa al mondo, voi avete assoluta, onorata della vostra stima, della vostra amicizia, del vostro amore... quella medesima donna, di cui voleste farvi una nuora, una moglie... oggi, affatto innocente, accusata solo da meschine e mendaci apparenze; sarà da voi condannata, segnata in fronte col marchio dell'adulterio... e doveva esser così — si perdona ma non si dimentica: il passato è come un debito aperto e, alla prima occasione si dice: ingannò suo padre, ingannerà suo marito, — la punizione che ho sfuggito colpevole devo subirla innocente —

Dio è giusto e non è permesso agli uomini, nè ai cattivi, nè ai buoni, deludere le sue sante leggi... a ciascuno la sua parte... perchè, donna perduta e senza avvenire, hai voluto occupare quel posto che era riserbato a casta e vergine fanciulla?!... perchè hai accettato un trionfo quando meritavi gastigo?... ebbene: sconterai ad un tratto il primo ed il secondo errore... sarai condannata innocente!

Bar. (*fra sè*). Povera donna!

Gian. Se portai il turbamento nella vostra famiglia, se ho aperto nel vostro cuore una piaga che rimarrà forse insanabile per sempre; la colpa non ne fu tutta mia — perdonatemi almeno questa, e dimenticatevi di me. (*s' avvia con Gastone*).

Val. (*correndo a Camillo*). E voi non ne siete commosso?

Cam. (*si asciuga gli occhi*).

Val. (*arrestando Giannina*). No, signora Giannina,.. no... voi non uscirete da questa casa... sarebbe una madornale ingiustizia! (*a Camillo*). io stava in una camera attigua ve lo dissi; e come udii il vostro, udii anche il suo colloquio col signor Tellier... ebbene Camillo, io posso assicurarvi, giurarvi... sopra di che... sul profondo amore che io porto alla mia fidanzata... che vostra moglie si contenne nel modo il più dignitoso,

il più bello, il più sublime... e non poteva supporre che io l' ascoltassi!

Cam. (*piangendo e stringendo la mano a Giannina*). Giannina!

SCENA ULTIMA.

Margherita dal mezzo e detti, poi Tellier.

Mar. (*annunziando*). Il signor Tellier! (*esce*).

Cam. Esso?

Gian. Qui?

Tel. (*dal mezzo*). Signori, vostro servo... io non avrò d' uopo che di ripetervi una sola parola: Aspetto! (*Giannina si stringe Gastone fra le braccia e sembra fargli scudo col proprio corpo*).

Cam. Giannina... tu lo vedi... è necessario!

Gian. Oh, mai!

Aub. Noi medesimi gliel' abbiamo promesso!

Gian. Oh, mai!... mai!

Tel. Riflettete, signora, che quanto io reclamo mi appartiene in modo incontestabile... è di mio pieno diritto il pretendere che quel fanciullo non rimanga più oltre presso una famiglia che gli è affatto straniera.

Cam. È giusto!

Aub Egli ha ragione!

Gian. (*esaltandosi*). Una famiglia che gli è affatto straniera?... e se rimanesse, invece, presso sua madre... presso sua madre sola?

Tel. In tal caso, siccome i nostri diritti diverrebbero uguali, non avrei più nulla a ripetere! (*esce*).

Gian. (*lotta entro sè stessa fra due pensieri ugualmente strazianti... bacia in fronte Gastone, piangendo, come volesse staccarsi da lui, poi mutando pensiero, stende la mano a Camillo*). Camillo... Camillo... perdono... ma... sono madre...

Cam. E che... pretenderesti?

Gian. Ridonarti la tua quiete, sciorre il tuo destino dal mio.

Cam. Ma è delirio codesto... io sono tuo marito, io solo qui posso decidere e disporre... animo, animo, Giannina... terminiamo questa scena dolorosa! (*prende per mano Gastone per condurlo a Tellier*).

Gas. No... no... non voglio lasciare la mamma!

Gian. (*correndo a lui*). E non la lascerai... (*fra sè*). Ah, non mi resta altro mezzo: mentire! (*piano a Camillo padroneggiando la propria profonda emozione*), ebbene, Camillo... sappiate tutto... una volta... sì... io vi lascio, perchè non sono più degna... perchè non fui

mai degna di voi... vi lascio... perchè amo sempre quell'uomo!

Cam. (*ributtandola*). Ah!...

Gian. (*prende in braccio Gastone e fugge con esso dal mezzo*).

Cam. (*cadendo sur una sedia*). Mio Dio!

Aub. Camillo!

Bar. (*a Valmoreau*). Ecco il risultato delle sue famose idee!

(*Cala il sipario*).

FINE DELLA COMMEDIA.

VARIANTE.

ATTO QUARTO

SCENA V.

Giannina, Castone, Lucia da sinistra, e detti.

Gian. (*tien per mano Gastone e s' arresta interdetta*). Camillo?

Cam. Veniva in traccia di te... io ti debbo una riparazione . . . perdonami, Giannina!

Gian. Oh!

Cam Perdonami il modo brutale, in cui ti ho trattato poc'anzi... ma... che vuoi?... aveva il delirio!

Gian. Infame, mi dicesti . . . ma non mi credi tale!

Cam. Oh, chiedilo a mia madre!

Gian. (*stringendogli la mano*). Quanto sono felice!

Cam. Ed ora non ci rimane più che mantenere i nostri impegni... il signor... Barantin, il nostro amico Barantin sarebbe tanto compito da incaricarsene?

Bar. Ma di tutto cuore, figlio mio!

Gian. E di che mai?

Cam. Sai... di restituire a quell' uomo il nostro povero Gastone.

Gian. (*con grido, afferrando la mano di suo figlio*). Gastone?!

Bar. (*fra sè*). Ahi, la corda si strappa!

Gian. E vi pensate ancora?... e siete voi, voi Camillo, che, con quel tuono gelato, con quell' aria quasi sorridente, potete rinnuovarmene la crudele proposta?

Cam. Io?... ma, madre mia, che dice essa dunque?

Aub. I miei ufficj riuscirono vani — essa non vuol saperne.

Cam. (*alterandosi*). Non vuol saperne? (*a Giannina*), e non ti sei tu messa d' accordo col signor Tellier, appunto per restituirgli suo figlio?... ma se non è codesto, e che facevi in sua casa?

Gian. Il mio dovere di madre — lo pregava, lo scongiurava di rinunziare alla sua iniqua pretesa!

Cam. Ma egli mi disse tutto il contrario!

Gian. Oh, egli!... ed è alle sue parole che voi potete dar fede?

Cam. (*alterandosi sempre più*). E alle tue dunque?... ma parlate voi, madre mia... per carità, spiegatemi questo arcano infernale!

Aub. (*titubante*) Che posso dirti, figliuol mio?...

io pure mi sono recata questa mattina presso il signor Tellier per rimuoverlo dal suo penoso proponimento ... fu inesorabile e dovetti finire anch' io per promettergli la restituzione di suo figlio ... ma ignorava che Giannina pure si fosse resa da lui!

Cam. (*c. s.*). Lo ignoravate... e poc'anzi?... ah, mi si tradisce da tutti!

Bar. Camillo.

Cam. Sì... sì... ora vedo... conosco tutto l'orrore... peggio!... tutto il ridicolo della mia situazione .. è come un guizzo di luce che squarcia le tenebre del mio cervello (*con riso convulso*), ah! ah! ah!... i miei bei sogni... o, per meglio dire, i tuoi, madre mia... perchè sei tu, tu sola, che mi hai cullato, allevato, sin dalla prima infanzia, in queste burlesche illusioni!... proteggere la donna, renderla forte d' una morale, che la premunisca contro i cattivi esempi, che ne faccia una buona moglie, una madre ... Ah! ah! quasi che la colpa provenisse sempre dalla ignoranza, dalla miseria, dall'ozio... no... lo dicesti tu stessa! vi sono traviamenti che derivano soltanto dal mal costume, da sfrenata fantasia... vi sono donne che scendono così basso da dimenticarsi di tutto e da non arrossire di nulla.

Gian. Oh, voi m' insultate!

Aub. Ah, Camillo ... vuoi tu scagliare la prima pietra?

Cam. No... al colpevole posso offrire compatimento... il perdono, se vuoi... ma non un premio!

Gian. Camillo! (*dignitosa*) e voi... voi, signora Aubray, non trovate nemmeno una parola in mia difesa?... dividete voi pure gli orribili sospetti di vostro figlio?

Aub. Ma... buon Dio... perchè andasti da quell' uomo?!

Gian. Ste bene!... per tal modo quella donna, che, colpevole davvero e senza una scusa al mondo, voi avete assoluta, onorata della vostra stima, della vostra amicizia, del vostro amore; quella medesima donna, di cui voleste farvi una nuora, una moglie,.. oggi, affatto innocente, accusata solo da meschine e mendaci apparenze, sarà da voi condannata, segnata in fronte col marchio dell' adulterio... e doveva esser così!... si perdona; ma non si dimentica!... il passato è come un conto aperto e, alla prima occasione, si dice: ingannò suo padre, ingannerà suo marito! la punizione che ho sfuggito colpevole, devo subirla innocente!... Dio è giusto e non è permesso agli uomini, nè ai cattivi, nè ai buoni, deludere le sue sante leggi... a ciascuno la sua parte!... perchè donna perduta e senza avvenire, hai voluto occupare quel posto, che era riserbato a casta e vergine fanciulla?... perchè

hai accettato un trionfo, quando meritavi un castigo?... ebbene: sconterai, ad un tratto, il primo ed il secondo errore: sarai condannata innocente!

Bar. (*fra sè*). Povera donna!

Gian. Se portai il turbamento nella vostra famiglia, se ho aperto nel vostro cuore una piaga, che rimarrà forse insanabile per sempre; la colpa non ne fu tutta mia... perdonatemi almeno questa e dimenticatevi di me! (*s'avvia con Gastone, tutti grandemente commossi piangono, Lucia le corre presso*).

Lucia. Giannina! (*si abbracciano*).

SCENA VI.

Margherita, poi Valmoreau e detti.

Mar. (*dal mezzo*). Il signor Valmoreau! (*esce*).

Cam. Valmoreau?

Bar. Che viene a far qui?

Val. (*dal mezzo*). Signori!... signor Camillo!... prima di tutto, permettete che rivolga una semplice domanda qui al signor Barantin!

Bar. Sono ai vostri comandi!

Val. Mi consentite voi di riguardarmi, sino da questo momento, come vostro genero?

Bar. Perchè?

Val. Interrogare non è rispondere... via... siate spiccio, e laconico . . . un si, od un no?

Bar. Ammettiamo il sì !

Val. Ammettere non è concedere . . . si ammette per ipotesi . . . io voglio una risposta positiva : si o no ?

Bar. Ebbene, sì !

Val. Ah, grazie, suocero mio !

Lucia. (*andando ad abbracciare suo padre*). Grazie, papà !

Val. Ora posso considerarmi quasi di famiglia ed ho più coraggio a parlare . . . altrimenti vi farei la figura dell' intruso e, nelle cose vostre , il destino ha voluto che ve la facessi già di troppo . . . ecco qui signor Camillo... io fui testimonio al vostro colloquio di poc' anzi col signor Tellier.

Bar. Voi ?

Gian. (*avanzandosi*). E anche al mio ?

Val. E anche al vostro — come suo socio d'affari mi trovava in una camera attigua... mi annojava, ascoltai !

Gian. Ebbene, signor Valmoreau... qui mi si accusa.

Val. Oh !

Gian. Dite voi come mi sono contenuta rimpetto a quell' uomo !

Val. Nel modo il più dignitoso, il più nobile, il più sublime . . . Camillo, ve lo assicuro .. posso giurarvelo... su che?... sul profondo amore che porto alla mia fidanzata ! (*stringe la mano di Lucia*).

Cam. (*stringendo quella di Giannina*). Giannina!

Val. (*a Camillo*). Uscito voi, entrai io!

Cam. Oh!

Val. Già!... aveva un progetto... semplice, ma risolutivo... quàndo in una faccenda sul genere della vostra c' è un individuo di più, il più acconcio degli espedienti è quello di levarlo di mezzo... per questo io amo il teatro di Vittor Hugo e di Dumas padre... essi intrigano, intrigano il loro soggetto e, quando sono allo scioglimento, che non vi sarebbe modo di uscirne nemmeno pel rotto della cuffia... panf! un buon colpo di pistola, e notte felice a chi resta — è morto! sclama il primo attore... il direttore del palcoscenico dà il segno per la calata del sipario, e il colto pubblico se ne va a letto arcicontento... ho voluto provarmici anch'io... ma inutilmente!... Tellier è una raccolta delle leggi rilegata in pelle umana — conosce perfettamente tutti i suoi diritti e sa benissimo come sottrarsi... legalmente... a tutti i suoi doveri... mi minacciò d' accusarmi di violato domicilio... eh?... allora pensai; codesti uomini tengono il loro cuore chiuso nel cervello, ed il cervello nello scrigno — dirigiamoci al suo cuore!... come sapete, io gli ho rimesso, da poco, duecentomila franchi, per associarmi ai suoi affari e que' duecentomila franchi formano la pie-

tra angolare del suo credito, e della sua fortuna... ritirarglieli immediatamente equivarrebbe a ruinarlo... per rappresaglia, lo minacciai appunto di questo, se non consentiva a piegarsi a più miti propositi.

Cam. E siete riuscito?

Val. Oh, perfettamente!... domandate ad un uomo d'affari un bicchier d'acqua, ve lo rifiuterà: domandategli la borsa vi darà la vita.

Gian. (*con gioja*). Ed esso consente a lasciarmi mio figlio?

Val. Ecco... questo... proprio... no...

Gian. (*con dolore*). No?

Val. No, signora Giannina... non ve lo lascia... ma non ve lo toglie... esso si limiterà a riconoscerlo e voi lo metterete in collegio a Santa Barbara... là, potrete rivederlo quando vi aggradi... esso pure potrà fare altrettanto — non sarà nè tutto suo, nè tutto vostro... è la sentenza del re Salomone riveduta e corretta!

Gian. (*abbracciando Gastone*). Ad ogni modo dovrò, dunque, staccarmene?!

Val. Queste sono le mie convenzioni!

Gian. Nè vi sarebbe modo di opporsi?

Bar. No, Giannina... il signor Tellier ha la legge in proprio favore: ossia... la legge non si preoccuperebbe nè di lui, nè di voi, nè del vostro sviscerato amore di madre,

nè delle sue paterne pretese; ma solamente dell' avvenire, del vero interesse di vostro figlio, di cui la legge è il tutore naturale... il riconoscimento del padre assicura a vostro figlio un nome, una fortuna, una posizione sociale... dunque è positivamente il suo meglio... (*a bassa voce*) voi stessa, opponendovi, dareste prova di volere il suo peggio!

Gian. (*baciando il figlio*). Comprendo... è il mio gastigo!... (*stringendo la mano a Camillo*) lo farò per te solo, Camillo!

Cam. Grazie, Giannina!

Lucia. Povera Giannina!

Aub. Coraggio!

Bar. Eh, sì, coraggio... e pensate, figli miei, che in una situazione come la vostra, bene... proprio bene, era impossibile che l' andasse a finire.

FINE DELLA VARIANTE.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

PARMENIO BETTOLI

—

VOL. I.

UN GERENTE RESPONSABILE

SUSANNA

UN

GERENTE RESPONSABILE

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

PARMENIO BETTOLI

SECONDA EDIZIONE



MILANO 1872

PRESSO L' EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

TIP. GAZZETTA DI MILANO.

UN
GERENTE RESPONSABILE

PERSONAGGI



CROCI.
TRAVERSI.
BIANCHI.
RINUCCI.
CENCIO.
CLELIA.
GIANNINA.

L' azione si finge a Firenze.



Rappresentata per la prima volta in Firenze, al teatro delle Logge, dalla drammatica compagnia di Luigi Bellotti Bon, la sera del 22 marzo 1869.

ATTO PRIMO



Salotto arredato con decenza, ma senza sfarzo. — A destra, tavolo, su cui il necessario per scrivere. — A sinistra, sofà e, più innanzi, camminetto con fuoco acceso. — Seggiolone e poltrona. — Porta in mezzo, e due laterali.

SCENA PRIMA.

Bianchi, Clelia, Traversi.

(Traversi, in veste da camera, è seduto presso il camino; Clelia in piedi dietro di lui, s'appoggia allo schienale della poltrona, su cui egli è seduto. Bianchi fa capolino dalla porta di mezzo).

Cle. Ebbene, papà... mi perdoni?
Tra. Non te lo meriti!
Cle. Fammi questa grazia!
Tra. Non te lo meriti!

Cle. Via... sii bonino, papà!

Tra. Non te lo meriti... ti dico!... belle cose... belle cosine, davvero... con questi freddi, e quando io ti credo cheta cheta fra due lenzuola... passare le notti alla finestra... a rischio di buscarsi una buona imbeccata!

Cle. Non ti ho confessato tutto!... peccato confessato è mezzo perdonato!

Tra. Oibò! oibò!... l'inganno è sempre inganno!... biasimevole in chiunque, ma specialmente poi nella figlia di un probo negoziante, che non ha mai ingannato anima viva... nemmeno nel peso!

Cle. Ma tu mi hai già perdonato.

Tra. Altro è il perdonare, altro il consentire!

Cle. Oh, papà!... scusami, vè!... ma questo è un controsenso!... non mi permettesti già da più di due mesi di amoreggiare col mio Augusto? Perchè non vorrai permettermi di fare per l'avvenire ciò che mi hai permesso finora?

Tra. Permetterti di stare la notte alla finestra?... di sciuparti la salute?... di prendere un colpo d'aria... un attacco di petto?... nè! nè! nè!... non ci star nemmeno a pensare!

Cle. Ebbene, papà... se non vuoi che stia alla finestra, e tu lascia che il mio Augusto possa venire in casa...

Tra. Oh, questo poi!...

Cle. È così buono, così gentile, così dolce! (*fa segno a Bianchi con la mano, e questi s'avvicina sulla punta de' piedi*).

Tra. Dolce! dolce!

Cle. Bello poi, bello, che sembra un Adone!

Tra. Gran destino questo!... gli amanti sono sempre belli, e appena da amanti si fanno mariti, taf! diventano subito brutti!

Cle. Vedi, papà... io sono persuasa, che appena tu lo vegga, ne rimani incantato.

Tra. Oh! oh!... non sarà, poi, la testa di Medusa!

Cle. Ebbene, papà?

Tra. Ebbene?... cosa?

Cle. Mi permetti di presentartelo?

Tra. Chi?

Cle. Ma il mio Augusto!

Tra. (*attizzando il fuoco*). Vedremo... ci penseremo?

Cle. No... no!... chi ha tempo non aspetti tempo!... perchè rimettere a domani ciò che si può fare oggi, adesso, sul momento?

Tra. Sul momento?... diventi matta, figliuola mia?... dove vuoi andarlo a pescare, adesso, il tuo Augusto? (*Bianchi tocca lo schienale della poltrona e non rimane celato che da Clelia agli occhi di Traversi.*)

Cle. Di' una sola parola, e te lo pesco all'istante!

Tra. Vorrei vedere anche questa!

Cle. (scostandosi e scoprendo Bianchi). Eccoti subito soddisfatto!

Tra. (alzandosi sorpreso). Oh! signore! (*Clelia, Bianchi, Traversi*).

Bian. (imbarazzato). Mi perdoni, sa!... ma Clelia... madamigella Clelia... ha desiderato... voluto!...

Tra. (*fra sè*). Eh, il frontispizio non è ingrato!

Cle. (*facendosi tra di loro e prendendoli per mano*), (*Bianchi, Clelia, Traversi*). Su, papà! digli qualche cosa... parlate, ragionate, intendetevi insieme e... a rivederci! (*corre via frettolosa da destra*).

SCENA II.

Bianchi, Traversi.

(Rimangono qualche tempo, l'uno vicino all'altro, senza fiatare. Bianchi si spolvera il cappello col gomito: Traversi gli estremi lembi della veste da camera col fazzoletto).

Tra. (volgendosi improvvisamente). Bella giornata... eh... stamattina?

Bian. (confuso). Bellissima!... cioè: vuol nevicare?

Tra. Vuol nevicare!... to'! non me n'era

neanche accorto... e... diceva?... lei, dunque si chiama?

Bian. Augusto Bianchi, per servirla!

Tra. Bianchi! Bianchi!... aspetti un poco!... figlio del presidente?

Bian. Oh, nossignore! come Clelia le avrà detto io appartengo a famiglia povera... molto povera...

Tra. E il suo signor padre?

Bian. È morto da quindici anni.

Tra. Ma lei, però, ha studiato... ha fatto i suoi corsi regolari...

Bian. Sissignore.

Tra. E adesso, cos'è?... legale, ingegnere, farmacista?

Bian. Nossignore... sono impiegato presso la Banca Nazionale.

Tra. Ah... con che soldo?

Bian. Due mila e quattrocento lire.

Tra. E speranze di avanzamento?

Bian. Oh!... molte!... in ufficio tutti mi vogliono bene... i miei superiori non ebbero mai a rimproverarmi la più piccola mancanza...

Tra. Bravo!... e di stretti parenti chi le resta?... la madre?

Bian. Ebbi la disgrazia di perderla tre anni dopo la morte di mio padre... non ho più che una sorella ed uno zio materno.

Tra. Proprietario?... negoziante?... impiegato?

Bian. (*con pena*). Impiegato... impiegato...

Tra. Egregiamente!... e lei, dunque vorrebbe?

Bian. Buon Dio... sì!... ma non oso nemmeno sperarlo!

Tra. La mia Clelia avrà una dote... una dote d'un ventimila lire, che le farò io... più il doppio... o anche il triplo, alla mia morte... ci ha pensato lei a questa bagatella?

Bian. È la sola cosa alla quale non ho mai voluto pensare, come l'unica, in cui ho sempre scorto un ostacolo insormontabile alla mia felicità.

Tra. (*fra sè*). Come ragiona bene! (*a Bianchi*), ecco: le dico il vero!... se ho faticato, tant'anni, dietro il mio banco da pizzicagnolo, per mettere assieme un buon gruzzolo di quattrini, fu unicamente nel pensiero di poter accasare mia figlia come si deve...; a dirgliela col cuore in mano aveva sognato per lei un partito molto più... concludente, in riga d'interesse... sa bene!... noi altri uomini d'affari non si bada ad altro!

Bian Lo so, signore... e nulla posso obbiettare!... invece di un nome illustre, io non posso offrire che un nome onorato sì, ma affatto oscuro e plebeo; invece di ricchezze, io non posso offrire che onestà di costumi, probità a tutta prova ed alacrità al lavoro... è molto per la mia coscienza, ma è nulla pegli altri: nè m'è lecito sperare, che si

deroghi, riguardo mio, all'antico e generale principio che fa preferire le ricchezze alla nuda onoratezza del cuore *(Bianchi, Traversi).*

Tra. (animandosi). Ecco... lei sbaglia, signor Bianchi!... lei sbaglia di grosso!... io, al contrario, derogo sempre dai principj troppo vecchi e troppo generali... prova ne sia, che, mentre i miei predecessori furono tutti fanatici per l'avvocatura, di padre in figlio e di figlio in padre... io, malgrado quella tradizione legale, mi feci salumajo ed involtolai, ne' loro codici e nelle loro pandette, i varj articoli del mio commercio!...

Bian. Capisco... ma...

Tra. (*c. s.*) E prova ne sia, finalmente, che io stimo ed apprezzo il suo carattere... chiudo un occhio e, magari, tutti due sul libro mastro delle sue rendite... che spero possano aumentare col volgere del tempo... e, sino da questo momento, le concedo la mano della mia unica figlia! (*Clelia fa capolino a destra*).

Bian. (commosso). Ah, signore... e non è un sogno questo?... e posso credere a tanta felicità?

SCENA III.

Clelia, Traversi, Bianchi.

Cle. (*correndo ad abbracciare suo padre*). Ma sì, ma sì, che ci puoi credere!

Tra. Ah, stavi ascoltando, biricchina!

Cle. Vi ho lasciati soli per questo!

Bian. Ah, Clelia! tuo padre è il più generoso tra gli uomini!

Cle. Di' il migliore dei padri!

Tra. Tà! tà! tà!

Bian. (*baciandogli la mano sinistra*). Lasci che le baci questa mano, che è divenuta per me quella della provvidenza!

Cle. (*baciandogli la destra.*) Lascia ch'io ti baci quest'altra, che fu sempre dispensatrice delle mie gioje!

Tra. (*piangendo*). No ... no ... le mani... figliuoli miei!... qui... qui... sul mio cuore (*li abbraccia*). Ah! possa il cielo benedirvi, come io vi benedico! e moltiplicarvi più che io non mi moltiplicai!

Cle. Ebbene, papà... quando celebreremo le nozze?

Tra. Oh ... oh... siete, dunque, molto affrettati!

Bian. Può figurarsi!

Tra. Ha tutto in ordine, lei?... le sue carte, le sue fedi di stato libero?

Bian. Oh, tutto... tutto!

Tra. Ebbene: mi faccia fare la domanda formale dal suo più prossimo parente... da quel suo zio, di cui mi tenne parola... eppoi, fra due o tre mesi...

Cle. Oh, è troppo tardi, papà!

Tra. Bene... bene... fra un mese!

Cle. Non sarebbe meglio fra quindici giorni?

SCENA IV.

Clelia, Traversi, Giannina, Bianchi.

Gian. (*dal mezzo*) Signor padrone?

Tra. Che c'è?

Gian. Il signor Manfredo.

Tra. Mio nipote? digli che venga innanzi (*Giannina esce*).

Bian. Io le leverò il disturbo!

Cle. E tornerai con tuo zio, neh?

Tra. Eh, c'è tempo... domani.... posdomani...

Cle. No, no, domani!... oggi stesso... hai capito? va a prenderlo e conducilo subito qui.

Bian. Obbedirò anche a questo, come a tutti i tuoi desiderj! (*esce dal mezzo nel momento in cui entra Rinucci.*)

SCENA V.

Clelia, Rinucci, Traversi.

Rin. (*entrando dal mezzo, saluta Bianchi*). Servo devoto! (*fra sè*), siamo più avanti che non mi credeva!
Tra. A, sei qui buona lana?
Rin. Buon giorno, zio!
Tra. Come vanno gli affari?
Rin. Quali?
Cle. Papà, tu dimentichi che Manfredo non conosce altri affari fuorchè il caffè Doney e il teatro Niccolini.
Tra. È vero (*a Rinucci*), scusa se ti aveva preso per un imbecille... del mio calibro!
Rin. Ma zio; se non lo sono, potrei diventarlo...
Cle. Un imbecille?
Rin. No... un uomo d'affari come lo zio.
Tra. Eh, propositi da marinaro!
Rin. No, zio... vi do la mia parola d'onore...
Cle. Occhio papà... chi ti accarezza più che usar non suole, o che t'inganna...
Rin. Già... già... la mia cara cugina non ha mai tanto spirito, come quando può farne a mie spese!

Cle. T' inganni, cugino... e la prova si è che ti faccio riverenza... addio papà! (*esce canterellando da destra*).

SCENA VI.

Rinucci, Traversi.

Rin. Voleva farvi una domanda, zio.

Tra. E tu falla, figliuolo!

Rin. È vero che date marito a Clelia?

Tra. Chi te l'ha detto?

Rin. Nessuno... l'ho indovinato... l'ho fiutato per aria!

Tra. Sissignore, è vero!

Rin. E il futuro sposo sarebbe questo Augusto Bianchi, che ho urtato poc'anzi col gomito entrando qui?

Tra. Sissignore!

Rin. Quel povero diavolo, che mi sembra l'anello di congiunzione fra il bidello ed il pedagogo?

Tra. Appunto lui!

Rin. Zio... fate una corbelleria!

Tra. Perchè?

Rin. Perchè è uno spiantato, privo di mezzi, come di risorse.

Tra. Lo so... e non me ne importa!

Rin. Zio... fate un torto a vostro nipote!

Tra. Torto, o dritto, faccio il mio piacere!

Rin. Ma zio...

Tra. È inutile, ve'!... è inutile che tu mi rompa il capo... quel ch'è deciso è deciso!

Rin. Potrò sempre dire che ha ragione il proverbio!

Tra. (*appoggiandosi con le reni al camino*) Quale?

Rin. È un proverbio francese, zio... non potreste capirlo!

Tra. (*passeggiando*) Già... già... s'intende!.. perchè io teneva pizziccheria in Borgognissanti, mentre il suo signor padre componeva storia e letteratura (*fa l' atto del proto che compone*), in uno stabilimento tipografico... io sono un idiota, un somaro, e lei è nato con l'alfabeto infuso... (*va al caminetto*), dillo un po' su cotesto tuo famoso proverbio!

Rin. Eh, son poche parole!... *qui se ressemble s'assemble!*

Tra. (*tornando a passeggiare*). E cosa mi importa... a me, che il signor Bianchi si assembri o si rassembri?... piace a me.... piace a tutti... tanto più, poi, che piace anche a mia figlia!... hai qualche cosa da aggiungere?

Rin. Io no... se non fosse un altro proverbio...

Tra. Francese?

Rin. No, biblico... *quod Deus vult perdere prius admentat!*

Tra. Eppoi?

Rin. Eppoi!... ho finito!

Tra. (*appoggiato al caminetto rimane un momento soprappensieri, poi ritorna a passeggiare stizzito.*) E... cosa... cosa... vuol dire?

Rin. Eh, zio... vuol dire che non vi avrei mai creduto così... buono... da commettere il grosso sproposito di dare la vostra unica figlia ad un cencioso del genere di Bianchi.

Tra. (*infiammandosi*). Ah, cencioso!... e tu chiami cencioso un galantuomo, perchè non spreca i suoi pochi quattrini in disordini e bagordi, come fai tu.... tu, che fosti sempre la tribolazione di quel gran compositore di tuo padre, e di quella povera disgraziata di mia sorella... ma Bianchi, signor mio, ha la ricchezza dell'uomo onesto, la quale consiste ne' buoni costumi, nella probità a tutte prove, nell'alacrità al lavoro... oggi non occupa, che un piccolo impiego; ma a poco a poco, si farà strada... e non tarderai a vederlo...

Rin. Allo spedale!

Tra. Dove tu non potrai tenergli compagnia, per ragioni... di pubblica sicurezza!

Rin. Oh, zio!...

Tra. Insomma, finiamola!... dovesse cascarne il mondo, fra quindici giorni Augusto Bianchi sarà mio genero... anzi ti pregherò a

non far più per lo innanzi... le tue solite smancerie con mia figlia, a lasciarla tranquilla, a non darle più del tu...

Rin. Zio, questo è troppo!... si mariti o non si mariti, Clelia è sempre mia cugina, ed una cugina...

Tra. S'ha da rispettare... sovratutto quando diventa la moglie d'un altro... ed anco se è figlia d'un semplice salumajo... ha capito?... ecco tutto! *(va al camino e gli volta il tergo)*.

Rin. (*fra sè*). E tu speri, con questo, che io rinunzi a Clelia... e alla sua dote?... oh vedremo! (*cava di tasca un giornale e pian piano lo mette sul tavolo*), a rivederci zio!

Tra. *(burbero senza voltarsi)*. A rivederla (*Rinucci esce dal mezzo*).

SCENA VII.

Traversi solo

(*andando lentamente dal caminetto al tavolo)*. Eh, ti capisco... buon tomo!... tu ti sei messo in cervello di cambiare il tuo titolo di nipote in quello, assai più interessante, di genero... ma signor no!... lei è troppo dissipato... troppo amante di levarsi a mezzogiorno per coricarsi dopo la mezzanotte! *(siede presso il tavolo di destra*

e vede il giornale lasciatovi da Rinucci) cos'è mo' questo foglio?... (*si mette gli occhiali e legge).* Il Somaro? « *Il Somaro giornale umoristico-satirico-bestiale* » to'! to'!... che razza di titolo!... vorrei mo' sapere io se è dedicato al giornalista, od al lettore! (*leggendo*). « Asinerie e ciuccaggini »... Ah! ah!... vediamo un poco cosa c'è di bello!.. mi piacciono... a me questi giornalettucciacci con le figurine... c' è sempre la sua per tutti! (*legge*) « La più grossa e madornale asineria del giorno, la commette, senza dubbio, il nostro concittadino *T. T.* il quale, padre di un assai gentile ed unica figliuola, s'è cacciato in testa di concederla in moglie a quell'*A. B.* che tutti voi conoscete benissimo pel suo soprabito alla carabiniera, e le sue misteriose abitudini di via del Parlascio, già delle serve smarrite. La grande sollecitudine, con la quale il vecchio *T. T.* si affretta a gittar dietro a quel primo venuto i non pochi quattrini da lui gracimolati nell'untuoso suo commercio, farebbe nascere degli assai gravi sospetti sulla vezzosa fidanzata, tanto più che, oltre allo stato di assoluta bolletta in cui si trova l'*A. B.* è noto a tutti l'orribile difetto ch'egli ereditò da suo padre. — Si può dire, senza tema di errare, che, in questo matrimonio, gatta ci cova », ah! ah!... gatta ci cova!... ma

vedi lì che teste balzane!... come fanno mo' a mettersi in fantasia tante spiritose invenzioni? « (*leggendo*) » gatta ci cova... gatta ci cova; ma il pulcino converrebbe andarlo a cercare in casa del signor *T. T.*, a metà circa di via degli Alfani ». A metà circa... di via degli Alfani... ma ci sto io... a metà circa! ma dunque si tratta di me!... *T. T.*? Tomaso Traversi, proprio come la marca della mia biancheria... dimanierachè, l' *A. B.* sarebbe?... sicuro! Augusto Bianchi e Clelia, la gentile ed unica figliuola... che cova il pulcino! *(alzandosi)*, oh, ma questa è un' infamia!... una calunnia!... una invenzione diabolica! e dire che, in questo stesso momento, tutta Firenze, con questo somaro in mano, starà ridendo alle mie spalle... ma quali saranno le misteriose abitudini del mio futuro genero, e l'orribile difetto che gli ha lasciato suo padre... è forse il solo difetto non gentilizio... quantunque, chi può garantire, che in causa appunto di questo difetto, invece pel padre?... ma ad ogni modo!... oh Dio! mi sento venir le vertigini!... Giannina? Clelia?... (*siede di nuovo*), e a me che piacevano tanto questi giornalettucciacci con le figurine!... to'! me la merito!... ci fosse almeno la vignetta delle misteriose abitudini, o dell'orribile difetto! Clelia?... comunque sia, è necessario ve-

nirne in chiaro!... oh, mi gira la testa, come se avessi giuocato all'arcolajo!

SCENA VIII.

Traversi, Clelia.

Tra. Ah, sei qui, finalmente!

Cle. (*da destra*). Che t'è avvenuto?... mio Dio!... come sei agitato!

Tra. Ho l'itterizia, figliuola mia! leggi, leggi questo! (*le dà il giornale*).

Cle. (*sorpresa*). Il Somaro?

Tra. Sì, il somaro... il mulo... il diavolo che se lo porti (*s'alza e passeggia agitato, mentre Clelia legge*), eppoi mi si vengano a lodare i tempi che corrono... la civiltà.. il progresso... perchè c'è la libertà della stampa!... bel vantaggio, in parola! ecco lì che venti parole male azzeccate tolgono la pace, rovinano la riputazione d'un galantuomo... uh! piuttosto che permettere simili bricconate, vorrei mettere in prigione persino i torchi! (*a Clelia che ha finito di leggere*) Ah? che ne dici? (*Clelia, Traversi*).

Cle. Ma credi proprio che si tratti di noi?

Tra. Diamine! è chiara come l'acqua di fonte! *T. T.* Tomaso Traversi, che sono io... *A. B.* Augusto Bianchi, che è... che sarebbe... che era il tuo fidanzato.

Cle. Ed io la gentile ed unica figliuola?

Tra. Che cova il pulcino!

Cle. Ma chi legge questo fogliaccio?

Tra. Tutti coloro che hanno un soldo da gittar via!

Cle. Che sia vero quello che dice?

Tra. Chi lo sa!

Cle. Dice che Augusto ha delle abitudini in vie delle serve smarrite!

Tra. (*solenne*). È un orribile difetto ereditato da suo padre!

Cle. (*piange*). Oh mi sento a morire! (*cade a sedere*).

Tra. Ed io perdo la testa!... ma chi può essere il temerario che scrive di simili iniquità?... non c'è un nome, una firma, una iniziale?

Cle. (*dopo aver guardato il foglio*). Non c'è che il Somaro, papà!

Tra. Ma in fondo, in fondo... guarda in fondo!

Cle. (*dopo aver voltato il foglio*). Ah, sì... c'è un nome! Egesippo Croci, gerente responsabile.

Tra. Croci?... (*mostrando i pugni serrati*), te le darò io le croci?... e l'indirizzo... c'è l'indirizzo?

Cle. (*legge*). « Tipografia del giornale, via dei Malcontenti, presso il numero dieci ».

Tra. (*prendendo Clelia per mano e facendola rialzare*). Coraggio, Clelia!... c'è una legge anche pei pizzicagnoli... e la vedremo!

Cle. Ma se fosse vero?
Tra. Che cosa?
Cle. Che Augusto ha un orribile difetto!
Tra. Ciò non mi risguarda... ci pensi lui!... quello che mi preme... a me, e il gatta ci cova, ed il pulcino!
Cle. Ma a me preme anche il resto! se fosse vero non voglio più sposarlo!
Tra. E tanto meglio!
Cle. (*piange*). Tanto meglio! tanto meglio! devi dire tanto peggio!
Tra. Dico, tanto meglio, perchè alla fine, non ho consentito a questo matrimonio che a malincuore, per amor tuo, per non vederti tutto il giorno malinconica e piagnolosa, m'hai tanto battuto e ribattuto, che il tuo Augusto è un così buon giovane, docile, educato, laborioso, pieno di buone qualità.
Cle. E lo è davvero! non ha un vizio, non una cattiva abitudine!
Tra. Eccetto quella delle serve smarrite!
Cle. Ma io non me ne sono mai accorta... posso giurare che non gli ho mai riconosciuto un solo difetto...
Tra. Eccetto quello del Somaro!

SCENA IX.

Clelia, Traversi, Giannina.

Gian. (*dal mezzo*). Il signor Bianchi e suo zio.

Tra. Bianchi?

Cle. Oh, non voglio vederlo! (*esce precipitosa da destra*).

Tra. (*andandole dietro*). Ma senti, Clelia!... prendiamo una decisione... Clelia?... oh, c'è da diventarne matto! (*esce da destra*).

Gian. (*andandogli dietro*). Ma... dico... signor padrone!... bravi!... così!... lasciano me nell'imbroglio!... e questi altri sono già qui! come fare adesso?

SCENA X.

Giannina, Bianchi, Croci.

Bian. (*dal mezzo, seguito da Croci grottescamente abbigliato in gran gala*). Giannina... il signore è visibile?

Gian. Ma... veramente... non so... è di là con la signorina... se vogliono aspettare un momento, vado subito a vedere.

Croci. Dite al signore, che io in particolare, sono molto *frettoloso*!

Bian. Ma che non si disturbi... faccia il comodo suo! (*Giannina esce da destra*).

SCENA XI.

Bianchi, Croci.

Croci. Sai bene... a un'ora debbo essere in stamperia!

Bian. E vi sarete, c'è tempo!... intanto, vi prego, zio... parlando col signor Traversi, misurate i termini per carità!... che non vi sfuggisse detto qual'è la vostra vera posizione sociale!

Croci. Oh non è poi quella di un cavallo da *fiaccaro!*... io sono un organo della publica opinione, un *vicolo* della libera stampa... e non tocherebbe a te, figlio di mia sorella, il farmi delle *recrudescenze* sullo stato che ho dovuto *trascegliere*... pensa un poco e rifletti! chi avrebbe *estratto* te e tua sorella dall'infima miseria, in cui ti lasciò la morte dei tuoi defunti genitori?... chi avrebbe fatto di lei una onesta proletaria, e di te un giovane *incivilito* e *dabbenuomo*... se non vi fosse stato questo straccio di gerente responsabile?

Bian. È vero, zio... e voi sapete quanto ve ne siamo riconoscenti!

Croci. Capisco anch'io che sarebbe meglio fare il capitalista o il benestante, e se nella mia età primitiva avessi avuto anch'io il *favoritismo* di qualche *mecenate*, chi sa come mi sarei potuto sviluppare: ma io sono come chi dicesse: il figlio delle mie azioni, e ho dovuto subire i destini della necessità... credi, forse, che non sia un *abassamento* pel decoro de' miei principj, dover correre tutto il santissimo giorno su e giù per le strade di Firenze, proclamando: il

Corriere! il *Somaro!* la *Nazione?...* e sottoscrivere con la mia firma gli stamponi di un giornale, che non ho nemmeno il tempo di leggere?... oh, se lo è!... se lo è!... ma tutti abbiamo una croce da portare... ed io sono il *crocifisso* della publicità!

Bian. (*inquieto*). Oh, zio... nessuno conosce meglio di me, tutta la portata dei vostri sacrifizj... ma ve ne scongiuro, col signor Traversi, siate piuttosto laconico... non vi profondete in lunghe ed inutili dissertazioni!

Croci. E perchè dovrei *profondarmi?...* perchè dovrei *disertare* dalla mia bandiera, che è quella delle polemiche e degli articoli di fondo?... farò la mia *allocuzione* come si deve, ma... sta tranquillo!... non sarò troppo *logico,* perchè ad un'ora devo trovarmi in istamperia!

Bian. (*c. s.*) E poi, vedete... il signor Traversi è un uomo giù alla buona, senza pretese, senza grandi studj... e se facesse pompa con lui di certi termini... troppo pretti, troppo peregrini... finirebbe per non capirvi!

Croci. Ragione di più!... è appunto quando si *confavola* con gente come chi dicesse: *inalfabeta,* che bisogna far pompa di certi termini... senza che sieno *preti*, nè *pellegrini!...* e, se non capiscono, tanto peggio per loro... che rimangono *estetici* di me-

raviglia e dicono, poi: oh, che eloquenza! che *comunicazione!*

Bian. È vero; ma qualche volta, succede, invece, che dicono che cicala!... che noioso!... che eterno blaterone!

Croci. Vorrei vedere anche questo!

Bian. Eh, sapete!... tutti gli uomini hanno i loro gusti... *e de gustibus*...

Croci. *Non es disputandis!*... ma tsitt... è qui l'uomo!... badiamo (*si rassetta gli abiti*).

SCENA XII.

Giannina, Bianchi, Croci.

Gian (*da destra con una cartolina in mano*). Scusino se li ho fatti aspettare, ma il signor padrone ha dovuto scrivere queste poche righe... (*stende il foglietto a Bianchi*).

Bian. Per me?

Gian. Per lei, sissignore... ha detto, che non potendo riceverla, faccia grazia di leggere, che capirà (*va al caminetto ad attizzare il fuoco*) (*Bianchi, Croci, Giannina*).

Croci. (*fra sè guardando Giannina, mentre Bianchi legge*). Bella maniera di ricevere la gente *comm' il faut!*... un biglietto invece d'un individuo in persona!

Bian. (*dopo aver letto*). Ah, mio Dio... ecco ciò che io temeva!

Croci. Cosa c'è? cosa c'è?

Bian. (*dandogli il foglio*). Oh, me l'aspettava!

Croci (*legge*). « Il sottoscritto prega il signor Augusto Bianchi, prima di ricomparire in sua casa, di voler leggere bene attentamente il Somaro, giornale umoristico-satirico-bestiale, firmato dal signor Egesippo Croci, gerente responsabile. Il suo Tommaso Traversi »... Ebbene cosa vuole *inferirne.*

Bian. Non capite?

Croci. Io no!

Bian. Non capite che tutto è scoperto?

Croci. Cosa... tutto?

Bian. Che io li ho ingannati, che mi son fatto giuoco della loro buona fede... che voi non siete quello che ho detto...

Croci. Ma chi sono dunque?

Bian. Oh venite, io sono alla disperazione! (*esce*).

Croci. Ma!.. mi son vestito per qualche cosa! (*lo segue*).

Gian. (*guardandoli uscire*). Che sieno tutti spiritati?

(*cala il sipario*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO



Locale attiguo ad una officina tipografica. — Porta nel mezzo e due laterali: su quella a destra sta scritto a caratteri di scatola: IL SOMARO, GIORNALE. — In fondo banchi e scaffali ripieni di carte. — A destra, sul davanti, piccolo tavolo, su cui l'occorrente per scrivere, e varie carte. — A sinistra, indietro, tavolo grande, su cui carte e giornali.

SCENA PRIMA.

Cencio, poi Croci.

Cen. (*seduto al tavolo di destra*). Uff!... vi sono più spropositi, che parole!... *onere*, in luogo di *onore!*... eh, questo qui, quasi, quasi, lo lascerei correre, tanto più che si tratta d'una celebrità... danzante!

Croci. (*da sinistra: è vestito come persona del popolo e porta sotto il braccio un fascio di giornali*). Giungo in tempo?

Cen. Ah... sei tu, Croci?... ti toccherà aspettare un pochino.

Croci. Il numero non è ancora *predisposto?*

Cen. Predisposto sì, ma disposto no.

Croci. Badate che non ho tempo da perdere, io... se mi sfuggono le ore più palpitanti di attualità, non ho più modo di *commerciare* un solo giornale... lo state correggendo?

Cen. Sì, e vi sono più spropositi che tu non ne dica... puoi vantartene!

Croci. Già!... già!... sempre *cauterico* il signor Cencio... ma, penso!... non potrei sottoscriverlo prima che sia corretto.

Cen. E che... ti pare?... non vi sarebbe più la legalità della firma... ma, vedi!... ho finito! (*esce da destra con carte*).

Croci. Eh, sì, per me tanto vale!... ho altro a fare io... e quel povero *diascolo* di mio nipote, che, per causa mia.... cioè, per causa sua... perchè, *confessiamolo a noi stessi!*... chi gli è andato mo' a suggerire di farmi passare presso il padre della sua dama per tutt'altro di quello che sono?... c'era bisogno?... un gerente responsabile è forse un *servo della plebe o un idiota di Sparta?*... se sono stato in prigione nove o dieci volte, tutti sanno *notoriamente* che non ci ho mai nè fiato, nè colpa!... gli articoli *recriminati*, non sono io che li scrivo... anzi io non li leggo nemmeno... ma

sono il capro *espiatore*... nient'altro !... chi mi deve biasimare, se di quando in quando vado a giuocare a dama sulla luce del sole?... chi non può battere il cavallo, batte la sella... ed io sono la sella !... intanto, però quel matrimonio se ne va in fumo, ed io ne sono *dolorosissimo*, perchè vedo quel mio povero Augusto al culmine della disperazione !... come rimediarvi ... chi lo sa?

SCENA II.

Cencio, Croci, poi Rinucci.

Cen. (*da destra, portando un foglio che depone sul tavolo*). Ecco... a te, firma!
Croci (*con la penna in mano*). Qui?
Cen. Sicuro ... là ... come al solito!
Croci (*dandogli il foglio firmato*). A voi!
Rin. (*da sinistra*). Ebbene: siamo all'ordine?
Croci (*levandosi il cappello*). Signor direttore!
Cen. Sì, signore... fra mezz'ora, al più, si può fare la distribuzione.
Rin. Bravo! sollecitate! (*Cencio esce da destra; a Croci*) Ho piacere di trovarti qui.. devo parlarti!
Croci. A me?... dica pure.
Rin. Nel numero di jeri... l'hai letto?
Croci. Sa bene che non mi prendo mai questo fastidio?

Rin. Ebbene, devo avvertirti che nel numero d'jeri c'è un articolo molto... ma molto pericoloso!

Croci (*allegro*). Davvero?... c'è caso di processo?

Rin. Forse!

Croci. Tanto meglio!... tanto meglio!... dico, tanto meglio, perchè sa, che nella nostra professione, i processi e la carcere sono, come chi dicesse, i nostri incerti.

Rin. Checchè possa succedere, sta certo che non ti abbandonerò... anzi ti prometto che se in questa circostanza, ti dovesse intervenire qualche cosa di spiacevole, te ne ricompenserò più largamente che non lo abbia mai fatto.

Croci. Ed io mi auguro l'*intervento* delle cose le più *spiacevolissime*, per largheggiare sempre più le sue ricompense!

Rin. Ma in questa circostanza, più che mai mi raccomando... il più scrupoloso silenzio.

Croci. Ella conosce Croci!

Rin. Chiunque te ne parlasse... chiunque cercasse con minaccie, o blandizie, cavarti di bocca il nome dell'autore...

Croci. Lo manderò a blandire e a minacciare il fisco!... eh, conosco *appienissimo* tutte le attribuzioni del mio esercizio e non c'è pericolo... se ne accerti..., che mi sfugga nemmeno un *millimetro* di quanto debbo tacere!

Rin. Bravo!... siamo d'accordo!... e... francamente: se fin d'ora avesti bisogno di qualche cosuccia... di qualche anticipazione...

Croci. Eh, non è il caso di far lo *spregievole*... una ventina di lire mi cadrebbero proprio... come chi dicesse: *insalutato hospite!*

Rin. Venti lire?... e perchè non quaranta?

Croci. Ah, signor Rinucci!... lei si può proprio dire: il più generoso e *splendente* di tutti i publicisti!

Rin. Cencio? (*Rinucci, Croci*).

Cen. (*da destra, con un foglio*). Eccomi!... vuole una prova?...

Rin. Date qui! (*prende il foglio*), e, intanto, pagate a Croci quaranta lire.

Cen. In acconto?

Rin. No, no, a titolo di gratificazione! (*esce da sinistra*).

Croci. Grazie, signor Rinucci!

Cen. Eccoti le tue quaranta lire (*gli dà due biglietti di banca*).

Croci (*guardandoli*). Questo è un giornale di cui vorrei essere gerente! (*intascandoli*), e dire che quel povero diavolo di mio nipote ne vede e ne tocca tanti tutti i giorni e, con tutto questo, è sempre un mezzo disperato... mah!.. questo suo matrimonio, che va a monte, mi mette di cattivo umore, mi toglie persino il mio bel metallo, per gridare: il *Corriere!* il *Somaro!*

la *Nazione! (si assesta i giornali sotto l'ascella, e fa per uscire da destra*).

SCENA III.

Cencio, Traversi, Croci.

Tra. (*dal mezzo a Cencio*) Scusi!... il Somaro... è qui?

Cen. È qui che si stampa... sissignore!

Tra. È il signor... il signor... aspetti un poco! (*leva di tasca un foglio, si mette gli occhiali e legge*), il signor Egesippo Croci... dove lo si potrebbe trovare?

Croci (*avvicinandosi*). Cerca di me?

Cen. Eccolo in persona! (*esce da destra*).

SCENA IV.

Croci, Traversi.

Croci. In che posso servirla?

Tra. (*squadrandolo*). Lei... è il signor Egesippo Croci?

Croci. A' suoi comandi!

Tra. Gerente responsabile del Somaro?

Croci. Identicamente!

Tra. (*minaccioso*). Ed è lei che ha scritto questo articolo?

Croci. (*fra sè*) Ho capito!... è il pericoloso! (*a Traversi*), quale?

Tra. (*mostrandogli il foglio*). Questo!... Asinerie e ciucaggini.

Croci (*con sussiego*). Chi lo abbia scritto a lei non deve importare... poichè la verità e la menzogna sono una cosa sola... ma posso parteciparle, che... checchè ne sia... venne pubblicato sotto la mia responsabilità.

Tra. (*cominciando ad irritarsi*). Ah, lo confessa, dunque!

Croci. Faccio il mio *mandato!*

Tra. E lo dice con tanta franchezza?

Croci. Anzi, con *vanagloria!*

Tra. (*coi denti stretti*). Ebbene, poichè è così: mi faccia mo' il favore di dirmi cosa abbia inteso significare con quel pulcino, che si dovrebbe venire a cercare in casa mia.

Croci. Un pulcino?... faccia un po' vedere! (*gli prende di mano il giornale e legge stentatamente*). « La più grossa e madornale asineria del giorno, la commette, senza dubbio, il nostro concittadino *T... T...* »

Tra. Che sono io!

Croci (*lo saluta e continua a leggere*), « il quale, padre di una assai gentile ed unica figliuola... » ah, lei ha il privilegio di essere genitore?

Tra. (*coi denti stretti*). Come vede!

Croci. Gran consolazione i figli! (*legge*) « ed unica figliuola, s'è cacciato in testa di concederla in moglie a quell'*A. B....* »

Tra. Che doveva essere il mio futuro genero!

Croci. Ah!! (*legge*), « che tutti voi conoscete benissimo pel suo soprabito alla carabiniera e le sue misteriose abitudini di via del Parlascio, già delle serve smarrite! » to'! to'!... giusto dove sto io di casa!

Tra. Continui, continui!

Croci (*legge*). « La grande sollecitudine con la quale il vecchio *T. T...* »

Tra. Che sono io quello!

Croci (*saluta come sopra e prosegue*): « si affretta a gettar dietro a quel primo venuto i non pochi quattrini da lui gracimolati nell'untuoso suo commercio... »

Tra. Sente? sente?

Croci. L'untuoso?... (*fiuta il foglio*), sissignore! (*legge*), « farebbe nascere degli assai gravi sospetti sulla vezzosa fidanzata... »

Tra. Ed è qui che io domando una spiegazione.

Croci. Sulla fidanzata?

Tra. Sicuro... sui sospetti!

Croci. Quali?

Tra. Quelli a cui allude qua in fondo, quando soggiunge... (*gli toglie di mano il foglio*), « che in questo matrimonio gatta ci cova, e che il pulcino conviene venirlo a cercare in casa mia! »

Croci (*con gran sussiego*). La senta, signore... io sono *imbevuto* di *condoglianza,* nel riconoscere che il domicilio di un pulcino in sua casa e tutte le altre *pendici* di un untuoso commercio e di un abito alla carabiniera, abbiano provocato l'*asserzione* nel mio giornale dell'articolo suddetto!... egli è sempre, lo creda, egli è sempre col più vivo cordoglio, che un organo della publica opinione, che un'*apostata* della libera stampa si decide ad *imbandire* la sferza, per *dogmatizzare* i vizj della società... non è che agli *ultimissimi* estremi, e quando si vede costretto con suo *malanimo,* a ricorrere... come chi dicesse: ai rimedj *erotici* della sua professione!... ma in fin de' conti, poi, c'è un proverbio greco, che dice: *escusazio non petita accusate i manifesti!*... ed è il proverbio medesimo, che incombe alla mia coscienza di non darle nessuna spiegazione!

Tra. Come, signore!... nessuna spiegazione? ma non capisce lei che ci va della fama, della riputazione, dell'onore di mia figlia?

Croci. Ecco... questo mi spiace! ma non ho l'*attitudine* di farci nulla!... del rimanente poi, la creda a me: non gli dia più importanza di quello che merita... rideranno un pochino, e tutto sarà finito!... io, che distribuisco, ho studiato le impressioni e so cosa vuol dire!

Tra. Lei saprà benissimo cosa vuol dire, ma io non voglio nè punto, nè poco, che si rida alle mie spalle, ha capito? motivo per cui, la mi chiarifichi la cosa e sul momento.

Croci. Illirico et immediato!... sa cos'è un gerente responsabile?

Tra. Sissignore... un uomo qualunque, che scrive, che redige un giornale.

Croci. Vede? lei sbaglia!... *in primus antimonio,* non è un uomo qualunque, ma *eziandio* un povero disperato, senza mezzi, nè *interi* di fortuna, che non ha nulla da perdere e tutto da guadagnare...; in secondo luogo, non scrive, perchè il più delle volte sa appena fare il suo nome, e non redige, perchè la redazione non entra punto nella sua *ingerenza*... sa cosa fa?... firma tutti i numeri d'un giornale e *ne indossa* la responsabilità del contenuto!... c'è un articolo pericoloso?... un *livello* famoso?... un che so io? e il gerente risponde: eccomi, sono qua io!... sono io che asciugo tutto!... ma se poi si pretendono *chiarificazioni* e *rimostranze;* se gli si richiedono delle spiegazioni, dei lumi; il gerente risponde... che non risponde!

Tra. Ma c'è la legge... vi sono i tribunali.

Croci. Competenti... sissignore.

Tra. Ebbene, farò i miei passi!

Croci. E farà bene!... oh, vedrà che i tribu-

nali diventeranno subito suoi *complici*... vada! vada!... è il migliore di tutti i partiti!

Tra. E lei me lo consiglia?

Croci. Naturale!... ci ho il mio tornaconto!... puta cosa, che lei ricorra a chi di ragione che si *costituisca* un processo, e che io venga condannato, puta, a sei mesi di carcere e dugento lire di multa... ebbene, la multa non sono io che la pago...

Tra. No, eh?

Croci. È il giornale... e durante i miei sei mesi di prigionia, dove può trovare un uomo più contento e fortunato di me? ozio completo, paga raddoppiata, triplicata e indennità di tutte le perdite possibili ed *impossibili!*... guai se fosse altrimenti!... i direttori di un giornale non troverebbero più nemmeno un responsabile!... ella vede, quindi, che se il *tentarmi* un processo non mi è *nientissimo* nocivo, e tanto meno me lo è l'essere *carcerato in prigione.*

Tra. Oh, la vedremo, signor Croci!... ella vuole ammansarmi co' suoi paradossi, ma quando sarà dinanzi al tribunale...

Croci. Vi starò *lunganime* e tranquillo, come dinanzi ad una refezione.

Tra. Ebbene, la vedremo!... ella avrà nuove di me.

Croci. Recenti?... le faremo *asserire* nel Somaro (*Traversi esce dal mezzo indispet-*

tito). Allegro, Croci... ecco un buon processetto che sta per spuntare sul tuo orizzonte politico!... oh, a proposito, Cencio?

SCENA V.

Cencio, Croci.

Cen. (*da destra*) Cosa c'è?

Croci. V'è molto alla distribuzione?

Cen. Un quarto d'ora al più!

Croci (*fra sè*). Bene!... ritornerò!... con queste *cantafiere*, mi sono svaporati i più begli *atomi* del mio tempo!... (*esce da sinistra*). Il *Corriere!* la *Nazione!* lo *Zenzero!*

Cen. Vero tipo... vero modello del gerente responsabile!

SCENA VI.

Cencio, Bianchi.

Bian. (*dal mezzo*). Scusi, signore, vi sarebbe per caso... il signor Croci... Egesippo Croci?

Cen. È uscito in questo momento!

Bian. Ah!... me ne duole!

Cen. Ma se vuole aspettarlo, fra dieci minuti sarà di ritorno.

Bian. Grazie!... aspetterò!
Cen. S'accomodi! *(Bianchi va a sedere presso il tavolo di sinistra, mentre Cencio rimuove carte in uno scaffale del fondo, a destra.*
Bian. (*fra sè*). Mio Dio!... io non so ancora quale decisione mi debba prendere!

SCENA VII.

Cencio, Clelia, Giannina, Bianchi.

Cle. (*dal mezzo seguita da Giannina, a Cencio*). Per favore, è qui il Somaro?
Cen. Per servirla!
Cle. E il signor Egesippo Croci?
Cen. È uscito che non saranno cinque minuti... ma se vuole aspettarlo, tornerà; c'è anche il signore!..
Bian. (*che s'è alzato*). Clelia?
Cle. Augusto?
Cen. (*fra sè*). Ho capito!... io vi faccio la parte del terzo incomodo! (*esce da destra*).

SCENA VIII.

Giannina, Clelia, Bianchi.

Bian. (*a Clelia*). Tu qui?
Cle. E tu pure? per lo stesso motivo?

Bian. Lo suppongo!

Cle. Oh, Augusto, se tu sapessi... quanto ho sofferto, quanto ho pianto in questa giornata!

Bian. Ed io, dunque!...

Cle Dopo che era riuscita, con tanta difficoltà, con tanta fatica, a convertire mio padre, a fargli rinunziare alle sue mire d'interesse, a riceverti in casa... oh, ma si poteva dare di peggio!

Gian. Io vorrei sapere, soltanto, chi è stato il bel genio, che ha messo sotto al naso al padrone quel maledetto foglio di carta!

Bian. Anche senza quel foglio, presto o tardi sarebbe venuto in chiaro di ogni cosa... oh, Clelia, potrai tu mai perdonarmi di averti così crudelmente ingannato?

Cle. (*con grido*) Ah! ma, dunque, è vero... è proprio vero?

Bian. Pur troppo!

Gian. Ma è un orrore!

Bian. Tu ne dubitavi, sempre, eh, poveretta?.... speravi che fosse una calunnia e venivi qui?...

Cle. Veniva qui per parlare con questo signor Croci, per ottenere da lui qualche spiegazione... (*piangendo*), perchè io ti amava, ingrato... ti amava tanto!...

Bian. Lo so, Clelia, lo so... ed io pure, credilo, ti ricambio di pari amore!... anzi è ad esso che devi attribuire il mio inganno!...

sapeva bene, che, se ti avessi confessato la verità, nè tu, nè tuo padre, avreste consentito alla mia domanda... per questo, mentii... unicamente per questo... oh, perdonami! perdonami!

Cle. Si scosti, signore!... fra lei e me non posson più esser lecite quelle confidenze a cui ci autorizzava la nostra qualità di fidanzati!... ella mi dimentichi, ed io farò ogni mio sforzo, per poterle perdonare... un giorno... l'atroce inganno di cui voleva rendermi vittima!

Bian. Signorina, per amor del cielo, non mi parli con tanta asprezza!... io la ho ingannata, si, è vero; ma fu unicamente perchè temeva di perdere il suo amore, palesandole la verità... non è un delitto, io credo!... e se non m'è più permesso aspirare a quel suo amore, che mi rendeva tanto felice, non posso, però, aver perduto ogni diritto alla sua stima!

Cle. La mia stima?

Gian. Come vuol mai che stimi un uomo, che l'ha voluta ingannare?

Cle. Quando penso, che, senza il Somaro, potrei già essere sua moglie!

Gian. C' è da far venir la pelle d'oca!

Bian. Dunque, non contenta di ritormi il suo amore, mi rifiuta anche il suo perdono?

Cle. Sarei troppo debole se le perdonassi!

Bian. Oh, signorina!

Cle. È inutile, signore... sono così decisa!

Bian. E mi lascia così?

Cle. Non ho più nulla a fare in questo luogo... quelle spiegazioni, che voleva chiedere al signor Croci, me le ha date ella stessa... l'unica cosa che posso fare per lei, è ringraziarla della sua ingenuità....

Gian. E della sua faccia tosta! (*escono dal mezzo*).

SCENA IX.

Bianchi solo, poi Croci.

Bian. Ecco a che mi riduce una stolta speranza!... doveva prevederlo!... e forse è meglio, forse è la Provvidenza, che ha fatto conoscere a Clelia il vero esser mio, prima che la sposassi, affine di risparmiarmi il rimorso di averla vilmente tradita, senza poter riparare il mio tradimento... ah, ecco mio zio!

Croci (*da sinistra, dentro*). Il *Corriere!* la *Nazione!* lo *Zenzero! (entrando)* ebbene, e questo Somaro!... ah, sei tu, Augusto?

Bian. Sì, mio zio!

Croci. Cos' hai di nuovo?

Bian. Nulla, senonchè sono alla disperazione!

Croci. Non me lo dire, Augusto, non me lo dire!.. è una *calamità* che mi *inferocisce*

il cuore; ma credi proprio che non vi sia più rimedio?

Bian. E quale mai? ella è uscita or ora da questo luogo, lanciandomi la sua ultima parola di rimprovero, il suo ultimo sguardo di disprezzo!

Croci. Ah, maledetta la mia responsabilità e la mia gerenza!... ebbene, senti, Augusto!... è in queste circostanze *eccessive*, in queste *catastròfi*, che l'uomo deve mostrarsi all'altezza dei tempi... io ti salverò... sissignore!... tu non sei che mio nipote, ma, al contrario poi, è, come chi dicesse, che io sono tuo padre; dunque un padre deve fare anche l'impossibile per la sua prole e bere il suo calice sino all'ultima feccia!...

Bian. Ma che potete voi fare?

Croci. Quello che fa un presidente del Consiglio, quando il *parlamento della Camera* gli dice: eccellenza, voi non soddisfate alle legittime *ispirazioni* del paese! e che esso consegna le sue dimissioni ai piedi della corona... rinunzierò al mio mestiere di gerente responsabile.

Bian. Eppoi che farete?

Croci. Mi limiterò a *commerciare* di giornali.

Bian. Sarà lo stesso!

Croci. Lascerò i giornali e mi applicherò ai fiammiferi e agli orari delle strade ferrate.

Bian. Sarà anche peggio!

Croci. Mi dedicherò alla carta e alle buste di lettere, oppure mi farò cambiamonete... ambulante.

Bian. Non basta, zio, non basta!

Croci. Vuoi dunque che mi ritiri affatto dal commercio e che mi lasci morire di fame?

Bian. No, zio, io non voglio nulla, voi faceste anche troppo per me; ma dico soltanto, che tutti i sacrifici che vi proponete di compiere per amor mio, non possono bastare a restituirmi quello della mia Clelia... che io l'ho perduta, perduta per sempre.

Croci. E l'hai perduta per l'unica e *perentoria* ragione che sei nipote di tuo zio... perchè tuo zio non è nè un deputato, nè un commendatore, nè una *casa bancaria;* ma semplicemente un povero proletario, che si è dovuto *prostituire* alla publicità per trovare un mezzo di onorata esistenza e trarre dal *fango* dell'indigenza due teneri nipoti!... Ah, la società è crudele... essa vuole i giornali politici e letterarj, come chi dicesse un fazzoletto da naso per ammazzare quella mosca canina dei ricchi, che si chiama: la noja; vuole i gerenti responsabili, come chi dicesse la bestia da strapazzo, che si bastona se i *pungoli* della satira sono troppo mordaci o le *illusioni* troppo scoperte; eppoi si ha il coraggio di respingere, di disprezzare questi martiri del giornalismo, che sono la pietra *angolosa*

della libera stampa! *(mostra i pugni stretti e lascia cadere i giornali che tiene sotto il braccio).*

Bian. (*chinandosi per raccoglierli).* Calmatevi, zio!

Croci (*dando un calcio).* Lasciali, lasciali andare, questi disgraziatissimi artefici della tua e della mia sventura!... ah, che io mi calmi, quando ti vedo lì pallido e *lacrimevole;* quando penso che io stesso, io solo, sono la causa di tutte queste miserie?... ebbene no; io non mi voglio calmare; ma c'è un Dio anche pei gerenti responsabili, ma queste infelici vittime dell'umana letteratura hanno un'anima anch'essi e vedrai... vedrai quello che sarò capace di fare!

Bian. Per amor del cielo, zio, non commettete imprudenze!

Croci. La più grande imprudenza è quella di stare con le mani alla cintola... va! fidati di me... e fra un'ora, fra un 'ora al più tardo, torna in casa della tua fidanzata e vedrai che io avrò fatto cambiar la faccia all'*orbe terraqueo.*

SCENA X.

Cencio, Croci, Bianchi.

Cen. (*da destra, con un grosso fascio di carte).* Ah, bravo Croci! arrivi proprio in tempo!

Croci. In tempo?... che c'è? *(Bianchi è sulla porta di mezzo).*

Cen. Il Somaro... bell'è pronto! (*depone il fascio sul tavolino*).

Croci (*solenne*). Il Somaro? sapete voi chi è il Somaro vero ed effettivo?... non è quel *tumolo* di carte imbrattate; ma chi ha la pazienza di leggere le vostre melensaggini e che, per giunta, le paga; e se ciò non vi basta, il Somaro, il Somaro vero e positivo, sapete chi è? sono io... io, che smercio, che diffondo, che propálo quella vostra roba da chiodi e che ne subisco l'*immeritevole* pena... io, che fra tante *pendici*, articoli di fondo ed *asserzioni* in quarta pagina, non ho nemmeno il posto per le mie lacrime e i miei sospiri... oh, ma vedrai, Augusto, di che sia capace un gerente responsabile.

(*cala il sipario*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO



Scenario come al primo atto.

SCENA PRIMA.

Giannina, Clelia.

Gian. (*a Clelia, che piange, seduta a sinistra*). Via, signorina... la si faccia un po' di coraggio!... a che cosa serve il piangere?... le lacrime non rimediano a nulla!

Cle. No, ma sono uno sfogo necessario per chi soffre, come soffro io! (*s'alza*); io sperava che negasse tutto, che montasse in furia, che accusasse il giornalista di bugiardo, di calunniatore; ma confessare e domandarmi perdono!... oh, avrei preferito che continuasse ad ingannarmi.

Gian. Non lo stia a dire nemmeno per burla... e dopo il matrimonio poi?...

Cle. È vero, hai ragione... ma che vuoi? è una cosa ben triste il dover rinunziare, così da un momento all'altro, alla stima, alla confidenza, all'amore che si era riposto in un uomo... il disinganno ha qualche cosa di comune con la perdita di qualche persona cara, poichè infatti è un dolce affetto che svanisce, una soave speranza che si estingue nel cuore!

Gian. È il padrone... non si faccia conoscere!

SCENA II.

Giannina, Traversi, Clelia.

Tra. (*torbido in cera, entra dal mezzo parlando fra sè*). Ah, la vedremo!... intanto io ho fatto il mio bravo ricorso alla questura!

Cle. Dove sei stato, papà?

Tra. Ah, sei qui?... dove son stato?... a far due passi fuor di porta la Croce...

Cle. Ma non dicesti questa mattina?...

Tra. Sì, ho detto, ma poi mi sono disdetto! (*fra sè*), a che serve affliggerla maggiormente?

Cle. Io credeva, invece...

Tra. Sicuro... questa mattina, di primo im-

peto, aveva detto... aveva deciso... ma che vuoi, figlia mia?... le sono faccende codeste, che, meno se ne parla, e più si dorme tranquilli.... Una volta che tutto è finito fra te e quel tuo signor Augusto, non c'è nemmeno bisogno che ci andiamo a guastare il sangue per le insulsaggini di un giornale qualunque.

Cle. (*piangendo*). Siete dunque proprio deciso?

Tra. A che?

Cle. A non vederlo più.

Tra. Chi?

Cle. (*piangendo*). Ma il mio Augusto.

Tra. Clelia!... figliuola mia!... ma non mi hai detto tu stessa, che, piuttosto, sposavi un fiaccherista od una guardia municipale?... ma non ti ricordi più delle sue abitudini e del suo orribile difetto?

Cle. Sì, me ne ricordo... è vero... ma, disprezzatemi, padre mio!... io sono una disgraziata!... malgrado tutto ciò, io sento che l'amo sempre... non mi posso abituare alla idea di rinunciare al suo amore, di non rivederlo mai più!

Tra. Clelia!

Cle. (*piangendo*). Disprezzatemi... maleditemi... ma la è così!

Tra. Clelia, dico! (*a Giannina*) Va via.

Gian. (*uscendo dal mezzo*). Scommetto che si torna ai primi amori!

SCENA III.

Clelia, Traversi.

Tra. (*prendendo per mano Clelia e con fare tragico*). Clelia, io sono padre... padre tenero, indulgente... e me ne vanto..., ma non è questa una ragione, perchè debba essere anche padre imbecille!... io voleva tacerti ogni cosa, per non arrecarti maggior dolore; ma poichè ti vedo incaponita in tal modo dietro quel tuo signor Bianchi, ebbene, Clelia, sappi tutta... tutta la verità.

Cle. Che c'è, dunque, d'altro, buon Dio?

Tra. C'è, prima di tutto, che io non sono punto andato a far due passi fuori di porta la Croce!

Cle. No?

Tra. No, sono andato, invece, in via de' Malcontenti, alla tipografia del Somaro, a parlare col signor Croci; e siccome questo signor Croci non mi ha voluto dare le debite spiegazioni, non ho fatto che due salti dalla sua stamperia alla delegazione di publica sicurezza, dove ho innalzato la mia brava e buona querela.

Cle. Oh mio Dio! anche la publica sicurezza... le querele... i tribunali!... quale sventura!

Tra. Non è ancora tutto, figlia mia!

Cle. Non è ancora tutto?... oh tu mi fai morire di spavento!

Tra. Prima di tornarmene a casa, ho voluto dare un'occhiata a quella famosa via del Parlascio, già delle serve smarrite, di cui parla il giornale...

Cle. La via delle abitudini?

Tra. Giusto quella... e sembra proprio che la provvidenza mi abbia ispirato, perchè l'ho côlto in flagrante.

Cle. Augusto?

Tra. Augusto! io metteva appena il piede in quella misera stradicciuola, chè dall'angolo opposto vidi spuntare il naso del tuo ex-fidanzato... io mi arrestai di botto, osservando... nel tempo istesso, una finestra... una finestruola di un ammezzato, si spalancò e diede adito alla testa di una giovinetta... confessiamolo... piuttosto belloccia... la quale appena visto il tuo Augusto, che, da parte sua, la divorava con gli occhi: Ah, finalmente — sclamò — era in una pena del diavolo!... e traccheta!... rinchiuse la finestra, mentre il tuo signor Augusto imboccava la porta di casa!

Cle. Infame!

Tra. Neh?

Cle. Io poteva perdonargli tutte le più brutte abitudini; il giuoco, il vino... che so io!... avrei sperato correggerlo!... poteva passar sopra ai più orribili difetti... fosse stato

sordo, guercio, bleso... lui non ce ne avrebbe avuto colpa... ma preferirmi un'altra donna... ingannarmi, tradirmi così?... oh, mai, mai... sento che l'odio, che lo detesto!

Tra. E tanto meglio!... lasciamolo friggere nel suo lardo... e non ci occupiamo più di lui!

Cle. Oh, per me tanto, gli è come fosse morto!... mi spiace solo che io... sciocca!... ho già detto a tre o quattro mie amiche che prendeva marito... due di esse ne piansero, non non so poi se di consolazione, o d'invidia... e adesso...

Tra. Hai fatto il nominativo del tuo futuro sposo?

Cle. No, dissi soltanto che preparava loro una bella sorpresa.

Tra. Ebbene, sposane un altro!

Cle. Sì, come se i mariti si trovassero lì belli e pronti ad ogni angolo di via.

Tra. Non dico questo; ma io ne ho uno che è più che pronto, prontissimo.

Cle. Chi è?

Tra. Tuo cugino Manfredo.

Cle. Manfredo?

Tra. È una testa vuota, un cervello balzano, lo so... ma dice il proverbio: prendendo moglie si fa giudicio.

Cle. Ebbene, papà... non fosse altro che per far dispetto a quel traditore, a quel mostro... lo sposerò.

Tra. Brava! così va fatto!

Cle. (*per andarsene*). Voglio che pianga, che schiatti d'invidia... di gelosia... sì, perchè se lo merita, perchè io l'amava... l'amava tanto! (*esce da destra piangendo*).

SCENA IV.

Traversi, poi Giannina, poi Rinucci.

Tra. (*solo*). Povera ragazza... mah!... gli è solo per non vederti piangere, che acconsento a chiamar genero quella zucca bucata di mio nipote.

Gian. (*dal mezzo*). Signor padrone?

Tra. Eh?

Gian. Il suo signor nipote! (*esce*).

Tra. (*fra sè*). Pare che sia stato ad origliare alla porta! (*a Rinucci, che entra*). Ah, sei qua, buona lana?

Rin. Sì, caro zio, e sempre pronto a ripetervi quanto vi dissi stamane...

Tra. (*con sussiego*). Vale a dire... vale a dire?

Rin. Che concedendo Clelia a quello spiantato del signor Bianchi, fate una grossa, una madornale corbelleria.

Tra. (*con abbandono*). Senti, Manfredo, io ti ho sempre tenuto in conto di uno sventataccio, senza cervello, nè timor di Dio!

Rin. Zio!

Tra. La verità, prima di tutto; ma questa volta, vedi caso! sono costretto a confessare che hai colpito nel segno.

Rin. (*fra sè*). L'articolo ha operato!

Tra. Era una grossa, una madornale corbelleria... e per questo appunto, tuo zio non l'ha fatta e non la farà.

Rin. No?... abbiatevene i miei più sinceri complimenti.

Tra. Eppoi... c'è di più...

Rin. C'è di più?

Tra. C'è di più!

Rin. E si potrebbe sapere?

Tra. Va di là da tua cugina e fattelo dire da lei...

Rin. Come, zio... io sarei tanto fortunato?...

Tra. Credo che tu sia nato con la cuffia!

Rin. Oh zio... come potrò mai esprimervi la mia gioja, la mia riconoscenza?

Tra. Rendi felice la mia figlia... e sii buon genero, quanto fosti cattivo nipote!

Rin. (*baciandogli la mano*). Ah, voi siete il più generoso degli uomini! (*fra sè*), la dote non scappa più (*esce da destra*).

Tra. (*solo*). Eppure, se ho da dire la verità, proprio là spassionatamente... mi garbava più l'altro.

SCENA V.

Traversi, Giannina, poi Croci.

Gian. (*precedendo Croci*). Signor padrone... questo signore desidera parlarle (*esce*).

Tra. Un signore? (*vedendo Croci, fra sè*): il gerente del Somaro?... ah! ah! sarà venuto a domandarmi perdono!

Croci (*vestito da popolano, ma con ricercatezza, grave e solenne fra sè).* Lui?... l'uomo dell'articolo? capisco... fu un pretesto per avvicinarmi!

Tra. Il signor Egesippo Croci, se non erro!

Croci. Il signor Tomaso Traversi.

Tra. Cosa desidera da me?

Croci. *Un viaggio e due servizi...* lei conosce Augusto Bianchi.

Tra. L'ho conosciuto!

Croci. E anche i suoi parenti?

Tra. Il signor Bianchi non mi tenne parola che di un suo zio... uno zio materno, impiegato...

Croci. E qui sta il *bivio!*... quanto al materno è *verace*, perchè posso gloriarmi, *senza arrossire,* d'avergli servito di *madre*... e anche di padre; ma quanto all'impiegato... è come chi dicesse: un altro pajo di maniche!... il mio impiego, lo conosce, signor Tomaso; è quello di gerente responsabile.

Tra. E con questo?

Croci. Con questo io ho subito colpito nel *bersaglio!* esaminando, *anatemizzando* mio nipote, lei ha dovuto capacitarsi delle sue qualità, ha dovuto convenire che è un bravo giovanotto, non vanesio, non bellimbusto... insomma fatto apposta per essere il marito di una buona moglie... tutto infatto era già *concretato* e *sancito*, quando ci sono piovuto di mezzo io... io, il commerciante di giornali; io, il gerente responsabile... e allora lei ha soggiunto: quest'uomo... c'è di più!

Tra. Scusi, signore, ma io non arrivo a capire...

Croci. No?... mi spiegherò con più *lucidezza*; sa lei, signor Tomaso, qual è di questi giorni l'articolo obbligato, come chi dicesse: *odierno*, di tutta la stampa *indigena* ed *esterna?* è la guerra guerreggiata... il governo arma, il paese si agita e si stanno già *formulando* diversi corpi di volontarj.

Tra. Ebbene?

Croci. Ebbene, signor Tomaso: io mi sono *disonorato* della mia responsabilità di gerente, e vado exabrutto a farmi arruolare in uno di quei corpi.

Tra. Lei?... all'età sua?

Croci. I volontarj, signor Tomaso, non hanno nè legge, nè *circoscrizione*... tutte le età sono *valenti!* del resto non sarà la prima

volta che io e il saccapane ci troveremo faccia a faccia... nel quarantanove *feci* Roma e Venezia, e le so dire che all'*attimo* della fuga... ho fatto dei *prestigi* di valore... mi ricordo una notte... tirava un vento, signor Tomaso, che, *per star ritti, bisognava sdrajarsi...* ebbene: in quella notte, io era *d'avamposto* alla *retroguardia* e le garantisco che aveva alle calcagna tutta una armata... come *Razio Coclide* al ponte di *Porsenna...* non stia, dunque, a palpitare per me, ma solamente mi consideri, sino da questo momento, come un uomo che non c'entra più.

Tra. Se la è così, le auguro buona fortuna.

Croci. Grazie!... ma intanto io le raccomando *svizzeratamente* quel mio povero nipote... la si figuri che io lo tengo in conto di mio figlio *putativo...* nulla mi fu gravoso per lui: stenti, *privative, patiboli...* affrontai tutto *lunganime* e risoluto per metterlo all'onore del mondo... è il figlio di mia sorella, signor Tomaso... fu lei, che me lo *dedicò* dal suo *funebre* letto di morte, e che mi disse, con voce *tumida* di pianto: Egesippo... i miei due miseri figli..., perchè ce n'era anche uno femmina..., i miei due figli non hanno più altri che te sull' *orbe terraqueo*, per servir loro di sostegno e di *guiderdone...* non abbandonarli, Egesippo; non abbandonarli, se vuoi che l'anima di

tua sorella voli tranquilla in braccio al Creatore!... io non sono *superstite,* signor Tomaso, ma ho sempre presente all'*imaginazione* quell'istante *mortuario*, e se dovessi vedere uno de' miei nipoti infelice, mi sembrerebbe che l'ombra *spietata* di mia sorella uscisse dal suo *simulacro* per piombarmi sul capo la sua maledizione!

Tra. (*commosso*). Poveretto! lo compatisco!... e se è veramente deciso di lasciare la penna per la spada, di rinunciare alle sue satire, alle sue caricature, io gliene faccio i miei elogi, le mie congratulazioni, e sono anche pronto a ritirare la mia querela!

Croci. No, signor Tomaso...; qui non si tratta nè di *aloggi*, nè di *giaculatorie;* ma di *abrogare* una volta certi pregiudizj di *dinastia*, che sconvolgono il mondo sociale... io non sono quello che voglia le leggi di Creta, o di *Licurgo*, o di altre città di *Sparta*... anzi, da me a loro, ci corre quanto dal campanile di Giotto al *picco* della Mirandola... ma, se siamo fratelli in Gesù Cristo, dobbiamo esserlo anche nella costituzione e non permettere che la legge sia uguale per tutti solamente dietro la schiena della Corte d'Assisie... ecco la grazia che le domando e spero che non l'avrò *impietrata* invano...

Tra. Lei dice benissimo, ed io divido perfettamente i suoi principj... per me tanto, che

suo nipote fosse il nipote di un gerente responsabile o di un spazzaturajo, tornerebbe lo stesso... da buon negoziante quale fui, io non domando a nessuno nè lo stemma del casato, nè il libro mastro della sua cassa... mi basta il blasone della sua onestà; il libro mastro della sua coscienza...

Croci. Ecco un discorso che mi *corrobora.*

Tra. Ma con tutto ciò, non capisco!...

Croci. Come? non capisce?... non capisce che si tratta appunto di mio nipote, e del suo matrimonio... per cui mi *dedico* a diventar volontario, alla mia età *provetta...* a *divorarmi* lo zaino e le tappe e, forse forse, a farmi *uccidere a morte?*

Tra. Scusi; ma l'ostacolo al matrimonio di suo nipote non è punto vossignoria.

Croci. No? e chi è dunque?

Tra. Ma l'articolo... l'articolo del Somaro, che le ho fatto leggere stamattina, e sul quale ella mi ha rifiutato le debite spiegazioni (*estrae il foglio*).

Croci. L'articolo *per la quale?*... oh, faccia un po' vedere che mi ci *raccapezzi!*

Tra. (*dandogli il foglio*). Lo dovrebbe sapere a memoria.

Croci. È vero, ma sono di memoria *flebile!...* e cosa dice? (*legge fra i denti*).

Tra. Dice che il suo signor nipote ha certe abitudini in via del Parlascio...

Croci. Già delle serve smarrite? naturale!

queste non sono abitudini, signor Tomaso... è una seconda natura... poichè è là dove *coabita*...

Tra. Insieme ad una donna.

Croci. Identicamente... che è poi l'altro mio nipote... la femmina... sua sorella; oh, se non c'è che codesto!

Tra. C'è qualche cosa di più... dopo le abitudini... viene il difetto...

Croci. Che difetto?

Tra. Quello che ha ereditato da suo padre.

Croci (*leggendo*): « L'orribile difetto che ereditò da suo padre... » un difetto?... ma se suo padre era bello come un *Antinori*... ma se lui è fatto come un *pôllo* del Belvedere...

Tra. Ebbene tiriamo innanzi... di mia figlia cosa può dire?... di mia figlia, che cova il pulcino?

Croci (*ingenuo*). Ah, di questo non ne so nulla!

Tra. E perchè dunque lo ha scritto?

Croci. Scritto? ma nemmeno letto!

Tra. (*strappandogli il foglio di mano*). Eppure, qui sotto c'è il riverito suo nome.

Croci. Come gerente... non *collaboratore*.

Tra. Ma se non è lei che l'ha scritto, chi ne è dunque stato l'autore?

Croci. Chi ne è stato l'autore? (*con mistero*), conosce lei un certo signor Manfredo Rinucci?

Tra. Caspita! è mio nipote... eccolo appunto qui!

SCENA VI.

Clelia, Rinucci, Traversi, Croci.

Rin. (*da destra, tenendo per mano Clelia*) Zio, noi siamo perfettamente d'accordo!.... Croci?... che fai tu qui?

Tra. Mi stava parlando di te.

Rin. Di me? e che poteva egli dirvi?

Tra. Parlavamo di quell'articolo... (*a Clelia*) di quell'articolo, sai!

Cle. Ma chi è il signore?

Tra. Il gerente responsabile del Somaro.

Cle. E che c'entra lui con Manfredo?

Tra. Ma non so, stava appunto dicendomi...

Rin. E che stavi dicendo?

Croci (*fra sè*). Sono perduto!... (*a Rinucci, umile*). Nulla, signor Rinucci, nulla! ma se potessi susurrarle due sole sillabe a quattr'occhi.

Rin. (*traendolo sul davanti a sinistra*). Cosa c'è?

Croci. C'è, signor Rinucci, che io e mio nipote, tutte le più care *allusioni* della mia vecchiaja, tutti i sogni *indorati* di quel misero giovane, sono diventati lo zimbello della sua volontà!....

Rin. Cosa intendi di dire?

Croci. Per questa volta, almeno, faccia un' opera pia, un'azione da cavaliere errante!...

confessi che quell'articolo è suo, e che, da cima a fondo, è tutto un *recipiente* di menzogne e di nefandità.

Rin. L'articolo?... quale?

Croci. Ma quel pericoloso.

Rin. E tuo nipote... chi è?

Croci. Il *teorema* dell'articolo... *l'antagonista* del suo *livello*... Augusto Bianchi.

Rin. (*fra sè*). Diavolo! (*a Croci*) e tu vorresti?

Croci. Nient'altro che una *ingenita* e leale ritrattazione; se non vuol farlo per mio nipote, se non vuol farlo per me, lo faccia pel Somaro, signor Rinucci, a cui risparmierà il cordoglio di perdere il suo responsabile.

Rin. Perder te?

Croci. Sì: perchè sino da questo *attimo* stesso io consegno le mie demissioni.

Rin. E con questo?

Croci. Con questo io mi rimetto nella sua nota *bonarietà!*

Rin. (*ad alta voce e cambiando tono, a Tomaso*). Io non so, zio, come succeda che, da qualche tempo a questa parte, la vostra casa non sia frequentata che da gente senza nome e di dubbia fama.

Croci (*tra sè*). Parla di me?

Rin. Un gerente responsabile, un venditore di giornali, ma sono persone che dobbiate accogliere in casa vostra?

Cle. Ma certamente che anch'io non capisco...

Rin. (*fiero a Croci*). Animo! animo! galantuomo, sbratta il loco e vattene pe' fatti tuoi!...

Croci (*sorpreso*). Mi scaccia?

Rin. No... ma ti mando via.

Croci. Io sono nel domicilio del signor Traversi.

Rin. Ma il domicilio del signor Traversi è anche il mio, dal momento che io sono sul punto di diventare suo genero.

Croci. Suo genero?... ella sposa?... la signorina diventa?... (*a Tomaso*), lei permette?

Tra. Dovrò forse aspettare l'approvazione di vossignoria?

Rin. Animo, animo, Croci... quella è la porta di casa!

Croci. Ah, questo è troppo!... e poichè si vogliono *soppeditare* sotto ai piedi i più sacrosanti e *veraci* principj di giustizia e di verità... ebbene, io farò di necessità virtù, e... come si dice... vuoterò il mio sacco... e... la signorina... madamigella... era l'*amanza,* la fidanzata di mio nipote, Augusto Bianchi...

Cle. Suo nipote?

Croci. *Identicamente;*... chi non ha visto il mio dolore, chi non ha sentito i *singulti* delle mie lacrime, non può nemmeno farsi una *similitudine* di ciò che provo in questo momento... che sono le torture dell' in-

quisizione... ma è tempo che la luce si faccia... quell'articolo, quel *deplorevole* articolo...

Rin. (con autorità). Fu publicato jeri sotto la tua responsabilità; è inutile, quindi, che tu cerchi altre scuse...

Croci. Ma io...

Rin. Ma tu, sino ad oggi, sei il gerente responsabile del Somaro... eccoti il numero d'oggi firmato col tuo nome... perciò, manco chiacchiere e vira di bordo.

Cle. (*guardando Croci, in preda ad una interna lotta, fra sè*). Poveretto... mi fa pena!

Tra. (*fra sè, idem*). Eppure, mi ha cera di galantuomo!

Croci (*dopo aver lottato con sè stesso, calcandosi il cappello in testa*). Sissignore, ha ragione... sino a tutt'oggi io sono il gerente responsabile del Somaro... questa posizione mi *gravita* dei doveri sulla coscienza, ed io li *completerò,* dovessi poi morirne di *umiliamento*... ma vivaddio... scusi, madamigella, è uno sfogo!... vivaddio, domani sarò volontario, avrò un fucile sugli *oneri* ed una spada al *cinto*... e allora, signor Rinucci... allora ci rivedremo (*fa per uscire*).

SCENA VII.

Clelia, Rinucci, Giannina, Bianchi, Tomaso, Croci.

Gian. *(introducendo Bianchi)*. Se è suo zio... eccolo qui!
Croci. Augusto?
Cle. Esso?
Tra. (*fra sè*). Che sfrontato! (*Giannina esce*).
Bian. (*a Croci*). Voi mi diceste di venirvi a raggiungere qui, che avreste riparato ad ogni cosa... eccomi, che faceste?
Croci *(disperato)*. Che feci? nulla!... a me, a te, a noi non rimane più altro a fare in questa casa che di uscirne *illirico ed immediato!*
Bian. Ah! doveva saperlo!

SCENA ULTIMA.

Clelia, Rinucci, Cencio, Giannina, Traversi, Croci, Bianchi.

Gian. (*dal mezzo, precedendo Cencio)*. Signor Manfredo?
Rin. Ebbene?
Cle. Che c' è?

Gian. Questo giovanotto che chiede di parlarle!

Rin. Cencio?

Cen. Mi scusi, sa, signor dlrettore... ma è venuto alla stamperia un delegato che m'ha fatto un subisso d'interrogazioni, e, per tema di compromettermi, io l'ho piantato là su due piedi, e sono corso a casa sua: a casa sua mi hanno detto ch'ella si trovava qui da suo zio, e...

Rin. Va bene, va bene... sono subito con voi, precedetemi.

Tra. (*arrestando Cencio*). Un momento... e non si potrebbe mo' sapere di che si tratta?

Cen. Al solito... di un articolo per cui vi è stata querela.

Tra. Un articolo?

Cle. Si tratta dunque d'un giornale?

Cen. Ma sicuro... del Somaro, di cui il signor Rinucci è il direttore!

Tra. e *Clelia.* Direttore?

Croci (*con gioja*). Ah!

Rin. (*con collera*). Imbecille!

Cen. Oh, mi scusi, sa! ma non ho detto nulla di male... se l'articolo in cui è messo in ridicolo il futuro genero e la figliuola di quel signor *T. T.*, che ha sporto querela, fu anche scritto da lei... ciò non fa nulla! al tribunale, non è lei che debba rispondere, ma sibbene Egesippo Croci, il gerente responsabile.

Tra. (*con collera a Rinucci*). Ah, quell'articolo, per cui ho mangiato tanto fiele; quello sconcissimo impasto di calunnie e di iniquità, che ha valso tante lacrime a mia figlia, a questo povero giovanotto e a quest'ottimo vecchio... fosti, dunque tu... tu che lo hai scritto?

Rin. Zio...

Tra. Non sono più tuo zio... non ti riconosco più per nipote... poc'anzi tu imponevi a quell'onest'uomo di uscire da questa casa... or bene, è il medesimo ordine che adesso ripeto a te.

Rin. (*fra sè*). Ho fatto un buco nell'acqua!

Cen. (*fra sè*). Mi son giocato l'impiego?

Gian. (*fra sè*). Torniamo ai primi amori!

Croci (*venendo a cadere in ginocchio sul davanti presso a Tomaso*). Dio... Dio clemente e *provvidenziale*... io ti ringrazio!

Tra. Si levi su signor Croci... Clelia... signor Bianchi!

Bian. (*accorrendo*). Oh, Signore!...

Cle. (*piano a Traversi*). Ma... le abitudini in via del Parlascio?

Tra. (*piano a lei*). È là dove dimora.

Cle. (*c. s.*) E quella donna, che...

Tra. È sua sorella, che abita con lui...

Cle. (*c. s.*) E l'orribile difetto...

Tra. (*c. s.*). Bugie! Bugie!...

Cle. Oh Augusto, il mio Augusto!

Aug. Clelia!

Croci. Vede lei, signor Tomaso!... io non so che cosa mi abbia... la gioja mi toglie *l'aspirazione... sono fuori di sè...* ho, come chi dicesse... una palpitazione di cuore... oh, ch'io veda felice il mio Augusto, la mia nuova nipote... lei, signor Tomaso... tutti, eppoi... glielo giuro, signor Tomaso, do un calcio alla mia responsabilità... sissignori... perchè è una cosa immorale... come! io, che so appena leggere e scrivere.,. io, che sono una bestia, salvando l'anima... devo esser colui che i tribunali trascinano davanti a sè stessi, per fargli scontare la pena dell'altrui *crimenlese?..* No... io darò il grande esempio... non sarò più la vittima della publica stampa... perchè si ha da seguire il proverbio che dice: Chi rompe paga, e i cocci sono suoi!

Tom. Ha ragione, signor Croci!... lei è un fiore di galantuomo!... mi dia qua la sua mano!

Croci. Ah signor Tomaso... grazie! questa stretta di mano *è il più bel giorno della mia vita!*

FINE.

SUSANNA

COMMEDIA IN UN ATTO

DI

PARMENIO BETTOLI

PERSONAGGI



CORNELIO NOCI
ACHILLE TONIETTI
SUSANNA
VERONICA
MIMI'
COCO'

L'azione si finge in una città d'Italia.



Rappresentata per la prima volta in Torino, al teatro Gerbino, dalla drammatica compagnia di Amilcare Belotti, nell'autunno 1867.

ATTO UNICO



Salotto. — Due porte laterali ed una nel mezzo. — A destra, innanzi, gran tavolo, su cui cinturone, daga e bajonetta, il necessario per iscrivere ed una candela accesa; più indietro, piccolo armadio. — A sinistra, innanzi, camino con specchio e altra candela accesa sulla caminiera: più indietro, tavolino coperto da tappeto, su cui un cappotto da guardia nazionale e un panciotto qualunque.

SCENA PRIMA.

Mimì, fanciulla di sei anni tien fra mani un fucile da munizione: Cornelio, in manica da camicia e pantaloni da guardia nazionale, sta allacciando il cravattino davanti allo specchio.

Cor. (*volgendosi*). Ah, povera Mimì!... peccato che tu appartenga al sesso debole... maneggi il fucile meglio di un bersagliere...

su!... spal-arm!... *attention pour la charge en douze temps*... come dicevano i nostri avoli, bisavoli e trisavoli... quei vecchi barbigi d'Austerlitz, di Trafalgar e di... e di... e di tanti altri luoghi, che ommetto per brevità... beati tempi, i tempi dei barbigi d'Austerlitz e della *charge en douze temps*... allora si ammazzavano coi loro comodi... ratizzatamente... per dodicesimi... come si paga un creditore... o un impiegato del governo... adesso, invece, la bajonetta, le palle rigate, i fucili ad ago, i revolver... si fa la guerra, come ogni altra cosa, a passo di carica... a vapore... telegraficamente... e quando penso che, in questi tempi, di *memorandum*, di *ultimatum*, di *casus belli* e di *uti possidetis*... non c'è più che il genio militare che conosca il latino!... quando penso... dico... che, in questi tempi, pieni di maledizioni di Dio, un pacifico galantuomo della mia specie... padre di duplice prole e professore di calligrafia... potrebb'essere spedito in colonna mobile contro i *kaiser-jäger*... o contro i briganti ...; brrr!... mi si commuovono le viscere, come quando i tamburi mi passano troppo vicino... decisamente aveva ragione mio zio... mio zio prete... buon'anima!... il quale ripeteva sempre che mi amava come un figlio e che io poteva considerarlo come un padre... mah!... povero zio, egli voleva farmi

canonico... mi frenologò e riconobbe nelle nocche del mio cranio tutte le inclinazioni del tonsurato... ma là dietro, propio dove si riconoscono i buoni cani da caccia, sorgeva pronunciatissima la protuberanza del matrimonio... allora non erano di moda nè plebisciti, nè consigli di disciplina, ed io pensava a sposare Susanna... lo zio prete mi assicurò spesse volte che non c'era bisogno... che tornava il medesimo conto... ma non ci fu verso!... testardo più d'un mulo, volli dare un calcio a tutte le chieriche del globo terraqueo e beccarmi moglie... così sono guardia nazionale; così... ad ogni quarto di luna... picchetti, fazioni, ronde, parate... che vengono a guastarmi la digestione e il mio bel carattere bastardo... perchè... è cosa naturale... a forza di maneggiar fucili e bajonette si perde la delicatezza, la leggerezza della mano... il servizio finirà per screditarmi, per convertire il mio bastardo in un ignobile *coulè* qualunque, buono tutto al più per ricolmare delle bollette... mentre se fossi canonico...

Mimì. (*che è montata a cavallo del fucile e se lo trascina dietro per la stanza*) Tuh!... tuh! tuh!... cavallone!

Cor. Bada, ehi... Mimì... tu mi rovini tutto il calcio del mio Saint-Etienne... non è mica una scopa... sta quietina... così... quantunque

vi sia poca differenza... è un fucile vergine, che non fu mai contaminato nè da una cartuccia, nè da un cappellozzo... tanto varrebbe una scopa; il municipio ci guadagnerebbe nella spesa e noi... nelle spalle... che bisogno c'è di portar sulle spalle quella croce del Cireneo... quando si ha sempre a tener scarica?... preferirei una lancia, un'alabarda, una partigiana... sarebbe meno pesante... e più tradizionale... una blouse verde e rossa, calzoni bianchi, un'alabarda al fianco... ecco come vorrei la milizia cittadina... della quale farei benissimo di meno... come farei di meno dell'alabarda... basterebbe una zannetta... già, per quel che facciamo è sempre quel ritornello... rendere gli onori ai graduati e che non escano fagotti... io mi figuro sempre d'essere un guardaportone... l'altro giorno stava di fazione alla porta del palazzo Comunale, quando veggo un grembiale, che viene contro di me... quel grembiale copriva il davanti d'una donna qualunque, ma era così sollevato, così rotondeggiante, che buccinai fra me stesso: questo grembiale nasconde qualche fagotto... e, memore della consegna: alto là, buona donna, sclamai... voi m'odorate di contrabbando... cos'avete là sotto?... dove?... là... là... sotto il grembiale!.. La donna mi sgranò sul naso due grandi occhi ironici, che parevano un in-

sulto alla forza armata e: per chi mi prende? — rispose — non sono mica di quelle... ho marito!... e mi passò innanzi, concludendo: te lo darò io il fagotto... civica di di cartapesta... e dire che ero sotto alle armi!

SCENA II.

Mimì, Veronica, Cocò, Cornelio.

Ver. (da destra, conducendo per mano Cocò, fanciulla di quattro anni che porta in mano un chepì.) Da brava, Cocò, porta al papà il suo cappello.

Cor. Veronica... non insegnate anacronismi a mia figlia cadetta... questo non è un cappello è un *chepì* (*se lo mette in testa*), hai capito Cocò?

Cocò. Sì, papà.

Cor. (*indossando il cappotto*). Fosse un cappello... un onesto cappello da *policeman*... o da zappatore del genio... un cappello naturale col suo cilindro a stufa, e le sue larghe tese... così almeno un pacifico galantuomo della mia specie, padre di duplice prole e professore di calligrafia... non sarebbe costretto a metter continuamente a repentaglio l'economia della propria salute, esponendo le tempia, l'occipite e i zigomatici... alle canicole... e a tutte le intemperie

della stagione... col rischio di buscarsi un chiodo solare od una tosse asinina... oh, il bene della patria è pure un eccellente pretesto per tormentare la povera umanità.

SCENA III.

Mimì, Susanna, Cornelio, Cocò, Veronica.

Sus. (*da destra, recando vari oggetti, che va man mano menzionando*). Eccomi qui, Cornelio.

Cor. Hai tutta la batteria?

Sus. Sì, compresa quella da cucina... cominciamo dal tuo porta-sigari (*glie lo dà*).

Cor. Quanti v'e ne sono?

Sus. Come al solito... otto.

Cor. Otto... otto via sette, cinquantasei... metti una guardia ogni quindici giorni... due volte al mese... due via dodici, ventiquattro... ventiquattro per cinquantasei... cosa fanno ventiquattro per cinquantasei?... ajutami, Susanna... perchè le matematiche sono il mio debole.

Sus. Ma... se fossero venti per cinquanta darebbero mille...

Cor. Mille... cosa?

Sus. Mille sigari... suppongo.

Cor. Sbagli... impossibile... torniamo da capo... otto... otto sigari... via sette... sette cente-

simi... fanno cinquantasei... centesimi... cinquantasei centesimi per volta... monto la guardia... *circum circiter*... ventiquattro volte l'anno; dunque si tratta di sapere quanto facciano ventiquattro per cinquantasei...

Sus. Ed io ti ripeto che se fossero venti per cinquanta, darebbero mille...

Cor. Volte?

Sus. No... centesimi.

Cor. Vale a dire... uno, due, tre, quattro...; levo due zeri... resta dieci... vale a dire dieci lire...

Sus. Sicuro... eppoi c'è quattro volte cinquantasei, che fanno... cinquantasei e cinquantasei... cento dodici... cento dodici e cento dodici... duecento...

Cor. Ventiquattro... ossia due lire e ventiquattro centesimi...

Sus. Eppoi c'è...

Cor. Aspetta che mi confondo... abbiamo detto: dieci... dieci e due dodici, e ventiquattro... eppoi?

Sus. Eppoi c'è ventiquattro per sei... ventiquattro e ventiquattro, quarantotto... tre volte quarantotto?

Cor. Quarantotto e quarantotto, novantasei e quarant'otto... nove e quattro tredici... centotrenta... otto e sei quattordici... cento trenta... cento quarantaquattro.

Sus. E dodici e ventiquattro.

Cor. Tredici e... e... sessant'otto... ma no: un otto non ci può essere... quattro via sei ventiquattro... dev'essere un quattro... dammi il mio portafoglio...

Sus. Eccolo qua! (*glie lo dà*).

Cor. Ah! (*scrive sul portafoglio*), quattro via sei... due via cinque... quattro... due e due quattro... tre... uno... ah... tredici e quarantaquattro... Ecco: sono tredici lire e quarantaquattro centesimi che io consumo ogni anno solamente in sigari... per il servizio della guardia nazionale... eppoi dicono che per la patria non si fa nulla... andiamo avanti! (*ripone nelle tasche interne del cappotto il porta-sigari e il porta-fogli*).

Sus. Il cerino, i fiammiferi, e la chiave di casa (*gli dà gli oggetti menzionati*).

Cor. La luce e la libertà! (*intasca*).

Sus. Le tue pantofole, e il tuo berretto da notte (*glieli dà*).

Cor. (*intascando*). Col chepì in testa, e gli stivali ai piedi, è impossibile che io prenda sonno... senza chepì e senza stivali, mi busco il raffreddore... dunque non c'è altro mezzo... vi sono tuttavia i suoi buoni inconvenienti!... una notte... era di guardia a Porta Nuova... fatta la mia fazione, metto le mie estremità a loro bell'agio, e mi sdrajo sul pancone... dormiva da circa un quarto d'ora, quando un allarmi... in chiave di violino... viene a destarmi d'improvviso...

è la ronda, la ronda, ronda maggiore!... balzo dal pancone, afferro il mio Saint-Etienne... corro a mettermi in fila... ma oh Dio, era ancora in pantofole e in berretto da notte.

Ver. Ah! ah! ah!

Cor. *(volgendosi serio).* Veronica... non ridete così di un contrattempo fatale, che mi costò l'ammonizione posta all'ordine del giorno... (*a Susanna che ha deposto altri oggetti sul tavolo*), c'è più altro?

Sus. Sì... il tuo libro (*glielo dà*).

Cor. (*intascando*). Ah!... è vero... *La Maledetta* di Raffaele Altavilla... magnifico romanzo, pieno di delitti e di atrocità, come un carcere penitenziario.... (*s' abbottona e mette il centurone*), c'è più altro?

Sus. (*presentandogli una carta involtolata*). Ci sono i viveri.

Cor. (*fiutando*) Ossia?

Sus. Pane e prosciutto.

Cor. La mia passione... *(si sbottona).*

Sus. Ma lì dentro non ci sta più nulla.

Cor. Vedrai... vedrai... (*intasca e si abbottona*), il mio cappotto è come una credenza... c'è posto per tutto.

Sus. Sì, ma sei ridicolo... non vedi? hai una gobba qui... sembri Pulcinella!

Cor. Ebbene, aspetta (*si sbottona, leva l'involto e trae davanti la giberna*), i viveri li metteremo qua dentro (*caccia l'involto*

nella giberna), è giusto il posto delle munizioni...

Sus. Da bocca?

Cor. Mimì... presto... il mio fucile!

Mimì. (*portando il fucile*) Ecco... papà.

Cor. (*prende il fucile*). E un bel bacio al signor padre.

Mimì. Alla francese?

Cor. Come ti piace! (*la bacia*), e voi, Cocò?

Ver. (*levando su Cocò tra le braccia*). Da brava, Cocò, un bel bacione a papà.

Cor. (*la bacia, poi a Susanna*). Va in letto per tempo, sai!... chiudi bene la casa...

Sus. Eh, non aver paura.

Cor. Vegliate alla sicurezza della mia casa, mentre io veglio alla sicurezza della patria.

Ver. Buona guardia, signor padrone!

Mimì e *Cocò*. Buona guardia, papà!

Cor. Addio, Susanna!

Sus. Addio! addio!

Cor. Oh, la guardia nazionale è pure una cattiva istituzione! (*esce dal mezzo*).

SCENA IV.

Mimì, Susanna, Cocò, Veronica.

Sus. (*alle bambine*). Ed ora, signorine mie, venite a dare un bacio anche alla mamma, éppoi... a nanna... a nanna!

Mimì. Oh, no... è troppo presto!
Sus. È la vostra ora solita...
Mimì. È troppo presto!
Sus. Mimì!
Cocò. È troppo presto!
Sus. Cocò!... animo, animo, ubbidite alla mamma, o domani vi faccio stare senza colazione... Veronica, prendi il lume! (*Veronica va a prendere la candela che è sulla caminiera*).
Mimì (*fregandosi gli occhi*). Oh! oh! oh!
Cocò (*imitandola*). Ih! ih! ih! (*s' ode un campanello*).
Ver. Ah... suonano all'uscio di casa.
Sus. Va un po' a vedere chi è... e non aprire a nessuno se non t'ha dato il nome.
Ver. Non dubiti, signora! (*esce dal mezzo*).
Sus. E voi state pronte per andarvene in letto... animo! animo!... non tante smorfie.
Ver. (*rientrando*). È suo cugino... il signor Tonietti.
Sus. Achille!... conduci a letto queste ragazze (*Veronica esce da destra colle due bambine che ripetono:* buona notte, mamma! *mentre dal mezzo entra Achille, con un libricciuolo sotto l'ascella*).

SCENA V.

Susanna, Achille.

Ach. Buona sera, cugina.

Sus. Buona sera, Achille... ma che buon vento!

Ach. Vento filodrammatico, cugina mia... vento di Goldoni e di Scribe!

Sus. Non ti capisco.

Ach. No?...

Sus. No, in fede mia!

Ach. Eppure non c'è nulla di più lampante... non mi dicesti tu che alla prima recita... interessante... della nostra Società Filodrammatica, avresti desiderato assistervi?

Sus. È verissimo.

Ach. Ebbene, stassera appunto diamo la nostra seconda rappresentazione... uno spettacolo *monstre*, nel quale io sostengo la parte di buttafuori... laonde, ligio alla mia promessa, sono venuto a pigliarti, perchè tu venga con me.

Sus. A quest'ora... è impossibile.

Ach. Volere è potere, cugina mia... eppoi avresti voluto ch'io ti venissi a prendere a mezzogiorno?... oh, non farmi questo affronto, per carità... figurati che si tratta di prendere la nostra rivincita... la volta scorsa, quando diemmo la nostra prima recita,

il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione... quantunque lo spettacolo fosse *gratis et amore*... si dimostrarono oltremodo esigenti... al primo atto zittirono... al secondo tossirono... al terzo fischiarono... e, dopo la farsa, gittarono sul proscenio dieci poma caschereccie e un pajo d'ova... olezzanti! si tratta, dunque, di rimandare nella gola del rispettabile pubblico e dell'inclita guarnigione quella mitraglia di commestibili... così poco lusinghiera pel nostro amor proprio... perciò abbiamo scelto una delle più belle produzioni del teatro francese... *Susanna... Susanna Imbert* (*battendo il libricciuolo nelle mani*), uno di quei drammi a grandi emozioni, che farebbero piangere un usciere di mandamento...

Sus. E si chiama Susanna?

Ach. Sì... giusto il tuo nome... è un'attrattiva di più.

Sus. Ed è proprio bello, interessante?...

Ach. Tutto quello che si può imaginare di meglio... c'è l'adulterio, il furto, il tradimento, la fuga, gli schiaffi, le pistole, il veleno... insomma non ci manca il gran nulla... quando si esce dal teatro, si sente sul cuore quella simpatica oppressione, come quando si esce da uno spedale o da una galera... Oh, vatti a vestire e vieni via.

Sus. Ma è impossibile, ti ripeto... e Cornelio?

Ach. Ebbene: dov'è Cornelio?

Sus. Di guardia.
Ach. Tanto peggio per lui...
Sus. Ma, senza di lui... senza ch'egli sappia nulla, io non posso abbandonare la casa...
Ach. Le ragazze dove sono?
Sus. In letto.
Ach. Veronica?
Sus. Le sta spogliando.
Ach. E Cornelio a qual posto si trova?
Sus. Al palazzo municipale.
Ach. A un tiro di fucile da questa casa... Va benissimo! qui c'è tutto *ce qu'il faut pour écrire...* mettiti al tavolo e scrivi.
Sus. Ma a chi debbo scrivere?
Ach. Scrivi... e non pensar altro... diamine non son filodrammatico per nulla.
Sus. (*sedendo al tavolo*). Sei un bel matto... tu.
Ach. (*passeggiando*). Scrivi... (*dettando*). Carissimo marito...
Sus. (*scrive*). Rito...
Ach. Ti prevengo per tua regola e quiete...
Sus. Ete...
Ach. Che vado al teatro filodrammatico con mio cugino Tonietti...
Sus. Ietti.
Ach. Lascio le bambine e la casa in consegna a Veronica.
Sus. Onica...
Ach. E spero che nulla avrai a ridire su questa scappatella...
Sus. Tella...

Ach. Ed ora firma.
Sus. Eppoi?
Ach. Eppoi, vatti a vestire... mandami Veronica... e non pensare ad altro.
Sus. Ma non vorrei che...
Ach. Rispondo io di tutto... Ah, aspetta, intanto che sei seduta, scrivi anche questo...
Sus. A mio marito?
Ach. No... no: sovra un altro foglio di carta. (*Detta*) Marito mio... durante la vostra assenza io caddi vittima di una fatale seduzione; non potendo sostenere il peso della vostra collera... ho abbandonato la mia casa... sono fuggita col mio amante...
Sus. Oh!
Ach. Tira di lungo... tira di lungo! (*Detta*) Perdonatemi, se potete... e non insegnate alle mie due figliuole a maledire sua madre. Susanna.
Sus. Cosa... Susanna?
Ach. Scrivi: Susanna!... è la lettera che deve leggere Imbert nel prologo del dramma... come buttafuori, sono io l'incaricato di tutte queste bazzecole... va... va... vatti a vestire.
Sus. E ti mando Veronica?
Ach. Subito, subito.
Sus. Ah, mi fai proprio fare tutto quello che vuoi.
Ach. Rispondo io di tutto! (*Susanna esce da destra*).

SCENA VI.

Achille, poi Veronica.

Ach. (*mettendo una delle due carte sotto coperta*). Ah! così... al pregiatissimo signore il signor Cornelio Noci, milite nazionale di guardia al palazzo di città... (*prendendo e piegando l'altro foglio*), e questo in saccoccia! (*lo intasca*).

Ver. (*da destra*). Sono da lei, signor Tonietti... cosa comanda?

Ach. (*dandole una lettera*). Porta subito questa lettera al tuo padrone.

Ver. Al signor Cornelio?

Ach. Sicuro... a Cornelio?

Ver. Dove?

Ach. A due passi da qui... al corpo di guardia del palazzo municipale.

Ver. Ci vado in due salti (*esce dal mezzo*).

Ach. E torna subito... sai! (*guardando l'orologio*) diamine... fra venti minuti si leva il sipario... non vorrei giungere in ritardo... Susanna... ehi? Susanna?

Voce di Sus. Zitto... non far baccano... cosa vuoi?

Ach. Sei vestita?

Voce di Sus. A momenti.

Ach. Fa presto.

Voce di Sus. Porta pazienza.

Ach. Pazienza:.. pazienza... si fa presto a dirlo, ma, se per cagion mia si dovesse tardare... solamente un quarto d'ora a levare la tela:.. sono persuaso che il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione mettono sottosopra persino le panche... ah, sento Veronica che torna.

SCENA VII.

Susanna, Achille e Veronica.

Sus. (*da destra, con sciallo e cappello*). Eccomi pronta!

Ver. (*dal mezzo*). Eccomi di ritorno.

Ach., *Sus.* Ebbene?

Ver. Il signor Cornelio è ancora di sentinella, ma smonterà fra pochi minuti.

Ach. E la lettera?

Sus. A chi l'hai data?

Ver. L'ho data al caporale che m'ha promesso di consegnargliela appena vada a rilevarlo.

Ach. Possiamo andare?

Sus. Andiamo pure.

Ver. (*fra sè*). Dove vanno?

Sus. (*a Veronica*). Abbi d'occhio alle ragazze sai... non aprire a nessuno...

Ver. Eh, non dubiti... non dubiti! (*Susanna*

e Achille escono dal mezzo). E dove vanno?... mah! indovinalo tu grillo!... i padroni del giorno d'oggi sono tutti così, non dicono mai nulla alla gente di servizio... eppoi si lamentano se teniam le orecchie alle serrature, e se ci fermiamo a chiacchierar coi vicini... caspita, non c'è altro mezzo per indennizzarsi.

Voce di Mimì (*dentro*). Veronica?...Veronica?

Ver. Ah, Mimì!

Voce di Cocò (*dentro*). Veronica?... Veronica?

Ver. Ah, Cocò!...

Le due voci. Veronica?... Veronica?

Ver. Eh, vengo... vengo! *(esce da destra).*

SCENA VIII.

Cornelio solo.

(*In uniforme, ma senza fucile, entra dal mezzo agitato, sconvolto, tenendo fra le mani una carta*).

Ah... (*va a cadere sopra una seggiola*) era tempo!... ho i polsi che mi battono, il passo raddoppiato... la vista che mi gira... mi gira... mi gira... come un cromatrope inglese... le gambe che fanno... giacomo... giacomo... giacomo... (*s'alza*). Chi lo avrebbe mai detto?...essa... che mi cucinava così bene le castagne al latte... essa...

che pareva innamorata morta del mio bel corsivo bastardo... essa... che mi ha fatto padre... putativo... di Cocò e Mimì... dimenticar tutto... e Cocò e Mimì... le castagne ed il bastardo... Oh, è una vera abbominazione *(guardando il foglio)*. Ma chi sarà questo amante... questa velenosa terza persona, questo scriba clandestino... che è venuto a dare un colpo del suo *grattoir* sul nitido esemplare del mio connubio? Oh, Cornelio... Cornelio..., nome di triste augurio! oh, zio prete... quando, per testimoniare a mio padre il tuo amore più che fraterno... mi volesti imporre questo nome... romano... chi t'avrebbe mai detto che doveva chiudere in sè il più orribile de'vaticini?... oh, perchè non chiamarmi Sperindio, Biagio o Pancrazio?... perche non farmi canonico?... non sarei nè guardia nazionale, nè Cornelio!...*(guarda il foglio)*. Ma quell' amante... oh, quell'amante mi sta sullo stomaco... e Veronica, dove sarà Veronica... Veronica... *(ricomponendosi)*. Facciamo il disinvolto... Veronica?

SCENA IX.

Veronica, Cornelio.

Ver. (*da destra*). Ah... il padrone... (*fra sè*) saprò qualche cosa da lui!

Cor. (*fra sè*). Ella mi dirà tutto! (*a Veronica*). Ebbene, Veronica... avete messo in letto le bambine?

Ver. Oh, sissignore... prima ancora che madama partisse per....

Cor. Per?

Ver. Per andare dove lei sa... il caporale non le ha dato la lettera?

Cor. Eh, sicuro...

Ver. Così... lei sa tutto!

Cor. (*fra sè*). Eh sicuro.... sono io che so tutto... (*a Veronica*). Ma, dico... Veronica... quando Susanna è uscita... (*fra sè*). Non so più cosa dire!

Ver. Ebbene, signor padrone?

Cor. Ebbene... le ragazze dormivano?

Ver. Nossignore... ma adesso dormono come due angioletti.

Cor. E... senza dubbio ... prima di partire... se le ha strette al seno . . . le ha baciate, piangendo... non è vero, Veronica, che Susanna piangeva?

Ver. Madama ?... ma mi pareva invece che ridesse.

Cor. (*fra sè*). Inferno e vitupero!... (*a Veronica*). Ah, già... già... gli estremi si toccano...

Questo che par sorriso ed è dolore.

Ma lui... cosa diceva... lui?

Ver. Chi... lui?... il signor Tonietti?

Cor. Ah, Tonietti... è dunque Tonietti... finalmente lo so... finalmente l'ho scoperto... finalmente... ma, ditemi, Veronica... dove sono andati?

Ver. Dove?... ma non lo sa lei!

Cor. Io?... sicuro che lo so, ma voleva sapere se lo sapevate voi pure...

Ver. A me non hanno detto nulla...

Cor. Nulla?... ho capito... andate in letto, Veronica...

Le due voci di Mimì e di Cocò. Veronica?... Veronica?

Ver. Ah, sono ancora svegliate!

Cor. Mimì... Cocò... povere innocenti! (*esce da destra*).

Ver. Che cera stralunata... cos'avrà per la testa?... mah!... indovinalo tu grillo!

SCENA X.

Cornelio portando in braccio Mimì e Cocò, e Veronica.

Cor. (*da destra*). Ah, ch'io non v'insegni a maledire vostra madre... ebbene, sì; v'insegnerò a dimenticarla... v'insegnerò l'abicidì dell'oblio; ma non la calligrafia del perdono... povere sfortunate.

Mimì. Papà... hai i capelli dritti...

Cocò. Sembrano corni!

Cor. (*fra sè*). Ecco l'innocenza che parla... (*dopo averle baciate*). Prendete, infelici fanciulle... che Dio vi proibisca di prendere marito, se quando foste maritate, doveste... oh!... Veronica, riportatele in letto (*dà le due bambine a Veronica).*

Mimì. Buona notte, papà!

Cocò. Buona notte, papà!

Cor. Buona notte!... Veronica, potete coricarvi anche voi.

Ver. E il lume?

Cor. Lasciatelo qui... acceso... io veglio!

Ver. Come comanda! (*esce colle bambine da destra*).

SCENA XI.

Cornelio solo.

È dunque vero?... è Tonietti... lui... mio cugino... suo cugino... nostro cugino... quando si prende moglie non vi si pensa; ma un uomo di criterio dovrebbe sempre domandare alla propria fidanzata: avete cugini? — sì! — maschi o femmine? — maschi! — ebbene, voi non fate per me!... cugino!.... è un grado di parentela, che io vorrei abolire... come pericoloso per la società... come lesivo dei più sacri interessi... come tendente a distruggere la famiglia a profitto della tribù... ma intanto: dove saranno an-

dati?.. alla stazione della ferrovia?.. all'uffizio delle diligenze?.. ai piroscafi del lago? oh, se avessi l'ubiquità di Sant' Antonio!... e dire che io mi trovo precisamente nel caso, in cui si sono trovati tanti altri, dei quali ho riso a crepapelle e che ora potrebbero ridere a crepapelle di me... e dire che.... nemmeno se volessi.... non posso più dubitare... poichè... quando anche si è certi... l'avere il diritto di dubitare... è sempre una scusa, un pretesto, un mezzo-termine per starsene tranquillo... Il mondo dice: quel povero Cornelio Noci ha una moglie che gliene fa vedere delle belline... ma è tanto buono, è tanto semplice, è tanto confidente... che non vede nulla, non si accorge di nulla... e così la mia riputazione rimane intatta... invece qui, non c'è modo, io lo so chiaro e tondo: Susanna è caduta vittima di una fatale seduzione, ha abbandonato la mia casa ed è fuggita... col suo amante!... non c'è maniera di credere di essere quello che non si è, anche quando si è certi di essere quello che si è... e cosa sono dunque? ah, sono un povero Corn... elio Noci!... ma andrò a cercarli... andrò nella casa di quell'abbominevole intruso.... poichè, quantunque cugino, è sempre un intruso, dal momento che s'è introdotto.... e là, saprò forse qualche cosa di più... In mancanza di un padre che ha perduto, in

mancanza di una madre che non ha più, in mancanza di fratelli e sorelle che non ha mai avuto... questo cugino seduttore e rapace avrà una serva, una portinaja, una megera qualunque... dal cui immondo gorgozzule io potrò trarre la desiderata risposta... oh, l'avrò questa risposta, dovessi estrarla colla siringa o col cavaturacciuoli (*esce dal mezzo*).

SCENA XII.

Veronica, poi Susanna e Achille.

Ver. (*da destra, mentre Cornelio esce dal mezzo*). Ehi signor padrone... se ne va via! voleva domandargli se la signora starà fuori sin tardi... m'ha detto d'andare a letto... sì!... ma se madama torna non ha seco la chiave... convien bene che l'aspetti... ecco il frutto de' loro segreti... mettere nell'imbarazzo una povera donna di servizio... e correre il rischio di dormire fuori di casa (*sente suonare*); ah, hanno suonato... che sia dessa (*esce un momento col lume, poi torna precedendo Susanna ed Achille*). Sissignora... è uscito che non saranno cinque minuti.

Ach. Ah, cugina mia... io sono un uomo perduto...

Sus. Non avvilirti così... che vuoi... sbaglia anche il prete nel dir la messa.

Ach. Ma sono io... io solo la causa di tutta la tremenda catastrofe... il pubblico rispettabile e la valorosa guarnigione erano maldisposti sino dalla sinfonia... te l'ho fatto osservare, prima di lasciarti per andarmi a mettere sul palcoscenico... tuttavia l'interesse del dramma palpitante di attualità... la bella sortita d'Imbert... erano riusciti a dominare le raucedini e le tossi di tutti gli uditori.... chi si sarebbe imaginato che io stesso... il buttafuori, il trovarobe per eccellenza... dovessi assassinare quel povero primo attore in un modo così crudele... capirai: la lettura della lettera di Susanna è il momento più terribile della situazione.... è proprio allora che tutti gli animi pendono, per così dire, sospesi ad un filo... quella lettura fu come la forbice della Parca... il mio nome, quello di Veronica.... destarono le risa di tutti.... il primo attore perdè la bussola, diventò rosso come una ciliegia e si nascose il volto tra le mani... ricominciarono le grida, i fischi, le mele e le ova... e... volere o no... si dovette calare la tela... forse per non rialzarla mai più... ah, sì, Susanna... io sono un uomo perduto.

Sus. Io n'ho rimorso, sai... davvero che ne ho rimorso, perchè penso che fu per rendere servizio a me.

Ach. No, no... tutta la colpa fu mia...

Sus. Non avessi mai acconsentito a venire teco a teatro.

Ver. (*fra sè*). Ah, finalmente capisco... sono andati al teatro!

Ach. Ma l'ora si fa tarda e, poichè sei in tua casa, io mi faccio un animo da leone e do' ancora una scappata sul palcoscenico... per affrontare la collera delle mie vittime.

Sus. Ed io vado a coricarmi... addio (*esce da destra*).

Ach. Addio... (*a Veronica che prende un lume*) non vi disturbate... c'è ancora il lume acceso sulla scala... andate ad ajutare la padrona.

Ver. Buona notte, signor Achille!

Ach. Buona notte! (*Veronica esce da destra*); coraggio, Tonietti... va a pagare il fio del tuo nero misfatto (*s'avvia frettoloso dal mezzo*).

SCENA XIII.

Achille, Cornelio.

Cor. (*dal mezzo, urtando nel petto Achille che va a cadere sovra una seggiola a destra, mentr'egli va a cadere sovra un'altra seggiola a sinistra*) Ah!

Ach. Ah!

Cor. (*alzandosi*) Finalmente ti trovo!

Ach. (*alzandosi*) Mi cercavi?

Cor. Infame!... scellerato!... assassino!...

Ach. Come!... tu pure hai saputo?

Cor. Ah, speravi che io non giungessi a scoprirti, che il tuo delitto potesse rimanere impunito... no, Tonietti... c'è una giustizia lassù... anche pei maestri di calligrafia...

Ach. Infine poi... tu non sei che socio contribuente... mentre io...

Cor. Ah, impudente... ti dichiari dunque mio socio... ma con qual faccia osi ancora rimanermi dinanzi?

Ach. È giusto... è giusto... io ti lascio, Cornelio, per correre a confortare la mia vittima.

Cor. E dov'è la tua... vittima?

Ach. Sul palcoscenico... che si sta spogliando.

Cor. Spogliando?... Tonietti, tu non uscirai di qui.

Ach. Come!... dopo la colpa vorresti anche vietarmi l'espiazione?... lasciami passare.

Cor. Giammai.

Ach. Ti dico che la mia vittima è là che piange e si dispera... lascia ch'io vada a consolarla, ad impetrare il suo perdono, a dirle: per me solo hai fallito, per me solo hai incontrato la riprovazione del pubblico, per me solo...

Cor. (*mettendo mano alla daga*). Tonietti... io sono un pacifico cittadino, padre di duplice prole... e maestro di calligrafia... ma,

a tanto eccesso... non reggerebbe l'animo d'un bidello... *(sguaina la daga)*.

Ach. Cornelio... Cornelio.

Cor. Non pronunciare quel nome... quel nome beffardo, che sembra la campana del mio disonore... io lo farò cassare dal martirologio!

Ach. Cornelio... ma tu diventi matto!

Cor. (*furente inseguendolo*). Ah, divento matto... Ah, divento matto!...

Ach. (*fuggendo e rincantucciandosi dietro ai mobili*). Ajuto!... soccorso!...

Cor. (*come sopra*). Nessuna misericordia pei traditori... il municipio e lo statuto non mi hanno dato una spada per nulla.

Ach. *(cadendo in ginocchio)*. Ah... Susanna... Veronica... soccorso!

SCENA ULTIMA.

Veronica, Achille, Susanna, Cornelio.

Sus. (*accorrendo da destra, mezzo spogliata, e seguita da Veronica)*. Cosa succede... mio Dio!

Ver. Il padrone?

Cor. Susanna... voi qui?...

Sus. Hai ragione... doveva tornare a casa più tardi... ma dopo il primo atto hanno fatto calare il sipario.

Cor. Quale atto?... quale sipario?

Sus. Il primo atto del dramma che si rappresentava al teatro Filodrammatico.

Ach. Dove io ho condotto tua moglie... (*cambiando tuono ad un tratto, e guardando Susanna*), ma la lettera, Susanna, la lettera?

Sus. Che lettera?... ah, è vero.

Ach. Povero Cornelio.

Cor. (*furente*). Ti spiegherai una volta:::. coccodrillo!

Ach. Non hai tu ricevuto una lettera?

Cor. Sicuro:.: un' infame, una scellerata lettera che conserverò sempre *ad œternam rei memoriam..:* come dicono i miei esemplari di ronde.

Sus. Ebbene, quella lettera non t'era diretta.

Cor. Come?

Ach. Dovevi invece ricevere quest'altra, che io ho fatto leggere al nostro povero primo attore invece di quella che per errore venne spedita a te.

Cor. (*leggi*). « Carissimo marito. Ti prevengo
« per tua regola e quiete che vado al tea-
« tro Filodrammatico con mio cugino To-
« nietti; lascio le bambine e la casa in
« consegna a Veronica, e spero che nulla
« àvrai a ridire su questa mia scappatella.
« La tua

« SUSANNA NOCI. »

ma e quest' altra? (*presentandola*).

Sus. È quella che doveva servire pel dramma.

Cor. Ma chi mi assicura?

Ach. Il libretto, che ho giusto qui in tasca (*estrae di tasca il libretto che aveva in mano in principio, e glielo presenta aperto*), leggi... e confronta.

Cor. Ah! tu mi levi un gran peso dalla testa! *(s'ode a suonare).*

Sus. Chi suona adesso?

Cor. Andate a vedere, Veronica.:. non sono in casa per nessuno. *(Veronica esce dal mezzo*): Ma perchè dunque mi parlavi di vittime e di delitti?

Ach. Perchè fui io che commisi l'equivoco e in causa di questo equivoco quel povero primo attore è stato fischiato a morte... ecco la vittima... ecco il delitto!

Cor. Dio, ti ringrazio.

Sus. (*a Veronica che rientra*). Chi è?

Ver. Il caporale di guardia che cerca il padrone.

Cor. Ah!

Ver. Dice che, se non va subito, lo mandederanno a prendere dai carabinieri.

Cor. Ah! e questa si chiama libertà.:: pazienza, esco più tranquillo che non son rientrato.

Ach. T'accompagno sino al tuo posto.

Cor. Ecco a che sono esposte le guardie nazionali.

(cala il sipario).

FINE.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

PARMENIO BETTOLI

VOL. V.

LA PENA DEL TAGLIONE

CURIOSITÀ SEI FEMINA

LA PENA
DEL
TAGLIONE

COMEDIA IN TRE ATTI

DI

PARMENIO BETTOLI

CURIOSITÀ SEI FEMINA

COMEDIA IN UN ATTO

DELLO STESSO

PER USO DELLE CASE DI EDUCAZIONE, ECC.

SECONDA EDIZIONE



MILANO 1876

PRESSO **Carlo Barbini** EDITORE

Via Chiaravalle, 9.

Le produzioni *La Pena del Taglione* e *Curiosità sei Femina* del signor Parmenio Bettoli, essendo di esclusiva proprietà del sottoscritto Editore, questi dichiara di permetterne la rappresentazione senza pagamento di tassa.

C. BARBINI.

Tip. Ditta Wilmant.

LA PENA DEL TAGLIONE

PERSONAGGI



MICHELE GARZINO.
CARLO, suo figlio.
CASIMIRO DROGHETTI.
MEDARDO LEPRI.
LUCIANO BRAMANTI.
AMBROGIO. }
PIETRO. } domestici.
VALENTINO. }

L'azione si finge a Milano de' nostri tempi.

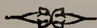
OSSERVAZIONI

Dal primo al second'atto passano cinque anni, per cui tutti i personaggi dovranno mutar completamente di vestiario.

I personaggi si troveranno disposti sul palcoscenico nell'ordine istesso, in cui figurano a capo di ogni scena: il primo iscritto sarà il primo a destra. I cambiamenti di situazione vengono indicati fra parentesi.

Le indicazioni di destra e sinistra s'intendono prese dagli stessi attori, non dagli spettatori.

ATTO PRIMO



Stanza con due usci laterali ed uno di entrata nel mezzo. — Alla destra di questo, in fondo, sciabole e mascheroni da scherma, appesi alla parete. — Alla sua sinistra, un cassettone, sul quale, fra gli altri oggetti, due candellieri ed uno scudiscio. — A destra, sul davanti, grande tavolo, su cui libri, giornali, regoli, carta, calamai, penne, ecc., e, fra l'altro, un grosso rotolo di carte legato da una funicella. — Presso al tavolo, un cavalletto con lavagna per calcoli matematici. — A sinistra, sul davanti, scaffale con libri.

SCENA PRIMA.

Ambrogio solo.

(esce dalla porta di destra tenendo in mano una granata) Tanti più risparmiati!... il letto non è da rifare!... è già la terza volta di seguito!...

se facesse così anche il vecchio, il mestiere del domestico sarebbe, in verità, il più comodo di tutti i mestieri!... nulla da fare, fuorchè mangiare, bere, dormire, dir male de' padroni e, alla fine di ogni mese, intascare il salario!

SCENA II.

Carlo, Ambrogio.

Carlo. (entrando dal mezzo). Ah, ci sei tu?

Ambrogio. Sissignore.... ma è come se non vi fossi!

Carlo. Mi raccomando, ve'!... se mio padre te ne chiedesse?

Ambrogio. S' è levato di letto in questo momento.... eh, signor Carlino, la non insegni ai gatti ad arrampicarsi!... so come si fa per menare pel naso i padroni!

Carlo. Sfacciato!

Ambrogio. I padroni vecchi.... s' intende!

Carlo. Bene.... dov' è mio padre?

Ambrogio. È uscito da ben più di un' ora.

Carlo. Meglio!... c' è caffè pronto?

Ambrogio. Sin che ne vuole!

Carlo. Tienni preparato per tre..... aspetto amici.

Ambrogio. Per studiare, eh!

Carlo. Già, per studiare.... e aggiungivi qualche bicchierino di *anisette.*

Ambrogio. Sempre per tre?

Carlo. Sempre per tre.... e anche qualche biscotto.

Ambrogio. Sissignore.... comanda altro?

Carlo. No.... vattene! e sta attento se chiamo!

Ambrogio. Non dubiti!... ah, eccone uno. *(esce dal mezzo nel momento stesso che entra Medardo).*

SCENA III.

Carlo, Medardo.

Medardo. (a Carlo, che sta levandosi i guanti). Dimmi la verità.... dormi coi guanti, tu?

Carlo. O perchè?

Medardo. Vedo che te li levi giusto appena uscito di letto.

Carlo. Per uscirne, converrebbe che vi fossi entrato.

Medardo. Come!... non hai passato la notte in casa?

Carlo. In casa, sì.... ma non in casa mia!

Medardo. Ah, discolaccio!

Carlo. Semel in anno licet insanire!

Medardo. Un anno!... ma tu ti fai un anno di ogni settimana.

Carlo. Ah, tu credi?!

Medardo. E fai male, ve'... scusami, ma fai molto male a sciupare così il tuo tempo, la tua salute e i tuoi danari!

Carlo. Tò! tò! tò!... Medardo Lepri che mi fa il predicozzo!... eh, lascia via.... non siamo ancora in quaresima!

Medardo. Ma non siamo nemmanco di carnevale.... divertirmi, oh, mi piace, ed anche sempre, se vuoi.... non si ha vent'anni per nulla, ma *est modus in rebus!*

Carlo. Ecco appunto un *rebus*, che ti pregherei di spiegarmi!

Medardo. Cosa facilissima!... l'uomo non è una proprietà di campagna, che ogni anno si semina ed ogni anno dà il suo raccolto.... ma è come un magazzino, come un deposito di mercanzie.... qui c'è lo scaffaletto della sua salute; là, quello del suo ingegno; qui le forze fisiche, là le forze morali.... se di queste mercanzie fai un uso parco e regolare, ne avrai per insino alla morte.... se no, ti troverai giovine ancora, mentre la provista ne sarà completamente esaurita!... tutti i troppi ci sono per nuocere! ecco la mia divisa.

Carlo. E la mia, invece, è questa: quel che piace non fa mai male!

Medardo. Diceva così anche quel dabben uomo

di Martino Gallucci, a proposito de' suoi prediletti tartufi, e ne fece tale una indigestione, da andarsene dritto dritto al creatore.

Carlo. Insomma: cos' hai pel capo questa mattina?

Medardo. Una brutta notizia, che mi fu data al caffè.

Carlo. E che ti riguarda?

Medardo. Sì, perchè concerne uno de' miei più intimi amici.

Carlo. Droghetti, forse?

Medardo. No.... ma tu stesso!

Carlo. Io?... oh, dimmela un po' codesta tua brutta notizia, acciocchè ne ridiamo di cuore.... che gli altri abbiano a saperne sul conto mio più che io non ne so?!

Medardo. Bada, Garzino!

Carlo. Con quel fare solenne?!

Medardo. Bada, Garzino, che è giusto il caso che tu non ne sappia il gran nulla.

Carlo. E tu lasciami nella mia beata ignoranza!... perchè parlarmi di malinconie?... tò! mio padre aveva una cuoca, che gli faceva la cucina.... proprio, là, da leccarsene le dita.... ma la gli rubava un po' nelle spese.... mio padre conosceva, io credo, quel suo lato debole, ma siccome i buoni bocconi gli hanno sempre piaciuto, chiudeva un occhio e taceva.... ebbene: non ci fù l'amico zelante che si ebbe il cattivo pensiero d'illuminarlo?... Occhio,

signor Michele!... la Prosdocima là gli fa su, nella spesa, un dieci o dodici soldi tutte le sante mattine!... dopo una simile rivelazione.... capirai!... non ci fu verso; bisognò bene licenziarla.... ma, intanto, non si mangia più così bene!

Medardo. Eh, non è ancora il peggio quando si è liberi di licenziare, o non licenziare la propria servitù, vi rubi, o non vi rubi.... ma è quando la si dovesse licenziare, per non avere più di che mantenerla.

Carlo. Che razza di raffronti!... mi duole un dito.... eh, non è nulla! peggio sarebbe ti avessero tagliato il braccio!

Medardo. E se codesto avesse ad intervenire?

Carlo. Di tagliarmi il braccio?

Medardo. No; ma di dover licenziare la gente di servizio.

Carlo. Oh, di', Medardo.... che hai dato il cervello a rimpedulare?... la è codesta la brutta notizia che hai imparato al caffè?

Medardo. Presso a poco!

Carlo. Presso a poco?... oh, infine, ti spiegherai una volta?

Medardo. Se mi lascierai agio a parlare.

Carlo. Mi metto la cuffia del silenzio!... cosa ti hanno detto al caffè?

Medardo. Mi hanno detto che gli affari del signor Michele Garzino, tuo padre, da qualche tempo a questa parte, vanno male, ma molto

male e che il degno signore non è molto lontano alla sua completa ruina!

Carlo. Mio padre?

Medardo. Tuo padre.

Carlo. (dopo una breve pausa). Tu sei proprio come quel villano di Abbiategrasso, che, ad ogni costo, voleva spedire per telegrafo un pajo di stivali a suo figlio.... presti fede a tutto quanto ti narrano!... mio padre dissestato?... mio padre prossimo alla sua completa ruina?... dàllo ad intendere ai gonzi!

Medardo. Voglia il cielo che non sia!

SCENA IV.

Carlo, Casimiro, Medardo.

Casimiro. (dal mezzo). Chi parla di cielo, qui?

Carlo. Come al solito: Lepri!

Casimiro. Che, come al solito, ti farà subire un diluvio di filosofia platonica e di massime di Salomone! *(a Medardo)* che tu non abbia mai a capacitarti che finisci per diventare ridicolo?

Medardo. Io?

Casimiro. Oh, no.... tu no; ma il degnissimo signor Medardo Lepri, mezzo dottore in ambo

le leggi, uomo antistorico, calunniatore del secolo e reazionario!

Medardo. Oh, reazionario poi!

Casimiro. Ma sissignore!... come vuoi chiamare altrimenti un giovinotto di venti anni, tre mesi e sedici giorni, che.... proprio nel bel midollo di questo nostro secolo ragionatore, e computista.... ha il coraggio civile di rimpiangere i tempi andati; di accusare noi di freddezza, di scetticismo, d'indifferenza e di scrivere sonetti di quattordici versi e stupidezze rimate, per tutti gli onomastici, i natalizi e le morti de' suoi cugini, zii, avoli, bisavoli, arcavoli, parenti ed affini in ventesimo grado?!... ah, scettici e indifferenti noi, perchè prendiamo la vita qual'è; perchè facciamo di meno delle vostre bambinesche illusioni, che a null'altro ci conducono che al disiganno; perchè diciamo: si vive una volta sola, meglio bene che male, nè c'è ragione al mondo per imitare Democrito?!

Medardo. Eh, ridere.... sta bene!... rido di tutto cuore anch'io!... ma io amo il riso franco, sincero, spontaneo.... non quello stentereccio e forzato, che voi vi applicate al volto come una maschera, come una livrea.... col vostro volervi divertire sempre e ad ogni costo, mi fate l'effetto dei famosi buffoni del medio evo.

Carlo. Ehi, dico: Droghetti.... se ho bene in-

teso, il nostro Pitagora in ventiquattresimo ci chiama: buffoni!

Medardo. Siete voi stessi che vi fate uno studio di apparirli!

Casimiro. Ecco un oltraggio che merita vendetta!

Carlo. Una disfida in campo chiuso; ci batteremo.

Medardo. Alla sciabola?

Carlo. Alla pistola....

Casimiro. Al cannone.... a quello che vorrai!

Carlo. Aspettate, prima, che prendiamo il caffè *(chiama)* Ambrogio?

Casimiro. Ottima idea.... un buon caffè prepara sempre lo stomaco....

Medardo. Anche alle palle di cannone.

Carlo. Ambrogio, dico!

SCENA V.

Carlo, Casimiro, Ambrogio, Medardo.

Ambrogio. *(dal mezzo con vassojo, che depone sul cassettone).* Eccomi! eccomi!

Carlo. Finalmente!

Ambrogio. *(servendo il caffè).* Scusi, sa!... ma un altro padrone di casa mi teneva occupato.

Carlo. Il papà?

Ambrogio. No.... il signor Luciano.... mi dava degli ordini.

Carlo. Luciano?

Casimiro. Chi è codesto signor Luciano, che ardisce dare degli ordini in casa tua?

Carlo. È un giovinastro impiegato da mio padre come.... come.... *(ad Ambrogio)*, dillo tu, Ambrogio: cos'è veramente Luciano per mio padre.... lo sai tu?

Ambrogio. Un po' di tutto.... gli copia le lettere, gli fa le commissioni, va alla posta....

Medardo. Commesso di ufficio!

Casimiro. Ecco: io lo chiamerei: galoppino.

Carlo. Galoppino.... proprio il suo vero nome!

Casimiro. E tu permetti che un galoppino si permetta, senza il tuo permesso?...

Carlo. *(ad Ambrogio).* Che sorta di ordini ti dava?

Ambrogio. Oh, i più strambi, signor Carlino!

Carlo. Per esempio?

Ambrogio. Mi diceva, che, d'ora innanzi, in luogo dello asciolvere alle undici e del pranzo alle sei, non si dovrà più fare che un pasto alle quattro.

Casimiro. Corbezzoli! è anche maggiordomo!

Carlo. *(ad Ambrogio).* Eppoi?

Ambrogio. Eppoi mi raccomandava di addestrarmi anche a fare la cucina, perchè, con la fine del mese, Agostino, il cuoco, sarà licenziato.

Casimiro. Ma si può proprio dire il padrone addirittura!

Carlo. E ti ha proprio detto codesto?

Ambrogio. Parola per parola.

Medardo. *(che è passato a destra: Medardo, Carlo, Ambrogio, Casimiro).* Che vi fosse qualche cosa di vero?...

Carlo. In che?

Medardo. Ma nelle voci, che ti ho riferito!

Carlo. Fisime! sarà lui stesso, il mariuolo, che le avrà diffuse a bello studio!... è il prototipo degli spilorci! *(ad Ambrogio).* È rientrato il papà? *(Medardo, ripassa a sinistra).*

Ambrogio. Non ancora!

Carlo. Tanto meglio!... di' al signor Luciano, che favorisca un momento qui da me, che devo parlargli.

Ambrogio. Subito?

Carlo. Subito.... va. *(Ambrogio esce dal mezzo).*

SCENA VI.

Carlo, Casimiro, Medardo.

Carlo. *(a Casimiro).* Mi raccomando, ve', Casimiro.... metti al crogiuolo il tuo cervello e fabbricami la maggior dose possibile del tuo spirito naturale.

Casimiro. In prò del tuo galoppino?

Carlo. Oh, non in prò.... contro!

Casimiro. Vivi sicuro.... tanto da affogarvelo dentro!

Carlo. Figurati!... non lo posso patire!

Medardo. Eppure non mi sembra cattivo!

Casimiro. Eh, già.... *statutum est!...* vi sia una causa persa da difendere, ed ecco subito l'avvocato!

SCENA VII.

Carlo, Casimiro, Luciano, Medardo.

(all'apparire di Luciano, sovra un cenno di Carlo i tre amici, che tengono tuttavia le loro tazze in mano, si mettono a sedere; Carlo e Casimiro a destra, e Medardo a sinistra).

Luciano. (dal mezzo, andando direttamente a Carlo). Ambrogio mi ha detto, che lei desidera parlarmi?

Carlo. Desidero? voglio!... liberatemi, intanto da questa tazza!

Luciano. (la prende e va a deporla sul cassettone dove si trova il vassojo).

Carlo. E anche quella di questi signori, se così vi piace! *(Luciano prende quella di Casimiro)* e anche se non vi piace!

Medardo. (reca la propria sul vassojo).

Luciano. (ritornando). Eccola servita.... ed ora!...

Carlo. Ora.... cosa?

Luciano. Non ha detto, che.... vuole parlarmi?

Carlo. E lo farò quando mi garbi!.. (*a Casimiro*), non pare a te, Droghetti, che questo ragazzo si dia delle arie da grande personaggio da far schiattare dalle risa!?

Casimiro. Anzi, io ti sarò gratissimo se vorrai darmene licenza....

Carlo. Di che?

Casimiro. Ma di ridere a mia posta!... quando l' ho visto entrare, con quel sussiego, con quella maestà, con quella prosopopea; capperi! ho pensato fra me: fosse per avventura, qualche principe travestito? qualche sovrano decaduto in aspettativa di servizio!?

Carlo. Ed invece, non è che un povero diavolo di trovatello....

Luciano. Orfano, signore!

Carlo. Tanto fà!... una specie di mendicante, che il mio signor genitore ebbe la stupida idea di raccogliere in casa e che.... per la semplice ragione, che mio padre, nemico com' è dei cani, gli lascia mangiare le briciole che ci cascano sotto la tavola.... si crede di essere.... non so....

Casimiro. Forse un cane di lusso..., un danese.... un griffone!

Luciano. (*con qualche risentimento*). Signore!

Carlo. Ebbene: cosa c' è?

Luciano. Una cosa sola, o signore, la quale mi desta la più alta e penosa maraviglia!

Carlo. Quale?

Luciano. Che lei si permetta non solo di giudicare, ma anche di biasimare le azioni del suo signor padre!

Carlo. Sentitelo!... che io mi permetta!

Casimiro. Non ti ho già detto che è lui il padrone?!

Carlo. Ah, è lui?! (*s'alza*) La vedremo! (*Casimiro e Medardo si alzano.... a Luciano*), Voi avete nome Luciano, se non erro.

Luciano. Per servirla: Luciano Bramanti!

Casimiro. Diamine.... una celebrità!

Carlo. Ebbene, Lucianino mio bello.... voi vedete qui due miei carissimi amici: il signor Casimiro Droghetti....

Casimiro. (*facendo il saluto militare*). Presente!

Carlo. Ed il signor Medardo Lepri; i quali pretendono.... guardate che pazza idea! pretendono, che, in questa casa, voi abbiate l' aria di trinciarla un po' troppo da padrone.

Medardo. Ma io....

Carlo. Lasciami finire!... capirete, quindi, Lucianino mio bello, che, dove ciò fosse, tutta la vergogna ricadrebbe sopra di me, che sarei tanto grullo da consentirlo.... posso io permettere che un estraneo, un intruso, un accattone qualunque cerchi di usurpare quel posto, che appartiene a me solo

Luciano. Oh, ma signor Carlo!
Carlo. Silenzio!
Casimiro. (*come suonasse il campanello*). Drelin! drelin! la parola è all'onorevole preopinante!
Carlo. È necessario, per conseguenza, che voi vi uniate a me, per dare una solenne smentita a questa assurda ed insulsa diceria.
Luciano. Ma con tutto il mio cuore.
Carlo. (*tornando a sedere ed invitando gli amici ad imitarlo*). Cominciamo, dunque.
Luciano. Sono a' suoi comandi!
Carlo. Andate di là, in camera mia.... (*segno a destra*), portatemi la mia veste da camera!
Luciano. Subito, signore! (*esce da destra*).
Medardo. Ah, Carlo.... scusami, ve'; ma codesto è uno scherzo troppo crudele!
Carlo. Prima di tutto non è uno scherzo.
Casimiro. Eppoi di crudeli a questo mondo non vi sono che i creditori!
Medardo. Ma io dico....
Casimiro. Zitto.... mastro Platone!
Luciano. (*rientrando da destra con la veste da camera*). Ecco la sua veste da camera! (*Luciano, Carlo, Casimiro, Medardo*).
Carlo. (*alzandosi*). Ajutatemi ad indossarla! (*Luciano lo ajuta*). Ah, così.... va bene!... ed ora: guardate nel primo tiratojo di quel cassettone! (*Luciano va al cassettone ed apre il tiratojo.... Carlo, Casimiro, Luciano, Medardo*), vi sono dei sigari?

Luciano. (dopo aver guardato). Nossignore, non ve ne sono!

Carlo. Guardateci meglio!

Luciano. Ma.... le dico che non ce n'è!

Carlo. (*andandogli vicino*). Guardateci meglio, vi ripeto!

Luciano. (*con qualche stizza*). Ma io le ripeto che non ce n'è! (*Casimiro, Carlo, Luciano, Medardo*).

Carlo. (*afferrando lo scudiscio che trovasi sul cassettone*). Ah, tu mi ripeti?! (*gli dà delle frustate nelle gambe*).

Luciano. (con sdegno indietreggiando). Signore

Carlo. (*continuando a percuoterlo*). Salta, via, galoppino!... salta! salta!... ci vogliamo divertire!

Casimiro. Ti daremo mezzo soldo per ogni capriola!

Carlo. (*sempre come sopra*). Su.... salta! salta!

Luciano. (*strappandogli di mano lo scudiscio*). Oh, viva il cielo, no.... che non salterò (*brandisce lo scudiscio in atto di difesa e di minaccia*).

Carlo. (*spaurito*). Ohei.... dico.... Luciano!

Luciano. Indietro, signor Carlo!

Casimiro. (ridendo). Ah! ah! ride bene chi ride ultimo!... cosa ti diceva io!...

Medardo. (*con rimprovero*). Ma Casimiro!

Carlo. (*avanzandosi contro Luciano*). Datemi quello scudiscio!

Luciano. (sempre minaccioso). Badi, signor Carlo!... son cieco.... batto!

Carlo. (spingendosi innanzi). Provati, dunque!

Luciano. (afferrandolo pel braccio e trascinandolo sul davanti). Lei non è altro che un vile! (*lo ributta*) che bisogno ha lei di umiliarmi?... non lo so, da me stesso, anche troppo, sono povero, che sono servo, che il pane di cui mi nutro è pane altrui, pane datomi in gran parte per elemosina?! ma forse che io mi rendo indegno di cotesta elemosina?... forse che io non amo suo padre, il mio benefattore, quanto lei, più di lei?... oh, sì, più di lei, perchè io, volontario almeno, non gli ho mai causato un disgusto, mentre lei non fa che amareggiargli la vita!

Carlo. Sentitelo! sentitelo!

Luciano. Io mi studio del mio meglio di ajutarlo ne' suoi lavori, nelle sue molte faccende, nel mantenere il buon andamento, l'economia di questa sua casa.... lei, invece, non pensa che a divertirsi, a spendere, a sciupare quattrini e a mandarlo tanto più presto in ruina.

Carlo. Ma chi.... mandare in ruina?

Luciano. Ma il suo signor padre, se la provvidenza non ci mette un riparo.

Medardo. Lo senti? lo senti?

Carlo. Fole!... spiritose invenzioni! tu dici codesto per farmi sfigurare, per calunniarmi.... ma, va!... non la durerai a lungo!... che io

muti nome se passa la giornata d' oggi senza che io ti abbia fatto cacciare da questa casa!

Luciano. (*con dolore*). Oh, ma perchè, signor Carlo?... che male gli ho fatto io?... pensi, che sono un povero orfano, senza nessuno al mondo che si occupi di me, abbandonato.... perchè respingermi nella miseria?... se l' ho offeso, badi!... fu lei che mi ha provocato!... tutti abbiamo il nostro amor proprio.... ma.... guardi! (*lascia cadere lo scudiscio*), glie ne domando perdono!... gli basta?

Carlo. (*dopo aver raccolto lo scudiscio*). No, che non mi basta!... in ginocchio!

Casimiro. (*ridendo*). *Optime!...* fagli fare ammenda onorevole, con la sua brava corda al collo, e il candelotto fra mani! (*andando a prendere un candelliere sul cassettone*), ecco pel candelotto! (*Carlo, Luciano, Casimiro, Medardo*).

Carlo. (*slacciando il fascio di carte, che si trovano sul tavolo*). Ed ecco per la corda!

Medardo. Ma, amici miei!

Casimiro. Zitto lei, mastro Pitagora!

Carlo. (*a Luciano*). Ed ora a te, figliuolo mio! (*stendendogli la corda*), la tua cordicina al collo!

Casimiro. (*offrendogli il candelliere*). Il tuo candelotto in mano.... acceso se vuoi! (*trae una scatola di fiammiferi e si mette ad accenderlo*).

Carlo. E in ginocchio!

Luciano. (*dopo una lotta interna*). No.... mai!
Carlo. (*brandendo lo scudiscio*). In ginocchio!
Luciano. (*rinculando*). Mai.... mai!
Carlo. O entr'oggi ti faccio cacciare da questa casa!
Luciano. (*drizzando risoluto la testa e rinculando sino alla porta del mezzo*). E sia.... mi faccia cacciare.... me ne andrò!... ma badi, signor Carlo Garzino, che tutti sanno come nascono, ma non come andranno a finire!... anche mio padre era ricco.... uno de' primi negozianti di Milano.... fallì, e, per la vegogna del fallimento, si fece saltare le cervella!... anche mia madre era una signora e morì nella miseria di stenti e di crepacuore!
Casimiro. Tanto peggio per loro!
Luciano. Miserabili.
Carlo. (*facendo un passo con lo scudiscio levato*). Bramanti!

SCENA VIII.

Casimiro, Carlo, Luciano, Medardo, Michele.

Michele. (*si presenta sull' uscio di sinistra e rimane in ascolto*).
Luciano. Sì, perchè chi insulta alla sventura; chi si mette il debole sotto i piedi, mentre

trema e s' inchina dinanzi al più forte; è una ben codarda e spregevole creatura.... e tu la sei, tu, Carlo Garzino!

Michele. (*avanzandosi*). Che dite voi, Luciano?

Luciano.	(*ad una voce*).	Il padrone?
Carlo.		Mio padre?
Casimiro.		Suo padre?
Medardo.		Suo padre?

Michele. E siete voi, Luciano, che insultate in codesta guisa il mio Carlo?

Luciano. Sì, signor Michele.... sono io!

Michele. (*avanzandosi, Casimiro, Carlo, Luciano in fondo, Michele, Medardo*). Voi, che mi siete debitore di tutto?... voi, per cui ho fatto più ancora di quanto non feci per lo stesso mio figlio?... è, dunque vero, che i benefizj ad altro non servono che a formare degli ingrati?

Luciano. No, signor Michele e la gratitudine immensa che io serbo per lei vivrà eterna nel mio cuore.... ma non c' è gratitudine che possa imporre ad un uomo di subire, in silenzio, l' oltraggio e la vergogna!

Michele. (*a Carlo*). Cosa gli avete fatto?

Carlo. Uno scherzo.... nient'altro che uno scherzo!

Casimiro. Il signorino è troppo permaloso!

Luciano. Ah, le percosse le chiamate uno scherzo?... ebbene sia!... ma con persone, che scherzano in sì villana maniera io non posso, non voglio aver più nulla a che fare!

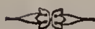
Michele. (*facendo un passo*). Ma Luciano!

Luciano. No, signor Michele, è meglio per tutti noi!... da questo istesso momento, io esco dalla sua casa; ma nell'andarmene, dico: faccia il cielo che, in vita sua, il signor Carlo Garzino non abbia mai bisogno di nessuno, nè sia mai costretto a servire!

Cala il sipario.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO



Salotto splendidamente arredato. — Due porte laterali ed una nel mezzo. — Ai lati di questa, in fondo, due eleganti *consoles*, con sopra oggetti di lusso, come: candelabri, pendole, ecc. — A destra, sul davanti, tavolo con l'occorrente per scrivere. — A sinistra, sofà, seggiole e poltrone.

SCENA PRIMA.

Pietro, Carlo, Michele.

Pietro. (*dal mezzo, introducendo Carlo e Michele, vestiti miseramente*). Sedete qui, galantuomini, ed aspettate.... il padrone non può tardare un gran pezzo a rientrare.

Michele. (*a Carlo sedendo a sinistra*). Quanto lusso!

Carlo. (*sedendo*). Quale ricchezza! (*a Pietro*), e questo palazzo è proprio tutto suo.... di Casimiro Droghetti?

Pietro. Suo!... ecco: se la roba, come dice il proverbio, non è di chi è, ma è di chi la gode!... è proprio tutto suo.... ma si può dire: appena vidi il sol che ne fui privo!... suo lo è; ma da poco e per poco.

Michele. Da poco?

Pietro. Eh, sì.... da poco, perchè non sono due anni, che lo ereditò da suo zio materno, il signor canonico Cambiali.... Dio lo abbia in gloria!... e per poco, perchè sta già cercando di disfarsene!

Carlo. Casimiro?

Pietro. Ossia.... il mio padrone.... il signor Casimiro Droghetti.... eh, mena allegra vita lui.... egli è quanto dire un pozzo che non abbia fondo.

Michele. Generoso, eh?

Pietro. Oh, generoso!... con noi servitori, anzi: è tirchio!... ma i suoi vizietti li ha e i vizj costano caro!

Carlo. Ah, questo è vero!

Pietro. Ma.... tsitt.... eccolo di ritorno.

SCENA II.

Casimiro, Pietro, Carlo, Michele.

Casimiro. (*dal mezzo a Pietro*). C' è stato nessuno a cercarmi?

Pietro. Nossignore, nessuno!
Casimiro. Nemmeno il notaro Lepri?
Pietro. Nossignore, nemmeno!
Casimiro. (*sbirciando a sinistra*). Chi sono quei due individui? (*siede a destra*).
Pietro. Ma.... non so!... sono due poveri disgraziati....
Casimiro. Mandali al diavolo!
Pietro. Sono venuti adesso, adesso.... domandano di parlarle.
Casimiro. Cosa vogliono?
Pietro. Non me l' hanno detto....
Casimiro. Bestia!
Pietro. Ma pare che lo conoscano a fondo!
Casimiro. Bene.... falli avanzare e vattene!
Pietro. (*andando a Carlo e Michele*). Potete parlare liberamente al padrone! (*ironico*), Oh lo troverete di buona vena! (*esce dal mezzo*).

SCENA III.

Casimiro, Carlo, Michele.

Carlo. (*avanzandosi da sinistra a destra*). Casisimiro.... tu non mi riconosci più?
Casimiro. (*alzandosi*). Carlo?... Carlo Garzino?
Michele. Vedi se ti ha subito riconosciuto!
Casimiro. E il signor Michele.... tuo padre?!... scusami, sai! ma ero così lontano dal sup-

porre.... eppoi, sono cinque o sei anni dacchè non ci siamo rivisti!

Carlo. Cinque anni.... e tu vedi in che condizione, adesso, mi trovi ridotto!

Casimiro. (*cominciando ad assumere il tono di chi vuole scansarsi*). Mah! (*torna a sedere*).

Carlo. Se sapesti!... abbiamo tutto perduto.... tutto!... non ci rimaneva più che un' ultima speranza in una lite, che mio padre ha intentato ai fratelli Giulini di Brescia.... e anch'essa svanita!... oramai non abbiamo più nè tetto, nè letto!... non più una risorsa.... più un soldo.... più nulla! (*siede insieme a Michele*).

Casimiro. (*come sopra*). Eh.... mah!

Michele. Mio figlio non voleva presentarsi a lei.... un falso sentimento di vergogna lo tratteneva.... ma io l' ho incoraggiato, l' ho spinto, l' ho quasi costretto!... è forse un delitto essere caduti in miseria?... eppoi, cosa sarebbe l'amicizia, se ad essa non si dovesse appunto ricorrere quando ci troviamo in bisogno?

Casimiro. (*come sopra*). Eh.... certamente.... l'amicizia.... è una gran cosa l' amicizia, non lo nego.... tuttavia, mi sembra, che.... l' essere caduti.... così d' un tratto.... in miseria; se non è un delitto.... proprio un delitto, là, contemplato dal codice.... sia, per lo meno, una prova evidente di condotta.... dirò così: poco regolare!

Michele. (*alzandosi*). Oh, signore!

Carlo. (*alzandosi*). Casimiro!

Casimiro. Intendiamoci, intendiamoci, ve'!... io non lo dico per offendere nè l'uno, nè l'altro!... ma.... siamo schietti!... perchè vi sono andati.... in miseria?... perchè lei, signor Michele, non ha saputo condurre i proprj affari....

Michele. Dica, piuttosto, perchè sono stato ingannato, tradito, derubato da tutti!

Casimiro. Eh, già.... si dice sempre così, quando gli affari vanno a rovescio! ma ammettiamo per un momento tutto ciò che lei vuole.... io sono rimessivo!... parlerò a Carlo soltanto.... al suo caro figliuolo!... tu non potrai negarmi d'aver contribuito, e anche con l'arco dell'osso, alla ruina del tuo signor padre!

Carlo. Oh, io non lo nego.... pur troppo!

Casimiro. Trinciarla da gran signore.... gittare i quattrini dalle porte e dalle finestre.... far debiti a destra ed a manca.... eh, bambino mio, bisogna fare il passo secondo la gamba.

Carlo. Non mi parlavi così allora.... quando ti aveva compagno a tutte le mie follie!

Casimiro. Eh, allora!... una volta era una volta, e adesso!... conosceva io forse le condizioni finanziarie della tua famiglia?... era forse censito di conoscerle?

Carlo. No; ma è anco inutile che tu venga a farmene dei rimproveri adesso; me ne fa anche di troppo la mia stessa coscienza.

Michele. Oh, sì, povero figliuolo.... esso ne è

sinceramente pentito ed io gli ho perdonato tutti i mali che può avermi causato!

Casimiro. A meraviglia! così almeno.... senza discordie in famiglia.... avranno il grande conforto di stimarsi, di amarsi e di giovarsi reciprocamente.

Michele. Oh reciprocamente!... cosa vuole mai che possa fare un povero vecchio quale sono io, rôso dalle sventure, minato nella salute?... io non ho altro che dei bisogni!

Carlo. Ai quali, pur troppo, io sono nella impossibilità di provedere... io non ho terminato i miei studj, non ho una posizione in società, non una professione, non un mestiere alla mano....

Casimiro. Eh, capisco anch'io, che la tua situazione non dev'essere delle più sorridenti! (*si alza*).

Carlo. Per questo, appunto.... malgrado la profonda mia ripugnanza.... mi sono finalmente deciso a rivolgermi a te.

Casimiro. (*con pena*). A me?

Carlo. Tu sei ricco.... stimato.... hai una infinità di relazioni!... tu, se lo vuoi, puoi prestarmi facilmente un appoggio.

Casimiro. Io?

Carlo. Ed ajutarmi ad uscire da questo stato di squallida miseria, in cui mi veggo piombato, insieme al mio povero padre.

Casimiro. (*assumendo un fare freddo e sprezzante*). Oh, io.... io!

Carlo. Non mi rispondi nulla?

Casimiro. Io sono oltremodo dolente che tu abbia creduto di poter fare un assegnamento sopra di me.... è proprio il caso di dire, che hai fatti i conti prima dell'oste.

Michele. Oh!

Carlo. Come?

Casimiro. Caro mio, se dovessi stendere una mano e prestare soccorsi a tutti i miei antichi conoscenti, che, adesso, navigano in cattive acque.... eh, non mi basterebbero i tesori di Abulcasem!

Carlo. Ma non è danaro, che io ti domando.... voglio lavoro, un impiego, una occupazione qualunque, che valga a farmi campare onoratamente la vita.

Casimiro. Eh, sono magnifiche parole!... ma non sei il solo che non domandi appunto che questo.... ve ne sono tanti!... dove vuoi che io vada a pescarti un impiego? non sono mica un commerciante, nè un banchiere, nè un industriale!

Michele. Ma pure.... lei ha tanti amici!

Casimiro. Ai quali mi guardo bene dal chiedere mai il più piccolo favore.... è giusto il modo di guastare l'amicizia!

Carlo. (*con amarezza*). Il che vuol dire, che io.... chiedendoti un favore.... ho guastata la vecchia amicizia, che, una volta, a te mi legava.

Casimiro. Oh, la vecchia amicizia! scusami ve'!.

ma diamo il loro vero nome alle cose!... è da cinque lunghi anni che non ci siamo rivisti; io sono nel procinto di lasciar Milano per sempre e di andarmi a stabilire a Firenze....

Michele. Nella capitale?

Casimiro. Già.... divento capitalista! vuoi tu chiamare: vecchia amicizia i rapporti giornalieri di due o tre giovinastri, che non hanno tra loro altro legame fuorchè le continue pazzie, in cui sciupano tempo, salute e quattrini?... talune conoscenze di università o di collegio sono come i sogni dorati e le cravatte impossibili della prima gioventù.... appena diventati uomini, nemmeno più se ne ricorda! (*si allontana e torna a sedersi a destra*).

Carlo. (*a Michele*). Ah?... cosa vi prediceva io?

Michele. È una ributtante freddezza!

Carlo. Oh, usciamo, usciamo da questa casa!

SCENA IV.

Casimiro, Pietro, Medardo, Carlo, Michele.

Pietro. (*dal mezzo annunziando*). Il signor notaro Lepri!

Casimiro. Ah, Lepri?... che passi!

Pietro. (*esce dal mezzo*).

Carlo. (*con sorpresa ed emozione*). Lepri? Medardo Lepri?

Medardo. (*dal mezzo*). Io, in carne, pelle ed ossa!... ma chi vedo?... Garzino?... e il signor Michele? (*stringendo la mano a Carlo*), tu in casa Droghetti?

Carlo. La disperazione mi vi ha sospinto.... l'umiliazione me ne discaccia!

Medardo. Come? Droghetti, forse? (*va a Casimiro a destra*). Droghetti?

Casimiro. (*cinico*) Ebbene?

Medardo. E sei tu che ricevi in codesta bella maniera i tuoi antichi amici?

Casimiro. (*alzandosi e prendendolo a parte a destra*). Oh, fammi un po' il famoso piacere! che nemmeno il tabellionato abbia potuto mutare la tua natura preadamitica, antidiluviana?... antichi amici costoro, che si ricordano solamente di me.... quando.... dopo cinque anni che non ne aveva più nè nuova, nè novella.... cascati come sono nel pantano, a forza di imbecillità e di scimunitaggini.... credono che io possa e debba stender loro una mano per trarli dalla melma?... Via, via, mio caro tabellione, non farti eternamente difensore delle cause perdute!

Medardo. Ma pure, Casimiro, io so che si trovano davvero in una spaventevole situazione!... siamo uomini, o siamo lupi?

Casimiro. Io ho più debiti che crediti, ecco quello che so!

Medardo. (*ritornando a Carlo*). Carlo, tu mi conosci da lunga pezza.... sono sempre il medesimo.... disgraziatamente, al principio ancora della mia carriera, non posso disporre di nulla.... sono povero anch' io, molto povero.... ma ho cuore!... tutto quanto potrò fare per te; comandami; lo farò!

Michele. Cuore generoso!

Carlo. (*stringendogli la mano*). Amico vero!

Casimiro. (*fra sè*). Generosità ed amicizia a buon mercato!

Carlo. Non è danaro che io chieggo.... lo diceva poc' anzi al signor Casimiro Droghetti, ritenendo di parlare ad un amico.... io non desidero che qualche appoggio, qualche raccomandazione, che mi faccia trovare un impieguccio qualunque....

Medardo. Un impieguccio?... aspetta! (*torna presso Casimiro*), tu mi permetterai, spero, che io faccia rimanere qui quei due disgraziati ancora per pochi momenti.

Casimiro. Ma sin che ti piace.

Medardo. M' è venuto un pensiero.

Casimiro. Non c' è bisogno di domandarti se è buono.

Medardo. Il signor Ben-Gazy.... esso sarà qui, fra non molto, per stringere con te il suo contratto.

Casimiro. Ebbene.

Medardo. Esso è ricchissimo; tratta affari.... im-

possibile che non gli occorra qualche impiegato.

Casimiro. E tu penseresti?

Medardo. È il meno che si possa fare per un amico.

Casimiro. In parola, che non hai torto!... io non avrei raccomandato a persona che mi premesse codesta gente senza buoni precedenti e senza buona volontà.

Medardo. Ah, Casimiro, tu sei troppo severo!

Casimiro. Io so che, quando non si ha più da mangiare che i sassi del selciato, si va a fare il facchino!

Medardo. Si fa presto a dirlo!

Casimiro. Non importa.... Ben-Gazy non è persona che mi prema.... non è un amico, non è un compatriota, non è nemmeno prossimo.... un armeno!... applichiamogli, pure codesto tuo cataplasma.... oh, ci sto! (*avanzandosi verso Carlo e Michele.... Medardo, Casimiro, Carlo, Michele*), vedi, Carlino?... il buon Lepri ha una eccellente idea!... fra poco sarà qui un signore armeno, una specie di Nababbo, arrivato di fresco a Milano, il quale vuol fare acquisto di questo mio palazzo.... che io mi decido a vendere per ragioni.... di economia domestica!... noi ti presenteremo, ti raccomanderemo a lui e chissà non possa darti l'impiego che tu desideri.

Michele. Davvero?

Medardo. Davvero!

Casimiro. Oh, conta pure su di me! io non faccio tanti complimenti; non sono molto espansivo; ma poi, quando si tratta di vecchi amici.... che diavolo!... mi piace sempre render loro servizio! (*fra sè*) tanto più quando non costa il gran nulla!

Carlo. Ed io sarò infinitamente grato a tutti due.... a Lepri della buona amicizia che mi ha sempre serbato.... a te di quella che mi ridoni!

SCENA V.

Medardo, Casimiro, poi Pietro, Luciano, Valentino, Carlo, Michele.

Pietro. (*dal mezzo annunziando*). Il signor Ben-Gazy!

Casimiro. *Lupus in fabula!* fallo subito entrare!

Pietro. (*esce dal mezzo*).

Medardo. Vedrai! vedrai! un bello originale!

Casimiro. Sembra una pipa di gesso!

Luciano. (*vestito all'armena, con lunga barba nera ed occhiali verdi, seguito da Valentino in splendida livrea, entra dal mezzo e saluta all'uso orientale, incrociandosi le mani sul petto*). Signori.... vostro servo!

Casimiro. Ben venga il nostro signor Ben-Gazy...

c'è qui il nostro tabellione, che.... alla lettera.... non sta più nella pelle per la grande voglia d'imbrattare il suo indispensabile fogliuzzo di carta bollata!

Medardo. Impazienza naturale!.. tu hai desiderio di vendere, lui di comprare.... si può, dunque, dire, a buon dritto, che quel mio fogliuzzo di carta bollata farà un viaggio e due servizj.

Luciano. Purchè c' intendiamo sopra la cifra, io son dispostissimo.

Casimiro. È la miseria di una frazione che fa la differenza.... lei dice ottanta, io dico cento.... vi aggiunga quelle insignificanti venti mila lire, e saremo perfettamente di accordo.

Luciano. Perdono, perdono!... io non sono avaro; ma non ho la triste abitudine di sprecare inconsideratamente il mio.... so troppo quanto mi costa!... ho detto: ottanta!

Casimiro. Ed io dico: cento!

Medardo. Orsù! farò anche la parte del mediatore.... fra ottanta e cento, v' è un punto intermedio.... *le juste milieu*, come direbbero i francesi!... diamo il male in mezzo!... tu cedi di un tanto; lei di altrettanto e....

Luciano. E diciamo; novantamila tutti due.

Casimiro. Vada per novantamila! (*fra sè*) sono diecimila lire, che truffo a' miei creditori!

Medardo. Posso scrivere, dunque?

Casimiro. Sì, imbratta! imbratta!

Medardo. (*traendo di tasca un foglio piegato in

quarto, e sedendo al tavolo di destra). Eh, ho poco da imbrattare.... non ho che da aggiungere la cifra.... è già tutto preparato.

Casimiro. Gran che i notai, per precipitare le conclusioni.... non lasciano nemmeno tempo a pentirsi!

Medardo. (*alzandosi*). Ecco fatto.... possono firmare! (*porgendo la pena a Casimiro*), a te Droghetti! (*Droghetti firma*), a lei signor Ben-Gazy. (*Luciano firma*).

Luciano. (*dopo aver firmato*). Valentino!

Valentino. (*che è sempre rimasto in fondo avanzandosi*). Signore!

Luciano. Il mio portafogli.

Valentino. (*traendo di tasca e consegnandogli un grosso portafogli*). Eccolo, signore! (*torna a ritirarsi in fondo*).

Luciano. (*togliendo dal portafogli varj biglietti da banca e deponendogli sul tavolo di destra*). A voi, signor Droghetti: queste sono quarantacinque mila lire; l'altra metà della somma.... come siamo di accordo.... ve la rimetterò fra quindici giorni!

Casimiro. (*raccattando i biglietti*). Perfettamente!

Luciano. Ed ora questa casa è mia!

Casimiro. Da cima a fondo!

Medardo. Ed ora, signor Ben-Gazy... permetta che, appunto in casa sua, io le presenti un mio vecchio amico... anzi due miei vecchi amici.... ai quali mi interesso oltremodo! (*va a Carlo*). Carlo?

Casimiro. Ah, sì.... me n'era di già dimenticato!
Medardo. (*fa avanzare Carlo e Michele*).
Luciano. (*padroneggiando un moto di sorpresa*). Ah!
Medardo. (*presentando Michele*). Il signor Michele Garzino era uno de' più ragguardevoli commercianti della nostra città.... bersagliato dall'avversa fortuna; vittima di inganni, di truffe, di fallimenti, cadde in ruina, ed oggi, insieme a suo figlio, Carlo, che fu uno dei nostri compagni d'infanzia.... di me e di Droghetti.... langue in uno stato di quasi assoluta indigenza.... signor Ben-Gazy, io so che lei è ricco, molto ricco, che si occupa di affari di commercio, che ha cuore dolce e generoso.... a lei mi permetto di presentarli e di raccomandarli!
Luciano. A me?... e che posso io fare per essi?
Medardo. Il mio amico Carlo non ha che un desiderio.... dirò meglio: un bisogno.... quello di trovar modo, per sostentare sè stesso ed il proprio genitore.... ma non è la lemosina ch'esso domandi!
Carlo. Oh, no.... lavoro!... sono pronto a tutto!
Luciano. E cosa sapete fare?... Siete addottorato in qualche scienza?
Carlo. No, pur troppo!... ho percorso soltanto le prime scuole; ma poi....
Michele. Sa!... figlio unico.... non poteva figurarsi di aver bisogno.... si credeva ricco....
Luciano. (*con amara ironia*). E perciò in pieno

diritto di menar sempre una vita scioperata ed oziosa!

Carlo. Se codesto è un rimprovero, riconosco di non avere nessuna scusa ad opporvi.... dirò solamente, che, adesso, mi sento tutta la volontà di riparare al mio passato e che, se la providenza vorrà prestarmene l'occasione, saprò col lavoro indefesso e senza tregua, guadagnare il tempo stoltamente sciupato nell'ozio!

Luciano. Ma, alla fine de' conti, in quale specialità di cose, credete di potervi occupare?

Carlo. Eh, buon Dio.... non saprei! lo ripeto: sono disposto a tutto, al gran tutto! ma un'arte, ùna professione alla mano non l'ho.

Luciano. Nemmeno il più modesto, il più facile de' mestieri manuali?

Carlo. Nemmeno!

Luciano. Triste condizione!

Medardo. Oh, triste, davvero!

Luciano. Ma voluta...

Casimiro. (*a mezza voce*). E meritata!

Luciano. (*volgendosi più specialmente a Michele*). Comunque sia, non mi rifiuto di prendermi pensiero di voi!

Carlo. Oh, signore.... la mia riconoscenza....

Luciano. (*freddo*). Parlo con vostro padre!

Michele. E la mia pure sarà inestinguibile, creda!

Luciano. Voi siete vecchio.... foste disgraziato.... avrete un tetto nella mia casa ed un posto alla mia tavola.

Michele. Ah, signore!

Luciano. (*a Carlo*). Quanto a voi, poichè siete disposto a tutto, al gran tutto; vi metteremo al lavoro.... farete....

Carlo. (*con premura*). Ciò che vi piacerà di ordinarmi.

Luciano. (*ironico*) Eh, no.... ciò, che sarete capace di fare!

Carlo. E alla mancanza di capacità, cercherò di supplire col buon volere e lo zelo!

Luciano. Vedremo!

Medardo. Grazie, signor Ben-Gazy!

Luciano. Soccorrere il prossimo, quando si può, non è un merito, notajo.... è un dovere! (*s'inchina e s'avvia, mentre gli altri lo salutano profondamente, e cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La stessa scena dell'atto precedente.

SCENA PRIMA

Michele, Medardo.

(*al levarsi della tela, Michele è in scena seduto presso il tavolo di destra, è abbigliato signorilmente. Medardo entra dal mezzo*).

Medardo. (*parlando nell' entrare a qualcuno che si figura sia dentro*). Non lo disturbate, non lo disturbate... aspetterò! (*si avanza, mentre Michele si alza*). Ebbene, signor Garzino, com' è contento della sua nuova posizione in questa casa?

Michele. Eh, mio caro signor Lepri, io personalmente se dicessi: contento, non direi che troppo poco... vestito, come lei può vedere; servito meglio dello stesso padrone; alloggiato come un principe; nutrito come un cappone nella stia, e, per giunta, con l'obligo assoluto di non fare il gran nulla, quando non sia andare a zonzo a mio piacere per la città; leggere i giornali; scrivere per mio conto... cosa potrei... non dirò aver desiderato... ma aver sperato, sognato di meglio?

Medardo. Lo sapeva bene io, che il signor Ben-Gazy è un nobile e generoso cuore!

Michele. Con tutto ciò, non sono del tutto contento.

Medardo. Oh, perchè mai!

Michele. È a cagion di mio figlio!

Medardo. Di Carlo?

Michele. Il signor Ben-Gazy fa troppa differenza fra esso e me... quel povero ragazzo!... sembra che non lo possa soffrire!

Medardo. Oh, se la tolga d'idea!.. per qual ragione mai?

Michele. Di ragioni non saprei vedercene neanche io... ma, pur troppo, è così!... non parlerò del lavoro di cui lo sopraccarica... ora a copiargli corrispondenze e a mettergli in corrente registri... ora a correre qua e là per commissioni... lavorare è un dovere... ma... ed è questo che mi fa pena!... talvolta lo manda in le-

gnaia a pigliare le legne; a dar sesto alla casa; persino a rifargli la camera da letto... eppoi, io desino col padrone; lui con la gente di servizio... insomma, pare che studii tutto per umiliarlo!

Medardo. Farà senza dubbio per abituarlo un po' a tutto; ma poi, sono persuaso...

Michele. È quello che spero e dico anch'io... e lo vado ripetendo anche a Carlo, le poche volte che mi avviene di vederlo da solo a solo, affine di eccitarlo a pazientare.

Medardo. E Carlo cosa ne dice?

Michele. Una cosa che tanto più mi addolora!... mi risponde sempre: eh, non temete, padre mio, oramai quest'uomo ha saputo legarmi sì bene con tale catena, che, lo volessi anche, mi tornerebbe impossibile scioglierla!

Medardo. Diamine!

Michele. Ma io la trattengo qui in ciarle; mentre, senza dubbio, lei ha bisogno di vedere il signore!

Medardo. Sì; ma non sono affrettato... tanto più, che vengo a lui, per compiere un disgustosissimo ufficio, e lei sa, che, per quanto uno si senta tranquillo sotto l'usbergo del sapersi puro, è sempre cosa penosa l'essere scelto dal caso ad involontario strumento dell'altrui male.

Michele. Oh, Dio buono!... ma di che... o, per meglio dire: di chi si tratta?

Medardo. Di quello sciagurato di Casimiro Droghetti.

Michele. Del signor Casimiro?

Medardo. Dissipato come lei sa; dopo aver dato fondo in pochi anni al patrimonio che gli lasciarono i suoi genitori; ha dilapidato completamente anche l'eredità di suo zio; è crivellato, alla lettera, di debiti e... ma perdono! ecco il signor Ben-Gazy.

Michele. La lascio e mi raccomando: non le faccia alcun cenno...

Medardo. Oh, si affidi alla mia prudenza! (*Michele esce da sinistra, mentre Luciano sempre in costume armeno entra dalla destra*).

SCENA II.

Luciano, Medardo.

Luciano. (*da destra*). Il mio ottimo signor notaro! quale buon vento?

Medardo. Eh, signor Ben-Gazy, vento di malaugurio...

Luciano. Oh!

Medardo. Pegli altri!

Luciano. (*sedendo e invitando Medardo a sedere*). Di che si tratta?

Medardo. Scadono oggi i quindici giorni dacchè

ella è in possesso di questa casa, ed a seconda del suo contratto con Casimiro Droghetti è oggi appunto ch'ella dovrebbe versargli, a titolo di saldo, la seconda metà della somma convenuta.

Luciano. Ebbene?

Medardo. Siccome, in quel contratto, ella elesse il suo domicilio legale presso di me suo notaio, così è presso di me che questa mattina istessa venne significato quest'atto di usciere... (*trae di tasca un foglio di carta bollata*), che sequestra nelle di lei mani le quarantacinque mila lire tuttora dovute a Casimiro Droghetti a beneficio dei molti creditori di questo.

Luciano. (*prendendo l'atto con un movimento di mal celata soddisfazione*). In mie mani? davvero?

Medardo. Me ne dispiace!...

Luciano. Per chi?

Medardo. Per Casimiro Droghetti.

Luciano. Perchè?

Medardo. Perchè è un amico.

Luciano. Di chi?

Medardo. Oh, mio... mio soltanto... un amico di infanzia!

Luciano. Lei non fa che il suo stretto dovere!

Medardo. Per cui se dovesse mai presentarsi?

Luciano. (*con asprezza*). Sarà ricevuto come si merita!

Medardo. (*alzandosi*). Basta! io le levo il disturbo!

Luciano. No, non basta, notaio... anch'io ho bisogno di lei.

Medardo. (*tornando a sedere*). Comandi!

Luciano. Voglio far donazione a qualcuno di questa medesima casa.

Medardo. Donazione fra vivi?

Luciano. Non è legale, lo so... ma la si potrà simulare sotto le apparenze di un contratto di vendita.

Medardo. Pel medesimo prezzo per cui l'ha acquistata?

Luciano. Pel medesimo prezzo.

Medardo. E il cessionario?

Luciano. Ne lasci in bianco il nome... ma mi raccomando, prestino!

Medardo. Mi prendo un'ora di tempo... è troppo?

Luciano. Per un notaio, è nulla!

Medardo. Ma mi occorrono i piani della casa che furono allegati all'altra convenzione e che lei deve conservare.

Luciano. Glie li rimetto sul momento (*chiama*) Carlo?

Medardo. In doppio o in semplice quel contratto?

Luciano. Oh, in semplice originale... Carlo?

SCENA III.

Carlo, Luciano, Medardo.

Carlo. (*dal mezzo avanzandosi con premura*). Signore!

Luciano. (*aspro*) Ho dovuto chiamarvi due volte!

Carlo. Era in biblioteca!

Luciano. (*come sopra*). Bene... bene! guardate nel mio gabinetto, nello scaffale a destra... seconda scatola... c'è l'originale del mio contratto di compra di questa casa!

Carlo. Sissignore, c'è!

Luciano. (*come sopra*). Lo so... prendete i due disegni che vi sono allegati e portateli qui... subito.

Carlo. Subito, signore! (*esce da destra, poi ritorna coi disegni*).

Medardo. (*fra sè*). Mio Dio... che maniere!

Luciano. Posso dunque contare, che fra un'ora?...

Medardo. Sì, sì, ci conti immancabilmente!

Carlo. (*rientrando da destra coi due disegni e rimettendoli a Luciano*). Eccole i suoi due disegni!

Luciano. (*passandoli a Medardo*). Sta bene!... a lei notaio! (*s'alzano... a Carlo che si è avviato al fondo*), ma dico... Carlo?

Carlo. (*arrestandosi*). Signore?

Luciano. Nella vostra camera non avete trovato un abito gallonato?

Carlo. Sissignore: una livrea.

Luciano. Perchè non l'avete indossata?

Carlo. Perchè non credeva...

Luciano. Che fosse per voi?... tutti i miei servitori sono uguali dinanzi alla mia livrea!

Carlo. Ma, signore!...

Luciano. Meno repliche!... che non vi rivegga più in quel costume da vagheggino... Notaio, siamo d'accordo! (*saluta ed esce da destra*).

SCENA IV.

Medardo, Carlo.

Carlo. Ah... io ringrazio il cielo dal più profondo del cuore!

Medardo. Perchè?

Carlo. Perchè ha permesso che il mio migliore... che dico: il mio unico amico fosse testimone ad una di queste orribili scene!

Medardo. Davvero che io casco dalle nuvole!

Carlo. Ed è sempre così... quando non peggio!

Medardo. Tuo padre, poveretto! me ne aveva già dato un cenno; ma io non avrei mai supposto...

Carlo. Che le cose giungessero a questo segno... e chi mai lo crederebbe?... pare che quest'uomo metta uno studio tutto particolare nell'umiliarmi, nel tormentarmi... fosse un mio personale nemico e... ne son certo!... non potrebbe odiarmi di più!... come per farmi sentire sempreppiù vivamente il peso del mio assoluto stato di servitù, oggi mi fa suo cancelliere, suo intimo segretario e domani l'ultimo de' suoi valletti.. tu vedi... anche la livrea, adesso!... ah, credimelo, Medardo... per pazientare mi occorre una virtù di cui non mi sarei mai creduto capace.

Medardo. Non so veramente che dirti!... la tua situazione t'impone de' grandi sacrificii e dei grandi doveri; lo so... ma non so, tuttavia, se, al tuo posto, io mi sentirei la forza di resistere.

Carlo. Oh, non l'avrei neanch'io questa forza e già una volta ho provato, sai!... ho provato a levare la testa e a ribellarmi... ma indovini tu cosa mi disse quell'uomo? Carlo, mi disse... voi vedete che, in casa mia vostro padre ha riacquistato tutta quell'agiatezza di cui un tempo godeva... anzi: meglio, perchè vive da ricco, senza aver nulla a che pensare!... ebbene: basterà che vi mostriate ancora una volta... una sola volta... malcontento de' fatti miei; perchè io ricacci voi e vostro padre sul lastrico da cui m'è piaciuto trarvi, e badate

che, allora sarete voi solo imputabile di aver causato la nuova ruina e forse la morte del vostro genitore!

Medardo. Ecco, ecco la catena, a cui accennava poc'anzi lo stesso tuo padre.

Carlo. Oh, ch'egli non sappia... non dubiti di nulla!... se quel nobile vecchio potesse idearsi soltanto a quale prezzo di torture morali io debbo comprare gli agi in cui esso rivive, oh, sono troppo certo che non vorrebbe accettarli più a lungo!

Medardo. Ma tu... cosa intendi di fare!

Carlo. Che vuoi!... raccomandarmi alla virtù dell'asino!... finch'essa mi dura e ci durerò anch'io; ma non posso guarentirti che sia a lungo!... già più volte, ho sentito il sangue salirmi al cervello, una collera feroce invadermi il cuore e...

Medardo. Dio ti tenga lontano da nuove disgrazie!

Carlo. Oh, sì... per mio padre sovratutto!

Medardo. Ah, eccolo appunto che viene a questa volta!... ti lascio!

Carlo. Ed io ti seguo!... vado ad indossare la mia livrea o, se no, guai! (*escono dal mezzo mentre entra dalla sinistra Michele*).

SCENA V.

Michele solo, poi Luciano.

Michele. (*da sinistra pensieroso*). Sì, sì... è il mio dovere.... io non posso permettere che, sotto il medesimo tetto, padre e figlio vivano in così disparata condizione... mi pesa, sovrammodo mi pesa; ma è necessario che ne parli al signor Ben-Gazy.

Luciano. (*da destra*). Ah, quel mio caro signor Michéle!... ha fatto la sua solita passeggiata questa mattina? (*siede*).

Michele. No, signor Ben-Gazy.

Luciano. No?... e perchè no?... è forse indisposto?... non istà bene?

Michele. Fisicamente non potrei desiderare di meglio!

Luciano. E moralmente no?... ha qualche cosa che l'affligge?

Michele. Una cosa soltanto.

Luciano. Quale... se è lecito?

Michele. Oh, mi perdoni, signor Ben-Gazy!... lei non può nemmanco farsi un' idea dell' imbarazzo... dirò di più: del dolore che io provo a dovergliene tener parola... ma sono padre, signor Ben-Gazy... lei, che ha un cuore tanto ben fatto... lei saprà compatirmi!

Luciano. Io credo di averle date le più luminose prove di essere tutt' altro che insensibile agli altrui patimenti, ed in ispecie, alle sventure che colpiscono le persone oneste... ma non so davvero figurarmi cosa possano avere di comune codeste sue nuove afflizioni con la sua qualità, col suo carattere di padre!

Michele. Ah, signor Ben-Gazy... ma non vede lei, che il mio povero figlio... vive qui in uno stato di avvilimento, penoso per chiunque; ma che deve riuscire tanto più penoso per lui in raffronto di quello che la signoria vostra ha voluto fare a suo padre?

Luciano. Ella è buon cristiano suppongo!

Michele. Lo sono sempre stato.

Luciano. Conoscerà, quindi, una delle parabole evangeliche, che narra di un proprietario di campagna, che, prima, accordò un lavoratore per tutta la giornata e gli promise una moneta; poi, a metà del giorno, ne accordò un secondo per l'altra metà e gli concesse la uguale moneta; finalmente, sul fare della sera, ne accordò un terzo per le poche ore di lavoro che rimanevano e gli promise l'uguale compenso!

Michele. Ebbene signor Ben-Gazy?

Luciano. (*alzandosi*). Ebbene, signor Michele Garzino, ciò vuol dire che io solo sono il padrone di misurare i miei compensi... a lei do molto e domando nulla... a suo figlio do

poco e domando moltissimo, perchè... mi piace così.

Michele. (*umiliato*). E così sia!

Luciano. Dice il proverbio: a caval donato non si guarda in bocca! se suo figlio è scontento della situazione che io gli ho fatto, se viene a lagnarsene secolei...

Michele. Oh, al contrario... esso non mi dice mai nulla; ma sono io che vedo, che capisco... un padre indovina!

Luciano. Se è scontento... e muti padrone!

Michele. (*fra sè*). Buon Dio!

SCENA VI.

Luciano, Valentino, poi Casimiro, Michele.

Valentino. (*dal mezzo annunziando*). Il signor Casimiro Droghetti.

Luciano. Ah, Droghetti?... che passi!... che passi! (*Valentino esce dal mezzo... a Michele, che fa per allontanarsi*), rimanga, rimanga, pure, signor Michele... non ho segreti per lei!

Michele. (*fra sè*). Uomo incomprensibile!

Casimiro. (*dal mezzo, pallido, sconvolto*). Signor Ben-Gazy!

Luciano. (*con un fare ironico, che mantiene durante tutta la scena*). Ah, il signor Droghetti...

ma ben venuto in questa mia casa... già sua!... come va la salute?

Casimiro. Oh, la salute!... passabilmente... grazie!

Luciano. C'è forse qualche altro bene che stia al di sopra della salute?

Casimiro. Eh!

Luciano. Le ricchezze?... no, perchè con le ricchezze non si rifà la salute; mentre con questa si rifanno quelle... e non si rifacessero pure; con due buone braccia e un po' di volontà ferma, si ha sempre modo, almanco, di campare onoratamente la vita... dico bene, signor Michele?

Michele. Benissimo.

Casimiro. Ma anco le braccia e la buona volontà bisogna poterle impiegare a qualche cosa...

Luciano. Senza dubbio!

Casimiro. E quando non si sa fare il gran nulla...

Luciano. Si fa il facchino, il servitore, lo spazzaturaio...

Casimiro. E lei pretenderebbe che io?...

Luciano. Lei?... oh, ma chi ha mai pensato a parlare di lei?... è un discorso accademico a proposito di salute... ma lei?... il signor Casimiro Droghetti?.... evvia!... un signorone della sua fatta?... ma lei appartiene a quel numero di uomini privilegiati ed eletti, che nascono con la protuberanza del dolce non far nulla e a cui parlar di occupazioni, di studio, di lavoro, è come dare uno schiaffo!... nascono ricchi senza fatica, sciupano nell'ozio

e nel vizio le migliori facoltà del loro intelletto e i più soavi sentimenti del cuore e... cascassero pure in ruina, in miseria... oh, non è certo al lavoro che domanderebbero una risorsa... ne troverebbero altre! piuttosto farebbero i ladri.

Casimiro. Oh, ma signor Ben-Gazy.

Luciano. Parlo di quegl'imbecilli che cadono in ruina... non parlo di lei!... ma mi perdoni le digressioni!... a che debbo l'onore di codesta sua visita?

Casimiro. Eh, sa... oggi ne abbiamo ventisette del mese...

Luciano. Ed è giovedì!... oh, nel mio gabinetto ho anch'io uno di que' calendarii da sfogliare che, giorno per giorno, mi indica perfettamente la data a cui ci troviamo... e con ciò?

Casimiro Con ciò... lei si ricorderà bene che, dopo quindici giorni, della data del contratto di vendita di questa casa, lei mi doveva...

Luciano. Può dubitarne?... là nel medesimo mio gabinetto di cui testè le ho parlato, oltre al calendario da sfogliare, ho anche un così detto *agenda,* su cui sono marcate, con la maggior possibile esattezza, tutte le scadenze tanto dei miei debiti, come de' miei crediti... e con ciò?

Casimiro. (*sconcertato*). Con ciò... ma, davvero, signor Ben-Gazy, che io comincio a temere che uno di noi due, o io, o lei, perda ad un tratto, o la memoria od il senno.

Luciano. Eh, non vi sarebbe da meravigliarsene... quando s'è perduto tutto il resto.

Casimiro. Ma, insomma, signor Ben-Gazy!

Luciano. Ma insomma, signor Casimiro Droghetti... cosa desidera da me?

Casimiro. Ma quella miseria di quarantacinque mila lire che mi deve tuttora.

Luciano. Ah, quelle quarantacinque mila lire?! Carlo?... oh, per lei, sono una miseria davvero!... tanto da considerarle come niente... Carlo?

SCENA VII.

Luciano, Carlo, Casimiro, Michele.

Carlo. (*dal mezzo in livrea*). Signore!

Michele. (*fra sè con dolore*). Ah, che vedo?... anche la livrea?!

Luciano. (*a Carlo*). Portatemi quel foglio piegato in quarto, che troverete sul mio scrittoio!

Carlo. Subito, signore! (*esce da destra*).

Casimiro. Vedo bene, che al signor Ben-Gazy piacciono le barzellette... era così anch'io una volta!... avrei riso alle esequie del mio migliore amico... ma adesso...

Luciano. È nel caso di aspettarsi che qualche amico rida alle sue! (*prendendo il foglio di*

carta bollata che gli porge Carlo rientrato da destra, allo stesso Carlo con severità). Aspettate! (*poi a Casimiro*), le sue quarantacinque mila lire...

Casimiro. (*giocondo*). Sono in quel bono sul suo banchiere, che...

Luciano. Ecco, non è precisamente codesto!... questo foglio, invece, è una piccola, ma insormontabile barriera fra lei e quelle sue quarantacinque mila lire.

Casimiro. Come?

Luciano. Ma... io non ce ne ho nè fiato, nè colpa!... sono persone terze, che si atteggiano a suoi creditori, e che sequestrano in mie mani quanto io tuttavia le doveva.

Casimiro. Ma io sono rovinato.

Luciano. Oh!

Casimiro. Se lei mi rifiuta quella somma, non mi rimangono nemmeno i quattrini per comprare un *revolver* da farmi saltare le cervella.

Michele. Oh, signor Casimiro!

Luciano. Saltar le cervella?!... oh, non abbia paura, signor Michele! chi volesse farlo non lo direbbe... eppoi: non c'è altra via per togliersi all'indigenza?... gliel'ho già detto, signor Droghetti: lavori!

Casimiro. Ed io le ho già risposto, che non so far nulla.

Luciano. Anche il suo vecchio amico, Carlo, che lei vede là, non sapeva far nulla... eppure lavora e si guadagna un pane.

Casimiro. Di quel pane non ne vorrei!...

Carlo. Casimiro!

Casimiro. Piuttosto che scendere a vestire una livrea, a farmi lo schiavo di un altr'uomo di carne, pelle ed ossa, come son io... vado che so io... vado a svaligiare i viaggiatori sulla pubblica via.

Luciano. Eh... l'ho già detto!... piuttosto rubare.

Casimiro. Sì, sì... meglio brigante, che servo!

Gli altri tre. Oh!

Luciano. (*cominciando a scaldarsi*). Oh, voi avete ragione, signor Casimiro Droghetti... voi avete perfettamente ragione: per voi la condizione del servo, dell'uomo che è soggetto all'altro uomo, dev'essere, infatti, la più orribile che si possa ideare; poichè voi stesso vi siete sempre fatto uno studio di renderla tale... perchè, quando il caso cieco vi concesse immeritate fortune, che poi la providenza vigile e giusta vi tolse, voi non aveste nessuna pietà di que' poveri esseri, che, diseredati forse sino dalla nascita di ogni bene, dovettero, per vivere, assoggettarsi a servirvi!... perchè vi faceste un barbaro piacere di ricordar loro sempre la loro umile situazione, di avvilirli, di insultarli...

Carlo. (*che non sa padroneggiarsi facendosi innanzi*). Ah, dunque, lei riconosce i suoi torti verso di me.

Michele. Carlo!

Luciano. (*con alterigia*). I miei torti verso di voi?... ma da quando in qua fu mai lecito ad un mio servitore, ad un salariato, che porta la mia livrea, erigersi a giudice delle mie azioni e parlarmi in tal guisa?

Carlo. Ma, io!...

Luciano. Silenzio!... (*chiamando*) Valentino?

SCENA VIII.

Luciano, Carlo, Valentino, Casimiro, Michele.

Valentino. (*dal mezzo*). Signore!

Luciano. Il mio scudiscio!

Valentino. (*esce dal mezzo*).

Luciano. (*a Carlo e Droghetti*). Forse che io non posso parlare in un modo ed agire in un altro?... forse che, per darmi, nel mondo, l'aria del filantropo, non m'è permesso di impietosirmi e di compiangere la sorte di que' meschini, che i loro padroni scherniscono, insultano e persino percuotono?

Valentino. (*rientra dal mezzo e consegna lo scudiscio a Luciano, poi esce dal mezzo*).

Luciano. (*senza interrompersi*). Eppoi, in casa mia, dove non ho nessuno, che me lo possa proibire, fare il converso e trattare anch'io le mie

persone di servizio con lo scherno, l' insulto e le percosse?

Gli altri tre. Oh!

Michele. Ma signor Ben-Gazy!

Luciano. A me piace così!... sono ricco e posso levarmi i miei capricci....

Carlo. Ma sono capricci che talune volte possono riuscire fatali!

Luciano. Ah, possono riuscirmi fatali? ebbene: vediamo! (*gli dà delle frustate nelle gambe*).

Carlo. (*rinculando*). Signore!

Michele. (*avanzandosi*). Ah, per l'amore di Dio!

Luciano. (*ricominciando a frustare*). Salta via.... galoppino!... salta! salta!... mi voglio divertire.

Carlo. Ah.... viva il cielo!

SCENA ULTIMA.

Michele, Luciano, Carlo, Medardo,
Casimiro.

Medardo. (*dal mezzo*). Cosa succede!

Michele. Ah, signor Lepri!

Luciano. (*percuotendo di sfuggita anche Casimiro*). Su.... su!... vi darò mezzo soldo per ogni capriola!

Casimiro. Oh, basta!

Luciano. (*gittando lo scudiscio*). Ah, basta?... e a me, un giorno, quando era povero e servo, non faceste voi forse altrettanto?

Carlo. Io?

Casimiro. Noi?

Luciano. Voi, voi!... allora eravate il ricco e spiensierato Garzino.... ed io non era che il povero galoppino Luciano Bramanti!

Michele.
Carlo. } Luciano?...

Casimiro.
Medardo. } Bramanti?...

Luciano. Ah, con questa lunga barba, con questo costume armeno, e questo nome arabo, che ho assunto in riconoscenza del paese e dell' uomo, a cui debbo la mia fortuna, voi non giungeste a riconoscermi.... ma sono bene Luciano Bramanti.... e adesso, ricco e potente, prendo la mia rivincita, rendo pane per focaccia, la pena del taglione!

Carlo. (*inchinandosi dinanzi a lui*). È giusto!... io fui un miserabile, e ha tutto il dritto di punirmene!

Luciano. (*sorridendo*). Ma vi ho punito, abbastanza, Carlo.... la vostra mano!

Carlo. Oh, signore!

Luciano. La gioventù e la ricchezza vi avevano reso cattivo; l'età più matura e la miseria vi hanno rigenerato! perdonatemi le frustate.... oh, mi ripugnava l'amministrarvele... ma ho creduto mio dovere spingere la lezione sino alla fine!... (*a Medardo*). Notajo?

Medardo. Signore.

Luciano. Mi ha portato quell'atto?

Medardo. (*traendolo*). Eccolo pronto; non vi manca che il nome....

Luciano. Ebbene vi metta quello del signor Michele Garzino!

Medardo. Che?... il signor Michele?... ah, signor Michele! (*va al tavolo di destra a scrivere.... Medardo, Michele, Luciano, Carlo, Casimiro*).

Michele. Che è, dunque?

Medardo. Il signor Bramanti le fa donazione nientemeno che di questa casa.

Michele. (*a Luciano*). Come?... e posso credere?... lei?

Luciano. Mi dia del voi, come una volta e si rammenti, che, uscendo, con le lagrime negli occhi, e l'indignazione nel cuore, dalla casa, che mi aveva raccolto fanciullo, io le dissi; che la mia riconoscenza per lei sarebbe stata eterna?

Michele. (*stringendogli la mano*). Ah, Luciano!

Luciano. Carlo.... spogliate quella livrea ... d'ora in poi, non più mio servo, non più mio galoppino, non più mio segretario.... ma.... mio amico e mio socio!

Carlo. (*stringendogli la mano*). Ah, signor Luciano!

Casimiro. (*avanzandosi*). Ed io non potrei sperare?...

Luciano. Lei?... nulla!

FINE.

CURIOSITÀ SEI FEMINA

COMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI



La maestra.

Marchesina CLAUDIA DI VALMEDIANA	educande
Contessina ESILDA CASALNUOVO	
GIULIETTA SANTUCCI	
LUCIA PASTORI	
BRIGIDA BORSACCHINI	

L'azione si finge in una casa di educazione in Firenze, epoca nostra

ATTO UNICO



Stanzone con due porte laterali ed una nel mezzo. — Presso ciascuna delle porte laterali due grandi armadj da biancherie.

SCENA PRIMA.

Claudia, Giulietta.

Claudia. E tu credi, davvero?

Giulietta. Credo, che, sotto codeste manovre, il suo piccolo mistero ci abbia ad essere.... non passa giorno, che, all'ora della ricreazione, esse non corrano subito qui a chiacchierare sotto-voce e ci, ci, ci!... qualche cosa di segreto ci deve pur essere.

Claudia. Sarà Esilda che si sforzerà di dare ad intendere alla sua ingenua compagna che i Casalnuovo sono contemporanei dei Medici e degli Strozzi e più nobili dei Valmediana.... eh, sì! non è per menarne vanto; ma noi, in villa, a San Pierassieve, abbiamo tutti i ritratti dei nostri

antenati, proprio nei costumi dei loro tempi.... e ve n' ha di quelli in armatura di ferro e visiera levata, che sembrano antichi romani.... mio nonno mi diceva sempre che il capo stipite dei Valmediana, il marchese Vitubaldo, comandava dugento lancie, e due squadre di fantaccini alla crociata di Federigo II di Svevia.... figurati un po'!... e loro.... i Casalnuovo, sono nuovi di zecca, come lo dice il loro nome.... il babbo di Esilda fu creato conte dall' ultimo granduca, e il babbo di suo babbo vendeva il pan di ramerino pe' camaldoli di San Frediano.... per questo, la è sempre imbroncita meco: sa bene che da me a lei.... eh, ci corre quanto dal campanile di Giotto al sasso di Dante!... parleranno male di me.

Giulietta. Di te?... e vuoi che si prendano la noja di rintanarsi qui tutte sole per questo? di te, di me, di chiunque, parlano e sparlano in scuola e fuori, sole ed in compagnia, come loro più talenta.... facciamo altrettanto anche noi.... tu attribuisci alla Casalnuovo molta più prudenza che non ha, e a te molta più importanza ch' essa non te ne dia.

Claudia. (*piccata*). Oh, non me ne dà.... non me ne dà!... fa finta.... ma sa bene quello che io valgo.... la sua signora mamma solo per essere ricevuta nel nostro palazzo, non capisci tu che la darebbe dieci anni della sua vita!... tu non l' hai mai veduto il nostro palazzo in

via Tornabuoni.... non dico di fuori.... di dentro.... oh, se vedesti!... mi spiace che la distanza che passa tra noi due non mi permetterà, quando saremo uscite di convitto....

Giulietta. (*secca*). Non t'ho mai chiesto tanto io.... che me ne faccio del tuo palazzo?

Claudia. Ti metti in collera, forse?

Giulietta. L'hai sempre co' tuoi palazzi e i ritratti de' tuoi antenati.... bisogna pur considerare che degli antenati ne abbiamo avuto tutti.... anche se non si son fatti fare il ritratto.... tuo bisnonno andò alle crociate con l'armatura di ferro: il mio, invece, è morto, semplice caporale, alla battaglia di Marengo.... cosa vuol dire?... gli voglio bene lo stesso.

Claudia. Non dico il contrario; ma sai... altro è un soldato di Napoleone, altro un guerriero dell'antichità.

Giulietta. Contuttociò....

Claudia. Contuttociò io non intendo di offenderti.... vedi bene, che, dacchè sono in collegio, ho scelto te per mia amica, per mia confidente.... è un onore, penso, di cui tu devi essermi grata.

Giulietta. (*con sarcasmo*). E come!

Claudia. Tu.... non c'è che dire.... avresti tutte qualità per far buona figura anche nel nostro ceto.... mani lunghe e affusolate; piedini piccoli; portamento distinto.... ma, cosa vuoi?... non è colpa mia se il caso ha voluto che tu

nascessi da un negoziante di stoviglie ed io da uno de' più bei nomi della Toscana.

Giulietta. (*come sopra*). Nè io me ne lamento.... tanto più che le stoviglie di mio babbo gli permettono di farmi educare tanto, nè più nè meno, quanto la figlia di uno di que' bei nomi.

Claudia. Oh, oh! come me lo dici.... mi sembri un'altra Esilda di Casalnuovo.

Giulietta. Esilda, cara mia, deve avere tutt'altro pel capo delle ubbie aristocratiche che tu le supponi.

Claudia. Tu credi?

Giulietta. Ne sono certa.... essa non verrebbe tutti i santi giorni a ritirarsi qui con la sua fida Lucia, senza qualche più grave motivo.

Claudia. Non so quanto darei per indovinarlo.

Giulietta. Nulla di più facile! (*andando all'armadio di sinistra ed aprendolo*), vedi questo armadio?

Claudia. È da sette anni che lo vedo.

Giulietta. È quasi vuoto.... qua dentro possiamo stare in due comodamente.

Claudia. Ebbene?

Giulietta. Non capisci?

Claudia. Ci penso; ma non capisco.

Giulietta. Bisogna convenire che i ritratti degli antenati e i bisavoli in armatura di ferro non sono un'arra di grande intelligenza pei pronipoti.

Claudia. (*stizzita*). Via, via!... lascia da banda gli scherzi....

Giulietta. (*caustica*). Di cattivo genere....

Claudia. E spiegami piuttosto il tuo progetto.

Giulietta. È un progetto che viene da sè.... oggi non c'è scuola, in causa dell'onomastico della superiora: dopo il mezzogiorno, comincia la seconda ricreazione.... ebbene: appena scoccato il mezzogiorno, noi corriamo qui, ci nascondiamo in questo armadio; Esilda e Lucia vengono dopo di noi e....

Claudia. (*con premura*). E, di là, ascoltiamo tutti i loro discorsi!

Giulietta. (*con sarcasmo*). Là!... è proprio il caso dell'ovo di Brunelleschi!

SCENA II.

Esilda, Lucia e dette.

(*Esilda e Lucia si affacciano, come venissero in fretta dalla porta di mezzo; ma, vedendo le altre due, Esilda trattiene Lucia e si arrestano sulla soglia in ascolto*).

Claudia. Ovo o non ovo, fatto è che ho indovinato.

Giulietta. Per cui, siamo d'accordo.... appena scocca mezzogiorno....

Claudia. Subito qui a passo di corsa....

Giulietta. E....

Claudia. E.... (*si fanno de' segni d'intelligenza, ma in quel punto si avvedono delle altre due; rimangono sconcertate, le salutano con sussiego ed escono da destra, mentre le altre due, salutandole con ischerno, si avanzano ridendo*).

SCENA III.

Esilda, Lucia.

Esilda. Eh? che ti diceva?... e tu, credenzona, non volevi che fosse.... cospirano, ti dico: qua sotto gatta ci cova!

Lucia. Buon Dio, lo veggo bene.... ma contro chi vuoi tu che cospirino?

Esilda. Non foss' altro, contro la maestra, perchè la ci vede più di buon' occhio e ci usa qualche predilezione.

Lucia. Ma sarebbe una malignità senza scusa.

Esilda. E che non sono forse maligne?... in ispecie la Valmediana, che si crede, che so io? d'essere una regina coronata perchè suo babbo ha quattro cenci di pietra in via Tornabuoni con sulla porta un blasone d'accatto.

Lucia. Bada, ve', Esilda, ch'egli è proprio quanto essa dice di te, riguardo a quello stemma in colori che la tua mamma ha fatto imprimere sui suoi biglietti da visita.

Esilda. Ah, dice?... invidiosa!... lo so bene, an-

ch' io, che noi siamo nobili di jeri; ma in compenso il mio babbo ha tanti biglietti di banca da tappezzare quattro volte tutti gli stanzoni affumicati e cascanti del suo gran palazzo.... mentre lui, il suo babbo.... oh, della boria ne ha sin di troppo; ma de' quattrini, no, sai!

Lucia. No, eh?

Esilda. Tutti debiti.... compreso il palazzo!... non vedi che, in sette anni, dacchè la si trova in convitto, non l' hanno regalata che di un pajo d' orecchini e d' una Filotea rilegata in marocchino; mentre noi.... mentre io.... non.... passa settimana, che, o la spilla, o il *necessaire*, o il cofanetto di confetture, o qualche cosa di nuovo, non mi si doni!... ne ho pieno i cassetti, che non so più che me ne fare; tanto che ne fo parte alle amiche.... lo sai!

Lucia. A me, tuttavia, hai mai fatto parte di nulla.

Esilda. Oh, a te.... avrei creduto di offenderti!... tu non sei soltanto una mia amica; ma un'intima, quasi una sorella.

Lucia. Ragione di più....

Esilda. Per non aver l'aria di volermi accaparrare il tuo affetto spontaneo e sincero con doni insignificanti.... sembrerebbe lo volessi comprare.

Lucia. Sembrerebbe!... badi troppo alle apparenze, tu.

Esilda. Perchè amo, sovra ogni cosa, la realtà.... ed è per questo, appunto, che mi struggo di sapere cos' abbiano da congiurare tra loro la Valmediana e la Santucci.

Lucia. Converrebbe poter ascoltare i loro discorsi, senza esser vedute.

Esilda. All' ora della ricreazione.... ci hai badato?... non siamo appena qui noi due, che subito sopraggiungono.... è qui che ci dovremmo nascondere.

Lucia. Ma come?... ma dove?

Esilda. (*dopo essersi guardata attorno*). Il come e il dove credo di averlo trovato; ma.... tsitt!... ecco quella pinzocchera della Borsacchini.

SCENA IV.

Brigida da sinistra e dette.

Brigida. (*arrestandosi timida*). Oh, scusate.... disturbo forse?

Esilda. Tutt' altro.... perchè vuoi disturbarci.... non siamo mica cospiratrici noi.

Brigida. Lo credo bene.... ma vi vedo sole, in colloquio.... non vorrei riuscirvi importuna.

Lucia. Eh, fatti innanzi! (*Brigida si inoltra*).

Esilda. Sei sempre timida come una bambina.

Brigida. Non è codesto.... ma egli è che mi piace rispettar sempre i segreti degli altri.

Esilda. Segreti?

Lucia. Ma che noi non ne abbiamo.

Brigida. So io!

Esilda. Di' codeste cose sul conto della signora marchesa di Valmediana e della sua fida Santucci.

Lucia. Esse, sì, che li hanno i segreti.

Brigida. Davvero?

Esilda. Fammi l'innocentina, via!... che tu pure non te ne sarai avveduta.

Brigida. E di che mai?

Lucia. Ma del loro fare misterioso; del loro continuo parlarsi piano, di traforo....

Esilda. Ci ha da essere di mezzo qualche cosa di serio.

Brigida. Credete?

Lucia. E tu sai tutto, di certo.

Brigida. Io?

Esilda. Sì, sì.... Lucia dice bene.... con la tua aria bigotta e i tuoi occhi bassi, tu la sai molto più lunga di noi.

Brigida. Io?

Lucia. Via, Brigiduccia.... sii compiacente.... mettici a parte, anche noi, delle tue osservazioni.

Brigida. Ma io non ne ho fatto punto.

Lucia. Non hai rimarcato che, appena suona l'ora della ricreazione, quelle due sussurnione vengono subito a ritirarsi in questa stanza?...

Brigida. Eh, può darsi.... ma che male fanno?

Esilda. Male!... non diciamo: male!... ma fatto è che nemmanco bene può essere.... perchè si nascondono?

Brigida. Ameranno chiaccherare tra loro senza che nessuno le ascolti.

Esilda Per cui?...

Brigida. Per cui?!

Esilda. Se hanno paura di essere ascoltate, vuol dire che parlano di cose di cui non dovrebbero.

Brigida. Oh, siete troppe maligne!

Esilda. Capperi!... se è una conseguenza che ci viene di suo piede.

Brigida. Scusate.... ma anche voi, poc'anzi, eravate qui tutte sole e strette in segreto colloquio....

Lucia. Ebbene?

Brigida. Parlavate, dunque, di cose di cui non dovreste!

Lucia. Oh, noi!

Esilda. Stavamo appunto domandandoci cosa possano avere di celato fra loro quelle due malcreate.

Brigida. Eh, buon Dio.... forse quello che avevate voi stesse.... voi parlate di loro.... esse parleranno di voi.

Esilda. Ah, tu, dunque, le difendi?!

Brigida. Io non so il perchè le debba difendere, come non capisco il perchè voi dobbiate accusarle.... penso, soltanto, che il meglio per

tutti si è, che ciascuno badi ai fatti proprj e non si occupi tanto di quelli degli altri.

Esilda. È una lezione, che tu vuoi darci?

Brigida. Dio, guardi!... abbiamo le maestre per codesto.... esprimo soltanto il mio modo di vedere.

Esilda. Sai cosa sei tu?

Brigida. Una povera orfana, che è mantenuta qua dentro a spese del comune.

Esilda. Eh, non basta.... sei una ipocritona!

Lucia. Un collo torto!

Esilda. Doppia come le cipolle!

Brigida. Oh, Esilda!

Lucia. E, quel ch'è peggio: una spia!

Brigida. Oh, Lucia!

Esilda.
Lucia. } (*ad una voce, ponendosi la mano accartocciata contro la bocca ed imitando la tromba*). Ta! ta! ta! (*escono da sinistra schernendola*).

Brigida. Le cattive!

SCENA V.

Claudia, Giulietta e Brigida.

Claudia. (*da destra, seguita da Giulietta*). E chi sono le cattive?... la signora contessa Casalnuovo e la sua inseparabile Pastori!

Brigida Perchè dici codesto?

Giulietta. L' hai detto or ora tu stessa!

Brigida. L' ho detto scherzando!

Claudia. Eh, già.... dovevamo imaginarlo.... tu non sei capace di un sentimento malvagio: sei la virtù personificata.

Giulietta. Un vero boccettino di acqua di santità!

Brigida. Non ho queste pretese.

Claudia. E cosa ti dicevano quelle due scimunite?

Giulietta. Si può sapere una volta quali sieno i gravi argomenti dei loro segreti colloqui?

Brigida. Ma io non so che ne abbiano alcuno.

Giulietta. Ah, non sai?!... saresti anche cieca, per giunta?... e non vedi che tutti i dì, appena comincia la ricreazione, scappano qui quatte, quatte, e vi rimangono delle mezze ore di orologio complottando non so cosa a bassa voce?

Brigida. Ed è tutto codesto il gran malanno?

Claudia. Io dico che la è una sconvenienza bella e buona, e che ci ha da esser sotto qualche brutto mistero.

Brigida. Ma se fate voi pure altrettanto.

Giulietta. Noi?

Brigida. Voi.... voi.... o che anche voi, appena comincia la ricreazione, non vi schivate di un tratto per venir qui a confabulare da sole?

Claudia. Ma noi facciamo per sorvegliarle.

Brigida. E se anch' esse fossero animate dal medesimo motivo?

Claudia. Di sorvegliarci?
Brigida. Eh, chi può dire il contrario?
Giulietta. Non ci mancherebbe che questo.
Claudia. Sorvegliarci?... e perchè?... e con quale diritto?
Brigida. Con quello stesso che voi vi arrogate a loro riguardo!
Claudia. Oh, sentila!
Giulietta. Tu, dunque, sei una loro alleata.
Brigida. Ma nè alleata, nè nemica: condiscepola soltanto, e così di loro, come di voi!
Giulietta. Sai cosa sei piuttosto?
Brigida. Sentiamo pure!
Giulietta. Una sussurniona!
Claudia. Falsa come il *christophle.*
Brigida. Oh, Claudia!
Giulietta. Trombetta!
Brigida. Oh, Giulia!
Claudia. *Giulietta.* (*ponendosi anch'esse la mano accartocciata contro la bocca ed imitando la tromba*). Ta! ta! ta! (*escono schernendola da sinistra*).
Brigida. Anch' esse?!... eppure non ho fatto loro alcun male.... non mi occupo de' fatti loro.... le difendo le une contro le altre ed esse.... oh! (*si asciuga una lagrima*) sono pur sfortunata!

SCENA VI.

La Maestra e Brigida.

La Maestra. (*dal mezzo*). Perchè sfortunata?

Brigida. (*con slancio*). Perchè.... (*correggendosi*), oh, se sapesse, signora maestra, penso sempre al mio babbo e alla mia mamma, che ho perduto quando era ancora sì piccolina e, ricordandomi che sono sola a questo mondo, mi sento a stringere il cuore, mi vengono le lacrime agli occhi e non so astenermi dal ripetere: sono pur sfortunata!

La Maestra. Hai torto, Brigida... e quelle meschine, che si trovano nella tua medesima condizione, e di cui nessuno si è dato pensiero?... tu, invece, hai degli ottimi parenti che si occupano di te; il comune che ti manterrà in questo convitto sino a che la tua educazione sia completa e che tu possa, alla tua volta, dedicarti al pubblico insegnamento: qui tutti ti vogliono bene....

Brigida. (*con qualche amarezza*). Tutti?!

La Maestra. Non è vero, forse?

Brigida. Oh, è vero, è vero.... al di là de' miei meriti!

La Maestra. E, dunque, perchè affliggerti in siffatto modo?... via, via, fatti core.... vieni meco:

è l'onomastico della superiora.... andiamo insieme a presentarle i nostri auguri felici (*escono dal mezzo*).

SCENA VII.

Esilda, Lucia.

(*Entrano sollecite e guardinghe da sinistra, appena è uscita dal mezzo la maestra con Brigida*).

Esilda. (*guardandosi attorno e con mistero*). Ti ho detto poc' anzi che credevo di aver trovato il quando ed il come poter ascoltare i colloquj delle nostre due cospiratrici....

Lucia. Ebbene?

Esilda. (*andando ad aprire l'armadio di destra*). Eccolo qui!

Lucia. Quell'armadio?

Esilda. Già: mettiamoci qua dentro.... esse non tarderanno a venire e, di qui, ascolteremo tutto.

Lucia. Ma... dico.... non c'è pericolo di soffocare?!

Esilda. Paurosa!... non ci chiuderemo mica a chiave... eppoi: vedi?... è sì vasto.... capirebbe tutta la nostra classe.

Lucia. Proviamoci pure....

Esilda. E leste.... perchè mi par di sentirle! (*vuol spingere Lucia nell'armadio*).

Lucia. (*schivandosi*). Dopo te.... dopo te.

Esilda. Pare un destino.... tu devi sempre esser l'ultima! (*entra*).

Lucia Meglio!... sono certa, così, di non essere mai sola! (*entra*).

Esilda. (*di dentro l'armadio*). Vengono! vengono!

Lucia. (*pure di dentro*). Uff!... che caldo! che caldo!

Esilda. (*come sopra*). Tsitt! (*rinchiude pian piano l'armadio*).

SCENA VIII.

Claudia, Giulietta, e le altre due nascoste.

(*Entrano sollecite dal mezzo, si guardano attorno, poi Giulietta va difilato all'armadio di sinistra e lo apre*).

Claudia. Credi proprio che verranno?

Giulietta. Temevo vi fossero diggià!... non hai visto con quanta premura hanno lasciato il chiostro, appena ci siam trovate tutte riunite?.. non c'è tempo da perdere... entra! entra!

Claudia. Lo scopriremo, finalmente, questo grande segreto! (*entra nell'armadio*).

Giulietta. E senza che nessuno possa indovinare in qual modo! (*entra*).

SCENA ULTIMA.

La Maestra e Brigida dal mezzo e le quattro nascoste.

La Maestra. (*entrando a Brigida*). E tu pretendi di non averle vedute?

Brigida. No, signora maestra... quando la superiora m' ha inviato in cortile per chiamarle, non ce le ho più trovate.

La Maestra. Ma dove possono essere?

Brigida. Non saprei.

La Maestra. Di consueto, nelle ore di ricreazione, è qui che usano convenire.... ma qui nemmeno vi sono.... eh, queste quattro ragazze mi danno molto a pensare!... incorreggibili!

Brigida. Eppure sono buone, sa!

La Maestra. Non dico il contrario; ma potrebbero essere tanto migliori, se tutte le loro buone qualità non scomparissero innanzi ad un brutissimo difetto.

Brigida. Quale?

La Maestra. La curiosità.

Brigida. Oh, certo che è un brutto difetto.... ma crede lei?...

La Maestra. Ne sono più che sicura.... oh, da lunga pezza le osservo e vedo che tutte le

loro cure, tutto il loro studio si riassume nel sorvegliarsi, spiarsi l'una con l'altra; struggersi dal desiderio di conoscere, d'indovinare il pensiero altrui; badare ad ogni gesto, ad ogni mossa, ad ogni occhiata, per tirarne una conseguenza; formare un sospetto; pronunziare un giudizio.... e, credilo, figliuola mia, non c'è peggio cosa al mondo del volersi immischiare negli affari degli altri.... è il modo di rendersi importuni, uggiosi e, qualche volta, insoffribili.... cosa ci si guadagna a sapere il perchè ed il per come un'amica, una compagna abbia fatto questo o quest'altro?... Nulla!... ciascuno non può forse avere i suoi piccoli ed onesti secretuzzi da custodire?... qualche pena di famiglia, che si ama tener chiusa nel core, o piuttosto confidare a qualche intima.... ma non a tutti?... e chi dà il diritto di esigere il converso?... il Vangelo dice: non fare agli altri ciò che non vuoi che sia fatto a te stesso!... oh, se tutte tenessero sempre presente questa massima santa!... Ma via! andiamo altrove a cercarle! (*fa un movimento*). Ah!... a proposito!... chiudi quell'armadio!... non amo che stiano così socchiusi! (*va a chiudere l'armadio di destra, mentre Brigida chiude quello di sinistra, poi si avviano al fondo*.

Le quattro ragazze nascoste bussano di dentro gli armadj.

La Maestra. (*arrestandosi*). Cosa c'è? (*sorride*)

Brigida. Hanno bussato!

La Maestra. Dove?... chi?... ci sarà parso! (*si avvia*)

Le quattro ragazze bussano: Signora maestra! signora maestra!

La Maestra. (ritornando innanzi). Oh, ma che davvero c'è qualcuno chiuso in quegli armadj?!... apri, apri, Brigida, che vediamo chi è: (*va ad aprire l'armadio di destra; mentre Brigida apre quello di sinistra.... Escono Esilda e Lucia dal primo, Claudia e Giulietta dal secondo, tutte quattro rosse, scapigliate, ansanti*). Claudia? Giulietta? Esilda? Lucia?... cosa facevate qui chiuse?

Claudia.	(*tutte quattro ad un tempo*).	Avevamo supposto....
Giulietta.		C'era venuto in mente....
Esilda.		Ci pareva di vedere....
Lucia.		Eravamo convinte....
Claudia.	(*come sopra*).	Che Esilda e Lucia....
Giulietta.		Che Lucia ed Esilda....
Esilda.		Che Claudia e Giulietta....
Lucia.		Che Giulietta e Claudia....
Claudia.	(*come sopra*).	Avessero qualche segreto....
Esilda.		Ci nascondessero qualche cosa....
Lucia.		Celassero qualche mistero....
Giulietta.		Macchinassero qualche congiura....

La Maestra. E per spiarvi a vicenda, vi siete nascoste in quegli armadj, le une all'insaputa delle altre e.... avete ascoltato le parole, i consigli che io dirigeva poc'anzi a questa vostra condiscepola?

Giulietta. A Brigida?

Esilda. Oh, sissignora!

Claudia e Lucia. Sissignora!

La Maestra. Ebbene: non li dimenticate.... non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te stesso.... vedete dove vi ha condotto la vostra cieca e sciocca curiosità?... là dentro, in un armadio, dove nulla avete veduto, nulla avete ascoltato, nulla scoperto, perchè nulla c'era a scoprire.... la stessa vostra curiosità si è incaricata di punirvi!... e ve lo siete meritato! andrò a farne il dovuto rapporto alla superiora.

Claudia. Oh, no, signora maestra!

Lucia. La preghiamo!

Giulietta. Ci faccia grazia!

Esilda. Ci risparmi questa vergogna!

La Maestra. No.... no! (*per avviarsi*).

Brigida. (*arrestandola*). Signora maestra, unisco le mie più vive preghiere a quelle delle mie compagne.... non vede come sono rosse, confuse, quasi piangenti.... vuol dire, che riconoscono di aver fatto male e che se ne pentono.

Le quattro ad una voce: Oh, sì! sì!

La Maestra. Ebbene; per questa volta, sia!...

ma abbiate prudenza per l'avvenire.... guardatevi da una pecca, tanto più da sfuggirsi, perchè viene attribuita quasi esclusivamente al nostro sesso.... Ricordandovi sempre di questi due armadj, studiatevi di far mentire quel brutto proverbio, che dice: *Curiosità sei femina.*

(*Cala il sipario*).

FINE.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

PARMENIO BETTOLI

VOL. X.

A. R. U.

A. R. U.

COMEDIA IN TRE ATTI

DI

PARMENIO BETTOLI



MILANO 1875.

PRESSO L' EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

TIP. GUGLIELMINI.

A. R. U.

Rappresentata per la prima volta in Genova nell'estate 1871 dalla drammatica compagnia del cavaliere Luigi Bellotti-Bon.

PERSONAGGI



ORAZIO MALCANTONI, avvocato.
PETRONIO CROCINI, ciabattino.
CESARE, stampatore.
LUCA BRUSATI, cenciaiuolo.
TOBIA, spazzaturaio, suo nipote.
ERNANI, ragazzo garzone di Petronio.
MARIANNA, moglie di Petronio.
TERESINA, loro figlia.
ORSOLA VIOTTI, ex-levatrice.

L' azione si finge a Bologna. Epoca attuale.

N. B. Le indicazioni di destra e sinistra s' intendono sempre prese dall'attore mentre guarda la platea. — I personaggi si devono trovare sul palco come sono indicati a capo d' ogni scena: il primo iscritto è il primo a destra. — I cambiamenti di posizione sono indicati fra parentesi.

AGLI ATTORI

Avvertenza.

Orazio Malcantoni (*secondo caratterista*) deve sempre parlare in modo cattedratico e compassato: nella scena del terz' atto con Cesare ha da usare tutte quelle inflessioni e smorzature di voce proprie degli avvocati quando sostengono i loro argomenti in tribunale. Possibilmente, barba grigia tutto intorno alla faccia, sotto il mento: del resto nemmeno un pelo; occhiali, sottabito nero e lunga palandrana ugualmente nera.

Petronio Crocini (*primo caratterista promiscuo*) dopo il primo atto, in cui avrà tutto il fare rozzo e triviale delle infime classi del popolo, deve alternare continuamente i propri modi, a seconda delle situazioni, assumendo, quando parla con l'avvocato, quando si reputa ricco, la burbanza di accatto de' villani rim-

pannucciati, e cascando nelle maniere sue naturali ogniqualvolta o si scalda, o si dà alla disperazione. Nel primo atto, ciabattino cencioso; negli altri due, panciotto bianco, calzoni neri, gran cravattone e soprabito color nocciuola. Nemmeno un pelo di barba e capelli grigi.

Cesare (*amoroso*): abito e modi da giovine operaio assestato.

Luca (*generico*): straccione, con cappello a cilindro possibilmente biancastro e sfondato. Lunga barba grigia, faccia terrea e macilente, occhi foschi e profondamente incassati nell'orbita. Parla strascicatamente.

Ernani (*mezzo carattere*) ragazzo del popolo, senza nessuna impronta particolare.

Marianna (*prima attrice*): donna sui quarant'anni, piazzaiuola, ma di buon fondo. Nemmeno ne' due ultimi atti cambia molto di modi, senonchè si mostra sempre occupatissima ed imbarazzata della propria toeletta: non sa mai dove riporre il fazzoletto, incespica spesso nello strascico, fa più volte l'atto di pulirsi il naso col lembo della veste, ecc.

Teresina (*amorosa*): niente di particolare - l'altra mezza mela di Cesare.

Orsola (*caratteristica*): cuffia, sciallo rigato, borsa o sporta sotto il braccio, occhiali sul naso, voce stridula, eloquio saltellante... leggieri colpi di tosse quando si scalda.

ATTO PRIMO.



Povera stanza, con uscio a destra ed uscio d'entrata nel mezzo. — A destra tavolo di legno bianco e poche sedie impagliate. — A sinistra banchetto di ciabattino con tutti gli arnesi del mestiere. — Su di una sedia presso l'uscio di fondo, il cappello di Petronio.

SCENA PRIMA.

MARIANNA, PETRONIO, ERNANI.

(*Marianna è nell' attitudine di aspettare una risposta da Petronio. Ernani lavora di spago.*)

Pet. (*solenne*) Lire?... ah, lire?... quattro soldi, signora mia... quattro indegnissimi e stupidissimi soldi, in tutto e per tutto... ma di carta, di Cavourini, di Cristofori Colombi... psit!... neanche l'insegna!

Mar. E... di crediti?

Pet. Crediti?... dico, ehi... diventiamo matti?... per chi la mi piglia? per una ditta

bancaria... per un usuraio... per uno strozzino?... dei debiti... oh, dei debiti ne ho, quanto il superiore governo... e me ne vanto!... ma crediti?!... cosa ne dici tu, Ernani?

Ern. (*lavorando*) Oh, per me tanto!... Dico solo che anche ieri c'è stato il tabaccaio qui d'accanto... quello che vi avanzò due lire per un paio di tronchetti...

Pet. Che sono sempre di là da venire... e tu cosa gli hai risposto?

Ern. Al solito... che non stia a dubitare... che sabato...

Pet. Infallantemente!... (*a Marianna*) tu vedi dunque!...

Mar. Eh, vedo, vedo!... ma, intanto, come si fa?... s'ha a sbadigliare tutto il santissimo giorno?... e dimani?... e posdimani?...

Pet. (*facendo spallucce*) Ech!!

Mar. Vita proprio da cani!

Pet. I cani?... ma sono i più felici degli uomini!... impiegati del governo... tal quale!... mai da fare il gran nulla e briciole sempre!... siamo noi i dannati... noi, che, se moriamo di fame, se ci manca il lavoro...

Ern. (*lavorando*) E la voglia di lavorare.

Pet. E la voglia di lavorare... perchè poi non s'è mica cavalli da omnibus... che magari li fossimo!... che, dopo tutto, se si buscano

scuriate da un peso l' una, si mangia anche il suo bravo fieno... ma noi?... marameo, ci si ride sul naso... e la costituzione per prima, che... se non fosse peggio del gran-turco... un po' d' umanità pe' suoi sudditi ce la dovrebbe avere! *(scaldandosi)* Oh, ma la si deve mutare... sissignori, che la si deve mutare!... me lo diceva anche iersera... tra un mezzolitro e l' altro... Nasturzio, il fiacchieraio... io non so che fare il mio nome; ma lui sa di lettera, legge le gazzette e le sue opinioni... guà... sono l'opinione di tutti!... come s'ha a mandare innanzi la baracca, con questa enormità di gente, piena di quattrini sino al gozzo... che è una vera tentazione per chi non ne ha... e noi qui a sgobbare, a tribolarci, a massacrarci... e perchè?... per un po' di pane di crusca, un sorso d'acqua ed una cipolla... e bazza ancora, chè, quando non ce n'è, non ce n'è, e allora: pianti, sospiri, maledizioni di Dio, che c' è da pentirsi d' esser nato uomo! *(a Marianna)* Vita da cani, dici tu? ma da ladri, da assassini, da galeotti... e ci starei a barattare, che almanco loro... a questa *(toccandosi il ventre)* hanno già chi ci pensa! oh, se può venire quel giorno!

Mar. Che giorno?

Pet. *(con calore)* Ma il giorno dei galantuo-

mini, il giorno della giustizia e dell'uguaglianza, il giorno che anche i poveri ciabattini diventeranno signori!

Ern. (*lavorando*) E i signori, ciabattini.

Pet. D'accordo! un po' per uno! o che non siamo tutti della medesima fabrica? E verrà ve' quel giorno . . . oh, se verrà!

Mar. Sì, sì, scampa cavallo . . . ma intanto?

Pet. Eh, intanto . . . cosa ci ho da far io?

Mar. Già. . . già! si piglia moglie; si mette al mondo una povera creatura . . . che non ne sei nemmeno degno. . . la si vede patire, fare il viso lungo, diventare come una candela. . . e . . . ci pensi il figlio del falegname!. . . eh, se invece di dar retta alle malinconie di certi tuoi camerata . . . che sarebbe una benedizione non conoscerli nemmanco di nome . . .

Pet. (*crollando il capo*) E tu batti!

Mar. Se curassi un po' più il tuo lavoro, e a non buttare via quel po' che guadagni. . . anche per tua moglie, anche per la nostra figliola, non ci sarebbe poi tanto da stentare la vita.

Pet. (*c. s.*) E tu batti!

Mar. Chè, infine, è vergogna, vergognaccia marcia! un giorno lavorare e due darsi buon tempo . . . sciupare tutti i quattrini per le bettole, per le bische e peggio... e in casa, niente... e chi ci resta ci pensi... oh, quando

feci l' asinità di sposarti, era ben meglio mi fossi rotto l'osso del collo!

Pet. (*con dolore*) Marianna!

Mar. (*con maggior forza*) Due ossi del collo, se uno non basta! e dire che, a quest' ora, se non fossi stata sì grulla, c'era il cocchiere di casa Malvezzi, che mi voleva a tutti i costi! e guarda un poco sua moglie! sempre vestita come un figurino . . . e hanno tre figli . . . e noi uno appena. . . e di miseria . . . non sanno nemmeno dove la stia di casa!

Pet. Va là... oh, va là, che sei di buon gusto! un cocchiere! hai la donna, o i ragazzi che ti stan male . . . e tu, niente! c'è la signora da condurre al passeggio! sei stanco, faticato, noioso, o . . . mett' il caso. . . non hai voglia di fare il gran nulla . . . chè son cose che si danno!

Mar. Più spesso che non si crede.

Pet. Già... e tu, niente! c'è la signora da menare al teatro! un cocchiere... una livrea... carnaccia venduta! ma io no... povero, disperato, affamato, se vuoi... ma libero cittadino; padrone di lavorare e di stare in ozio quando mi pare e piace . . . di fare il vizioso . . .

Mar. Sempre!

Pet. Di mangiare . . .

Mar. Quando ne hai!

Pet. E quando non ne ho... quando non ne ho... oh, bella! quando non ne ho, faccio anch' io...

Mar. Come quei di Faenza.

Pet. Ecco.

Mar. Ma intanto, chi ci soffre il più siamo noi.

Pet. (*nojato*) Oh sai cosa ti devo dire?

Mar. Di' pure.

Pet. Che il marito è il marito e la moglie, la moglie.

Mar. E i figliuoli, figliuoli!

Pet. Sicuro! e che, se viene quel giorno siffatto, non vi saranno più differenze di sesso, perchè il proverbio dice: ciascun dal lato suo cura si prenda! e dopo tanto tempo che i mariti fanno l'imbecillità di mantenere le mogli, ha da venire anche la sua volta che le mogli mantengano i mariti!

Mar. (*montando in collera*) Ah, la volta che io ti mantenga? oziosaccio, buono a nulla! (*lo investe*)

Pet. (*rinculando*) Marianna!

Mar. Nemico del tuo sangue! (*c. s.*)

Pet. (*c. s.*) Marianna!

Mar. Ruina della tua povera famiglia! (*c. s.*)

Pet. (*c. s.*) Marianna!

Mar. Ah la volta che io ti mantenga?! (*c. s.*)

Pet. (*pigliando in mano il cappello*) Ho capito! rumorisfugo... e vado a berne un bic-

chiere! (*scivola fuori dell'uscio di mezzo*)

Ern. E buona notte ai morti!

SCENA II.

TERESINA, MARIANNA, ERNANI.

(*Teresina entra timidamente dall' uscio di destra*)

Mar. Ecco lì la sua conclusione... il cappello e via! (*con dolore*) oh, se non avessi una figlia!

Ter. Parlate del babbo?

Mar. Di chi vuoi che parli? del municipio? chi è la causa di tutte le nostre disgrazie, che non è tuo padre? chi è che ci porta via sin l' ultimo soldo per andarselo a sciupare alla taverna, che non è tuo padre?

Ter. È vero... è da qualche tempo... ma però confesserete mamma, che una volta non era punto così.

Mar. Già, diventano vecchi eppoi diventano matti! ma è tutta colpa de' cattivi compagni, di quegli scampaforca che s' è messo a bazzicare da poco in qua... gli hanno ficcate mille fisime per la testa... e il socialismo... e il proletterato... e la repubblica... sì!...

valla a mangiare la tua repubblica, che t'empirà la pancia!

Ter. Chetatevi, mamma!

Mar. Ah, chetarmi... chetarmi! e chi ci pensa intanto?

Ern. Alla repubblica?

Mar. Alla pancia, dico io! se avesse fatto a mio modo . . . ma sì! povero come un cencio da spolverare; ma superbioso come un lucifero! io gli diceva: bada, Petronio, che se tuo padre era un Crocini, tua madre era una Bortolucci . . . dunque, suo fratello, il signor Mattia Bortolucci . . . quel tanghero che ha più danari di quel che non pesa... fatti non si sa come... ma ciò non importa . . . viene ad essere come chi dicesse tuo zio . . . per cui, stagli alle costole, liscialo, tientelo buono. . . si possono dare tanti casi... non si sa mai! ma lui... sì... come lavare la coda all'asino! io far finezze a quel bigottone, a quel codinaccio, che . . . tutta la vita . . . non ha fatto che suonare la tromba ai cappelloni a tre punte? io qui? io là? io su? io giù? o così sono ben quindici o sedici anni che non ne sappiamo più nè nuova, nè novella... e adesso era giusto uno di quei casi, che. . . oltre all'erbaiuola e al panaio, c' è anche la pigione di casa . . . e sino dal primo del mese.

Ter. (*con dolore*) Codesta. . . vedete, mamma! codesta la mi sta proprio sullo stomaco.

Mar. La pigione? e perchè mo' la pigione e non l'altro?

Ter. Perchè so... so di certo... di positivo... che la signora Orsola, la padrona di casa... non vuole più saperne per nessun conto... o pagarla o lo sfratto.

Mar. Strega maledetta! ed io che l' ho vista senza pianelle ai piedi... faceva la comare... l'ostetrica, dice lei... ma tanto valeva... la s' è trovata più volte a digiunare per forza che non ho capelli in testa... e adesso, perchè ha lasciato la professione; perchè ha un nipote che fa lo stampatore e questa gallozzola di casa... che guai tirasse il terremoto, ci sarebbe da far la morte del sorcio... adesso è montata su in un' albagìa, che ci vogliono i trampoli perchè la ti risponda: buon giorno! (*mutando tono a Teresina*) ma come fai tu, per saperlo di certo... di positivo?

Ter. (*abbassando gli occhi*) Oh, come faccio? basta che vi assecuri che lo so.

Mar. (*insistendo*) Ma chi te l'ha detto? è proibito saperlo?

Ern. (*che ha smesso di lavorare e s' è alzato*) Scommettere che lo indovino io?

Ter. (*con rimprovero*) Ernani!

Ern. (*canticchiando*) Ernani, involami! ma stavolta, ho paura che Ernani abbia nome Cesare.

Che messer da Verrucchio non tarda a trovar (modo
Di sciogliere, al più presto, e di rifar quel nodo.

Giov. (*a Luigi*)
E queste grandi nuove?

Luigi. (*fra i denti con impazienza*).
Un po' più di pazienza!

Accia. (*piano a Malatesta*).
Voglion rimaner soli.

Mal. (*a Luigi*).
Vostra magnificenza
Gradisca, intanto, i miei profondi ossequi!

Luigi. Addio!
(*ad Acciajuoli*) Niccolò... a voi lo affido: esso (è un ospite mio!

(*Acciajuoli e Malatesta escono dal mezzo*).

SCENA V.

Giovanna e Luigi.

Giov. Eccoci soli... ed ora?...

Luigi. Uditemi, reina,
Con tutta l'attenzione! — È giunto di Messina
Simone Chiaramonti e chiese di parlarmi
Nel più grande secreto: esso m'invita all'armi
Per la più bella impresa!

Giov. E quale?

Luigi. La conquista

Del regno di Sicilia.
Giov. Che dite?
Luigi. Sì: la trista
Condizion di quel regno mi stuzzica, mi adesca!
Luigi di Roana non sa più quel che pesca
Palizzi e Chiaramonti, come lupi in ovile,
Si contendon la preda; e la guerra civile
Leva in alto la testa... Non vi par furberia
Profittar del disordine . . .
Giov. Io la dico pazzia,
O — piuttosto — una indegna viltà! — sapete (pure
Che, quando mi colpirono tante acerbe sven- (ture,
Richiesi a don Luigi soccorso e gli giurai,
Che contro i suoi domini non avrei mosso mai.
Quel ch'io giuro, il mantengo.
Luigi. (*trivialmente*). Eh, ubbie di feminetta!
Non sempre dice il labro quanto il cuore ci detta
E a questi vani scrupoli non si presta più fede:
Son codeste pastoje per voi... l'unica erede
Di Roberto d'Angiò, che meditato avea
Il conquisto d'Italia?
Giov. (*con forza*). Ma non un'opra rea!
Luigi. (*impazientito*).
Evvia siete minore di voi medesma!... come?
La propizia occasione ci presenta le chiome,
E vorreste lasciarle?... Via! stringete quel (crine...
Afferratelo meco...

di vederlo, là, impancato nel pianterreno delle *Tre Ganasce*, con quelle care gioje de' suoi amiconi d'attorno, empirsi il buzzo di vin fatturato e quel po' di cervello che gli rimane, d'idee bislacche da far rider le bambole! gran maledizione di Dio non avere al mondo nemmeno un cane... se non fosse morto mio fratello... (*improvvisamente*) ma sai cosa faccio? vado io in persona a trovare lo zio Bortolucci... gli spiffero tutta la storia... piango un pochino,.. che è facile... e... già, più di no, non può dirmi! mangiarmi, non mi mangerà! sì! ben pensato! dammi il mio sciallo! (*Teresina entra sollecita a destra e subito ritorna*)

Ern. Ah, mamma Marianna, siete una gran donna, voi!

Mar. Sì, eh?

Ter. (*da destra con lo sciallo*) E tu un gran sacco bucato!

Ern. Brava! maltrattatemi, adesso... dopo che v' ho fatto un piacere! già, se non era io, vattel' a pesca quando vostra madre lo avrebbe saputo.

Mar. (*ravvolgendosi nello sciallo*) E le mamme hanno a sapere il gran tutto... ci si guadagna sempre! ah, dunque vado... (*si mette in sulle mosse, poi retrocede, per tutta la parlata*) e... se ritorna Petronio, acqua in

bocca... mi raccomando! i padri sono un altro paio di maniche . . . e dello zio specialmente... nemmeno un fiato... corro da lui... se si lascia commuovere; se vien giù col cumquibus; meglio... se no... eh, se no, bisognerà bene che mi risolva a mettere in pensione anche questi due stracci di boccole . . . che non mi rimane più altro . . . senonchè . . . ci penso adesso... senonchè Bortolucci sta in Galliera ed il Monte... è un imbroglio! se non volesse saperne, o non lo trovassi in casa... eppoi, c'è un altro busilli... potrebbe non essere a Bologna... ha giusto un podere a San Rufillo... di questa stagione c'è sempre... se faccio il viaggio inutile, mi tocca poi una sgambinata . . . ho capito: non ci vado.

Ter. (*con dispiacere*) Non ci andate?

Mar. No; ma fa lo stesso . . . ci mando! ecco qui: io do una scappata sino al Monte . . . che già... vada su, vada giù... mangiare si ha da mangiare... e tu, Ernani, tu, intanto corri in Galliera... domanda del signor Mattia Bortolucci... senti se c'è, se non c'è . . . se è in casa, se è fuori... se è in città, se è in campagna... quando lo si potrebbe vedere... e vieni subito a dirmelo... neh?

Ern. Come volete.

Mar. Spicciati, dunque... *marche*!

Ern. In Galliera?

Mar. In Galliera... signor Bortolucci... (*a Teresina, mentre Ernani esce sollecito dal mezzo*) e tu... se rientra quel pezzo d'asino... tuo padre... mi raccomando!

Ter. Non state a dubitare!

Mar. E coraggio!... oh, to!... bisogna che torni a baciarti! (*l' abbraccia*) m' hai dato una tanta consolazione!... il signor Cesarino!... non disgurtartelo, sai!... bada che non t'avesse a scappare! non troveresti mai più il suo secondo!... ah, vado e vengo! (*esce dal mezzo*)

Ter. (*dopo aver condotto la madre fino all' uscio del mezzo si avvia lentamente a destra per rientrare in camera sua*) Povera mamma... tutta cuore!... ed io che aveva paura la mi dovesse sgridare!...

SCENA III.

Teresina, *e* Cesare.

Ces. (*facendo capolino dall'uscio di mezzo*) Psit! Psit!

Ter. (*arrestandosi con un grido*) Ah!... (*si volta*) Cesare... voi?...

Ces. (*rimanendo sempre al medesimo posto*) Sicuro! . . . perchè fate; ah?

Ter. Che so io?... mi avete fatto una tale impressione! . . .

Ces. (*come sopra*) Perchè?

Ter. La mamma è appena uscita.

Ces. (*c. s.*) È appunto perciò che sono qui io!... prima ho visto andar via il babbo, poi Ernani, poi la mamma, e ho detto fra me: o che la non c'è, o che deve trovarsi sola!

Ter. (*sorridendo*) Stavate dunque là a fare la sentinella.

Ces. (*c. s.*) Da più di tre quarti d' ora.

Ter. (*sollecita*) E la stamperia?

Ces. (*c. s.*) Eh, per oggi tanto, la stamperia stamperà senza di me.

Ter. (*in tuono di rimprovero*) Ah, Cesare!

Ces. (*c. s.*) Mi fate il broncio, adesso?

Ter. No, Cesare, ma mi rincresce, che . . . per me. . . per vedermi, trascuriate così i vostri interessi, i vostri doveri!

Ces. (*c. s.*) È la prima volta, Teresina, una volta non forma abitudine! . . . mi son dato ammalato . . .

Ter. Peggio!... non s' ha mai da tentare il Signore!... quel che si finge per bugia, succede poi molte volte per punizione!

Ces. (*c. s.*) Ma non ne poteva a meno . . . bisognava, ad ogni modo, che vi parlassi.

Ter. (*animandosi con ansia*) Oh... cosa c'è dunque di nuovo?

Ces. (*inoltrandosi e venendole presso*) Tutto di vecchio, anzi!... ma c'è mia zia, sempre mia zia . . . ve l'ho già detto sino da avant'ieri: io, che non sono capace di far mai nulla di traforo... siccome era sempre lì a seccarmi... e com'è che t'ho visto sulla porta che sarà mezz'ora buona e che non sei ancora qui?... e cosa fai per le scale... a chi parli... e con chi ti perdi?. . . io non ho saputo scansarmi dal dirle schietto che faccio l'amore con voi . . . diamine poi! la non mi vorrà mica proibire di pigliar moglie!

Ter. (*commossa*) Oh, Cesarino... mi fate venir le lacrime agli occhi!

Ces. Le lacrime? . . .

Ter. Per la consolazione . . . siete tanto buono!

Ces. (*prendendole la mano*) Vi voglio bene,.. ecco tutto! ma con lei, oh non fossi mai stato così sincero! salvando l'anima è doventata una bestia... non ragiona più... non mi lascia più un minuto di pace... e che non è possibile, e che non può permettere, e che questo, e che quest'altro... insomma: un martello continuo, che mi rompe la testa e... mi fa male al cuore.

Ter. Povero il mio Cesarino . . . e tutto per causa mia!

Ces. Oh, vostra! come se io non c'entrassi! e notate, ve'... notate, che, se non vi fosse di mezzo la pigione di casa, io, delle sue smanie, me ne riderei di tutto cuore.., non chè... è la sola persona di mio, che m'abbia al mondo... mi ha fatto le veci di madre e l'amo e la rispetto, s'intende! ma so che la ragione è dal lato mio e tirerei di lungo, senza darmi per inteso delle sue ciancie, quando... quando non fosse codesto maledetto affare della pigione... ventidue giorni di ritardo... nientemeno! e sono anche persuaso che, in altre circostanze, forse la non ci avrebbe fatto attenzione... ma adesso! vi lascio immaginare! credo che abbia già avvisato l'usciere!

Ter (*con dolore*) Santo. Dio!

Ces. E il vostro babbo non può... proprio in nessuna maniera?

Ter. Il babbo? se sapeste... oh, infine, non ho da avere vergogna a confessarlo... che colpa ce n'abbiamo noi? la miseria non è mica un delitto! se non ho confidenza in voi, in chi devo averla?

Ces. Ben detto, Teresina!

Ter. Sapete perchè la mamma è uscita, poco fà, così in fretta e in furia?

Ces. No, in fede... m'è parsa in pensiero...

Ter. È andata a mettere le sue boccole al Monte... senza di che... oggi...

Ces. (*con doloroso stupore*) A codesto punto!

Ter. A codesto punto!

Ces. Ebbene, Teresina, ascoltatemi! io non so da che lato cominciare . . . ma voi mi aiuterete!

Ter. Oh, dite pure!

Ces. Infine dei conti, non si tratta che della miseria di vent'otto lire.

Ter. Eh, lo so . . . ma quando non se n'ha nemmeno il principio!

Ces. Io, come sapete, lavoro molto, guadagno benino, non butto via, e, per conseguenza, ho qualche centinaio di lire da parte . . . alla Cassa di Risparmio . . . per me, dunque, vent'otto lire non significano il gran nulla . . .

Ter. (*con dolore*) Oh, Cesare!

Ces. (*interdetto*) Ve ne offendete?

Ter. (*con slancio e voce rotta dalle lacrime*) No, no . . . Cesare . . . non me ne offendo. . . tutt'altro! vi ringrazio, anzi . . . ma . . . (*singhiozzando*) Dio santo a che punto sono ridotta!

Ces. (*imbarazzato*) Teresina!

Ter. (*piangendo*) Oh, lasciatemi sfogare! ne ho tanto bisogno!

Ces. (*come sopra*) Ma io . . . non avrei mai creduto . . .

Ter (*padroneggiandosi e asciugandosi gli occhi col grembiale*) Lo so bene, Cesare . . . voi

siete un angiolo . . . cosa vi posso dire? non ho bastante voce per ringraziarvi; ma . . .

Ces. Non volete accettare?!

Ter. Non lo posso, Cesare . . . pensateci anche voi . . . una ragazza a modo, che piglia danari da . . . oh morirei piuttosto di fame!

Ces. Ma io non voglio farvene regalo . . . ve li impresto . . . anzi; non li presto nemmeno a voi; ma . . . alla vostra famiglia . . . al vostro babbo . . .

Ter. E il babbo, se crede, potrà anche accettarli . . . ma offriteli a lui.

Ces. E l'avrei già fatto, ve' Teresina . . . eh, se l'avrei già fatto!

Ter. Cosa vi tiene indietro? (*Orsola si presenta dal fondo*)

Ces. Me ne manca il coraggio! maestro Petronio è un cert'uomo . . . non dico che sia cattivo . . . al contrario! . . . ma è così facile a mettersi in collera . . . mi guarda sempre in cagnesco . . .

SCENA IV.

Teresina, Cesare e Orsola.

Ors. (*avanzandosi*) Ah, ti guarda sempre in cagnesco?!

Ter. Ah!

Ces. (*voltandosi*) La zia!

Ors. (*con le mani sui fianchi*) Eccolo lì, ecco lì dove sciupa il suo tempo, che è il tesoro del povero come del ricco! io lo credo a bottega, al suo lavoro, al suo giornale, e... gnornò! lì a filare il sentimento con la figlia di quel disperataccio, che mi deve un trimestre e... che ti guarda in cagnesco!

Ces. Lasciamo andare, ve ne prego.

Ors. Ah, che lasci andare! e gnornò! ogni lasciata è persa e... mettiamo per ipotesi... l'occasione è come i quindici anni! t'ho già detto il mio sentimento... te lo ripeto... non guasta! sinchè respira questo tuo straccio di zia... sinchè ho aperto questi due occhi... e mettici gli occhiali e di' quattro... di codesti castroni non se ne fanno... mi sono spiegata? hai compiuto i tuoi ventiquattro, lo so; ma a' venticinque ti mancano ancora due mesi... sin là, caschi il mondo... ed io sotto... non mi si fa rinnegare nemmeno una virgola di quanto t'ho detto... mi sono spiegata?

Ces. (*con impazienza*) Ma sì, ma sì... le sono cose che mi avete già ripetuto le cento volte!

Ors. E per forza... non c'è peggio sordo di chi lo finge! (*a Teresina*) E quanto a voi, figliuolina...

Ter. (*asciugandosi gli occhi col grembiale*) Signora!

Ors. Il piangere non mi fa nulla... è una storia che conosco da un pezzo... vi sono abituata...

Ces. (*con sdegno*) Ma zia... (*Teresina, Orsola, Cesare.*)

Ors. So quel che dico e... se vi foste illusa e... mettiamo per ipotesi... vi fosse qualche cosa, di nuovo, e degl'impegni, e... che so io; non sono io quella che vi farà da comare... ma non è morto il mondo per questo... ce ne sono delle altre... e dopo è come prima... mi sono spiegata?

SCENA V.

TERESINA, MARIANNA, ORSOLA *e* CESARE.

Mar. (*dal mezzo*) Veri ladri... novant' otto centesimi!... (*arrestandosi stupita*) oh, guarda!

Ter. (*abbracciandola e nascondendole la testa in seno*) Oh, mamma... mamma!

Mar. Il signor Cesare? la padrona di casa?

Ors. Già... proprio lei in persona.

E l'altra, il vostro sposo, o... cioè: il finto
(padre:
La crudele sentenza del gran re Salomone,
È stata profferita dal Papa in Avignone,
E il motivo, per cui si strepita e questiona,
Qui... invece d'un bambino... è una regal corona
E, siccome non surse una mano pietosa
Ad arrestar, d'un cenno, la scure minacciosa,
La povera corona, garrita, disputata,
In due porzioni uguali *pur troppo!* andò spez-
(zata:
È quindi naturale, logica conseguenza
Che voi... la vera madre... perdiate la pazienza.

Giov. Oh, sì... sì! (*gli stringe affettuosamente la mano*).

Boc. Certamente, non potete andar lieta,
Chè, s'eravate l'alfa, oggi siete la beta!

Giov. (*confidenzialmente*).
Oh, se sapeste! tutto mi si contende e niega
E, s'ero l'alfa, adesso, non son più che l'omega;
Son l'ultima degli ultimi... e non è questo
(ancora,
Che ora maggiormente m'inquieta e mi addo-
(lora;
Sono le strambe idee di guerra e di conquista,
Che a re Luigi offuscano, l'intelletto e la vista.
Ei?... cimentarsi in campo?... oh, tremo al
(sol pensarvi!

Boc. Scusatemi, reina; ma, pria di disperarvi,
Non avvisaste, almeno, a qualche buon pre-
(testo?

Le donne... perdonatemi!... sono maestre in (questo.
Giov. Eh, sì, mio caro! ho posto il cervello al (crogiuolo,
Ma di validi al caso non ne ho trovato un solo.
Boc. Giucar meco volete, che ve lo addito io (stesso?
Giov. Voi?
Boc. Sì madonna, io stesso!... consentitemi adesso
Una ardita, ma un'unica domanda: il vostro (sposo
È sempre, come un giorno, di voi tanto geloso?
Giov. Oh, sempre!
Boc. (*battendo le palme*). Siamo a campo vinto!
Giov. Non vi comprendo!
Boc. Davvero?... per la gloria di Dio, me ne (sorprendo!
Ma, se dite: il mio sposo soffre di gelosìa;
Non è come diceste: ha la tal malattia?
Ed ora, cosa occorre, per far sì che un malato
A restarsene in camera, o in letto sia dannato?
Che si aggravi il suo male!
Giov. (*ridendo*). Oh, lo strambo consiglio!
Boc. Strambo sì, ma che calza appuntino al (periglio.
Giov. Resta sempre il difficile di trovare il (soggetto.
Boc. Oh, di questi, madonna, non avrete difetto!
Alle solenni feste dell'incoronazione
Sarà venuto, io penso, un mondo di persone...

il trimestre? gli sberleffi della vostra figliuola? o mettiamo per ipotesi... le vostre impertinenze?

Mar. Il trimestre risguarda il mio uomo... io non c'entro.

Ces. Ha ragione... non sono discorsi che abbiate a fare con lei.

Ors. Che non si guastasse... io li faccio con tutti!

Ces. (*con calore a Marianna*) E lei le dica, signora Marianna, che il trimestre le è già stato pagato.

Ors.
Mar.
Ter. } (*insieme*) Pagato?

Ors. Da chi?

Ces. Da chi toccava... mi sono imbattuto poc'anzi nel signor Petronio... (*cava il portafogli*)

Mar. (*stupita*) Petronio?

Ter. (*piano a lei*) Ma no... non capite che è lui? che lo fa per salvarci?

Mar. (*fra sè inviando baci a Cesare con le mani*) To', anima d'oro!

Ors. (*a Cesare che ha tratto alcuni biglietti di banca*) E tu vuoi darmi a credere che quel disperatone di mastro Petronio? (*si presenta Petronio*)

Ces. Mastro Petronio mi ha detto...

SCENA VI.

TERESINA, MARIANNA, TOBIA, PETRONIO, LUCA, CESARE, ORSOLA.

Pet. (*dal mezzo leggermente brillo, fra Tobia e Luca*) E cosa gli ho detto? sentiamo un po'?!

Ces. Ah! (*nascondendo sollecitamente il danaro*)

Ces. Il babbo!

Mar. (*fra i denti*) E compagnia bella!

Luca. (*salutando con maestà*) Vilissimo servo.

Tobia. (*salutando grottescamente*) I nostri rospetti!

Pet. (*a Cesare*) Sicchè, torcogliere . . . si può sapere cosa gli ho detto?

Ces. (*interdetto*) Niente, niente, signor Petronio . . . era uno scherzo... un semplice scherzo . . .

Pet. Ah, lei si fa il vantaggio di scherzare coi nostri noi?!

Ors. Era una frottola, che mi volevano infinocchiare.

Pet. A lei, venerabile? magari!

Mar. (*dandogli sulla voce*) Petronio!

Ors. Ma io... gnornò! so bene che sono tutti d'accordo!

Pet. Tutti? e chi sono mo' questi tutti?

Ors. Ma Cesare... ma vostra figlia... ma vostra moglie... mi sono spiegata? (*Teresina Marianna, Tobia, Luca, Petronio, Orsola, Cesare*)

Pet. D' incanto! ma cosa c' entrano mo' le nostre donne col suo signor torcogliere?

Ors Eh, so io quel che dico!

Pet. Ma io no, venerabile! e quando si vocifera del sesso femminile della mia famiglia... mi pare che ci sono anch'io... dopo tutto! dico bene, voi altri?

Luc. Meglio d'un libro stracciato!

Lobia. L'è chiara che si beverebbe!

Pet. (*ad Orsola*) Per cui, venerabile... fuori quella lingua di seta! cosa può dire lei di mia moglie e della mia ragazza?

Mar. Chetati, Petronio... ti spiegherò poi io il tutto.

Pet. Il tutto? ergo, c'è qualche cosa... dunque qui la venerabile non gracchia mica per nulla?

Ors. Ma naturale... e lei lo sa bene.

Pet. (*gridando*) Fuori, dunque, il veleno... e meno labirinti, corpo d'un can cattivo!

Ces. (*avanzandosi risoluto*) (*Teresina, Marianna, Tobia, Luca, Petronia, Cesare, Orsola*) Signor Petronio!

Pet. (*facendo il saluto militare*) Presente!

Ces. Le darò io... e meglio di tutti... le spiegazioni che lei desidera,

Pet. Lei?

Ors. (*a un tempo solo con Petronio*) Cesare!

Ces. Oh, son poche parole... (*lentamente*) faccio l'amore con sua figlia Teresina...

Tobia. (*fra sè*) Accidenti!

Ces. E vengo a pregarla di darmela in moglie.

Tutti. (*con diversa espressione*) Oh!

Ter. } (*confusamente*) { Mamma! mamma!...
Mar. Bravo giovinotto!...
Ors. Cesare! Cesare!...
Ces. Oh, infine poi!...

Ors. (*facendosi in mezzo e con le mani sui fianchi*) (*Teresina, Marianna, Tobia, Petronio, Luca, Orsola, Cesare*) Infine poi... infine poi gnornò! e se vuoi proprio mettermi i piedi sul collo... e i miei consigli non ti fanno più effetto... e sei venuto anche tu come gli altri; un discolaccio senza cervello, nè timor di Dio...

Pet. (*a' suoi amici*) Senti la venerabile!

Ors. E ci metterò io rimedio! in buona coscienza non dovrei dirtene nemmeno una sillaba... che l'ho giurato sulla mia parola d'onore...

Mar. (*fra i denti*) Bella garanzia!

Ors. (*a Cesare*) Ma tu mi ci tiri pei capelli...

Tob. (*piano a Petronio*) Che non ha più!

Ces. Spiegatevi infine!

Ors. Dirò anch'io; non sono che poche parole... tu non puoi fare la tua volontà se non hai venticinque anni compiuti, perchè... mettiamo per ipotesi... tu non sei mio nipote... mi sono spiegata?

Ces. Non sono vostro nipote?

Ors. E gnornò!

Ces. Chi sono dunque?

Ors. Hum! chi ne sa... nella mia professione, la segretezza... mettiamo per ipotesi... è come un ferro del mestiere . . . eppoi, ferro o non ferro, io non ne seppi mai un ette... era una giovine... bellina, di buona condizione. . . ma finisce lì... restasti con me... ti posi a balia... mi si fece promettere che non t' avrei detto mai nulla prima de' tuoi venticinque e allora il notaio Biagioli... quello che mi pagò sempre la mesata. . . il notaio Biagioli ti dirà il del resto . . . mi sono spiegata?

Ces. Il notaio Biagioli?

Ors. Sicuro! è lui che ha in mano tutte le carte che gli ha lasciato tua madre: ma prima dei venticinque... gnornò! neanche lui ti può consegnare il gran nulla! (*Cesare rimane impietrito. Teresina piange. Breve pausa*) vedi, dunque, eh, corbello?! potresti essere il figliolo... mettiamo per ipotesi... di qualche principessa coronata e vuoi ch'io ti lasci confondere con una?...

Pet. Una... cosa? sentiamo! ah, perchè lui potrebb'essere... che poi... chi ci guardasse ben dentro... la sua principessa non è magari che la serva d'un prete... e lui ha da infilzar fandonie alla mia ragazza e farmela piangere come una vite tagliata? ma chi ci pensa al suo torcogliere? al suo dalla casa di Dio? noi anzi, invece, neanche conoscerlo che è si poco! noi, di certi figuri, che stanno sui quinci e quindi... e che fuggono le osterie come il mal sottile,... e che tengono il sacco a quella pattumiera del Monitore per ingannare sempreppiù il povero popolo... noi non sappiamo che farne! se non ci fosse un anima che li sostenesse finirebbero una volta codesti fogliacci della pagnotta, che sono sempre lì a calunniare i meschini e a lustrar gli stivali ai mardochei... dico bene, voi altri?

Tob. Corpo! e sono le cuciture... sono... che bisognerebbe spianare a quei testoni, che buttano i soldi a comprarli... invece di darli a noi per bere un cichetto...

Luca O per tentare un ambo, o un estratto.

Pet. Ma già... ma già! (*ad Orsola*) e sa lei, venerabile... che conto facciamo del suo re puta... caso? e del suo fare all'amore? e delle sue domande di matrimonio? nostra figlia la diamo a Tobia... qui... al nostro amicone... allo spazzaturaio Tobia, che glie l' abbiamo promessa sarà un anno a Natale.

Ter. Oh no, mamma... no, babbo: per carità del signore!

Mar. (*a lei*) Non dargli retta!

Pet. Che... come? non retta? ammutinarsi? ohei, dico: sono il marito... sono il genitore... non burlo!

Tobia. E quel che è detto è detto (*con scherno a Cesare che si è fatto innanzi*) e se sua signoria...

Ces. (*freddo*) Io non ho l'onore di conoscervi.

Tobia. (*ridendo*) To' l'onore! impagabile.

Ces. (*come sopra*) Non ho nulla a fare con voi!

Pet. Nè con gli altri.

Ces. Sia pure! lei mi permetterà tuttavia... (*traversa da sinistra a destra*) (*Teresina, Marianna, Luca, Petronio, Tobia, Orsola*) di dire alla Teresina... alla signora Marianna...

Mar. (*con amabilità*) Eh, dica... dica liberamente!

Ces. Per ora una fatalità, un caso che non poteva prevedere, mi costringe ad allontanarmi, senz'altro... ma fra due mesi avrò compito i miei venticinque anni ed allora ci rivedremo!

Ors. Sì, sì... quel che vuoi... ma intanto... mettiamo per ipotesi... leviamoci di qui... (*movimento generale. Cesare esce dal mezzo*) (*Teresina, Marianna, Tobia. Petronio, Luca, Orsola*)

Pet. Che ci faranno un regalone coi fiocchi!

Ors. (*retrocedendo irata*) Neanche voi... mettiamo per ipotesi... ci starete ancora un pezzo... e il trimestre?

Pet. Già... il trimestre! lor'altri padroni di casa non hanno che un battimento di cuore... pagare! pagare, come se i quattrini costassero nulla.

Ors. E le case, dunque?

Pet. Che forse la sua l'avrà fabbricata lei :.. vero che potrebb'essere... è vecchia come il tabarro del diavolo... ma nemmeno comperata ve'! gliel'ha lasciata suo nonno, e a suo nonno suo bisnonno, e su... sino a' tempi della crocifissione... bella forza!

Ors. Sempre così, cenciosi! pezzenti! e tutt'arroganza!

Pet. Ma verrà il giorno che ci ricatteremo...

Tob. Oh, sì che ha da venire e allora... bazza a chi tocca!

Luca. E un terno a chi scampa...

Pet. E con quanti becchi a gaz ci sono in Bologna...

Tobia. Tanti padroni di casa.

Pet. E se la venerabile non ha mai visto nessun galantuomo impiccato...

Tobia. Noi avremo il gusto matto di vedere una donna...

Pet. Una vecchia...

Luca. Una strega!

Tobia. Una befana!

Ors. (*con ghigno*) Sì, sì... sgolatevi, urlate... raglio d'asino non arriva al cielo, ma intanto, mettiamo per ipotesi, raccattate su i vostri cenci... fate fagotto, che io di questo passo, me ne vò per l'usciere... mi sono spiegata? (*esce dal mezzo*)

SCENA VII.

Tobia, Teresina, Marianna, Petronio, Luca.

Pet. (*inveendo contro Orsola*) E vattene anche!

Mar. (*rattenendolo*) La finisci? ti tagli una volta quella tua linguaccia maledetta?!

Pet. Oh, oh... tuono acuto? cosa ti salta, adesso?

Mar. Cosa mi salta? Ma non vedi razza di... che tu sei il nostro malanno, la nostra disperazione?

Pet. Moglie!

Mar. Sì, che la sono per mia disgrazia!

Pet. Marianna!

Mar. C'è un bravo ragazzo... che non sei nemmeno degno di baciare dove tocca... vuol spo-

sare nostra figlia, fare la nostra fortuna... anche di te, che meriteresti piuttosto un carico di legnate,... e lui, cosa fa? lo minchiona lo strapazza, lo caccia via. . . mette la morte in cuore della sua creatura, che è là... che fa compassione ai sassi... manda tutto in scompiglio . . .

Pet. Io non voglio malvoni tra i piedi... siamo rossi noi . . .

Tobia. Come il lambrusco di Modena . . .

Mar. Di cui siete pieni . . . si sa!

Pet. E se non siamo lettori, nè leggibili. . . fa niente! la nostra scelta è fatta... e la scelta pertiene a me come si compete al capo di casa... e manco chiacchiere... Teresina ha da sposare Tobia!

Tobia. (*a Teresina*) Si spiega chiaro?

Ter. (*allontanandosi*) Oh, lasciatemi! il diavolo piuttosto. (*Teresina, Tobia, Marianna, Petronio, Luca*)

Pet. Niente affatto: Tobia! o che non sarò più padrone di dare la roba mia a chi mi pare e piace?

Luc. E di sceglierci i parenti come quando si estraggono i numeri?

Tobia. (*a Teresina*) Via, Teresina... siate buona... siate! io vi voglio un bene... ma uno di quei beni da matto! e alle nozze, to'... balleremo il trescone e . . . dopo poi . . . la furlana!

Mar. (*a Tobia*) E la pigione . . . ce la paghi tu ?

Tobia. Io ? mezzolitro a credito . . . se volete !

Pet. Qui la pigione non c'entra.

Mar. Ah, non c'entra ! eppure... se non ci capitavi tu, proprio come un camino sulle corna, quel bravo ragazzo,... quel malvone, quel re...-puta... caso... che tu ti sei fatto un merito di prendere in giro... aveva già tolto fuori il suo bravo portafogli e cavato il denaro, per chiudere la bocca a sua zia.

Pet. Come ? quando diceva ?

Mar. Sicuro... quando diceva... perchè la grima non mangiasse la foglia . . . e adesso invece... fa un po' i tuoi conti . . . quanto hai tu in tasca ?

Pet. In tasca . . . io ? sono le buche del nifio !

Mar. Ed io... (*traendo di tasca alcuni soldi*) le mie boccole... novant'otto centesimi... e siamo tre, senza metterci Ernani... ecco tutte le nostre ricchezze per oggi, per dimani . . . e Dio sa per quanto ! Oh, ci vuol altro che parolone rotonde e andar a caccia di grilli. (*s'avvicina alla figlia*) (*Teresina, Marianna, Tobia, Petronio, Luca*)

Pet. (*facendosi cupo*) Mondo ladro ! e dire che c'è di quelli che vanno a tiro a due, fumano sigari da un franco l' uno, mangiano tre o quattro volte il giorno come i maiali, hanno

palazzi, campagne, servitori... il diavolo che se li porti... senza mai fare il gran nulla... e che io... se ho da stare al coperto e rosicchiare un osso, per non finire allo spedale bisognerebbe che stessi là (*segna il banchetto*) inchiodato dì e notte a tirare lo spago...

Tobia. E... a volte... nemmeno un soldo da bagnarsi il becco con un bicchierino di... granatiera.

Luca. O da tentar la sorte con una buona cinquina...

Pet. C'è giustizia, dimando?

Luca. Quella giustizia che han fatto loro!

Tobia. E che noi disfaremo!

Pet. Ma, presto, corpo d'un cane arrabbiato! se no, volteremo i piedi all'uscio di casa, senza averne goduto una briciola.

Luca. Sta quieto che, a lungo, non dura di certo.

Tobia. Lo dice l'Amico del popolo... lo dice!

Luca. E la sistema, che bisogna mutare.

Tobia. Bisogna tornar da capo... bisogna...

Luca. Come quando manca una carta nel mazzo.

Tobia. Mettere tutto in un mucchio e... spartire...

Luca. Già!

Tobia. E a chi ha il più dargli il meno e a chi ha il meno il più.

Pet. S'intende! voglio avere anch'io la mia epoca di stare a letto, come un porco, sino a mez-

zogiorno . . . e di farmi tirare i tre quarti in carrozza . . . e di avere un palco in teatro . . . e un bravo cocchiere . . . e fior di cuoco. . . e allora . . .

Luca. e Tobia. Baracca!

Tobia. E che bevute!

Luca. E che tagli!

Tobia. E che sbornie!

Luca. E tutti fratelli . . .

Pet. Fuori dei ricchi . . .

Tobia. Che diventeranno i poveri . . .

Pet. E faranno i ciabattini!

Luca. I cenciaiuoli!

Tobia. Gli spazzaturai . . . come me!

Pet. Per forza . . . se non vorranno morir d'inedia!

Mar. (*fra sè*) Sentiteli! (*alto*) e sapete, allora, cosa faranno i ricchi diventati poveri?

Pet. Cosa faranno? sentiamo.

Mar. Quello che voi, oziosacci, non avete mai fatto . . . lavoreranno e finiranno per ritorvi la roba.

Pet. A noi?

Mar. A voi . . . a voi, che sarete sempre gli stessi.

Pet. Vorrei vedere anche questa!

Luca Ritorci il nostro?

Tobia. To' . . . che anche allora non ci sarà la questura?

Luca. E i benemeriti?

Pet. E le sue buone prigioni? e, se non bastano, ne faremo delle altre.

Luca. E vi aggiungeremo gli strappi di corda...

Tobia. E le bastonate sul . . . viceversa!

Pet. Guà! dobbiam lasciarci spogliare?

Mar. (*fra sè*) E quel ragazzo non torna!

Ter. (*a Marianna*) Santo Dio . . . cosa sarà mai di noi?

Pet. Non piangere, Teresina.

Tobia. Ci sono io . . . ci sono . . . v'ho ad asciugare le lacrime? . . . e senza bisogno di fazzoletto?

Ter. Oh, tacete!

Pet. Se in questo buco non ci si può più restare... e andremo via . . . gran male! mi sembra la grotta del mago sabino!

Mar. E dove andremo? sotto i portici del Pavaglione?

Pet. Moglie . . . fai torto agli amici . . . se Tobia sposa la nostra ragazza . . .

Ter. Oh, babbo!

Tobia. Quanto a me, Petronio . . . ecco. . . pel momento, non ci contate su tanto . . . col mio mestiere, sapete! sgobbo quasi tutta la notte... il dì sai dove sono. . . alle tre Ganasce... dunque non ho domicilio . . . non ho . . . non è vero, zio?

Luca. Sei nel mio caso . . . un sotto scala in tutti i miei beni.

Tobia. Che se avessi un alloggio . . .

Luca. Se potessi vincere un terno . . .

Tobia. Ma già . . . immaginarsi... povera gente come noi!

Luca. Tutti fratelli!

Pet. (*con avvilimento*) Eh . . . ho capito!

Mar. Zero via zero, zero!

Ter. (*piangendo*) Senza casa, nè tetto... mio Dio!

SCENA VIII.

TERESINA, MARIANNA, ERNANI, PETRONIO, TOBIA, LUCA.

Ern. (*dal mezzo, ansante, sudato*) Ah, mamma Marianna!

Mar.
Ter. } Ernani?
Pet.

Pet. Cose c'è?

Tobia. Sudi come un Cireneo!

Ern. Ah, mastro Petronio! (*a Marianna che gli fa cenni affinchè si acqueti*) è inutile che mi facciate la pantomina, è troppo grossa . . . la dico!

Pet. Cosa c'è . . . in fine?

Ern. Ecco qui... la Marianna mi aveva mandato in Galliera, a domandar conto del signor Bortolucci.

Pet. (*stupito*) Bortolucci ?

Ern. Vostro zio.

Pet. (*come sopra*) Mio zio ? ah sì ! (*a Marianna*) e tu l'hai mandato ? cosa t'è girato nel frontispizio ?

Mar. Voleva tentare...

Luca. Tentare non nocet !

Pet. (*a Ernani*) E... ebbene ?

Ern. Ebbene... cerca di qua... cerca di là... non c'era verso che la potessi trovare... finalmente un fruttaiuolo... quello del secondo canto... ebbene: lui mi mise un po' in via, anzi... mi ci condusse lui stesso... oh, ma proprio in fondo... e che casamento... una casona... una casa, che a dir poco... mi diceva il fruttaiuolo... costerà un diecimila scudi.

Luca. Terno secco!

Pet. Ma spicciati !

Mar. Finisci!

Ern. Il portone era chiuso.

Mar. Sarà in campagna... l'ho detto?

Ern. Già... in campagna... alla Certosa... allora... mi è venuta ad aprire una vecchia e... quando ha sentito che io cercava del signor Mattia Bortolucci... il signor Mattia? s'è messa a gridare... il signor Mattia?

santi del paradiso! ma non sapete che è morto sino da ieri mattina?!

Gli altri. Morto?

Ern. Non dico? è alla Certosa... in campagna... ma il bello è in fondo!

Pet. Cosa c' è ancora?

Ern. C' è... che, se la vecchia non dice bugia... se è vero quanto mi hanno narrato... pare... pare...

Mar. Sbrigati!

Pet. Cosa pare?

Ern. Pare che abbia fatto testamento, e... vi abbia lasciato il gran tutto! (*grido generale di sorpresa, quadro e cala il sipario*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO



Salotto assai bene arredato. — Due porte laterali ed una in mezzo. — Tavolo a destra.

SCENA PRIMA.

PETRONIO, MALCANTONI.

Mal. (*con una carta in mano*) Il testamento dice: (*legge*) « Costituisco mio erede universale, con esclusione di ogni altro, il figlio nato nel maggio 1845 dalla defunta « Caterina Guidetti, che riconosco essere mio « figlio naturale, e che autorizzo a portare « il mio nome: in sua assenza i miei beni « passeranno ai miei più prossimi parenti. » (*a Petronio*) Lei vede, quindi, ottimo signor Crocini, che possiamo considerarci a campo vinto: siccome esecutore testamentario, io ho

giudicato il testamento nullo . . . (*cattedratico*) è nulla ogni disposizione fatta a favore di persona che sia incerta in modo da non poter essere determinata . . . codice civile, libro terzo, titolo secondo, paragrafo primo, articolo ottocentotrenta... e questo figlio della Caterina Guidetti è persona talmente incerta, che riesce persino irreperibile. . . di più ogni successione testamentaria deve aver luogo immediatamente dopo lo morte del testatore. (*cattedratico*) si ha per non apposto ad una disposizione a titolo universale, il giorno, dal quale debba la medesima cominciare a cessare . . . codice civile, libro terzo, titolo secondo, paragrafo secondo, articolo ottocentocinquantuno. . . per cosifatti motivi io ho invitato subito la signoria vostra ad impossessarsi subito della credità Bortolucci, chiedendo alla magistratura una disposizione che annulli il testamento . . . la magistratura. . . sempre cavillosa e sofistica . . . non ha ammesso che per metà i miei argomenti sulla incertezza dello erede, ed ha voluto, ad ogni costo, una purga di mora, durante la quale e per mezzo della quarta pagina dei due più reputati giornali di Bologna e della Gazzetta Ufficiale del Regno fare indagine cotidiana del figlio della Caterina Guidetti e, nel frattempo, lei non essere facoltizzato che al go-

dimento dell'utile dominio del patrimonio Bortolucci ... si è ottemperato sino allo scrupolo a tali deliberazioni ... gli annunzi in quarta pagina appaiono regolarmente ogni giorno ... *nulla dies sine linea* ... siamo ormai al principio del terzo mese di mora... vuol'ella che codesto misterioso erede si renda reperibile giusto negli ultimi momenti?

Pet. Oh, reperibile ... non dico! ma vi sono tante combinazioni... se saltasse fuori ... lì per lì... quando meno ci si pensa?

Mal. Purchè sia dopo il perentorio!

Pet. Scusi! m'importa un fico... a me... che sia, o no, mio parente... passino i tre mesi fissati dal tribunale senza che se ne parli... eppoi...

Mal. *Sero venientibus ossa:* è quello che m'intendo anch' io.

Pet. Questo? ma, allora ... è un altro paio di maniche ... siamo ... reciprocamente d'accordo ... e lei crede proprio che non vi sia più nessun pericolo?

Mal. Tanto, signor Crocini, che mi decido a dargliene la provo più evidente ... lei oramai mi conosce: il mio nome di Orazio Malcantoni, non lo ripeto per vanagloria, suona fra i più distinti del foro bolognese ... quarantanove anni, uno studio che mi assicura da sei a settemila lire di rendita annua ...

il premio di trentamila lire che lei m' ha promesso . . . in buona regola e forma: più una croce di cavaliere in prospettiva . . . ebbene: io metto tutto a' suoi piedi: nome, studio, compenso . . . i miei quarantanove anni e la mia croce . . . e le domando la mano della sua Teresina.

Pet. La mano di? lei non burla? un dottorone del suo conio, diventare il genero di?... ma proprio sul serio?

Mal. Del miglior senno che io m' abbia. (*fra sè*) uno stato di trentamila scudi! (*a Petronio*) e posso sperare?

Pet. Sangue! (*correggendosi*) c' è neanche da starlo a dire due volte?! (*chiamando*) Ernani?

Mal. Le occorre qualche cosa?

Pet. Se mi occorre? nientissimo! ma voglio... se ne parla nemmeno! voglio che anche loro . . . le mie donne . . . capirà! non capita mica tutti i giorni... mia figlia avvocatessa! (*chiama*) Ernani?

SCENA II.

PETRONIO, ERNANI, MALCANTONI.

Ern. (*dal mezzo vestito da servitore*) Sissignore... sono qui... cosa vuole?

Pet. Va di là... di' a Marianna... di' a Teresina che vengano qui... che il tuo signor padrone ha necessità di parlargli... hai capito? ma presto!

Ern. Sì, signor padrone! (*esce da destra*)

Pet. (*a Malcantoni*) S' imagini la mia Marianna, che... poveraccia! si sa! pare che le ricchezze le abbiano fatto girare... (*si corregge*) ossia: girare niente... ma c' è dei momenti che la non se ne sa persuadere... e quando senta... s' imagini! un uomo che è lì, lì, per essere crocifisso... e che vuol sposare la sua Teresina.

Mal. E aggiunga: un uomo, che l'ama teneramente e che si porta mallevadore della sua felicità.

Pet. Oh, per il mal-levatore anche... transit! basta che non le lasci mancar nulla... che le faccia buona compagnia.

Mal. (*cattedratico*) Il marito ha il dovere di proteggere la moglie, di tenerla presso di

sè e somministrarle tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita in proporzione delle sue sostanze . . . codice civile. . . libro primo, titolo quinto, capo nono, sezione prima, articolo centrentadue . . . non mi faccia il torto di dubitare della mia coscienza.

Ern. (*da destra*) Eccole quì! (*esce dal mezzo*)

SCENA III.

Teresina, Marianna, Petronio, Malcantoni.

Mar. (*da destra*) Hai necessità di parlarci?

Pet. Sì... c'è anche qui l'avvocato . . .

Mal. (*inchinando*) Madama Crocini . . . madamigella Teresina . . . i miei più profondi ossequi!

Pet. (*ridendo*) Lo senti ? lo senti ? fino le esequie! eh? si può dare un uomo di maggior conseguenza... un uomo più... onorifico di questo? lui avvocato, lui legale, lui dottore, lui. . . presto presto... in croce... e con tutto ciò . . . non indovini, Marianna?

Mar. No, in parola!

Pet. Neanche tu, Teresina?

Ter. Ma . . . non saprei davvero.

Pet. Con tutto ciò, tanto gonfio, tanto presun-

tuoso, tanto spaccone, che... to' guarda vuol diventare tuo marito!

Ter. (*con dolore*) Mio marito?

Mar. (*con giocosa sorpresa*) Il signor avvocato?

Mal. Sì, madama Crocini... seppure madamigella non vi trova difficoltà od ostacolo di sorta alcuna... il mio amore per quanto grande e sviscerato... rimarrà sempre atto irrito e nullo, quando anche la sua adesione non sia venuta a sancirlo.

Pet. Oh, san Cirlo, o san Domenico... la chiesa può sceglierla lei... prima di tutto bisogna pensare alle pubblicazioni.

Mal. Appena spirati i tre mesi... ma la signorina non mi dice nulla?

Ter. (*commossa*) Cosa vuol mai che le dica? sono così confusa... così... (*trae il fazzoletto e si asciuga gli occhi*)

Mar. (*con premura*) Non c' era preparata.

Pet. Eppoi... diciamolo chiaro... non c' era preparato neanch' io.

Mal. E piange?

Pet. Sottinteso... è di consolazione.

Mar. Di riconoscenza! (*piano a Teresina urtandola col gomito*) Sta su, dunque... marmotta!

Ter. (*piano a lei piangendo*) Oh, mi sento a morire!

Mal. (*a Petronio*) Per cui, come diceva: spirati i tre mesi.

Pet. I tre mesi?

Mal. Sa bene... sino a quel termine non possiamo fare il gran nulla... come vorrebbe disporre, prima che il vincolo?

Pet. (*dandosi l'aria di aver capito*) C'è il vicolo! (*fra sè*) e cosa c'entra mo' il vicolo, adesso?

Mal. Del resto, se usciamo insieme, come mi ha detto poc'anzi, discuteremo fra noi le condizioni del contratto e c'intenderemo facilmente su tutte le norme.

Pet. (*c. s.*) Enorme... Sissignore, sono con lei! (*piano a Teresina*) e tu, su quel muso... e sta allegra! e non mi far pagliacciate... che diavolo! (*Petronio, Teresina, Marianna, Malcantoni*)

Mal. Madama Crocini... madamigella Teresina... i miei omaggi più rispettosi! (*s'inchina*)

Pet. (*fra sè*) E adesso anche il maggio... il mese degli asini... e via! (*escono*)

SCENA IV.

TERESINA, MARIANNA.

Mar. Ed hai la faccia di piangere?

Ter. Ma, santo Dio... non vedete che sembra una figurina da scrimaglio?

Mar. Che figurina mi vai figurinando! un avvocatone dei primi! un uomo, che... due mesi fa ci sarebbe venuto il tremore in corpo solamente a pensarci... sei matta?

Ter. Ma è vecchio, mamma... è su in età quanto il babbo... ho da sposare un uomo, che potrebb' essere mio padre?

Mar. E trovalo lì, bello e ammanito, il giovanotto, lo spumarino di primo pelo... che poi... sai cosa c' è di nuovo? tutti viziosi come i sette peccati mortali... in principio, so anch' io... hanno più morbino, più grilli, più salute da spendere... ma, in fondo... volubili peggio della stagione! e stesse lì... chè, se hai della roba, come adesso noi, grazie a Dio! e tirano anche a quella... e lì, il figurino di Parigi, i cavalli, gli amici, il giuoco, il trattore... e non ci metto nemmeno le donne, che... ve ne sono di quelle,

che. . . Dio scampi a cascarci sotto. . . manderebbero alla lemosina anche un Rossil! meglio sempre un uomo fatto, che... se aveva dei capricci . . . se li è già levati . . . e non c' è pericolo che ti faccia dei torti o. . . Dio liberi! ti rimandi in miseria.

Ter. Sì, sì, mamma, tutte belle ragioni. . . ma come ho da fare se sento che non gli voglio . . . che non gli posso voler bene?

Mar. E che si mangia, il bene? quando si è genterella, come prima noi. . . eh, si sa! non si ha altro . . . il paradiso dei poveri! ma una volta signori . . . malinconie! si pensa a divertirsi, ecco quel che si pensa... sai piuttosto cosa ti ho a dire?

Ter. Cosa?

Mar. Che tu mi fai la schizzinosa, perchè ti sta sempre in testa quel tuo cencio di stampatore.

Ter. (*con calore*) Ecco: cencio . . . adesso lo chiamate cencio, perchè non porta un cravattone insaldato come il signor Malcantoni! e prima, invece: tientelo caro, sai! bada che non ti scappi! non troveresti il secondo!

Mar. (*con quel fare dispettoso di chi sente di aversi il torto e non vuol convenirne*) Prima. . . prima! tempo era e tempo è! quando manca il baiocco da segnare il tempo e che s'è lì, tra l'incudine della bucolica e il martello del fitto di casa, proprio come un rospo

alle sassate, so anch'io... c'è giusto da far gli sprezzanti... tutto è buono! ma adesso... adesso, che puoi fare un partitone... diventare avvocata... nientemeno... coriandoli! la cosa muta specie!

Ter. Muti sin che vi piace; io non posso dimenticarmi il mio Cesare! povera o ricca, so che lui è buono, che mi vuol bene, che per me... e anche per voi... era pronto a tutti i sacrifici.

Mar. Che ti voglia poi tanto bene, l'è ancora da vedersi! dacchè siamo qui in Galliera... che sono due mesi ieri... non si è più fatto vivo.

Ter. Lo disse... non avrà ancora compito venticinque anni!

Mar. Bubbole! Sai piuttosto? gli è che anche lui ci avrà pensato due volte e si sarà messa l'anima in pace... vuoi che un meschino di stampatoruccio... che ce n'è da fare una siepe sino alla Madonnina di S. Luca... si metta nel criterio di sposare una... una signorona come sei tu?!

Ter. (*con dispetto*) E sia come volete! lui non ci penserà più... va benissimo! ma io ci penso sempre... io! eppoi: ci pensi, o non ci pensi, codesta non è una ragione! non è una ragione perchè mi debba sacrificare con quel ridicolo, che sembra un figurotto scappato dalla vetrina del chincagliere!

Mar. (*con rimprovero*) Teresina!

Ter. (*con dispetto crescente*) Non sposerò Cesare... e pazienza! cioè: pazienza, no... chè, se dovessi proprio credere sul serio che non lo avessi più da vedere e che fosse finita del tutto... (*commovendosi*) sento qui... che non ci potrei reggere... ma, pazienza! non lo sposerò! (*con impeto*) Ma neanche quel signor Malcantoni... oh, no, no!

Mar. (*c. s.*) Teresina!

Ter. (*battendo i piedi in terra*) No, no, no, e poi no! sposo piuttosto Tobia! (*esce indispettita da destra*)

Mar. (*andandole dietro con fare minatorio*) Ah, sposi piuttosto? e noi te lo lasceremo sposare?! tutte così le ragazze! quattrini, titoli... niente! due baffetti e un po' d'aria di me n'impipo... e non domandano altro! rifiutare un avvocato? ma guardate che testa!

SCENA V.

MARIANNA, PETRONIO, *poi* ERNANI.

Pet. (*dal mezzo*) Cosa c'è? cosa c'è? chi è una testa?

Mar. Ma la tua signora Teresina... guarda

lì! s' è messa in idea di non voler sposare il signor avvocato!

Pet. (*con impeto*) Di non? (*calmandosi e con fare solenne*) di' alla madamigella che... se sono il signor Crocini... sono anche mastro Petronio... (*abbassando la voce*) il ciabattino, il quale *inter nos*, ha sempre avuto le mani piuttosto pesanti... e tu lo sai... e lei lo sa... e tutti lo sanno... e che faccia giudizio, altrimenti... corpo d'un can cattivo! (*leva le mani in atto minaccioso*)

Ern. (*dal mezzo*) Signor padrone!

Pet. (*portando la mano alla fronte, a mo' di saluto militare*) Presente!

Ern. C' è il signor Cesarino... il nipote dell'Orsola.

Mar. Cesarino?

Pet. Quel barbacane di stampatore? ho mangiato! e cosa vuole da noi?

Ern. Dice... non so.., che gli deve parlare... che è per l' affare dell' annunzio pel testamento.

Pet. Niente! niente... io non metto annunci in quel ricettacolo del suo *Monitore*... abbiamo le nostre opinioni anche noi... c' è la *Gazzetta dell'Emilia*, c' è *l'Indipendente*... c' è n' è da far indigestione... hai capito?

Mar. E mandalo via.

Pet. Senza tanti preamboli.

Mar. E se ritorna, e cercasse di me, o di Teresina...

Pet. O del diavolo.

Mar. Non c' è nessuno, non vogliamo nessuno.

Pet. Si dice: il signor padrone non può ricevervi. . . è impegnato. . . è pieno d'affari . . . eppoi, non ne avesse nemmeno fa lo stesso, con voi non ha niente a vedere . . . hai capito ?

Ern. Sissignore, ho capito. (*esce dal mezzo*)

Pet. (*a Marianna*) E tu a drizzare la testa alla madamigella . . . e se questa è una fanfaluca, come ci scommetto . . . e che lei ci pensi sempre . . . occhio, che ci sono io! hai capito? crede forse, la grulla, d'essere ancora la Teresina di via Nosadella? cospettone! bisogna tener su le sue carte! coi quattrini si muta tutto . . . fin le opinioni politiche! vengano a parlarmi adesso di uguaglianza e di comunismo e . . . marameo! sarò merlo! hai capito?

Mar. Sta sicuro, che batterò sodo! (*esce da destra*)

Pet. E quell'altro con l'annunzio del testamento . . . te lo darò io il testamento! (*a Ernani che rientra dal mezzo*) e sicchè?

Ern. Se n' è andato.

Pet. Con la coda fra le gambe?

Ern. Tutto il contrario! ha squassato le spalle

e ha detto: testa di rapa! veniva nel suo interesse!

Pet. (*con impeto*) Testa di? (*calmandosi*) ah, ha detto proprio così? bene! bene! non mi occorre più nulla.

Ern. Ma ci sono quegli altri.

Pet. Quali . . . altri?

Ern. Sa bene... Luca e Tobia?

Pet. E . . . cosa vogliono codesti disperatacci?

Ern. Mah! saranno venuti già più di venti volte... ora gli ho detto che lei era fuori, ora che aveva delle faccende, ora che stava ancora ai dolci.

Pet. E tu ripeti la medesima storia!

Ern. Ma non vogliono più sentirne . . . si sono seduti sulla banchina del cortile e . . . non c'è Cristi! dicono che staranno lì, sinchè abbiano potuto vederlo!

Pet. Come . . . seduti? non posso, dunque, più muovermi?

Ern. Mah! sicuro.

Pet. E tu di' che vengano avanti . . . già, per una volta, non c'è rimedio . . . finirla... bisogna finirla! di' che vengano avanti! (*Ernani esce dal mezzo*) e te li accomodo io! (*si abbottona e siede in attitudine maestosa presso il tavolo di destra*) Ah! si credono forse? buffoni! perchè abbiamo bevuto insieme qualche bicchierino di *rabbiosa* . . . e preso qual-

che *semiflebile*... e cantato la *mariannina*... e si figurano subito! gran che l'uomo, per farsi sempre delle false illusioni! eccoli qui!

SCENA VI.

PETRONIO, TOBIA, LUCA.

(*Tobia e Luca entrano dal mezzo, introdotti da Ernani, che subito esce, e rimangono a sinistra, guardando con curiosità i mobili e gli arredi della stanza*)

Pet. (*fra sè*) Mettiamoli in un sacco! (*ad alta voce e con fare di sufficienza*) Ah, siete voi Luca? e anche il vostro . . . discendente?

Luca. Siamo noi!

Pet. (*c. s.*) Mi ha notificato uno de' miei domestici, che . . . frequentemente . . . vi siete fatti *denunziare* per avere il vantaggio di riverirmi e che sempre. . . combinazioni! non ho potuto accettarvi!

Tobia. Proprio così!

Pet. (*c. s.*) Cosa volete! un uomo, quando non è più quello di prima, bisogna che si muti... fin la camicia! testamenti, avvocati, *causilici* . . . un effluvio d'affari. . . e non ci sono

che io . . . signor Crocini questo . . . signor Crocini quest' altro . . . c' è da far venire la testa due volte il doppio più grossa del naturale.

Tobia. Eh, già . . . si capisce . . .

Luca. Un testone!

Pet. (*c. s.*) Eppoi . . . cosa serve? quando un uomo si è . . . promosso. . . com' è succeduto a me, non c' è più verso di farlo rinculare... io, adesso. . . confessiamolo! . . . tutt' intorno, davanti, didietro . . . io sono . . . dirò così. . . *circonciso* da gente come si deve, ed anche un gradino più in su. . . dunque, è naturale! quando un uomo ha fatto tanto . . . c' intendiamo! cosa serve mai? si avrà un bel dire: ma una volta . . . ma io mi ricordo . . . ma qui . . . ma là! è come una casa imbiancata di nuovo . . . chi va a cercare che sia stata vecchia?

Tobia. E con questo?

Pet. Eh, con questo diceva... voleva dire che... insomma: dite pure la vostra anche voi . . . due o tre minuti di tempo posso consumarli ad ascoltarvi! (*Tobia e Luca si guardano l'un l'altro e scoppiano in uno sguajato scroscio di risa*) ridono? (*s' alza*)

Tobia. (*con fare canzonatorio a Luca*) Ma sapete, zio, che se non fossimo ben sicuri di averlo conosciuto. . . e che è lui, proprio lui,

l'amico Petronio . . . il caporione degli scodellanti . . . baritolo di prima forza.

Luca. (*imitandolo*) E briscolista numero uno!

Tobia. (*c. s.*) Sapete, zio, che ci sarebbe da far confusione . . . da fare!

Pet. (*scaldandosi*) Insomma . . . veniamo al *tandem!* cosa volete da me?

Luca. Meno d'una quaderna!

Tobia. Una sudiceria da niente!

Pet. Veniamo al *tandem* . . . vi dico!

Tobia. Ecco qui . . . ma parlate voi, zio. . . voi che spiegate i sogni!

Luca. No, no . . . parla tu . . . hai la lingua meglio stricata.

Tobia. Ecco qui, dunque . . . già, che la ci va male, non c' è bisogno di dirlo . . . non c' è! l'è dacchè siamo nati e venuti al mondo! il mestiere? eh, si sa. . . dopo che c' è il guano e gli ossi di morti. . . di spazzature non vogliono più sentirne . . . non vogliono! gli osti maledetti! col macinato di qui e il dazio-consumo di là . . . se ne profittano e ci pelano vivi . . . ci pelano! campare di speranze. . . campare?. . . si sa come si finisce . . . dunque? ci hanno sempre detto: a momenti! a momenti! ma sì! corri, che vengo... corri! e, intanto, come si fa? s' ha a crepare tal quali? dunque... abbiamo detto: lui sa come la pensiamo, lui l' ha sempre pensata come

la pensiamo noi... cominciamo noi a dare il buon esempio, e... facciamo le parti... facciamo!

Pet. Far le parti? che parti?

Tobia. Gua'! questo a me... questo a te... mezzo per uno!

Pet. Mezzo? ma mezzo cosa?

Tobia. Ma quel po' di grazia del signore, che t' è cascata sul naso, senza te l'aspettassi.

Pet. La mia sostanza? il mio... mio?

Luca. Oh, tuo... un terno al lotto!

Pet. Ma vi gira la boccia?

Luca. Oh, ci gira?!

Tobia. Chi è che gridava sempre: i signori non sono che una massa di pochi di buono, la peste della società, la maledizione del popolo, la ruina della povera gente? chi... che non eri tu quello... non eri?

Pet. Sì... è vero... ma per distrazione... per sfogo... come quando si tira giù un sacramento... perchè s'ha un dente che duole... e si grida: accidenti a te! accidenti a me! ma poi... in fondo, in fondo... certe idee malsane non mi sono mai passate nemmeno per l'anticamera del cervello!

Luca. Ah, no, eh?

Pet. Volere che tutti siano ricchi ad un modo!

Tobia. Guà!

Pet. E allora chi lavorerebbe?

Tobia. Di babbioni non ce n' è carestia!

Pet. Ah, di babbioni! eppoi... mett' il caso... ci siamo in due.

Tobia. Di babbioni?

Pet. L'opposto: di signoroni... e tutti due tali e quali... una mela spaccata... ma io... mett' il caso... io non faccio mai il passo più della gamba; io... metti anche il caso... sono *ecolomo*, tirchio... pelerei una pulce per farmene una cravatta... e l'altro viceversa, splendido, spiccatoio, mani bucate... gitta i quattrini dalle porte e dalle finestre... cosa succede? che io... passato qualche anno... mi faccio ricco due volte il doppio più di prima, e lui... là... disperato... come voi due tutt' insieme.

Tobia. E la conclusione?

Pet. La conclusione? si capisce! dei poveri e dei ricchi ce ne sono sempre stati e sempre ce ne saranno.

Luca. Tu però... e non è un secolo, dicevi, che, se poteva venire quel giorno...

Pet. Avrei fatto, avrei brigato... già, già! sono cose che si dicono.

Tobia. Quando si litiga col mezzo baiocco!

Pet. Ma che poi non si fanno!

Tobia. Quando s' è insaccato la farina del diavolo!

Pet. Naturale!

Tobia. E se c' è dei poveri cristiani, che da dieci giorni non sanno più nemmeno . . . non sanno... di che odore si sia? (*facendo l'atto del bere*)

Luca. Che da quattro estrazioni, non giuocano nemmeno la vergogna di un ambo?

Tobia. Che sono nel più crudele bisogno?

Pet. Lavorino!

Luca. E se non hanno lavoro?

Pet. (*facendo spalluccie*) Eeeh!

Tobia. Rubino!

Pet. Adagio Biagio! c' è la questura, ci sono i suoi bravi pollici . . . sta mo' a vedere che adesso, perchè tu non ne hai, ti sarà lecito di allungare la zampa sul mio. . . che è mio sacrosanto!

Tobia. E tu dammelo di buona grazia... se non altro per amore della tua Teresina . . . per amore.

Pet. Teresina! alto là! la madamigella non c' entra.

Tobia. Gua'? che non me l'hai forse promessa... a me?

Pet. A te?

Tobia. O che hai dato la memoria a pigione? È ormai un anno che siamo in codesta intésa e... guarda se dico bene! una metà a te e a Marianna, l'altra metà a me e a Teresina e io penserò anche al barbogio. (*accennando Luca*) non sono forse discreto... non sono?

Pet. (*con riso bonario e fare protettorio*) Là! là! Tobia è sempre quel capo scarico d' una volta, e non t' hanno messo nome il *Bizzarino*, per nulla . . . ma diamo un calcio alle buffonate e torniamo al per cui... cosa volete da me?

Luca. I numeri del lotto?

Tobia. Non te lo abbiamo già spifferato a tanto di paroloni?

Pet. Sul serio?

Luca. Corpo!

Tobia. Ti pare che abbiam voglia di ridere... ti pare?

Pet. Ebbene: allora... ve l'ho già detto. . . non ho tempo da consumare e... dacchè ci siamo sopra. . . già, a cosa servono le etichette? se avrò bisogno di voi... e non c'è questo pericolo... se avrò bisogno di voi, vi manderò ad avvisare da qualcheduno de' miei inservienti... senza di ciò, cosa serve? non vi state più ad incomodare.

Luca. Ah, che non ci stiamo?

Tobia. In codesto modo ci mandi via . . . ci mandi?

Pet Come vi ci ho da mandare . . . coi calci?

Tobia. E i nostri patti, dunque? e la fratellanza operaia? e la repubblica?

Pet. Ma fatela .. se ve la lasciano fare! oh, fatela pure! basta che non mi secchino, che

mi lascino godere in santa pace le mie sostanze... del resto me ne impipo io del resto! che se poi... oh, questo ve lo dico fuori dei denti! se poi mi hanno a rompere le scatole col tuo e col mio, e a tirare a mano certe massime velenose, che... confessiamolo! non c'è che i pezzenti per darci retta; oh, allora poi, nè repubblica, nè costituzione, nè libertà, nè licenza... neanche la guardia civica! piuttosto... che so io? i soldati del papa.

Luca. Eccolo lì, il liberalone! (*Luca, Petronio Tobia*)

Tobia. Il mangiaragazzi!

Luca. Il dema-cuoco!

Tobia. Il rosso!

Pet. Ma nemmeno color di rosa... e basta! e facciamola finita!

Tobia. (*con aria minacciosa*) Oh, sì che la faremo finita... la faremo!

Luca. (*con ansia uguale*) Fossi così sicuro di vincere un ambo!

Tobia. (*c. s.*) E prima della donna... della vecchia.

Luca. (*c. s.*) Della strega... della befana...

Tobia. (*c. s.*) Appiccheremo l'uomo... appiccheremo!

Luca. (*c. s.*) L'ex-tiraspago!

Tobia. (*c. s.*) Il rinnegato!

Luca. (*c. s.*) Il voltabiandera!

Pet. (*che s' è andato guardando attorno con qualche spavento, correndo impprovviso al tavolo di destra e suonando il campanello*) Oh, questo poi! dico... (*chiamando*) Ernani? (*fra sè, passando dietro al tavolo*) Bel guadagno a dar confidenze a dei disperatacci! (*Pet. Luca, Tobia*).

SCENA VII.

PETRONIO, ERNANI, LUCA, TOBIA
poi MALCANTONI.

Ern. (*dal mezzo, accorrendo*) Sissignore... sono qui!

Luca. (*piano a Tobia ghignando*) To'... chiama il suo camarlingo.

Tobia. (*del paro a lui*) Che sembra il cane ammaestrato. (*chiamando*) ohè, Ernani?

Ern. (*movendo verso Tobia*) Cosa vuoi?

Pet. Hei, babbuino... sono io che suono.

Ern. (*andando a lui*) Sissignore, sono qui.

Pet. Quella gente vuole andar via! conducili giù e... chi s' è visto s'è visto, hai capito?

Luca. (*come sopra a Tobia*) Ci dice: quella gente!

Tob. (*come sopra lui*) E ci fa condur via!

Pet. (*sedendo al tavolo*) Dunque?

Tobia. (*con ironica umiltà*) (*Pet. Ern. Tobia Luca*) Eh, non abbia paura... non abbia! gli leviamo il disturbo... e scusi, ne'... scusi, lustrissimo sor Crocini, se abbiamo avuto la faccia... perchè lei, si sa bene!... un personaggio del suo bordo... sempre in mezzo alla schiuma della nobiltà... avere la degnazione...

Luca. Con certa gente!

Tobia. Mascalzoni, che fanno tornare in memoria la pegola...

Luca. E il bisegolo!

Tobia. E sorbettarsi le loro chiacchiere, con tanta pazienza!

Luca. Ci vuole una bella virtù!

Tobia. Per lo meno... quella dell'asino.

Luca. E con questo...

Tobia. Le facciamo una bella riverenza!

Luca. E che Dio gli faccia vincere un terno e gli slunghi la vita...

Tobia. Compreso il collo! (*s'avviano al mezzo. Ernani li precede; giunti sull'uscio, Tobia applica un calcio ad Ernani, che se la dà a gambe*)

Pet. (*levandosi in piedi e venendo sul davanti*) Uff! (*toccandosi la gola*) ho un groppo... un groppo qui... come se ci avessi una noce.

Tobia. (*che gli è ritornato vicino in punta di piedi, battendogli sulla spalla sinistra*) Una

vocazione come un'altra! (*Tobia, Petronio, Luca*)

Pet. Ma, insomma... (*si porta a destra gridando*) (*Petronio, Tobia, Luca*) sono o non sono il padrone di casa mia?

Mal. (*dal mezzo turbato*) Per tutt'oggi, sì, lo siete ancora... ma non so poi se domani... (*Petronio, Malcantoni, Tobia, Luca*)

Pet. (*con spavento*) Come? domani? lei signor avvocato... lei dice?

Mal. Dico... (*indicando Tobia e Luca*) ma chi è questa gente?

Tobia. (*con profondi inchini*) Siamo amici... amici della vecchia, là... di quel caro Petronio...

Luca. Come fratelli!

Pet. (*a Malcantoni con ansia*) E lei dice?

Mal. Eh, dico, che l'erede diretto ed universale... il figlio naturale e legittimato del signor Mattia Bartolucci...

Pet. (*c. s.*) Ebbene... ebbene?

Mal. S'è ritrovato oggi stesso!

Pet. (*allibito*) Ah! (*cade sulla sedia presso il tavolo*)

Tobia (*avvicinandosi a Malcantoni, dopo aver scambiato un occhiata con Luca che lo segue e, con fare melato e compunto*) E... scusi, sa, signor avvocato... ma anche noi, come amici...

Luca. Quasi fratelli . . .

Tobia. Là, di quel povero Petronio... si capisce anche noi... si capisce... ossia: non si capisce nulla e si vorrebbe sapere... cosa gli è dunque, successo?

Mal. Il peggio che gli potesse succedere... c'era un figlio sconosciuto che il defunto aveva costituito suo erede universale, con esclusione di ogni altro... in base delle sanzioni del codice... articoli ottocentotrenta e ottocentocinquantuno... io ho ben cercato fare in guisa che la successione cadesse sul vostro amico Petronio... ma il tribunale ha voluto ad ogni costo... in omaggio all'articolo ottocento ottantotto.. che si purgasse una mora di tre mesi ed oggi... primo giorno del terzo mese... ecco che quel figlio sconosciuto s'è dato a conoscere.

Tobia. Ed è lui l'erede?

Mal. Testamentario ed universale.

Tobia. E al nostro amico Petronio non gli rimane più nulla?

Luca E torna poverino poverino come due mesi fa?

Tobia e Luca. (*ad un segno affermativo di Malcantoni scoppiano in una sconcia risata*) Ah! ah! (*e si mettono a ballonzolare tenendosi per le due mani*) Ah! ah! ah!

Mal. (*dopo averli osservati con meraviglia andando a Petronio, che è rimasto annichilito*) E sono vostri amici?

Pet. (*con un dolore, che va crescendo sino alla disperazione*) Amici! (*s'alza*) un corno che li finisca! li erano . . . prima... quando s'era tutti affamati ad un modo, quando m' aiutavano a buttare nella bazzica e nell'aquavite quel po' che mi guadagnava . . . quando non era che il ciabattino Petronio... ma, adesso? che torni in miseria, e non sarò nè di Dio, nè dei santi... e dire che, se non c' è più rimedio, dovrò ritornare quello di prima. . . (*con orrore*) lavorare ancora, tirare lo spago, per vivere.,. e se n'abbia voglia, o non se n' abbia voglia! e quelle donne... la povera Marianna che s'era già messa in uzzoli... e Teresina... ed anch'io... si fa tanto presto a pigliar gusto a'suoi comodi! santo Dio, santo Dio... se ho da provare un simile crepacuore, fatemi piuttosto morire di un accidente! (*ricade sulla sedia e si nasconde il capo fra le mani*)

SCENA VIII.

TERESINA, MARIANNA, PETRONIO, TOBIA, LUCA, MALCANTONI.

Mar. (*da destra, agitata*) Cos'è successo?

Ter. (*seguendola*) Il babbo... che piange? (*si mettono ai due lati di Petronio*) (*Teresina*

Petronio Marianna, Malcantoni, Tobia, Luca)

Pet. Sì... piango... piango... di rimorso, di rabbia, di accidenti... di tutto... è la prima volta in mia vita!

Mar. Ma si può almeno sapere?

Pet. Domandatelo agli altri... all'avvocato... a Luca... a Tobia.. loro san tutto... io... mi si è abbassata la voce!

Mar. } (*insieme con meraviglia*) { Luca?
Ter. } { Tobia?

Luca. (*avvicinandosi*) Sì, Mariannona!

Tobia. (*facendo altrettanto*) Sì, Teresina! (*Tobia, Teresina, Petronio, Marianna, Luca, Malcantoni*)

Luca. (*battendo sulla spalla a Petronio*) E sta su, grullo! adesso sai, amiconi come prima!

Tobia. E tornerai della nostra! chi di gallina nasce...

Luca. Convien che razzoli...

Tobia. E non ti fidare delle redità.

Luca. Meglio tre buoni numeri!

Tobia. O, alla peggio, una sbornia! ma fortuna la rifaremo... sta certo... io sposerò Teresina...

Luca. Non lasceremo scapparci nemmeno un'estrazione...

Tobia. E quando... come al solito saremo al verde... saremo.. e dàlli: il coro di Demetrio scusato... e tu la terza sotto... la terza!

Mar. Ma insomma . . . io non capisco . . .

Pet. Non capisci? sei così dura di comprendonio?

Tobia. Non capite, Marianna... che quella veste di... vattel' a pesca, e quei ricciolini alla. . . guardami che son bella. . . non sono stati che sogni . . .

Luca. Numeri venuti su... che non si sono giucati!

Mar. (*stupita*) La veste? i numeri? i ricci?...

Tobia. Psit! tutto in fumo.

Mar. Ma . . . come?

Pet. Il come? domandane all' avvocato . . . s'è raccapezzato l'erede.

Ter. Oh (*fra sè*) Dio lo voglia!

Mar. (*colpita*) L'erede? dopo due mesi? (*andando direttamente a Malcantoni, che, solo a sinistra, ha tratto un lapis ed un taccuino sul quale fa annotazioni*) e lei lo dice sul sodo? (*Teresina, Tobia, Petronio, Luca, Marianna, Malcantoni*)

Mal. Cara la mia donna, pur troppo è così!

Mar. E chi è questo erede? codesto ributto d'inferno sputato fuori dal diavolo per nostra maledizione?

Mal. Non lo so ancora... ma ne ho dato incarico al mio commesso e fra poco ... o verrà lui, o mi scriverà.

Mar. E lei crede proprio?. .

Mal. Cosa volete mai che creda? che si sia scoperto l'erede, è fatto da non mettersi in dubbio... le disposizioni testamentarie, comecchè controvertibili, sono abbastanza chiare ed esplicate in punto alla persona dello erede una volta scoperto, dappoichè la legge consenta la legittimazione per via di testamento... codice civile, libro primo, titolo sesto, sezione seconda, articolo cennovantanove . . . questa persona, dunque, è in istato di portarvi via l'eredità anche se non esistesse il testamento!

Mar. Dunque ritornare miserabili... a stentare la vita come due mesi or sono?

Mal. Oh, cara la mia donna!

Mar. Cara la mia donna... cara la mia donna! questa mattina mi diceva: madama... (*Teresina, Tobia, Petronio, Marianna, Malcantoni*)

Pet. (*che s'è alzato*) Già... con le esequie e col maggio . . .

Mal Ma dovreste ben capire . . .

Mar. Si figuri se non la capisco! è sempre il giuoco dell'oca! casca in disgrazia, e non avrai più un cane che ti guardi!

Tobia. Fuori dei disperati . . .

Luca Fuori di noi . . .

Pet. Il conforto dei condannati!

Mar. Ma io vorrei sapere cosa ci fanno i suoi codici, i suoi articoli, i suoi tribunali, e tutti

quegl' imbroglioni di giudici, che mangiano il pane a tradimento del governo . . .

Tobia. (*crollando il capo*) Eh, il governo!

Mal. Qui il governo non c'entra.

Mar. (*scaldandosi semprepiù*) No? e come ha permesso a quel... buon'uomo, che è morto... requie all'anima sua! di fare un testamento così balordo? sono cose che si possono dare? mettere il suo sangue sopra la strada, ridurci alla disperazione... per lasciar tutto al primo capitato... che... che non si sa nemmeno chi sia? se foss'io il governo .. (*Malcantoni si rimette a scrivere*)

Tobia. Il governo, eh! mia cara Marianna . . .

Luca. È come il bambino che tira su i numeri!

Tobia. Peggio! è lui che tiene il sacco . . . che tiene... lui che è d' accordo con tutti i birboni,.. ci aveva nulla da guadagnare con voi? no, eh! ebbene: scommetto che, con l'altro... scommetto . . . farà per lo meno, a dividere.

Mar. E s'ha a durarla un pezzo con simili infamità?

Tobia. Tempo e paglia e maturano le nespole... (*con atto significativo*) e saran nespole davvero... saranno... e nespole secche! ma adesso pensiamo ai casi nostri! (*prende Petronio sotto il braccio e lo conduce innanzi parlando seco lui a mezza voce*) quà dentro, ci avete

nulla da portar via... quà dentro? (*Teresina, Marianna, Luca, Tobia, Petronio, Malcantoni*)

Pet. Eh, della roba ce n'è di molto!

Tobia. Volete lasciarla a quell'altro . . . volete?

Pet. Se ci fosse maniera!

Tobia. A quattrini... come stiamo a quattrini?

Pet Un cento di lire ci sono.

Tobia. Lascia fare a fecit. . . vo' ad impegnare un paio di camere, con cucina e cantina... poi col barbogio, ritorno . . . io col mio carretto, lui col suo sacco e si carica quel che si può . . . si carica . . . dico bene?

Pet. Fa quel che credi.

Tobia. E, fra due settimane, le nozze (*ad alta voce*) e su allegri! e a quella cagnaccia della fortuna un buon calcio sul... viceversa! andiamo zio... venite con me... venite... e a rivederci, Marianna!

Mar. Arrivederci . . . (*fra sè*) pur troppo!

Tobia (*a Teresina*) A rivederci, sposina!

Ter. Santo Dio!

Tobia. Fra quindici giorni non diremo più così! rideremo, canteremo e... sbornia su tutta la linea. (*esce dal mezzo con Luca*)

SCENA IX.

Teresina, Petronio, Marianna, Malcantoni.

(*Petronio è ricaduto nel suo stupore, Malcantoni s'è andato a sedere in fondo serio*)

Ter. (*accostandosi a Petronio*) Via, babbo. .cosa volete disperarvi?

Mar. (*che si è pure avvicinata*) Posto che non c'è più rimedio!

Pet. (*con abbattimento*) Ma ritornare al banchetto... al corame... allo spago .. a quel maledetto lavoro... e adesso, giusto adesso... sentite! (*stende le mani e ne mette una sotto il naso di ciascuna delle sue donne*) neh? non si sente più nemmeno l'odore,.. ci avrò consumato più di dieci saponette da barba .. uh! c'è da schiattarne d'un colpo epiletico! (*guardando Malcantoni*) e cosa fa, adesso, là, quel mangiacarta, che .. a sentir lui... col suo peribile, ed il suo parentorio, non c'era nè caso, nè verso? (*a Malcantoni cui si è avvicinato*) eh, dico a lei, sa... signor Malcantone? (*Teresina, Marianna, Petronio, Malcantoni*)

Mal. (*tralasciando di scrivere ma senza alzarsi*) A me?

Pet. Già... se è lecito!

Mal. Cosa desiderate?

Pet. Si può sapere... dico... che diamine sta ingarbugliando su quel suo scartafaccio?

Mal. Eh, buon uomo... confronto l'inventario... non si sa mai! oltre al mio resoconto, il nuovo erede potrebbe richiedermi de' miei servizi.

Mar. (*a Teresina*) E lui fa come Arlecchino... serve tutti i padroni!

Pet. E si può sapere... se è lecito... cos' è che sta *inventando?*

Mal. Marco gli oggetti di casa... mobili, masserizie, suppellettili... tutto. . voi non ne aveste che l'utile dominio, non il diretto!

Pet. Ah, marca? (*piano a Marianna*) Marca la roba di casa?

Mar. (*piano a lui*) Già... sicuro... non senti?

Pet. (*fra sè*) Che Dio ti muti in un gatto!

Mal. (*alzandosi*) Ed ora passo nelle altre stanze! (*s' avvia a destra*)

SCENA X.

TERESINA, ERNANI, MALCANTONI, PETRONIO MARIANNA.

Ern. (*dal mezzo*) C' è il signor avvocato?

Mal. Io? eccomi quà: cosa volete?

Ern. È venuto un uomo con questa carta per lui (*gli da un biglietto*)

Mal. Ah... è il mio commesso, che mi scrive... vediamo! (*si mette a leggere mentre Ernani esce dal mezzo*)

Pet. (*a Marianna*) Gli scrivessero del baron fo-ortunato! (*vedendo che Malcantoni resta soprappensieri poi si batte la fronte con una mano*) Cosa gli salta? la tarantella?

Mar. (*a lui*) Che si sia scordato di marcare il suo naso?

Mal. (*avanzandosi*) Signor Crocini.

Pet. To?! to?!

Mal. Madama Marianna.

Mar. E più cara donna?

Mal. Madamigella Teresina.

Ter. (*fra sè*) Ancora? mio Dio!

Mal. Mi facciano bene attenzione... l'eredità è forse perduta.

Pet. e Mar. Forse?

Mal. Anzi è perduta di certo . . . irremissibilmente! tuttavia, col soccorso de' miei lumi, della mia scienza, della mia abilità... non è impossibile che si riesca a conservarne la maggior parte.

Pet. Mar. Oh!

Mal. Semprecchè...

Pet. Semprecchè... cosa?

Mal. Semprecchè c' intendiamo nei patti! (*siede al tavolo di destra, accingendosi a scrivere: gli altri tre gli si mettono intorno e cala il sipario*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO



Lo stesso scenario dell'atto precedente.

SCENA PRIMA.

TERESINA, MARIANNA, MALCANTONI, PETRONIO.
(*sono nella medesima attitudine, in cui si trovavano al finire dell'atto precedente. Alzato il sipario Malcantoni che sta scrivendo, continua per alcuni momenti a scrivere*)

Mal. (*alzandosi con un foglio in mano*) Ed ecco fatto! (*legge*) « In virtù della presente ...
« etcetera... da valere... etcetera... fra i sot-
« toscritti... etcetera... è stato convenuto e
« stipulato quanto segue ... Primo: quante
« volte mercè gli uffizi del signor avvocato
« Orazio Malcantoni, il signor Petronio Crocini

« possa mantenersi in possesso dei due terzi
« almeno della eredità Bortolucci, spettante
« adesso al figlio naturale di questi, esso si-
« gnor Crocini si obbliga a corrispondere al-
« l'avvocato Malcantoni la metà dei summen-
« tovati due terzi, in titolo di suoi onorari e
« competenze, ed a concedergli in moglie la
« sua unica figlia Teresina, costituendole in
« dote l' altra metà di quei medesimi due
« terzi. »

Mar. Per cui... una metà ed una metà... cosa danno?

Pet. Danno . . . danno . . . tutta la baracca, mi pare!

Mar. E a noi cosa ci resta? gli occhi da piangere?

Mal. Aspettino... aspettino! (*legge*) « Secondo:
« realizzandosi le condizioni di cui sopra, il
« detto signor avvocato Malcantoni, si ob-
« bliga di corrispondere al signor Petronio
« Crocini, od alla sua vedova, loro vita na-
« tural durante, l'annua pensione di lire ita-
« liane settecentoventi... » il che vuol dire due buoni franchi al giorno.

Mar. In tutto e per tutto?

Mal. Ecch!

Pet. Canta cuccagna?

Mal. Non posso fare di più . . . diversamente nulla.

Pet. Un Cavourino al giorno.

Mar. É così poca cosa.

Mal. Ma nulla è anche meno.

Mar. Eh, capisco!

Mal. Dunque?

Pet. Eh, per forza!

Mal. (*legge*) « Fatto a Bologna... etcetera... e « firmato dalle due parti contraenti, nonchè « dalla signora Teresina Crocini, in segno di « suo assentimento alle nozze stabilite con la « presente... » e adesso, firmiamo! (*firma*)

Pet Ma io... dico... io so fare a mala pena il mio nome.

Mal. E non occorr' altro.

Pet. (*firmando fra sè*) Potessi almeno assicurarmi il Cavourino!

Mal. (*a Teresina*) A lei, madamigella!

Ter. Oh, io... ma che bisogno c'è? no, no, mamma... io non sottoscrivo di certo.

Mar. Ma perchè?

Ter. Perchè? oh, lo sapete bene voi... il perchè! (*abbassando la voce*) sposare quel vecchio ridicolo? oh, piuttosto la morte!

Pet. Dico, ehi! cosa sono codeste fole? quando il genitore ha già sottoscritto e che a lui ci conviene! i pizzicamenti del cuore? capisco... ma la necessità non ha legge e val più un asino vivo di un cavallo morto!

Mal. (*fra sè*) Grazie del complimento!

Ter. Oh, mai! mai!

Pet. (*imperativo*) Teresina!

Ter. Fate quel che volete... picchiatemi, ammazzatemi... è impossibile che mi vi riduca!

Mal. La signorina è libera.. liberissima di fare il suo piacimento! pensi e rifletta, però che si tratta dell' avvenire, del quieto vivere dei suoi genitori; che essa può sottrarli alla miseria, che nuovamente li minaccia, assicurar loro una posizione, modesta sì, ma al coperto dalle privazioni, e dai patimenti.

Pet. Vuoi condannarmi, per un tuo ghiribizzo, a ritornare al banchetto, al bisegolo, a quel maledetto lavoro?

Mar. A sospirare ancora tutti i santi giorni quel po' di pan litigato?

Pet. Vuoi, dunque, esser causa, della disperazione, della morte dei tuoi due padri?

Ter. (*commossa*) Oh, no, no, babbo.. se è per voi... se non c' è proprio altro mezzo... so qual' è il mio dovere... devo sacrificarmi pe' miei genitori!

Mal (*fra sè*) E da capo grazie!

Ter. Per quanto me ne costi... non voglio avere un' aggravio sulla coscienza! (*prendendo la penna*) Il mio nome soltanto? (*Marianna, Teresina, Malcantonio, Petronio*)

Mal. Nome e cognome.

Ter. Dove ho da metterli?

Mal. (*indicando col dito*) Qui sotto.

Ter. (*firma*) Così?

Mal. (*impadronendosi subito del foglio*) Così! (*venendo innanzi*) ed ora non si diano più nessun pensiero... m' incarico io del resto e, prima di sera, tutto sarà deciso!

Mar. Dio voglia che tutto vada bene!

Mal. Speriamo! ma il loro desinare li aspetta... non stiano più oltre in disagio per me.

Pet. Non vuol restare con noi a far penitenza?

Mal. Eh, no, grazie... io ho fatto il mio solito *dèjeuné* a mezzogiorno e non pranzo che la sera.. eppoi devo dar subito seguito al nostro affare

Mar. Dunque, con sua licenza.

Mal. Madama... madamigella... caro signor Crocini! (*li conduce sino all'uscio di sinistra, per cui escono, poi, ritornando sul davanti e fregandosi le mani*) A costoro do' a credere tutto quello che voglio... se ci riesco, è un colpo da maestro! (*trae il biglietto consegnatogli da Ernani nell'atto precedente*) « Per quanto ho potuto sapere finora, l'erede legittimo e diretto è un giovine operaio, a ciò che pare, anche assai povero. » È quel che ci vuole... già il dado è tratto... mi sono ingolfato in una faccenda, che potrebbe anche finire... basta! vediamo di uscirne meglio che si può! (*si avvia per uscire dal mezzo*)

SCENA II.

MALCANTONI, ERNANI.

Ern. (*dal mezzo*) Sono già andati a tavola?

Mal. Sì, giovinotto, in questo punto! (*Ernani si avvia a sinistra*) Ah... a proposito! (*Ernani si arresta*) Durante la mia assenza, se si dovesse presentare un individuo che si qualificasse per l'erede universale.

Ern. Eh, signore... s' è già presentato e ripresentato per quattro volte.

Mal. Oh!

Ern. La prima cercava di Petronio, la seconda di Marianna, la terza di Teresina .. ma siccome io aveva i latinetti di non lasciarlo entrare e che lui non si è nemmen sognato di dirmi che era l' erede . . . così l' ho sempre mandato via come un cane scottato . . . ma adesso, finalmente.

Mal. Come... adesso?

Ern. E giù... è dabbasso, che mi aspetta. . capperi! adesso mi ha detto chiaro e tondo che è lui l'erede universale ed io andava ad avvisarne Petronio.

Mal. Niente, niente! fatelo salire senz' altro... ditegli che... che i signori Crocini non si occupano direttamente de' proprii affari e che io, l' avvocato Malcantoni, loro consulente e mandatario generale lo riceverò in vece loro.

Ern. E non devo avvertirne?

Mal No, no... fate a mio modo.

Ern. Eh, come lei comanda. (*esce dal mezzo*)

Mal. (*fregandosi le mani*) L'erede qui... il sorcio che viene a cacciarsi da sè stesso nella trappola... come tutto mi viene a seconda... ombre di Demostene e di Cicerone prestatemi assistenza. (*siede a destra presso il tavolo*)

SCENA III.

MALCANTONI, CESARE.

Mal. (*con sussiego a Cesare, che entra dal mezzo introdotto da Ernani*) Prendete una seggiola... accomodatevi!

Ces. Obbligato... sto anche in piedi!

Mal. Il servitore vi avrà già detto.

Ces. Sissignore.

Mal. Che io, dottor Orazio Malcantoni, sono

l' avvocato consulente, il rappresentante, il mandatario generale dei signori Crocini e, in pari tempo, l' esecutore testamentario del fu signor Mattia Bortolucci.

Ces. Sissignore... me l'ha detto.

Mal. E voi, dunque.. voi siete la persona, che pretende dimostrare d' essere il figlio della Caterina Guidetti, nominata nel testamento Bortolucci e, per conseguenza?

Ces. Perdoni, signor avvocato... io non pretendo... lo sono.

Mal. (*fra sè*) Ahi! ahi! (*a Cesare*) eh, figliuol caro, si fa presto ad asserirlo; ma bisogna anche provarlo.. dinanzi alla rigidezza delle leggi, alla inflessibilità de' suoi esecutori, i *gratis asseritur* non hanno valore di sorta alcuna... e prima di aver potuto dimostrare sino all' ultima evidenza, nel modo il più incontestabile di essere il figlio...

Ces. Perdoni, signor avvocato... ma io ho tutte le mie carte in regola.

Mal. (*fra sè*) Ahi? ahi!

Ces. Le teneva presso di sè il signor notaio Biagioli, che glie le consegnò la mia povera mamma insieme al denaro per pagare le mesate alla balia, pochi giorni dopo avermi messo al mondo, e sul punto di partire per Marsiglia dov' era stata impiegata come donna di governo, presso una ricca famiglia france-

se... in quelle carte, come mi diceva anche il notaio... c' è di prove anche più che non ne occorra... c' è detto ch' io sono il figlio del signor Bortolucci, il quale non pōteva ammogliarsi per causa d' un benefizio religioso... che mia madre era la figlia della sua governante e che la sua intenzione era di tener celato a mio padre, non la mia nascita, ma il mio nome e il luogo in cui mi trovava, per castigarlo del modo in cui l'aveva trattata... e che, finalmente, non mi fosse mai detto nulla della mia vera condizione sino a che essa medesima non ritornasse a reclamarmi o, nel caso contrario, sino a che non avessi compiuto i venticinque anni... da quanto ho poi saputo per altra via, la mia povera mamma cinque anni dopo la mia nascita, aveva lasciato Marsiglia nell' intenzione di ritornare a Bologna, forse per riavvicinarsi a me... per prendermi seco... ma disgraziatamente morì durante il tragitto del mare! (*breve pausa: Cesare vince la propria emozione*) lei vede, dunque, signor avvocato, che la mia identità... come dicono lor signori... è completamente provata!

Mal. (*fra sè*) Sono fritto! (*a Cesare*) ammettiamolo pure... oh, io, nelle controversie, sono il prototipo della remissività: mi dicono: Malcantoni il Conciliatore! voi, dunque, siete ve-

ramente il figlio della Caterina Guidetti e del signor Mattia Bortolucci, di cui è fatta menzione nel testamento di questi, e, quindi, il suo diretto e legittimo erede.

Ces. Così credo!

Mal. (*fra sè, alzandosi*) Tutto ciò va benissimo per quanto alla questione materiale, alla questione, se volete, di giustizia! (*fra sè*) mano alle grandi frasi! (*a Cesare*) ma... e la questione morale? e la questione di diritto? e la questione di equità? i signori Crocini, discendenti da una Bortolucci, sorella del testatore, hanno delle sacrosante ragioni sul retaggio di questi... (*cattedratico*) i fratelli o sorelle germani del defunto, e i loro discendenti sono tutti ammessi alla successione del medesimo: codice civile, libro terzo, titolo secondo, capo primo, sezione seconda, articoli settecentotrentadue e trentatrè e sezione terza, articolo settecentoquaranta, insieme combinati! eppoi, se voi siete il figlio del signor Bortolucci, i signori Crocini che ne sono nipoti, vengono a risultare vostri cugini in primissimo grado... quindi i soli parenti che possediate... e voi vorrete spogliarli di ogni sostanza, ripiombarli in braccio della più squallida miseria; perchè le maledizioni strappate al loro giusto dolore trovino un'eco nella coscienza di tutti gli onesti, dinanzi al tribunale di Dio?

Ces. Oh, non dico questo!

Mal. (*dopo brevissima pausa con abile smorzatura di voce*) Eppoi... c'è di più! già da due lunghi mesi e in virtù di transitoria disposizione della magistratura... i signori Crocini si trovano in possesso di tutti quei beni, che presentemente dovrebbero riversarsi sopra di voi... avrò io d'uopo di farvi toccar con mano e le difficoltà senza fine cui andreste incontro per ricuperarli e le spese enormi che dovreste sostenere? mentre una onesta transazione, un amichevole accomodamento... come sempre dovrebbe intervenire fra buoni congiunti... sarebbe quanto di meglio si potesse, da ambo le parti, augurare?!

Ces. Ed è precisamente quello che desidero io stesso.

Mal. (*sorpreso*) Come... voi... voi desiderate... sareste disposto?

Ces. È la cosa che mi sta a cuore più di tutto!

Mal. (*fra sè con gioia*) Dio... della carta bollata! sono a cavallo! (*a Cesare*) per ultimo, c'è un'altra riflessione da fare... voi siete un giovinotto solo al mondo, senza oneri, senza responsabilità... con la vita in mano, come si suol dire... mentre il signor Crocini ha sulle sue spalle, a proprio carico esclusivo, tutta una intiera famiglia. (*noverando sulle dita*) primo, lui stesso... secondo, sua moglie...

terzo, sua figlia... quarto una persona di servizio... quinto... io... credo, quindi, che la cosa... il partito più conveniente da adottarsi fosse quello di lasciare l'ottimo signor Petronio Crocini nel libero, assoluto e tranquillo godimento di tutti i suoi beni... del cui utile dominio è gia da due mesi investito... o che voi toccaste invece un congruo compenso in contanti.

Ces. In quanto a tutto codesto, una volta di massima, non dureremo fatica ad intenderci.

Mal. (*gongolando*) No? proprio? (*fra sè*) Dio degli esecutori testamentari! (*a Cesare*) il complesso del patrimonio lasciato dal compianto signor Bortolucci... quantunque la gente... già, sapete anche voi come tutti vogliano dire la propria... quantunque, dico, la gente lo esageri di molto... potrà rappresentare... sì e no... peuh! una diecina di migliaia di scudi! ebbene: il signor Petronio potrebbe rimanersene solo proprietario dei beni ereditati e corrispondere a voi la metà del loro valore... cinquemila scudi .. venticinque bei mila franchi tutti in un colpo.. [illegible] là l'un dopo l'altro, sul palmo della mano.. eh, non è mica cosa da disprezzarsi!

Ces. No, di certo... solamente dubito che lei faccia un grosso errore.. l'eredità è di molta maggior importanza.

Mal. Non credo, ve'... non credo proprio in coscienza... ma ad ogni modo, se vorrete fidarvi in me... farò io in maniera che il signor Petronio... prima di tutto, regoleremo la cosa in forma di rinunzia assoluta da parte vostra. (*cattedratico*) La disposizione testamentaria è caduca... nulla... relativamente all'erede che vi rinunzia... codice civile, libro terzo, titolo secondo, sezione quinta, paragrafo quinto, articolo ottocennovantuno! ed io farò in sorta che il signor Petronio si decida ad aumentare il compenso... andrà ai sei... ai settemila scudi.. chissà non riesca a spingerlo anche ai dieci!

Ces. (*ridendo*) Diamine! ma allora sarebbe zuppa e pan molle... se il patrimonio non vale di più?

Mal. Vi dirò, per riuscire ad un più facile componimento... porto un così vivo interesse a quest'ottima famiglia Crocini... che io pure mi deciderò nel caso a qualche sacrificio del mio.

Ces. (*attonito*) Lei?

Mal. Già... nella mia qualità di futuro genero.

Ces. Futuro genero? ma di chi?

Mal. Ma del signor Petronio Crocini... sposo sua figlia.

Ces. Lei.. lei sposa sua figlia? oh, non è vero.. è impossibile!

Mal. Come... come... impossibile? ma voi mi date una mentita sul naso, proprio là, come si potrebbe fare con un usciere qualunque... ne volete una prova?

Ces. Una prova?

Mal. (*traendo l'atto firmato al principio*) Eccola qui... questo è un compromesso legale in tutte le forme relativo appunto al mio matrimonio (*mostrando a Cesare soltanto i punti che vuole*) e qui dice: (*legge*) « ...esso « signor Crocini si obbliga a corrispondere « all'avvocato Malcantoni... » che sono io... eccetera, eccetera, « ed a concedergli in moglie la sua unica figlia Teresina. »

Ces. Oh!

Mal. E qua in fondo: (*legge*) « ...fatto a Bo- « logna, eccetera, e firmato dalle due parti « contraenti (*marcando*), non che dalla si- « gnora Teresina Crocini in segno di suo as- « sentimento alle nozze stabilite con la pre- « sente. » e firmati: « Orazio Malcantoni, Cro- « cini Petronio e... (*marcando*) Teresina « Crocini!

Ces. (*quasi fra sè, come smarrito*) Teresina! lei, per la quale era disposto a tutto... oh, è un' infamità di nuovo genere! tutte eguali! tutte eguali! la ricchezza le ha fatto montare i fumi alla testa!

Mal. (*tra sè*) Cosa va almanaccando!

Ces. (*c. s.*) Ecco perchè non hanno voluto vedermi! ecco perchè anche lei mi ha fatto chiudere in faccia la porta della sua casa... sua... oh, la sarà ancora per poco! io non pensava che ad assicurarmi prima del suo amore, eppoi... penserò invece a vendicarmi!

Mal. Posso dunque annunziare al signor Crocini?

Ces. Gli annunzi pure, che io... oggi stesso, prima che cada il sole... intendo prender possesso di tutto il mio e che più presto sbratterà il luogo e più si risparmierà dispiaceri ed umiliazioni!

Mal. Come, ma se... poc'anzi?...

Ces. Poc' anzi?... ho scherzato... ho voluto conoscere sino a qual punto poteva arrivare l' ingordigia del ciabattino Petronio, e la bricconeria del suo degno avvocato.

Mal. Ehi, galantuomo!

Ces. Più di lei... la saluto! (*esce sollecito dal mezzo*)

Mal. (*cadendo sulla seggiola presso il tavolo*) Dio dei tribunali... che colpo! che colpo!

SCENA IV.

Malcantoni, Petronio, Marianna, Teresina.

Pet. (*da sinistra un po' brillo*) Il signor avvocato? il mio buon servitore e padrone? già di ritorno?

Mal. Eh, che ritorno! non mi sono ancora mosso!

Mar. (*da sinistra seguita da Teresina*) Non s'è ancora mosso? ma me ne rallegro!... e il nostro affare, dunque?

Mal. Eh... cara la mia donna!

Mar. Cara la mia donna?

Ter. (*fra sè*) Da capo?

Pet. Se ci aveva promesso...

Mar. Che prima di sera...

Mal. Tutto sarebbe deciso?

Pet. e Mar. Sicuro.

Mal. E lo è.

Pet. e Mar. Lo è?

Mal. E nel modo il più concludente e resolutorio.

Pet. (*con gioja*) Anche l'assolutoria? ah, mio caro signor avvocato... to' (*gli getta un ba-*

cio) e possiamo proprio lasciare andare una volta tutti i pensieri...

Mar. E metter l'anima in pace?

Mal. Voi, cara la mia donna, non potevate dir meglio! è precisamente il caso di lasciare andare una volta per sempre tutti i pensieri e di metter l'anima in pace! e al più presto possibile...

Pet. (*con premura*) Festeggiare le nozze?

Mal. No, mio povero Petronio... ma prender l'uscio di casa e andarvene per la strada da cui siete venuti.

Pet. Che? cosa? come?

Mar. Prender l'uscio di casa?

Ter. Dio lo volesse!

Pel. Taci tu, senza testa.

Mar. Sciocca!

Pet. E lascia... lascia che qui il *legislatore* si spieghi.

Mal. (*alzandosi*) Mi sono già spiegato, mi sembra! (*dando due fogli a Petronio*) eccovi il vostro compromesso... ed anche la primitiva obbligazione... ormai non possono più servire al gran nulla.

Mar. Siamo al *sicutera?*

Pet. Senza più nessuna speranza?

Mal. Nessuna!

Ter. (*fra sè*) Ah... respiro!

Pet. (*lacerando con rabbia i due fogli*) To' po-

tessi fare tal quale di quell'altro farabutto... che ci viene a metter tutti in camicia!

Mar. (*a Malcantoni*) Lo ha visto? gli ha parlato?

Mal. Ma s'intende, s'intende!

Mar. E ha la pretenzione?

Mal. Già . . . ha la pretesa di entrare in possesso, in questa stessa giornata, di tutti i suoi beni... che gli appartengono più che legittimamente e che ormai non c'è modo di contrastargli.

Pet. Nemmeno con una lite? loro che sono tanto pratici nell'imbrogliare il prossimo... non ci sarebbe maniera? farci lite coi sette peccati mortali!

Mal. Eh, buon uomo... se aveste dei mezzi, se foste ricco del vostro . . . si potrebbe anche tentare... non c'è articolo del codice... e io li so tutti a memoria... che non offra appiglio alla controversia, ai cavilli.

Mar. Già: fatta la legge è trovato l'inganno.

Mal. Ma ci voglion quattrini.

Mar. Però, poco fa, lei diceva . . .

Mal. Sì, cara la mia donna... spinto dall'interesse... dal solo interesse, che voi m'inspirate ho voluto esperimentare un ultimo tentativo... ma ho trovato la più ferma, la più invincibile resistenza... a voi, quindi, non rimane altro

consiglio, che andarvene al più presto, anche a scanso di ulteriori mortificazioni!

Pet. Ah, mondo ladro!

Mal. Per cui tenetevi pronti, che intanto io vado a terminare l'analisi del mio inventario! (*esce da destra*)

SCENA V.

TERESINA, PETRONIO, MARIANNA.

Mar. (*gridando dietro a Malcantoni*) Che tu possa inventare il diavolo che ti porti via!

Pet. Guarda, Marianna... io del bene a questo mondaccio cane... già, ci conosciamo da un pezzo! del bene io non credo di averne mai fatto gran che! m'è sempre piaciuto più il vino chè l'acqua, più un mazzo di carte che un libro di messa e... se c'è stato qualcuno che abbia avuto gusto al mestiere di micheлaccio... quel qualcuno sono io... signor sì! contuttociò! neanche del male... proprio del male di conseguenza... non ne ho fatto nemmeno! ammazzato, no; rubato, no; in gattabuia, mai... dunque: non un santo del paradiso; ma neanche un birbaccione finito... e se restavo ricco, to'... ci scommetto che mutava

sin la pelle come una biscia... darne agli altri, no... oh, questo no... non si fa che incoraggiare gli oziosi e far degl'ingrati... ma il mio dovere... rispettare il governo, star lontano dai pasticci, anche pagare le mie contribuzioni... oh, questo poi sì... d'ora in poi giuro e sacramento... e che il signore mi faccia morire di mala morte se dico bugia... d'ora in poi, che diventi un rospo se non voglio farne di tutte le generazioni! (*scaldandosi sempre più*) sì, perchè se aveva ragione di andare in bestia prima... e di bestemmiare contro la miseria, i signori, il governo, il genere umano... adesso poi, adesso c'è da diventarlo del tutto... e una bestia feroce addirittura! e ne vedranno delle belline... oh, sissignori, che le vedranno! (*Tobia e Luca si presentano sull'uscio del mezzo*) lavorare? maledetto me se do' più un punto a un tomaio... tutto il giorno alle Tre Ganasce... e una sbornia che non aspetti l'altra... e, quando s'è asciutti, pigliarne dove ce nè... e se ci vogliono ficcare il naso quelli dal cornucopio... giù, botte da orbi... e vada la barca in fumo!

SCENA VI.

TERESINA, TOBIA, PETRONIO, LUCA, MARIANNA.

Tobia. e Luca. (*in fondo, battendo le mani*) Bravo! bis!

Tobia. (*correndo presso Petronio*) Codesto, ve'... codesto l'è il modo di ragionare... l'è il modo!

Luca. (*con un sacco in ispalla*) Adesso ti riconosco per quello di prima!

Tobia. Viva il lambrusco!

Luca. E il tresette a raspare!

Tobia. Parlo d'oro... parlo, Marianna?

Mar. D'oro, o di carta... ormai potete dire tutti gli spropositi che vi frullano in capo... salvo a non farli.

Pet. Ah. non farli, eh... non farli!

Mar. Ma no. vecchio mio!

Ter. No, babbo.

Mar. Cosa ci vuoi guadagnare a buttarti giù come dici? al primo momento... si sa... vi casca una tegola sul nomine patris... e voi, naturale,.. ne tirate giù senza discrezione... è uno sfogo! anch'io ne ho detto di quelle da far venir rossa una ciliegia matura... ma poi... cosa vale? ne', Teresina?

Ter. Niente affatto! è sempre meglio prender le cose come vengono...

Tobia. Ah, le prendete anche voi come vengono?

Ter. Che discorsi... fate diversamente... già il mondo . . .

Mar. Il mondo è fatto come le scarpette... chi se le cava e chi se le mette.

Ter. E a darsi all'ozio, al vizio, ai disordini, come si va poi a finire? si va a finire come Battista, il brentatore... che... lo sapete bene anche voi... sempre briaco morto, sempre a litigarsi con questo o con quello . . . ha dato una coltellata al servitore del conte Solieri e adesso... dieci anni di prigionia... e alla sua povera moglie, a quei disgraziati de' suoi figliuoli... che ne ha quattro e il più grande che non mi arriva al ginocchio: ci pensi chi sa!

Mar. Hai proprio ragione!

Tobia. Parla come un libro . . . parla!

Luca. Meglio del Capurro, che insegna a spiegare i sogni! (*Tobia, Teresina, Petronio, Marianna, Luca*)

Pet. Se sapeste, creature mie... (*commosso*) ho una noce qui... una noce, che non vuol andare nè innanzi, nè indietro! (*piange*)

Mar. Meglio così! piangi!

Ter. Sì, si... piangete, babbo... fa tanto bene! (*Luca, Tobia, Teresina, Petronio, Marianna*)

Tobia. (*a Luca che è passato a destra*) E noi intanto . . . su quel meglio che c'è . . . ;

Luca. Un po' di saccheggio! (*apre il sacco entro il quale Tobia gitta diversi oggetti che si trovano nel cassetto del tavolo*)

Tobia. (*passeggiando*) Ho fermato le camere, sapete? e che camere! ci starete contenti come i pesci... tranquilli come i papi... tranquilli!

Mar. (*passando a destra*) (*Luca, Tobia, Marianna, Teresina, Petronio*) Ma... dico, ehi! cosa state facendo adesso?

Tobia. Guà... si carica quel che si trova...

Luca. Si fa lo sgombro...

Tobia. Si fa!

Mar. E smettete... che diascolo! è tutto marcato!

Tobia. Marcato, o non marcato...

Ter. (*a Petronio*) Ma, babbo... sarebbe un rubare, codesto!

Pet. È vero... è vero... e sarebbe la prima volta! (*a Luca e Tobia*) vuotate il sacco, voi altri!

Tobia. Eh!

Luca. Chi è il più gonzo suo danno! (*rimettono nel cassetto le cose insaccate*)

Pet. Sono entrato qua dentro nudo e crudo, come un baco da seta... e ne escirò nudo e crudo... Marianna! creatura! facciamoci un coraggio da leone... come quando si desta e che s'è sognato d'essere imperatore... cosa ser-

ve? se il giorno vorrà venire, verrà... intanto torniamo mascalzoni e . . . avanti! *marche!* (*movimento per uscire dal mezzo*)

SCENA VII.

LUCA, TOBIA, TERESINA, MARIANNA, PETRONIO, ERNANI *poi* CESARE *ed* ORSOLA.

Ern. (*dal mezzo accorrendo*) Sono qui... sono qui che vengono.

Pet. (*arrestandosi cogli altri*) Chi?

Ern. L'erede universale e sua zia.

Pet. } (*confusamente*) { L'erede?!
Mar. } { L'universale?!
Tobia. } { Con la zia?!
Luca. } { C'è una zia?!

Ter. Ma chi è, infine, codesto erede?

Ern. Come... non sapete? l'avvocato non vi ha detto? ma eccolo qui! (*all'entrare di Cesare e di Orsola, tutti gli altri meno Ernani, vanno a rincantucciarsi a destra in fondo*)

Ter. } (*confusamente tra loro a mezza voce*) { Lui... mio Dio... lui?!
Mar. } { Cesarino?!
Pet. } { Il [illegible]?!
Tobia. } { Il re... [illegible]... caso?!
Luca. } { Il [illegible]?!

Ces. (*passando a sinistra e venendo, con Orsola sul davanti, senza curarsi degli altri*) Non c'è quel signor avvocato?

Ern. Ma credo di sì . . . non l' ho visto ad uscire . . .

Ces. Fatemi il piacere di avvertirlo . . . ditegli che ci sono io.

Ern. Subito (*andando a Petronio a mezza voce*) dov'è il signor avvocato?

Pet. Nell'inferno che lo abbrustolisca!

Ter. (*indicando a destra*) Là . . . in quelle stanze!

Ern. Grazie! (*corre dentro da destra*)

Ter. E non mi saluta . . . non mi guarda nemmeno!

Mar. E quella strega di quella vecchiaccia . . . che occhiate che la ci dà!

Pet. Sento il mio sangue, che mi da un ribaltone!

Mar. Le pesterei volentieri il naso sotto gli occhiali.

Ors. (*fra sè*) Cos' hanno da borbottare fra loro?

Mar. Oh, andiamo, andiamo via!

Ter. Oh, sì . . . è prudenza!

Pet. Si vada.

Tobia e Luca. Si vada! (*movimento per dirigersi al mezzo*)

SCENA ULTIMA.

LUCA, TOBIA, MARIANNA, TERESINA, PETRONIO, ERNANI, MALCANTONI, CESARE, ORSOLA.

Mal. (*sollecito da destra, con varie carte fra le mani, seguito da Ernani, il quale va ad unirsi col gruppo di destra*) L' crede? (*salutando*) Signore... devotissimo! (*volgendosi improvvisamente proprio nel punto che Petronio ed i suoi stanno pe uscire da destra*) chi... quella gente! un momentino . . . un momento!

Pet. (*arrestandosi con gli altri*) Eh?

Mar. Cosa c'è?

Tobia. Cosa vuole?

Mal. Non si va mica via, così alla sordina... bisogna prima procedere ad una regolare consegna, fare i debiti riscontri, constatare che nulla ci manchi.

Pet. Per chi ci ha preso? crede di guardarsi nello specchio? non siamo mica una manica di ladri.

Mar. Che gli porteremo via i cassettoni colle gonnelle.

Mal. Tutto va bene, tutto sta bene; ma la regolarità prima di ogn' altra cosa.

Ter. (*piano a Petronio*) Vedete, eh? se li aveste lasciati fare!

Pet. (*piano a lei*) Anche ladri, per giunta!

Mal. (*volgendosi a Cesare*) Prima di tutto il loro interesse!

Ors. Bravo il signor avvocato! tanto più che qui, il ragazzo, inesperto, di buona fede... se stesse in lui... mettiamo per ipotesi... aveva certe malinconie pel capo... e se non c'è chi lo consigli.

Ces. Orsola!

Ors. Ma sì, ma sì... chi lo consigli, chi lo faccia arare diritto... tanto più quando s' ha a fare con certa gente... mi sono spiegata?

Mar. Certa gente?

Pet. (*avanzandosi*) Cosa intende mo' dire, lei, venerabile con quel suo: certa gente?

Ors. Io sono in casa del signor Cesarino e... mettiamo per ipotesi...

Pet. (*minaccioso*) Mettiamo per ipotesi?

Ces. Orsola, ve ne prego... tenete a posto la lingua!

Pet. Divinamente! che la tenga in quel posto, o se no... guai a Dio! con la bile che abbiamo tra carne e pelle!

Mal. Non facciamo scene!

Pet. Mondo ladro!

Mal. Oramai non siete più in casa vostra.

Pet. E chi c' è voluto venire in casa nostra? io forse? è stato lei... col tribunale, col *seccatore* testamentario, col... che so io.. ci ha imbrogliato su... ci ha venduto lucciole per lanterne... eppoi... eppoi.. per ridurci a questi capelli tirati... per fare questa bella figura da... da... da ciabattino!

Mal. Oh, basta... ormai sono inutili tutte le recriminazioni!

Pet. (*a mezza voce ritornando a' suoi*) Te le darò io le criminazioni!

Mal. (*venendo sul davanti nell'estrema sinistra e con fare mellifluo a Cesare, dialogo a voce piuttosto sommessa*) Come lei vede... signor Cesare... Cesare... se non erro.

Ces. Sissignore... Cesare.

Mal. Cesare Guidetti?

Ces. Mio padre mi ha autorizzato a portare il suo nome, col suo testamento.

Mal. Bortolucci, dunque... ebbene: come lei vede, signor Cesare Bortolucci, io non mi sono occupato... io non mi occupo che della tutela de' suoi interessi.

Ces. (*con ironia*) Eh, vedo... vedo bene... anzi: anzi non posso fare a meno dal dirle che questo appunto mi fa una grandissima meraviglia...

Mal. Meraviglia? non sono l' esecutore? codice civile, libro terzo, titolo secondo, settima sezione... conosco tutti i miei incumbenti... perchè meraviglia?

Ces. Perchè... dopo quanto mi ha detto... lei che è sul punto di sposare la figlia di Petronio.

Mal. Io sposare? non mi faccia il torto, signor Bortolucci, mio caro, di giudicarmi sì sprovvisto di senso comune!

Ces. Ma non mi ha mostrato una carta?

Mal. Sicuro... un compromesso... era pel caso... ma l'abbiamo già fatto in tanti pezzetti... oh io con quella gente non ho più nemmeno il più lontano rapporto!

Ces. La sposava, dunque, soltanto nel caso che fosse ricca.

Mal. Naturale... era un contratto, un affare... io non faccio mai altro che affari... è il mio ministero! se riusciva in una transazione conveniente, peuh... assicurava il pane in vita ai genitori e sposava la ragazza... che... sia detto fra noi a quattr' occhi... la vi si prestava proprio come la vittima che si trascina al sacrificio.

Ces. (*con gioja*) Ah, la vi si prestava di mala grazia?

Mal. Altro che mala grazia! non voleva sa-

perne per nessun conto . . . non valevano a smuoverla nemmeno le minaccie... ma... sempre al solito! la mamma ha cominciato a sospirare e piangere, da una parte... il babbo a dirle, dall'altra: vuoi ridurmi di nuovo alla miseria, alla disperazione? vuoi esser tu la causa della nostra morte? che ha finito per lasciarsi indurre a firmare.

Ces. Ma, dunque, si può dire quasi per forza.

Mal. Eh, faccia suo conto.

Ces. Ah, doveva pensarlo! (*correndo a destra*) (*Luca, Tobia, Marianna, Teresina, Cesare, Petronio, Ernani, Malcantoni, Orsola*) Teresina! Teresina! (*a' suoi genitori*) mi scusi, sa, Petronio... mi perdoni, signora Marianna... ma, prima di tutto, è necessario che ci spieghiamo fra di noi due! (*conduce Teresina sul davanti in mezzo*) (*Luca, Tobia, Marianna, Petronio, Ernani, Teresina, Cesare, Malcantoni, Orsola*)

Ors. (*fra sè*) Cosa c'è mo' adesso di nuovo?

Mal. (*fra sè*) È matto . . . è matto addirittura! . . .

Ces. (*a Teresina*) Guardatemi, guardatemi in faccia e ditemi la verità... ma la verità schietta . . . mi avevate dimenticato?

Ter. Dico a voi piuttosto.

Ces. E perchè stamattina non avete voluto ricevermi?

Ter. Stamattina? ma nessuno mi ha parlato di voi.

Ces. No? e sposavate quel grottesco?

Ter. Credeva che vi foste scordato di me... il babbo e la mamma piangevano, si disperavano... mi sagrificava per loro.

Ces. E mi volete sempre bene?

Ter. Oh, Cesare!

Mar. Eh, sicchè... è finita la spiegazione?

Pet. Ci daranno una volta il nostro congedo?

Ces. (*andando a lui*) No, papà Petronio... no, mamma Marianna... voi non mi rifiuterete, spero, la mano di Teresina...

Tutti. Ah!

Ces. Per cui, d'ora innanzi, quel che è mio sarà anche vostro!

Tobia. Giusto il mio sistema... mezzo a te... mezzo a me... tanto per uno!

Luca. Vedi Petronio... hai tornato a vincere il terno!

Tobia. E, adesso... di che partito sarai?

Ces. Spero di quello degli uomini onesti.

Pet. Oh, sissignori! lo diceva anche poco fa con Marianna..: ricco; ma io sono il primo cittadino dell'impero... chieto, tranquillo, come l'olio, contento come una pasqua.. vivo e lascio vivere... non dico corna di nessuno... nemmeno del superiore... pago i miei debiti ed anche...

magari le mie brave contribuzioni! che poi... diciamolo in buona amicizia . . . a certe idee strampalate, a certe alleanze, a certe republiche, a certe università... non ci pensa che la gente che non ha più nulla da perdere e tutto da guadagnare.

(quadro e cala il sipario)

FINE DELLA COMMEDIA.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

PARMENIO BETTOLI

VOL. III.

IL BOCCACCIO A NAPOLI

IL BOCCACCIO
A NAPOLI

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI IN VERSI

DI

PARMENIO BETTOLI



MILANO 1869
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

TIP. GUGLIELMINI

A

ERNESTO ROSSI

QUESTA MIA COMMEDIA

CHE

DA LUI RICONOSCE

PRECIPUAMENTE

L'ESITO FELICE

DEL SUO PRIMO ESPERIMENTO SCENICO

QUALE AMICHEVOLE RICORDO

E

TRIBUTO DI AMMIRAZIONE

INTITOLO

RICONOSCENTE

IL
BOCCACCIO A NAPOLI

PERSONAGGI

GIOVANNA I D'ANGIO'.
MARIA D'AQUINO.
POLISSENA.
MANFREDA SANSEVERINO.
FILIPPA TERLIZZI.
GIOVANNI BOCCACCIO.
GIOVANNI ROGER.
GUGLIELMO MOLINIERO.
MARTINO DONALDI.
LUIGI DI TARANTO.
MALATESTA DE' MALATESTI.
NICCOLO' ACCIAJUOLI.
FRANCESCO DEL BALZO, duca d'Andria.
GIACOMO SANSEVERINO, conte di Melito.
MAINARDO CAVALCANTI.
RAIMONDO DEL BALZO.
Valletti.

L'azione si finge in Napoli, nel palazzo reale di Castelnuovo, il giorno 28 maggio 1352.

Rappresentata per la prima volta in Torino sul teatro Gerbino, dalla dramatica Compagnia di Ernesto Rossi, la sera del 10 marzo 1865.

ATTO PRIMO



Salotto a terreno, due piccole porte laterali, grande porta nel fondo da cui si scorge il parco: tavolo a sinistra, su cui diversi manoscritti e presso il quale ampio seggiolone: nel fondo, ai due lati della scena, colossali candelabri di bronzo: altro seggiolone e scanni a destra.

SCENA PRIMA

Malatesta e Martino.

Mal. (*solo presso il tavolo di sinistra*). Mainardo
(Cavalcanti mi ha detto, che, fra breve,
La reina Giovanna raggiungermi qui deve:
Per questo, ella mi ha fatto da Rimini venire.:.
Vuol vedermi... parlarmi... eh, staremo a
(sentire! (*siede*).

Mar. (*fa capolino dalla porta di destra*).
Mal. Chi è la?
Mar. (*avanzandosi ad inchini*).
Oh, un uomo innocuo, messere... un letterato...
Un poeta... un filosofo... un cronista... beato
Di baciarvi le mani!
Mal. (*fra sè*). Ah, qualche ciurmadore! (*s'alza*).
Siete servo di corte?
Mar. No, non ho questo onore:
Sono un nomade io, che, come voi la spada,
Reca la sua sapienza di contrada in contrada.
Mal. Ah, ah! mi conoscete!
Mar. È una domanda questa?
A chi mai non è noto lo strenuo Malatesta,
Conquistator di Ancona, di Rimini e di Fano?
Il valente, l'invitto, l'eroico capitano...
Il magnanimo prence...
Mal. (*interrompendolo*). Per la croce di Dio,
Quel che sono e che valgo, lo so, messere, (anch'io.
Mar. Ma...
Mal. Non amo gl'incensi! E ditemi piuttosto:
È questo, che si chiama: il padiglion d'agosto?
Mar. Si, messere, ed è in questo padiglione (isolato!
Che la reina, dopo le alte cure di stato,
Cerca, tra pochi amici, un onesto piacere.
Mal. Ah! e voi siete del novero?...
Mar. Ho questo onor, messere.
Mal. E vi dite?

Mar. Martino dei Donaldi.

Mal. Del Regno?

Mar. No, messere: di Pisa sono un figliuolo (indegno;

Però quanto al Rubric, al Torsello ed al Polo,

Ignoto della terra non m'è un angolo solo.

Mal. E dottore in che scienza?

Mar. Oh, in tutte!... io son tomista,

Filosofo, poeta, storiografo, alchimista...

Ma il mio meglio sta qui... (*mostra uno scartafaccio di pergamene, che tiene sotto l'ascêlla*).

racchiuso nella storia,

Che sto scrivendo: fonte inesausta di gloria,

Chè dee forzare al plauso i più sciocchi, i più (idioti,

E, con eco possente, agli ultimi nepoti

Far risuonare il nome dei Donaldi onorato...

Mal. Sino alla Val di Giosafat!

Mar. Messere, io son beato

Di questo scherzo!... e, affine che possiate (equamente

Farvi assoluto giudice della vasta mia mente;

Udite questa pagina sui primi anni del regno

Di madonna Giovanna... udite!... è un brano (degno

Di Tacito... l'ho scritto tutto questa mattina,

Là (*segna a destra*) nella biblioteca della stessa (reina.

Mal. Non serve! (*va presso al tavolo*).

Mar. Ve ne prego!

Mal. Per la croce di Dio

Non serve, vi ripeto!

Mar. (*andando dietro al tavolo*).

Ma, in grazia, signor mio;

Ascoltate un istante!

Mal. (*sedendo fra sè*).

Uff!... che mosca canina!

Mar. (*passa ancora d'avanti e trae un pajo di gross occhiali; mostrandoli:*)

Questo, vedete! è un dono di Sandro della (Spina

È il suo secondo pajo...

Mal. Me ne rallegro, affè!

Mar. (*apre lo scartafaccio, tossisce, sputa e legge, cattedraticamente*).

« L'anno di grazia mille trecenquarantatrè,
« Undecima indizione, a calen di gennaro,
« Nel bacio del Signore, trapassato il preclaro
« Re Ruberto di Napoli, il trono dato venne,
« Ad una sua nipote, Giovanna, sedicenne
« E vaga giovinetta. Ella a marito avea
« Un prence della casa d'Angiò, messer (Andrea,
« Fratello al gran Luigi, sovrano d'Ungaria,
« Che, pe' suoi modi barbari, per la sua villania,
« S'inimicò la corte, talchè, ad arte chiamato
« Nel castello d'Aversa, fu preso e strangolato
« Dai baroni del regno, che poi giù da un (verone
« Ne gittàro il cadavere » — Che ne dite?

Mal. (*impazientito*). Benone!

Ma... ma... ma... per la croce di Dio! presto
(mio caro!
Mar. Volgo al fine: diceva dunque che?...
(*legge*) « ne gittàro
« Il cadavere.
« Il caso mosse grande rumore
« Nè mancò qualche sordo bisbiglio accusatore
« Che osava attribuirlo alla regal consorte:
« Onde il re d'Ungaria, per vendicar la morte
« Del fratello, ricorse all'armi e alla violenza
« E forzò la reina a scampare in Proenza;
(*Si presenta la reina dal mezzo e resta in ascolto*).
« Ma il supremo pontefice mosso all'opera pia,
« S'intromise pacere e, benchè tuttavia
« Sotto l'odioso peso di quell'accusa infame,
« La reina Giovanna rientrò nel reame ».
Qui ho dovuto far punto e la penna ho dimessa...

SCENA II.

Giovanna, Martino, Malatesta.

Giov. (*avanzandosi*)
Male!
Mal. (*alzandosi*).
Che?
Mar. (*inchinandosi*).
La reina?
Giov. Si, ser Donaldo, io stessa,

Che vuo' finir la vostra graziosa narrativa.
È ver, quando tornai in Napoli, ancor viva
L'orribile calunnia a' piedi mi serpea
E col vipereo morso soventi mi mordea;
Sicchè, stanca e volendo fosse il ver manifesto,
Ricorsi ancora al santo padre, Clemente sesto,
E innanzi alla sua sacra presenza, e innanzi ai (vari,
Delle corti d' Europa, principi ed emissari,
Sostenni così bene la mia propria difesa,
Che l'augusta assemblea del vero fu compresa;
Ed il papa, che all'Ungaro sire mi riconcilia,
Mi diè l' investitura. — Reina di Sicilia
E di Gerusalemme; di Piemonte contessa;
Duchessa di Calabria e Puglia; e principessa
Di Salerno, di Capua, Proenza e Forcalquieri;
In uno col mio sposo, fui coronata jeri.
Non è così Martino che finir volevate?

Mar. Così... motto per motto.

Giov. Bene, Martino, andate
E finite: desidero star sola in questa sala.

Mar. Me lo ascrivo ad onore! (*esce dal mezzo a forza d' inchini*).

SCENA III.

Giovanna, Malatesta.

Mal. Che razza di cicala
Stucchevole è codesto vostro messer Martino!?
Per la croce, era stanco d'avermelo vicino!

Giov. Martino dei Donaldi è un dabbenuom, (perfetto
Solamente in tre cose, che, spesso, fan difetto
Agli uomini di genio... all'artista... al poeta...
Pazienza da somaro; studio da anacoreta;
E memoria ferace, ad un tempo, e feroce!
Scusatelo, messere!
Mal. Sì, sì; ma per la croce
Di Dio, mi stia lontano!
Giov. Il mio secreto invito
Vi fu dunque, con tutta precision, riferito!
Mal. Sì: messer Cavalcanti, vostro servo divoto
E mio diletto amico, mi fe' subito noto
Il piacer vostro... ed eccomi!... io sono sem- (pre quello:
Un franco venturiere!
Giov. Grazie!... e che abbiam di bello
Nelle vostre romagne?
Mal. Nelle nostre romagne?
Eh, mia savia reina, magagne e poi magagne!
Giov. Anche noi, Malatesta, siam molto a mal (partito!
Voi conoscete, io credo, cosa sia mio marito:
Dacchè tiene sul capo la corona di re,
Io tremo... ed è per questo che v'ho chia- (mato a me:
Ho d'uopo di fedeli amici, sempre presti
A oprar meco... a difendermi... volete esser (tra questi?
Mal. Anzi il primo tra i primi.
Giov. Bene!... questa parola,

Pronunciata da voi mi queta e mi consola!
Ascoltatemi adesso (*seggono*). Luigi d'Ungaria,
Dopo avermi, per spregio e per millanteria,
Rifiutato i trecento mila fiorini d' oro,
Che, a prezzo della pace, gli offriva il mio
(tesoro;
S'è alla fin rintanato nel suo natio dirupo:
Ma le orde di Corrado e di Gilforte Lupo,
E il Monreal d'Albano, son tuttavia nel regno
E ne menano strazio il più crudo, il più indegno;
Ebbene, Malatesta, liberateci voi
Da coteste bulime di ladri — è quanto noi
Bramavamo proporvi... Avreste il vicariato
Del regno...
Mal. Evvia, non serve!... Non ho mai agognato
A titoli: vi sia da menar ben le mani
E da intascar fiorini, e accetto.
Giov. A capitani
Pari vostri, messere, non si offre altro che
(questo:
Ma non è tutto!... Prima di render manifesto
Il mio divisamento, mi fa d'uopo, messere,
Ridurre anco il mio sposo del mio stesso parere.
Re da jeri soltanto, sogna già cento e cento
Temerari progetti, che mi metton spavento,
Tremerei, se Luigi, in questa istessa terra,
A capo de' reali si cimentasse in guerra!
M'è dunque di mestieri usar l'arte più fina
Or, che, sotto la donna, non sta più la reina,
E che, avendo al suo fianco Niccolò d'Ac-
(ciajuolo,

Per lottar di finezza meco non è più solo.
È a giovarmi in tal lotta di frode e di malizia!
Che domando il sostegno della vostra ami-
(cizia.
Mal. E l'amicizia mia, che, in tutta conclusione,
Consiste nella lama del mio vecchio spadone,
Non vi farà difetto, madonna...
Giov. È desso... il re...
Non un detto, capite?
Mal. Eh, fidatevi a me!
Giov. (*sollecita a mezza voce*).
Siete venuto in Napoli per l'incoronazione?

SCENA IV.

Giovanna, Luigi, Malatesta, Acciajuoli.

Luigi. (*entrando allegramente*).
Madonna, grandi nuove!... una bella occasione
Ci si presenta... oh! oh! qui messer Malatesta?
Mal. Io, in carne, pelle ed ossa, sire!... venni
(alla festa,
Per crescer, di mia voce, la voce di esultanza,
Che re vi ha salutato!
Luigi. Benone!... In ricordanza
Di così fasto giorno, con apposito editto
Ho istituito l'ordine del Nodo, e vi ho già
(iscritto
Sessanta dei più insigni cavalieri del regno:
Sarete il sessantesimo primo.
Accia. Ed io metto pegno

Che messer da Verrucchio non tarda a trovar (modo
Di sciogliere, al più presto, e di rifar quel nodo.

Giov. (*a Luigi*)
E queste grandi nuove?

Luigi. (*fra i denti con impazienza*).
Un po' più di pazienza!

Accia. (*piano a Malatesta*).
Voglion rimaner soli.

Mal. (*a Luigi*).
Vostra magnificenza
Gradisca, intanto, i miei profondi ossequi!

Luigi. Addio!
(*ad Acciajuoli*) Niccolò... a voi lo affido: esso (è un ospite mio!

(*Acciajuoli e Malatesta escono dal mezzo*).

SCENA V.

Giovanna e Luigi.

Giov. Eccoci soli... ed ora?...

Luigi. Uditemi, reina,
Con tutta l'attenzione! — È giunto di Messina
Simone Chiaramonti e chiese di parlarmi
Nel più grande secreto: esso m'invita all'armi
Per la più bella impresa!

Giov. E quale?

Luigi. La conquista

Del regno di Sicilia.
Giov. Che dite?
Luigi. Sì: la trista
Condizion di quel regno mi stuzzica, mi adesca!
Luigi di Roana non sa più quel che pesca
Palizzi e Chiaramonti, come lupi in ovile,
Si contendon la preda; e la guerra civile
Leva in alto la testa... Non vi par furberia
Profittar del disordine...
Giov. Io la dico pazzia,
O — piuttosto — una indegna viltà! — sapete (pure
Che, quando mi colpirono tante acerbe sven- (ture,
Richiesi a don Luigi soccorso e gli giurai,
Che contro i suoi domini non avrei mosso mai.
Quel ch'io giuro, il mantengo.
Luigi. (*trivialmente*). Eh, ubbie di feminetta!
Non sempre dice il labro quanto il cuore ci detta
E a questi vani scrupoli non si presta più fede:
Son codeste pastoje per voi... l'unica erede
Di Roberto d'Angiò, che meditato avea
Il conquisto d'Italia?
Giov. (*con forza*). Ma non un'opra rea!
Luigi. (*impazientito*).
Evvia siete minore di voi medesma!... come?
La propizia occasione ci presenta le chiome,
E vorreste lasciarle?... Via! stringete quel (crine...
Afferratelo meco...

Giov. (*come sopra*). Oh, giammai!
Luigi. (*prorompendo*). Oh, alla fine,
Son stanco di codesta cociuta opposizione,
Di cui non so, nè posso intender la ragione!
La corona regale, che la mia fronte cinse,
Mi emancipò da voi... anzi, voi stessa avvinse
A miei voleri... e avvinta vi starete, per Dio!
Che, d'ora in poi, madonna, il vostro re son io.
Giov. Minaccie?... ire?... sta bene!
Luigi. Son ordini e voleri
E non ire o minaccie, madonna!
Giov. (*con maestosa collera*). Oh, re da jeri,
Io vi compiango!... Io sola, inesperta fanciulla,
V'ho inalzato al mio fianco, traendovi dal nulla:
E, in onta all'altrui senno, che mi dicea fatale
Il vostro amore; e in onta ad una universale
Reprovazione; io... stolta!... vi ho amato: (uguale a me,
Vi resi, e mio compagno, e mio sposo, e mio re.
Ed eccone il ricambio!... La rozza tracotanza
Del padrone! (*dolce*) Oh Luigi! se in petto (ancor vi avanza
Un palpito d'amore; ven prego! usate meco
Altri modi, altra lingua.
Luigi. Io la pazienza spreco,
Con voi!... non posso cedere alla ipocrita scuola
Di feminil piato.
Giov. Oh, la odiosa parola!
Luigi. Del resto, io son deciso, e, come abbia (dispersa

La marmaglia dei Lupo e cacciato da Aversa
Il Monreal d'Albano; voglio... capite?... voglio
Aggiungere al mio scettro della Sicilia il soglio.
Giov. Acciecamento!
Luigi. Infine, di me che far vorreste?
Giov. Un savio re, messere — e tale esser po-
(treste! —
Un savio re, che, al popolo, leggi nuove e
(migliori
Largisse, come fecero i nostri antecessori:
Che rendesse più facile l'andar di terra in terra,
Come il terzo Eduardo ha fatto in Inghilterra:
Che desse alle finanze del regno ordine e sesto,
Come ha fatto di Francia il re Filippo sesto;
Insomma, vorrei farvi un assennato, un vero
Re, piuttosto che un folle, audace avventuriero.
Luigi. (*con acrimonia*).
Dite, invece, madonna, che mi vorreste fiacco
Di corpo, come d'anima, cortegiano vigliacco,
Che, tra carole e dolci mattinate d'amore,
Sdilinguesse nell'ozio, nel sonno, nel torpore:
Mentre i ribelli, come funghi, dopo la piova,
Pullulano, si moltiplicano e tentano ogni prova,
Per divorarmi il regno. — Eh, lascio a voi,
(madonna
La vostra corte d'uomini ch'aman vestirsi
(in gonna
Lascio a voi menestrelli, trovadori e trovieri;
Cantanti e citaredi; poeti e novellieri;
Per me, non so che farmi di queste cian-
(frusaglie

Di un mondo parassita... io vuo' schiere e (battaglie
Di combattenti!...
Giov. (*con calore*) Oh, vedo chi v'inspira codeste,
Di guerra e di vendetta, idee truci e funeste!
(*Acciajuoli si presenta sulla porta di mezzo*).
È uno spirito obliquo, un fatal consigliere,
Che, all'orlo dell'abisso, vi trascina, messere!
Che gli affetti più sacri del marito e del re,
A bello studio, soffoca nel vostro cuore!...

SCENA VI.

Giovanna, Luigi, Acciajuoli.

Accia. (*con fare cinico*). Affè,
Reina, che voi fate una gentil pittura
Di un vostro fido servo... è una caricatura?
Tuttavia il vecchio adagio insegna, che gli (assenti
Non han mai torto: invece qui son, forse, i (presenti;
Nondimen questo modo di agir meco, per quanto
Molesto sia, nol temo: desidero soltanto
Del nostro re... mio e vostro... conoscere il (parere
Sul vostro ritrattino (*a Luigi*). Che ne dice, (messere?
Luigi. Parlando alla reina e parlando alla donna,

Le mie ferme intenzioni ho già espresso a
(madonna;
Ma non valsi a convincerla e, come di consueto,
Di un esito felice non posso dirmi lieto.
Provatevi voi stesso... con lei vi lascio solo,
Madonna! (*saluta ed esce dal mezzo*).

SCENA VII.

Giovanna, Acciajuoli.

Accia. (*col tuono compunto di chi comincia una lunga perorazione*).
Mia reina...
Giov. (*con fare sdegnoso e riciso*).
Ser Niccolò Acciajuolo,
Spero, che non vorrete seguir lo strano invito,
Che,... non so a quale scopo... vi ha fatto
(mio marito.
Per quanto egli v'inalzi al supremo potere,
Io non vi ho ancor nomato... credo... mio
(consigliere:
Perciò tenete in serbo, per migliori occasioni
Le vostre... non richieste... savie perorazioni.
In chi, mio fido servo, si dice; io non ammetto
Che due sole virtudi: l'obbedienza e il rispetto.
Accia. (*umilmente*). Reina!...
Giov. (*ancor più sdegnosa e sprezzante*).
E per ciò appunto, che reina son io
Non soffro che nessuno s'indachi l'agir mio!

Capite?... basta dunque... ed ora, vel ripeto:
Non serve aggiunger sillaba! (*gli volge il tergo*).

Accia. (*con ipocrita sommessione inchinandosi*).

Vi lascio... bene inquieto
E umiliato, madonna! (*Giovanna siede al tavolo di sinistra: egli si arresta sulla soglia del mezzo e a bassa voce*).

Bada, superba stolta,
Ch'io t'attendo alla china e... verrà la mia (volta! (*esce*).

SCENA VIII.

Giovanna sola.

Oh, santo Dio, che triste vita!... combatter (sempre!...
Come se avessi il core di adamantine tempre:
E tal non è... pur troppo!... mentre volgo a (battaglia,
Egli in petto mi trema e, come gel, si squaglia...
E perchè?... perchè, in grembo alle cure di stato,
È da ben altro genere di cure conturbato;
Perchè, della reina sotto l'augusta gonna,
Si nasconde. pur sempre. una povera donna.
Oh, triste vita! (*s'alza*) E questo giovinetto (straniero
Giunto in mia corte?... questo Guglielmo (Moliniero,
Il cui soave accento, la cui dolce figura

Mi stan sempre nell'alma?... è contento, o
(paura,
Che, nel vederlo, io provo?... Interroga il
(tuo cuore,
Giovanna: questi palpiti sarebbero d'amore?
Bada che amore è un libro maligno e galeotto,
Che hai sfogliato più volte e che ti ha sempre
(indotto
In un medesmo errore!... bada, bada, Gio-
(vanna;
Puoi segnar di tua mano la tua stessa condanna!
Ma vi ha forse una legge, un metodo, un sistema,
Che all'animo s'imponga, perchè d'amor non
(frema?
Oh, no: non so resistere alla incognita forza,
Che verso lui mi tragge e ad amarlo mi sforza!

(dopo breve pausa, congiungendo le mani e levando in alto gli occhi con effusione).

Dio supremo, proteggimi tu... tu dammi il
(tuo braccio!

(s'ode un improviso rumore alla porta di destra).

Ma che rumore è questo?... *(il rumor si ripete)*
Chi vien di là?

(va sollecita alla porta di destra, la quale si apre improvisamente e lascia vedere Boccaccio).

Boccaccio?

SCENA IX.

Giovanna, Boccaccio.

Boc. (*entrando*).
Sì, reina, e dirci, il vostro vecchio amico,
Se ancor mi permetteste usar di questo antico
Mio privilegio.
Giov. (*con affetto*). Oh, sempre!
Boc. Incognito... alla cieca...
Io giungo da Firenze... per la biblioteca.
Giov. Di là?... ma come mai?...
Boc. (*con malizia*). Non vi ritorna in mente?
Or saran circa tre anni?...
Giov. No veramente!
Boc. No?... è ver che la memoria non sarà mai... (perdono!...
Il pregio de' regnanti.
Giov. (*con gentile impazienza*).
Via, via!... tre anni or sono,
Che avvenne dunque?
Boc. Avvenne che, in quel torno, io scrivea
Una certa novella, per cui d'uopo mi fea
Interrogar la storia de' prenci di Raona,
Che tradusse dall'Arabo Gerardo da Cremona,
E di cui voi serbate, là dentro, una eccellente
Copia...
Giov. (*gioconda*).
Oh, adesso... vedete!... tutto mi torna (in mente!

Per potervi soccorrere in cosa... tanto grave.
Della biblioteca vi rimisi la chiave
E vi dissi: tenetela fintanto che vi piace.
Boc. Appunto: e quella chiave, che in tasca
(ancor mi giace,
Eccola... (*la trae di tasca*). Il gran mistero
(della mia introduzione
Resta così spiegato (*offre la chiave a Giovanna*).
Giov. (*respingendola*). Oh, no non v'è ragione
Perch'io riprenda adesso ciò che vi detti allora,
Serbatela,... a qualche altra novella essa può
(ancora
Giovarvi... e ben sapete, che vostra ammi-
(ratrice
Son io!
Boc. Ammirazione, che mi rende felice!
E, in prova che i miei detti son veraci e sinceri,
Eccovi un nuovo scritto... (*trae di tasca e le presenta un fascicoletto di pergamene*).
(la vita d'Alighieri.
Giov. (*prendendolo*). Oh, la vita di un sommo,
(che altro sommo ha dettato?
Si può chiamare... un capo d'opera foderato!
Boc. Per carità madonna, non facciamo raffronti!
Io non sono che un misero scriba, alla fin de'
(conti;
Ma Dante... oh, Dante è tutto lo spirito di
(questa
Penisola, che in mille forme si manifesta!
Ha, come Argo, cent'occhi, per cui, nella più
(oscura

Caligine, penetra; ha, come la Natura,
Cento mammelle; ha cento braccia, come
(Briareo;
È un genio universale, un mago, un semideo!
Ei, primo, ha decifrato il misterioso enigma
Delle nostre sciagure; ei l'infuocato stigma
Confitto ha sulla fronte de' reprobi e de' vili;
Ei generato ha l'odio pei dissidi civili;
E a questa Italia, surta dai ruderi di Roma,
Ardimentoso e solo, egli ha dato un idioma:
Un idioma sì caro, sì armonioso e gentile,
Che, certamente, in cielo, se ne parla un simíle:
E quando, per esempio, l'odo parlar da voi
Mi sembra appunto d'esservi... in cielo!

Giov. E dite poi
Che adulator non siete!

Boc. Lo sono, ed a ragione,
Se voi la verità chiamate adulazione;
Ma lasciamo l'idioma e l'Alighiero in pace
E, saltando di palo in frasca, se vi piace,
Parliamo di voi... Dunque, a quanto mi han
(narrato
Jeri messer di Taranto è stato incoronato!

Giov. (*sospirando*). Pur troppo!

Boc. Che?... pur troppo!... come lo dite mai!...
Avreste degli affanni?

Giov. Sono in un mar di guai!

Boc. (*serio*). In tal caso, madonna, cangio stile
(e vi dico:
Abbiate confidenza nel vostro vecchio amico
(*Giovanna sorride*).

Oh, non son più, credetelo, quel cervello (sventato
D'altri tempi... altri tempi, altre cure! — (Son stato,
È vero, un matto, un capo ameno, un bel- (l'umore;
Ma adesso siedo in cattedra e sono amba- (sciadore.

Giov. (*scherzosa*). E con questo?

Boc. E con questo vuo' dire, che, se avete
Degli affanni, a Boccaccio confidar li potete.

Giov. E non li indovinate?

Boc. Madonna, io non son dotto
Nella seconda vista, come Michele Scotto;
Ma pure, col *pur troppo!* da voi poc'anzi udito
Forse dove vi duole saprò posare il dito.

Giov. Ebben?

Boc. Vi ricordate la famosa sentenza
Del gran re Salomone?... quando, alla sua (presenza,
Due donne... disputavano...

Giov. Sì, lo rammento.

Boc. Ebbene,
Figuratevi quali sarien state le pene
Della misera madre... la vera... se in effetto
Le avesser dimezzato il caro pargoletto.

Giov. Capisco... ma non so...

Boc. Dove io vada a finire?
Uditemi e vedrete, che è facile a capire:
Voi, madonna... suppongo... siate la vera (madre,

E l'altra, il vostro sposo, o... cioè: il finto (padre:
La crudele sentenza del gran re Salomone,
È stata profferita dal Papa in Avignone,
E il motivo, per cui si strepita e questiona,
Qui... invece d'un bambino... è una regal corona
E, siccome non surse una mano pietosa
Ad arrestar, d'un cenno, la scure minacciosa,
La povera corona, garrita, disputata,
In due porzioni uguali *pur troppo!* andò spez- (zata:
È quindi naturale, logica conseguenza
Che voi... la vera madre... perdiate la pazienza.

Giov. Oh, sì... sì! (*gli stringe affettuosamente la mano*).

Boc. Certamente, non potete andar lieta,
Chè, s'eravate l'alfa, oggi siete la beta!

Giov. (*confidenzialmente*).
Oh, se sapeste! tutto mi si contende e niega
E, s'ero l'alfa, adesso, non son più che l'omega;
Son l'ultima degli ultimi ... e non è questo (ancora,
Che ora maggiormente m'inquieta e mi addo- (lora;
Sono le strambe idee di guerra e di conquista,
Che a re Luigi offuscano, l'intelletto e la vista.
Ei?... cimentarsi in campo?... oh, tremo al (sol pensarvi!

Boc. Scusatemi, reina; ma, pria di disperarvi,
Non avvisaste, almeno, a qualche buon pre- (testo?

Le donne... perdonatemi!... sono maestre in (questo.

Giov. Eh, sì, mio caro! ho posto il cervello al (crogiuolo,
Ma di validi al caso non ne ho trovato un solo.

Boc. Giucar meco volete, che ve lo addito io (stesso?

Giov. Voi?

Boc. Sì madonna, io stesso!... consentitemi adesso
Una ardita, ma un'unica domanda: il vostro (sposo
È sempre, come un giorno, di voi tanto geloso?

Giov. Oh, sempre!

Boc. (*battendo le palme*). Siamo a campo vinto!

Giov. Non vi comprendo!

Boc. Davvero?... per la gloria di Dio, me ne (sorprendo!
Ma, se dite: il mio sposo soffre di gelosìa;
Non è come diceste: ha la tal malattia?
Ed ora, cosa occorre, per far sì che un malato
A restarsene in camera, o in letto sia dannato?
Che si aggravi il suo male!

Giov. (*ridendo*). Oh, lo strambo consiglio!

Boc. Strambo sì, ma che calza appuntino al (periglio.

Giov. Resta sempre il difficile di trovare il (soggetto.

Boc. Oh, di questi, madonna, non avrete difetto!
Alle solenni feste dell'incoronazione
Sarà venuto, io penso, un mondo di persone...

Giov. Sì; vedrete voi stesso tutti questi messeri
E mi consiglierete, n' è vero?
Boc. Volentieri!
Giov. (*improvvisamente*).
Ma, a proposito, v'è qualcuno che vi aspetta.
Boc. Che aspetta me?... chi mai?
Giov. Ma la vostra Fiammetta,
Boc. (*con gioja*). Fiammetta?
Giov. Sì, Maria, la contessa d'Aquino.
Boc. Ella?... davvero?... è giunta da Baja?...
Giov. (*con scherzosa ironia*). Poverino!
Fatelo gnorri!... è inutile con me; sapete bene
Che conosco le vostre amorose catene:
Nè mi farete credere vi siate posto in viaggio
Senza ricever prima qualche dolce messaggio.
Boc. No: in verità, madonna; non n'ebbi alcun
(sentore!
Giov. Davvero?
Boc. Ve lo giuro!
Giov. Badate che, in amore,
Chi niega, afferma.
Boc. Come?...
Giov. Ma se siamo d'accordo:
Io fo la cieca e voi potete fare il sordo;
Non mi dite però, che la vostra Maria
Non v'abbia prevenuto,... è una corbelleria!
Boc. Ma dunque la reina in me non hai più fede!
Giov. No, Boccaccio: è la donna, che agli uo-
(mini non crede.
Boc. Oh, questo poi...

Giov. Silenzio!... ecco qui, se non sbaglio,
I soggetti in questione... eh! passateli al vaglio.

SCENA X.

Giovanna, Filippa, Roger, Manfreda, Boccaccio, poi, man mano, alla lor volta Martino, Malatesta, Cavalcanti, Maria, Moliniero e Polissena.

Roger * (*entra tenendo al destro braccio Filippa e Manfreda al sinistro*).
Reina! (*le si inchina profondamente*).
Giov. Siete pago di Napoli?... del mio Ciel d'Italia?
Roger. Altrettanto che un Deo!
Giov. Come?... che un Dio?
Roger. Ma di voi viso a viso, e con due dame al (braccio
Non son come *Apollone*, tra le grazie?
Man. (*vedendo Boccaccio e andando a lui*).
Il Boccaccio!

---

* L'attore che sosterrà questa parte dovrà parlare con pretta pronuncia francese. — Tutte le parole in *corsivo* sono o parole francesi, o dal francese italianizzate oppure sdruccioli che dovranno essere pronunciati piani.

Boc. Oh, madonna Manfreda!
Man. Quando siete arrivato?
Roger (*a Filippa*) Chi è?
Fil. Messer Giovanni Boccacci, un letterato
Fiorentino.
Giov. Un esimio poeta e novelliere.
Venite qua, Boccaccio: vi presento messere
Gian Roger di Limoges, abate e cardinale.
Boc. Parente del pontefice.
Roger. Nepote.
Boc. È naturale!
Roger. Io vengo di *apprendère*, e ne sono in-
(cantato,
Che a montare il Pegáso voi siete accostumato
E, come io *medesimo*... là... senza vanteria,
Travaglio, in amatore, talor di poesia,
Noi farem *quelque chosa* a noi due, se credete,
Per *amusar* madama la reina.
Boc. Scrivete
In francese, o in latino?
Roger. Oh, *indifferentemante*,
Tanto che in italiano! — io tratto come Dante,
Il serioso e *terrible* poema e le *giantili*
Canzonette amorose tutt' affatto *simili*
A quelle del *Petrarco*.
Boc. *Vraiment?... mais c'est flatteux*
Pour la langue italienne!... en France vous
(serez un Dieu.
Un autre Clopinel, un Chrestiens de Troyes!
Roger. Oh, la France, cher monsieur, est la
(terre des ingrats (*entra Martino*)

Où le génie ne sert qu'à se faire mepriser... (*a Giovanna*).
Vedete voi, madama!... La Francia è contro me
Si pretende che io marcio sopra una falsa *rua!*
Mar. *Nemo propheta acceptus est in patria sua*,
Come dice San Luca (*Fil. Manf. Giov. Rog. Mart. Bocc.*).
Boc. Oh, ve' ve'... ser Martino!
Mar. Messer... (*a bassa voce*) mi raccomando l' affar del cordoncino!
Boc. Non dubitate!
Giovanna a Boccaccio (*che s'è scostato da Martino*). (*Fil Rog. Manf. Bocc. Gio. Mart.*).
Ed ora ci poniamo in vedetta,
Per veder se giungesse colei . . . che non ci aspetta.
Boc. Oh... di nuovo? (*entrano Malatesta a Cavalcanti*).
Giov. E al contrario ci troviamo d'avanti
Un messer Malatesta e un messer Cavalcanti!
Boc. Mainardo?
Giov. (*piano*). Però siate tranquillo! essa verrà
Tra poco!
Cav. (*a Boccaccio*) Il mio Boccaccio! (*Fil Rog. Manf. Mal. Cav. Bocc. Giov. Mart.*).
Boc. Amico! (*si stringono la mano*).
Giov. (*come sopra*). Eccola quà (*entrando Maria e Molinicro a braccietto, seguiti da Polissena*).
Boc. (*con gioja*) Ah, dessa!

Cav. Di'?... cos'hai?
Boc. Perchè?... ma nulla, affatto
Nulla!
Cav. (*vedendo Maria*). Cioè... capisco (*s'allontana*).
Giov. (*a Boccaccio*). Via, non fate il distratto!
Boc. Ma chi è seco, madonna?
Giov. Che?... mi fareste il fiero,
Adesso?... è un trovadore: Guglielmo Moli-
(niero
Da Tolosa... ma andate... se bruciate d'amore!
Cav. (*trattenendo Boccaccio avviato verso Maria*).
Senti!... dopo le mense, vieni in sala d'onore:
Ho a parlarti.
Boc. Sta bene! (*va a Maria*) Contessa!
Maria. (*che parlava con Moliniero, volgendosi*).
Ah! che?... voi? qui?
Boc. Con quattro monosillabi mi accogliete così?
Maria. (*imbarazzata*). Era tanto lontana...
Boc. Da me, n'è vero?... e tanto
Vicina ad altri...
Maria (*come sopra*). No, messere. . ma soltanto,
Badate che ci osservano...
Boc. (*come sopra*). Oh, vedi lì il gran caso!
Forse che son ridicolo... o che mi manca il naso!
Maria. (*come sopra*) Ma no... buon Dio...
Boc. (*come sopra*). Ma dunque?
Maria. (*come sopra*). Non vedete quanti occhi
Fisi su noi?
Boc. (*come sopra*). Ma avete paura che vi tocchi...
Vi baci... vi contamini?

Maria. (*allontanandosi sdegnosa*).

Oh, con vostro permesso!

Giov. (*a Boccaccio che risale la scena molto turbato*).

Che c'è?

Boc. Nol so, madonna, ma rimango di gesso.

(*cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Ampio salone, riccamente arredato. Tre porte nel mezzo e due laterali. Scanni. A sinistra, tavolo con giuoco di tric-trac.

SCENA PRIMA.

Sanseverino, Francesco, Raimondo, Malatesta e Martino.

(*Sanseverino e Francesco sul davanti a destra. — Raimondo e Malatesta giuocano a tric-trac in fondo a sinistra: Martino in piedi li osserva giuocare*); (*tutto il seguente dialogo a mezza voce*).

San. Corna di becco! io penso che, dopo un (tanto onore,
Avrete perdonato al vostro insultatore.
Fran. A Luigi di Taranto... a questo re di sbieco,

Perchè mi ha fatto duca d'Andria?... eh, non
(mi accieco
Per questo vano orpello, benchè molto ei riluca:
Credete voi che basti un titolo di duca
A lavare un oltraggio?

San. Ma intanto, caro amico,
Egli è re coronato...

Fran. Re di sghembo vi dico!
E, se a voi pure il titolo di primo camerlengo
Non monta i fumi...

San. Eh, corna di becco!

Fran. Ebbene: io tengo
Per fermo che cadrà.

San. Lo voglia Iddio, ma il modo
Per fargli di gambetto?

Fran. Eh, chiodo scaccia chiodo!
Chi semina raccoglie.

San. E abbiamo seminato.
Mi par... corna di becco!... chi lo ha dun-
(que istigato
A cacciar dal reame il Lupo e il Monreale?

Fran. Eh... messer d'Acciajuoli!

San. Oh, questi... è naturale!
Lo fa in tutta coscienza, pel solito mestiere
Di rubare a man salva... ma poi, chi fu messere?
Io stesso.

Fran. Ma il consiglio...

San. Fu vostro, certo...

Fran. Oh, vada;
Vada in Abruzzo e in Puglia, e troverà la spada

D'un nemico alle spalle e d'un nemico a fronte,
Vada!
San. Poi... dico... è giunto Simone Chiara-
(monte,
Che lo chiama in Sicilia ...
Fran. Tsit!... dite un po' più piano!
San. Che c' è?... corna di becco!...
Fran. C'è mio zio e il capitano,
Che potrebbero udire...
San. Eh, giuocano a tric-trac!

SCENA II.

Sanseverino, Francesco. Filippa, Roger, Manfreda, Raimondo, Malatesta e Martino.

Man. (*ridendo*). Ah, ah... lo sapevate?
Roger. Il conte d'Armagnac
Me ne ha messo al *courante*.
Fil. (*ridendo*). Che viaggio sfortunato!
Roger. (*ridendo*). Qual *disappuntamento!*
Fran. (*avanzandosi*). Madonne... cos'è stato?
Fil. (*con malizia*). Eh, una storia...
Man. (*ugualmente*). Un aneddoto...
Roger. (*con sussiego*). *Interessantissimo*.
San. E si potria venirne a parte?
Roger. Io *medesimo*
Io vado di *seguito* a vi contar l' affare.
Fil. (*ai giuocatori*). Ehi?... venite voi altri...
(lasciate di giuocare...

Man. E anche voi, ser Martino...
Mar. (*avanzandosi insieme a Raimondo e a Malatesta*).
Me lo ascrivo ad onore!
Roger. *Voici donque* l'istoria; certo *litteratore*,
Che si vuol far *credere* un *doctore*, un *savante*,
Perchè sa *debitare quelque piccolo niante*,
Ecrir delle *favole* e far dello *spirito*:
Di una certa gran dama è *amouroso transito*.
Fran. E si chiama?
Roger. Io non *nomo* persona!
Fil. Ma è permesso
Indovinare.
Fran. (*dopo aver parlato nell' orecchio a Roger*).
Ho colto nel segno?
Roger. *A poco presso*
San. Ebbene?
Roger. *Eh bien*... lasciamo il nome nel mistero
E *poursuivons*... La dama che *abita a l'e-*
(*straniero*
Per le feste del *sacro* e del *couronamanto*
È venuta in *Napóli* col suo *seguito*, intanto
Che il suo caldo amatore, avuta *conaissanza*
Di questa sua *tournata*, partiva *de Floranza*
E che, tutto *brulante*, tutto fuori di sè,
A far atto di *obsequio* è venuto a' suoi piè:
Ma, sia *legerità* di femina *coquetta*,
Sia che *tirar* volesse *de* lui *quelque* vendetta:
La dama, così tosto, che se lo è visto *en* faccia,
D'un passo ha *reculato*, gli ha fatto la *gri-*
maccia

E gli ha *tournato* il dosso...
San. (*ridendo*). Oh, oh, corna di becco!
Che deliziosa scena!
Mar. (*ridendo*). Ossia che tiro secco!
Man. (*ridendo*). Che figura!
Fil. (*ridendo*). Che smacco!
Roger. (*ridendo*) Oh, *le pauvre* Boccaccio!

SCENA III.

Manfreda, Sanseverino, Francesco, Filippa, Boccaccio, Roger, Martino, Raimondo, Malatesta.

Boc. (*sulla porta del mezzo*).
Dico, messeri: ridere, o piangere vi faccio?
Tutti (*ridendo*). Ah, ah!
Mar. (*fra sè*). *Lupus in fabula!*
Boc. (*avanzandosi*). Ridere dunque... bene!
Amo meglio esser causa di gaudio, che di pene:
Ma mi sarebbe lecito conoscere il motivo,
Che soggetto mi fea d' un dialogo si vivo
E concitato?
Fran. (*con scherno*).
Eh, caro mio... storia dolorosa!...
San. (*con egual tuono*).
Anzi... corna di becco!... io la direi scherzosa!
Man. (*parimenti*). O, meglio ancor, ridicola...
Fil. (*ridendo*). Arciridicolissima!

Boc. (*a Filippa*). Anche monna Filippa?... ma,
(in verità, bravissima!
Roger. (*schernendo*).
Si *agisce* di un *scrivano fiorantino!...*
Fil. (*del paro*). Di un certo
Sputasentenze...
Man. (*del paro*). Uomo, dicono, di gran merto...
Fran. (*del paro*). Poeta...
San. (*del paro*). Novelliere e innamorato!
Boc. E questo
Scrivano fiorantino, che è chiaro e manifesto
Essere a voi ben noto, che cosa ha dunque fatto?
Mar. Eh, lui... lui, non è lui...
Fil. Gli hanno dato lo sfratto.
Boc. Lo sfratto?... ma, spieghiamoci: da dove?...
(dalla corte?
Non sarebbe gran male!...
Roger. (*formalizzandosi*). *Voilà qui* è troppo forte!
Man. No; non è dalla corte... è dal cor d'una
(donna...
Fil. È dal cor di Fiammetta...
Boc. (*con collera*). Oh, vivaddio... madonna!...
Fran. (*con scherno*). Che c'è?
Boc. (*calmo*). Nulla, messere: ma fo'le meraviglie
Udendo due signore, che sono, anch'esse, figlie
Della gran peccatrice; menar tanto scalpore
Perchè trovato infido s'è d'una donna il cuore;
Mentre la cosa è semplice, logica, naturale,
Come variar di nuvole in un cielo autunnale:
Le femine son femine!
Roger (*brusco*). Ma vi hanno *ciò pandante*

Moltissime eccepzioni!

Boc. (*cominciando a schernire*).

Con voi novello Dante
Franco-italiano, credo bene, che staran fermi
I cuori più volubili e da capriccio infermi;
Siete voi la eccezione... Del resto, miei signori:
Credete ben!... nell'uomo son due fatte d'amori;
Ossia l'amor del core e l'amor della mente;
L'uno, sfrenata voglia, focosa, prepotente,
Che turba ognor lo spirito e la materia in-
(sieme,
Fra inganni, disinganni, dubio, timore e
(speme!
E l'altro, invece, placido affetto di poeta,
Che, senza aver proposito di ricambio, o di
(meta,
Si adopra unicamente a incarnar l'ideale
Di sue bollenti imagini; che ne appiccica l'ale
Al tergo di una donna, e non gli cal se adorna
Sia la fronte dell'angelo di aureola, o di corna!

Fran. (*con sprezzo*). Eh, ciancie... ciancie!

Boc. Come?

Roger. *Vraimant*, è un paradosso!

Boc. No, caro mon signore, e provarvelo posso.
Il gran Dante, lo stesso Dante... di cui voi siete
Sì egregio imitatore... amò sempre, il sapete!
La bella Portinari, che ai divini suoi canti,
Ha giovato di musa, e che vediam, fra i santi,
In paradiso,... e chè perciò?... son forse andati
A monte i suoi sponsali con Gemma dei Donati,

Con la donna che s'ebbe compagna ne' perigli
E che, inoltre, lo ha fatto padre di sette figli?
E Petrarca, il diletto, il fido amico mio,
Che, come voi, messere, è consacrato a Dio;
Benchè suonino in tutte queste itale contrade
Gli erotici suoi lagni per la gentil de Sade;
Credete non mescesse all'amor spirituale
Altri amori d'un genere assai più sostanziale?
La è così!... amo io pure la vostra peccatrice,
Come Petrarca, Laura, e Dante, Beatrice!

Roger. Ah... *c'est trop fort!*...

Boc. Credetelo caro *monsieur* Roger,
Le vostre narrazioni non han capo, nè piè...
Eppoi, lo sciorinarle a me, che son poeta,
Novellier... cantastorie.. è ingenuità com-
(pleta!
Posso infine ripetervi il detto di Talete:
Conosci in pria te stesso!

Roger. *Savoir?*

Boc. Vuo' dir... vedete!
Ch'io di queste storielle caustiche, imperti-
(nenti
Ne so per tutti i gusti e per tutte le genti.
(*a Roger*). In Francia... verbigrazia... seppi
(di un certo abate...
Che però nei miei scritti, chiamo soltanto:
(Frate
Berto d'Imola, che s'era fitto in cervello,
Com'uom che avea la coda taccata di mal pello
Di cingere la testa di onesto mercatanto

Di tutt' altro... s'intende!... che del lauro di (Dante.
La donna era sciocchetta, o d'esserlo fingea,
E col ceteratojo l'abate inviar solea;
Ma il furbo, tratti a mano miracoli e visioni,
Serafi, cherubini, troni e dominazioni;
Più docile e mansueta la ridusse bel bello
Fingendosi... ridete!... l'Angelo Gabriello

Roger. (*fra sè*). *Plait il?*

Boc. La è pretta istoria... ma il geloso marito
Limpido come il sole, conobbe esser tradito
E all'arcangelo, allora, le penne fur tarpate
A suon di potentissime...

Fil. Legnate?

Boc. Eh, si... legnate!

Tutti. (*meno Roger*) Ah, ah!...

Man. Bella davvero!

Boc. (*a Roger*). Ma suvvia, monsignore,
Ridete... che è da ridere!

Roger. (*ridendo di controgenio*).
Moi?... di tutto il mio cuore?
(*fra sè*). *Comment diable a-t-il su?*

Boc. Eh non son tanto scempio,
Messeri!... io ne so un nugolo di storie!... (per esempio
So di un tale (*a Sanseverino*) ch'io chiamo Egàno di Galluzzo
Laida grinta di vecchio, magro come uno (struzzo;
Che volle maritarsi e rendere infelice

Una gentil donzella . . . (*a Manfreda*) ch' io
(chiamo Beatrice...
E che da un suo fedele ;... fedelissimo amico!...
Leggiadro cavaliero... (*a Francesco*) ch' io
(chiamo Lodovico
In una certa notte... sotto un tal pergolato...
Fu anch' egli, in piena regola... deriso e ba-
(stonato,

(*Sanseverino guarda biecamente Manfreda e Francesco che si sconcertano*).

(*a Filippa*). E so di certa femina . . . ch' io
(nomino Gemmata,
Oggi ricca e possente, perchè rimaritata
A taluno, che porta gentilizia corona:
Ma ch'io conobbi un giorno, zotica villanzona
E sposa a un mastro Pietro da Tresanti,
(merciaro,
Che, attorno pe' mercati, giva col suo somaro.
A costei da un tal prete, don Gianni da Barolo,
Birba, che avria tenuto il diavolo a piuolo,
Fu fatto lo incantesimo per mutarla in giu-
(menta,
Ciò che l'avrebbe resa... dicesi... assai contenta,
Se Pietro non avesse, entrato in sospicione,
Guastato nel più bello, la grande operazione
(*Filippa si sconcerta*)

Roger. Mart. Mal. Ah, ah!

Rai. Che pazze istorie!

Boc. Io ne so di belline,
E son tutte evangeli, verità genuine;

Poichè... se lo volesse il caso... questi miei
Nomi fittizi in nomi veri cangiar potrei:
E vi dò giuramentó... quantunque non li no-
(mini,
Che si tratta di illustri damee di gentiluomini.
(*a Sanseverino, Manfreda e Francesco*).
Ma, suvvia, miei signori!... perchè sì torvi?
(andiamo!
Non son cose da ridere?

San. (*coi denti stretti*). E, diffatti... ridiamo!

Boc. E madonna Filippa, perchè così pensosa
M'è forse, nel mio dire, sfuggito qualche cosa
D'impreveduto?

Fil. Oh, che... vi pare!

Boc. Dunque?

Fil. Io schiatto
Dalle risa! (*si sforza a ridere*).

Mar. Ed io pure... vi trovo un gusto matto
A udir queste strambezze...

Boc. Eh, per voi, ser Martino,
Avrei sempre la storia di quel tal cordoncino...

Mar. (*lamentoso*). Oh, no... sulla vostr'anima,
(messere!...

Boc. Tacerò
E, per altra occasione, in serbo la terrô.

Rai Nè... si potria... (*strizzando dell' occhio*).

Boc. (*facendo lo gnorri*). Ché cosa?

Rai. Conoscere qualcuno
Di que' nomi?

Boc. Oh, messere, nol posso!

Rai. Neppur uno?
Boc. No!
Rai. No?
Boc. Dirò, per ora, siccome detto avrìa
Dante: state contente umane genti al quia!
Di queste novelluccie, varie sì d'argomento,
Ma uguali di sapore, io n'ho raccolto cento
In un libro maligno... nel mio Decameron,
Che, per smisuratezza, supera il calderon
Dell'Altopascio!... un giorno lo vedrete, mes-
(seri
E madonne, e... chi sa?... allora forse i veri
Nomi avran surrogato i falsi (*vede Cavalcanti*)
(Ah, Cavalcanti!

SCENA IV.

Manfreda, *Roger*, *Filippa*, *Francesco*, *Sanseverino*, *Raimondo*, *Martino*, *Malatesta*, *Cavalcanti*, *Boccaccio*.

Boc. (*a Cavalcanti*).
Sei qui? (*dialogo concitato a voce non troppo alta*).
(*Disposizione: Raimondo, Sanseverino, Malatesta e Martino formano crocchio a destra davanti; Francesco, Roger, Manfreda e Filippa ne formano un secondo pure a destra ma in fondo: Boccaccio e Cavalcanti si portano sul davanti a sinistra*).
Car. Sì.
Boc. Che hai a dirmi?
Car. Oh, molto!

Boc. Parla!
Cav. Avanti
Ch'io parli, dimmi: ami veramente Maria?
Boc. Oh, qual domanda!
Cav. Strana, ma necessaria: via!
L'ami?
Boc. L'ho amata.
Cav. Ed ora?
Boc. Nol so.
Cav. Cosa ti dice
Il cuore?
Boc. Bada: s'ella non fosse traditrice!
L'amerei sempre... il sento, perchè l'ho (amata assai
E l'ho sempre scolpita nel petto; ma...se mai,
Come ho ragion di credere; m'inganna; una (scrollata
Di testa, e l'amorosa mia fiamma è soffocata!
Cav. Meglio!
Boc. Meglio?... perchè...
Cav. Perchè siamo nel caso.
Boc. Oh!
Cav. Sì.
Boc. Maria m'inganna?
Cav. Non sei forse persuaso
Ch'io ti palesi il vero?
Boc. Sì... ma... sai tu chi sia
Il preferito?
Cav. Chi? l'amante di Maria?
È un giovane dottore in gaja scienza: certo

Guglielmo Moliniero...

Boc. (*percotendosi il capo*).

Ah!... Vedi?... m' hai aperto

Gli occhi!... capirlo io stesso dovea... bestia!

Cav. Ma, dico:

Non far cenno

Boc. (*stringendogli la mano*).

Eh, ti sono, o non ti sono amico?

Rai. Messeri, la reina!

Boc. (*a mezza voce*). Ella?... a me!

Cav. (*che gli è presso, piano*). Che vuoi fare?

Boc. (*piano*).

Eh, forse, e senza forse, mi voglio vendicare!

SCENA V.

Manfreda, Roger, Filippa, Francesco, Sanseverino, Martino, Raimondo, Malatesta, Cavalcanti, Giovanna, Boccaccio, Maria, Polissena.

Giov. (*dal mezzo*).

Messeri... il re mi segue (*Maria e Polissena la seguono*).

Boc. (*inchinandosi*). Madonna!

Giov. (*a mezza voce*). Ebbene, vedeste

Tutti questi soggetti?

Boc. (*a mezza voce*) Sì, madonna.

Giov. Ne feste

La cribratura?

Boc. Sì, ed ho scelto.

Giov. Davvero?

Boc. Davvero.

Giov. E chi?

Boc. Messer Guglielmo Moliniero.

Giov. (*colpita*). Oh... desso!

Boc. Vi avrei forse offesa?

Giov. (*con premura*). No... al contrario...
(*poi affettando indifferenza*).

Per me... sia l' uno o l' altro, non vi metto (divario.

Boc. E proverete?

Giov. Certo!

Boc. Ah viene il re! (*si ritira*).

SCENA VI.

Manfreda, Roger, Filippa, Francesco, Sanseverino, Martino, Raimondo, Malatesta, Cavalcanti, Giovanna, Luigi, Boccaccio, Maria, Polissena, Valletti, poi Moliniero e Menestrelli, Acciajuoli.

Luigi. (*entrando*). Messeri!
(*ai valletti*). Venga messer Guglielmo... lo (udremo volentieri.

(*entra dal mezzo Moliniero, e si arresta nel mezzo della scena*).

Mol. (*dopo aver fatto un saluto declama*)

È una storia di dolore
Ond' io canto insieme e piango!
Era un dolce trovadore
Ser Guglielmo Cabestango,
Gajo in pace, prode in guerra:
Il campion de la sua terra:
Ma la terra sua chiudea
Anco un' alma atroce e rea,
Messer conte di Fajel.
Sulla sponda più romita
De lo antico Rossiglione,
Surge ancor balda e turrita
La funesta sua magione,
Dove sola e sospirosa,
Senza requie, senza posa,
Bruno il vel, bruna la gonna,
Tenea chiusa la sua donna,
Ch' era un angelo del ciel.
Lacrimando al suo verone,
Cabestango, oimè! la scorse,
E sul labro la canzone
E al lïuto la man corse:
Suono e voce uscìr dolenti
Come flebili lamenti
E la triste Gabriella
Quella tenera favella
Di un sorriso ricambiò.
Oh, un sorriso è pur fatale
Quando vigila nell' ombra
Il sospetto maritale,
Che s' arresta, che s' adombra
Sol che muova, un' aria, un rio
Un susurro, un mormorio:
E vegliava, e udì quel canto
E notò quel riso e, intanto,
Ria vendetta meditò.

Il ramingo trovadore,
A la notte e a la silente
Luna, di suo casto amore
Ripeteva la dolente
Cantilena, allorchè a fronte
Si trovò l' offeso conte;
Non tremò, non mise fiato
Vide un ferro svaginato
E trafitto cadde al suol.
Ma non basta a l' alma nera
Di quel demone infernale,
Che il nemico cada, e pera
Sotto i colpi d' un pugnale:
D' empio giubilo esultante
Sul cadavere fumante
Si curvò quel maladetto:
Brillò il ferro e il cor, dal petto,
Caldo ancora gli schiantò.
E a la mesta Gabriella
Ministrollo in un convito
Poi, ghignando, le favella;
« Hai l' intingolo gradito? »
« Sì » risponde. « Ebbene è il core
« Del tuo dolce trovadore! »
Mise un grido, e dal verone
Che s' apria sul Rossiglione
La meschina si slanciò.

Sovra le zolle, dove giacque e posa
Quel re de' trovadori,
Sursero pochi fiori,
Ne svelsi due: la rosa
Che, nel sangue di Venere,
Perdette il suo candore
E simbolo è d' amore;
Il giglio, che splendea come jerace
D' un bel color di croco, e che, nel latte

Di Giunone imbianchì: simbol di pace;
Vi congiungo una foglia di verbena,
Simbol di quella speme,
Che nel petto mi freme e mi dà lena:
E questi fior, che sursero, ove giacque
Il mesto vate, io li offro a la gentile,
Cui, più d' ogni altra, piacque
Il mio povero stile.

(*offre i tre fiori*).

Or chi li accetta?

Maria e Giov. (*inoltrandosi*). Io!

Boc. (*avanzandosi e arrestando Maria*).

Piano!

Maria (*sorpresa*). Che?

Boc. (*scherzoso*). Abbiate sofferenza:

Ma questa volta sono di Sua Magnificenza.

Mol. (*a Giov.*). Come... voi... la reina?

Giov. (*con vezzo*). Sì, mio leggiadro sere.

Datemi il vostro braccio... vi fo' mio cavaliere.

Boc. (*osservando Maria che si indispettisce, fra sè, fregando le mani*).

Oh, come me la godo!

Giov. (*a cui Moliniero ha dato il braccio*).

Ci seguite, Signori?

Luigi. Dove?

Giov. Nel parco.

Luigi A fare?

Giov. A cogliere altri fiori (*s'avvia*).

Accia. (*piano a Luigi*).

V'è dignità messere a trescare in tal modo
Con siffatto giullare?

Boc. (*sul davanti mentre tutti si avviano*).

Oh come me la godo!

San. (*a Manfreda*). Venite! (*escono*).

Roger. (*presentandosi galantemente a Maria*).

Sì, madame...

Fil. (*prendendogli il braccio*). Son qua io.

Roger (*prendendola sotto il braccio con dispetto*).

Oh, *avec* piacere! (*escono*).

Cav. (*a Boccaccio*). E tu resti?

Boc. Sì... resto... me la voglio godere.

Cav. Ah, capisco! (*a Malatesta*) Venite Capi-
(tano? (*escono*).

Boc. (*arrestando Maria rimasta ultima ad uscire con Polissena*).

Contessa!...

(*Tutti sono usciti dalle tre porte. — Polissena vedendo Maria arrestarsi con Boccaccio scivola entro la porta di sinistra. — Maria rimonta la scena con Boccaccio*).

SCENA VII.

Maria, Boccaccio.

Boc. Una breve udienza mi sarebbe concessa?

Maria. (*gentile*). Oh... breve, o lunga, come vi
(piace: che bramate
Da me, caro Boccaccio?

Boc. Ho a parlarvi... Che siate
Una testa vulcanica, un cervello balzano,
Vaga solo ed amante del novo e dello strano;

Lo so da lunga pezza... ed anzi è naturale,
Perchè, già, discendete da stipite regale..
Maria. Boccaccio!
Boc. Evvia... che serve?... Vi è noto,
(quanto a me,
Che, nelle vostre vene, scorre il sangue di re
Roberto... Come sia avvenuto, lo ignoro;
So però che fur salve le apparenze e il decoro,
Poichè il conte d'Aquino, quantunque non
(sia padre
Di sua figlia, è pur sempre sposo di vostra
(madre.
Ripeto quindi: che siate così volubile,
Non mi fa meraviglia... d'altronde siete nubile
E libera di voi; ma che aveste potuto
Esser tanto sleale; no... non lo avrei creduto.
Maria. (*ingenua*). Sleale?... e perchè mai mi
(date questo nome?
Boc. Ecco: io non canto in tono di filomena, come
Farebbe ser Petrarca... io sono, un cotal poco,
Stoico e, fors'anco, scettico; so che l'amore
(è un foco
Di paglia e che la donna più schietta, più sin-
(cera,
Mente cinque o sei volte, almen, da mane a
(sera.
Dunque non vi fo debito se vi siete cangiata...
Ripetete: son femina! e siete già scusata:
Ma potevate, almanco darmene aviso... dirmi:
Boccaccio, non venite mai più ad infastidirmi

Col vostro amore... il mio è morto, o... per
(dir vero...
Non ha mai esistito, o ha mutato sentiero!
In tal caso io, che... torno a dirlo... sono
(stoico,
Quanto Zenone, avrei ingoiato l' eroico
Farmaco dell' oblio... mi sarei ricordata
L' idea di Possidonio... e. . una buona sgrullata
Di spalle ed un *requiescat in pace* sovra il core!

Maria. (*ironica*). Affè, siete assai facile in ma-
(teria d' amore
E vi basta un sospetto. . un indizio... un non-
(nulla,
Per farvi dubitare...

Boc. (*più ironico di lei*). Oh, povera fanciulla,
Che oltraggio, neh?... diffatti, come può esser
(vero
Ch'ella abbia dato il cuore al gentile Moli-
(niero?...
È calunnia!... nerissima calunnia!... gelosia
Di zitellone, neh?... ma, badate, Maria,
Ch' io son nato a Firenze e, chi ha da far
(con tosco,
Dice il vecchio proverbio, non convien che
(sia losco!

Maria. (*con finta paura*).
Oh, Dio, come lo dite!.. voi mi fate tremare!...

Boc. (*serio*) Alla fine, io non voglio incappo-
(nirmi a fare
D' un pruno un melarancio: v' ho amato: vi
(credei...

Che so io?... forse, un angelo; scrissi per
(voi i miei
Primi versi; per voi mi feci trovadore
E vi narrai le storie di Florio e Biancafiore;
Di Lia, la ninfa, e il rozzo Ameto; di Briseide
E del figliuol di Priamo; vi offersi la Teseide
La Visione, il Ninfale, l'amorosa Fiammetta;
Ma, quantunque ogni cosa vi fosse ben accetta,
Esitavate sempre a dir quella parola,
Che, in bocca di una donna, cotanto ci consola:
Finalmente, nell' ultima occasione, che qui
Vi vidi.. or son quattr'anni.. vel ricordate?

Maria. Sì.

Boc. Vi domandai! « Maria, perchè amar mi
(poteste,
« Che debbo fare? » — E voi, scherzando,
(mi diceste:
« Datemi un nuovo saggio del vostro calamajo,
« Offeritemi un pajo di novelluccie... » — « Un
(pajo? —
Vi rispos' io — ma cento! » — « Oh, cento
(son ben molte! »
« Scommettiamo? » « Che cosa? » — « L'a-
(mor, che tante volte
« V' ho chiesto inutilmente... » — E scom-
(metteste... Un'ora
Dopo, vi mandai scritta la mia promessa e,
(allora,
Voi, mia bella, per premio di quel mio solo
(impegno,

M'inviaste un vigliettino... dolce... amoroso... (degno
Di Saffo... che ho serbato sempre... che, da (quattr' anni
Mi posa qui! (*lo trae dal petto*) Sentite: (*legge*) (« Caro messer Giovanni! »...

Maria. (*dispettosa*). Oh, lo ricordo!

Boc. (*con beffarda meraviglia*).

Avete una memoria tanto
Ferace?... donna e semi regina, è un grande (vanto!
Ma io... che farvi?. .sono un misero mercante
E siccome, in codesto commercio, tante e tante
Son le mariuolerie; tengo le mie partite
Del dare e dell'avere in buon sesto e... capite
Bene!... amo, volta volta, poterle rivedere...
Rileggerle... e in ispecie poi, quelle dell'avere,
Dunque! (*legge*) « Caro messer Giovanni, ho (ricevuto
« Il vostro graziosissimo scritto e non ho sa- (puto
« Resistervi!... v'è tanta sublimità di affetto,
« Tanto slancio d'amore in ogni vostro detto;
« Che, da arcana potenza, mi sento trascinata
« Verso di voi. — Sì, v'amo, v'amo!... e (sono beata
« Dell'amor vostro. Ma, a dirvi ciò che sente
« L'infiammato mio cuore, la penna è insuf- (ficente.
« Ho d'uopo di parlarvi; vuo'che ben cono- (sciate

« Tutta me stessa... tutto il mio animo. — Siate
« Quindi stassera, a nona, nel padiglion d'A-
(gosto:
« Nulla può trattenermi; vi sarò ad ogni costo.
« Venite... vieni » — Vieni!... « la tua
(Maria d'Aquino »
Non è vero, ch'è un dolce... soave vigliettino?
Maria. V'è proprio sembrato tale?
Boc. Tale era infatti
E, in quella istessa sera, mel provaste coi fatti.
Maria. (*risentita*). Come?
Boc. (*correggendosi*). Cioè... coi fatti... vuo' dir:
(colle parole,
Con quel dolce abbandono di chi ama e non
(vuole
Celare i propri affetti; ma... il compenso dovuto
Lo riportaste a quando vi avessi mantenuto
La mia promessa delle cento novelle...
Maria. (*con premura*). E queste?
Boc. E queste son finite... le ho qui sotto la veste.
Maria. Davvero?
Boc. Nol credete? (*trae di sotto la veste un grosso volume e gliel porge*) ecco!
Maria. (*lo apre e legge*). « Il Decameron,
« Cognominato prencipe Galeotto... »
Boc. (*arrestandola e togliendole, con garbo, il libro dalle mani*). Pardon!
Ma esse furon scritte per Fiammetta, la mia
Fiammetta, che è passata tra i più; non per
(Maria,

La nobile Contessa d'Aquino, che, volere
O volare, ha nel petto sangue di re...

Maria. (seria). Messere
Siete dunque persuaso che io v'abbia tradito?

Boc. (distratto). No... sarò forse io stesso, che (mi son convertito...

Maria. (dolce). In tal caso, rendetemi almeno (quel foglietto...
Che leggeste poc' anzi...

Boc. (che ha rimesso il libro, mostrando il viglietto).
Questo?... oibò!... il mio diletto
Vigliettino sì dolce?...

Maria. (dolce). E perchè no?

Boc. Perchè
M' è troppo caro... eppoi deve servirmi...

Maria. (con premura). A che
Farne...

Boc. (naturale). A compiere il mio Decameron: (vuo' tessere
Un' ultima novella galante, che dev' essere
La centesimaprima del mio libro... e la chiusa
La ho qui... Così potrete chiamarvi la mia musa!

Maria. È una minaccia questa?

Boc. Forse!

Maria. Dunque mi odiate!

Boc. Oh, no: l'odio è de' grandi, e quantun- (que mi abbiate
Molto offeso, io son mite e... perdono... ma (piano!
Perdono per metà soltanto... eh, sono umano,

Non sciocco!... vi perdona il mio amore tradito,
Ma non sa perdonarvi l'amor proprio ferito:
Oh, questo è inesorabile!... vuole ed avrà
(vendetta
E madonna d'Aquino pagherà per Fiammetta.

Maria. E come pagherò?

Boc. Lo so io.

Maria. (*irata*). E lo scopo
Di tutto questo?

Boc. (*ridendo*). Eh, posso dire, con Lippo Topo:
Qui sta il punto.

Maria. (*dolce*). In amore, siate mite del tutto:
Rendetemi quel foglio.

Boc. (*mostrando il viglietto*) Questo!

Maria. Sì... già che frutto
Potete trarne?

Boc. Molto!

Maria. (*dolcissima*). Ven prego!

Boc. (*insinuante*). Confessate!

Maria. Che cosa?

Boc. (*come sopra*). Che vi feste giuoco di me...
(che amate
Guglielmo Moliniero...

Maria. (*risoluta*). Bene, sì, lo confesso,
L'amo, sì, l'amo, l'amo!... siete contento?...
(e adesso... (*stende la mano*).

Boc. Oh, adesso... molto meno! (*ritira il foglio*).

Maria. (*sdegnata*). Come?

Boc. Oh, bella! ho voluto
Sapere il vero ed ora, che da voi l'ho saputo.

Mi basta.
Maria. (*sdegnata*). Oh, ma... messere!...
Boc. (*ridendo*). È inutile... sapete
Che son testardo quanto un mulo.
Maria. (*come sopra*). Ve ne avrete
A pentire!
Boc. Vedremo!
Maria. Addio, messer Boccaccio!
Boc. Mi lasciate?
Maria. Sì, addio!
Boc. Addio!... anzi, vi faccio...
Cioè... faccio al mio rivale... un augurio sin-
(cero (*Maria è sull'uscio*).
Siate meno volubile col vostro Moliniero.
(*Maria esce*).

SCENA VIII.

Boccaccio, Polissena.

Boc. Oh, come me la godo!... la magnifica scena
Che si va preparando!
Pol. (*piagnolosa da sinistra*). Messere!
Boc. (*sorpreso, osservandola*). Polissena?
Tu qui... cogli occhi rossi?... cos'hai?...
Pol. (*con dolore*). Oh, se sapeste!...
Boc. Te lo chieggo: cos'hai?
Pol. (*fra i singhiozzi*). Sentii... quel... che diceste...
Poc'anzi... con madonna, la mia signora...
Boc. Ebbene?

Pol. (*come sopra*). E... lo ama...
Boc. Chi?.. io?...
Pol. (*con premura*). Eh, no voi... lo so bene!
Boc. Ah, lo sai!
Pol. Sì... ma è l'altro...
Boc. Chi: l'altro? Moliniero?...
Pol. Sì...
Boc. Ebbene?
Pol. La signora lo ama, non è vero?
Boc. Eh, pare!
Pol. (*scoppia in pianto*). Santo Dio!
Boc. Ma che hai tu?
Pol. (*fra le lagrime*). Se sapeste...
Boc. (*impaziente*). Ma se tel chieggo: parla!
Pol. (*ricomponendosi, a poco a poco*).
Prima ancor delle feste
Di Napoli, egli venne a Baja...
Boc. (*sorridendo*). Sì...
Pol. Al castello
Di madonna... e... (*si arresta vergognosa*).
Boc. (*con malizia*). Capisco... tu l'hai trovato (bello,
Giovane... gajo... e...
Pol. Proprio così... e m'ha rubato
Il core.
Boc. (*ridendo*). Poco male!
Pol. (*seria*). Sì, ma, essendo albergato
Presso madonna... dessa lo volea sempre seco
Ed io...
Boc. (*come sopra*). E tu?

Pol. Non poteva vederlo che di sbieco...
Parlargli quasi mai...
Boc. (*c. s.*). Ed esso?...
Pol. Eh!... capirete
Bene... ospitato in casa sua, le cantava liete
Stampite; giva seco nel parco...
Boc. Ma ti chiedo
Se t' ama.
Pol. Egli? se m' ama?...
Boc. Sì, se t' ama.
Pol. Lo credo
Bene... da pazzo!
Boc. E stava sempre con la signora?
Pol. Come non farlo?
Boc. E sei certa che t'ami ancora?
Pol. Me lo giurò stamane!
Boc. E dunque?
Pol. Oh, mi capite,
Messere!... queste dame, se sono incapponite
Di un uomo, fanno tutto per averlo... ed a noi,
Poveraccie!... non resta nulla... Oh, messere, voi
Che amaste... voi sapete bene, se sia penosa
Condanna restar senza...
Boc. Piano!... senza che cosa?
Pol. Senza amore... oh, ma voi, che siete sì sapiente
Ne troverete un'altra, più bella e più clemente;
Ma io, se perdo questo... buonanotte... è finita!
Boc. Via, calmati!... chi sa?... non è ancora partita

Persa.

Pol. Mi ajuterete voi?

Boc. Sì, te lo prometto.

Pol. (*con gioja*). Oh, voi mi rimettete anima e (cuore in petto!
Proibirete a madonna di amarlo?

Boc. (*guardando il biglietto che tien sempre fra mani*). E tu farai
Quanto ti dirò io?

Pol. Tutto... tutto!

Boc. E saprai
Tacere?

Pol. Come un pesce.

Boc. Bene... ti ajuterò!
E ora lasciami.

Pol. (*avviandosi*). Oh, quanto benedirvi dovrò (*esce dal mezzo*).

Boc. (*sul davanti enumerando tra le dita*).
Polissena... Maria d'Aquino... la reina
Ma questo trovadore è un uccel di rapina!

(*cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Altra sala: due porte laterali ed una nel mezzo: due tavoli con libri, uno a destra e uno a sinistra; scanni.

SCENA PRIMA.

Malatesta, *Cavalcanti*, *Raimondo*, *Luigi*, *Acciajuoli*, *Francesco*, *Sanseverino*, *Boccaccio* (*seduto al tavolo di sinistra*).

Luigi. Sì, codesto è verissimo, ma prima ho il (mio reame,
Che mi è pur necessario mondar da questo (sciame
Di vespi... dalla estrema Calabria, allo estremo
Abruzzo... Poi quand' io, co' miei baroni, (avremo
Insegnato a codesta genia di farabutti

Quanto pesi la nostra collera: andrem tutti
In Sicilia al conquisto, che mi si offre e spero
Ornar d'una seconda corona il mio cimiero.

Rai. Vostra magnificenza mi consente un sol
(detto?

Luigi. Parlate!

Rai. Ho bianco il crine; ma ho tut-
(tavia nel petto
Un cuor giovane e forte, e una spada non trema
Nella vecchia mia mano: non è quindi la tema
Che mi fa cauto... Sire, il vostro posto è qui
In Napoli. — Fa d'uopo guerra?... si fac-
(cia... si!
E si liberi il regno dai Lupo e dal Moriale:
Ma vi sono i baroni... vadan essi!... un leale
E sperto capitano li guidi e, intanto, il re
Resti a guardia del trono, del popolo e di sè
Stesso.

San. Corna di becco... questo vostro consiglio
Sarebbe degno, appena appena, di un coniglio!

Rai. (*con foco*). D'un coniglio?... Raimondo del
(Balzo ha, cento fiate,
Riso in faccia alla morte... ma...

Accia. (*mellifluo*). Via... non vi alterate!
(*a Luigi*). Me lo permette Vostra magnificenza?

Luigi. Dite.

Accia. Le parole del conte non furon suggerite
Da paura... lo so; anzi, per parte mia,
Le trovo assai prudenti e saggie... Che vi sia
Qualche malvagio, qualche stolto, che nutre
(idee

Di rivolta, è verissimo!... ma, questo ap-
(punto dee
Suggerirvi un partito estremo.., e s'io vi dico:
Andate! credo darvi un consiglio da amico.
Cav. Ed io... con quel rispetto, che esige la pre-
(senza
Del re... rispondo, invece, che sarebbe demenza
Cimentarsi in imprese sì temerarie... Questo
È il mio avviso!
Fran. (*con scherno*).
Che il vostro sia tale, non ne resto
Meravigliato!... siete un cherco ed il coraggio
Non è... nè sarà mai della penna il retaggio
(*Boccaccio fa un moto*).
Ma, se anco tale è il vostro avviso, non è il mio,
Nè di quanti hanno un cuore...
Mal. (*con forza*). Per la croce di Dio;
Io credo averne uno, messere... e, almeno al-
(meno,
Imperterrito quanto il vostro!... nullameno,
Io sono del parere di messer Cavalcanti.
Luigi. (*sdegnoso*). Per tal modo, io, fra tanti
(consiglieri, fra tanti
Amici, non so quale strada m'abbia a seguire!
(*a Boccaccio*). A voi, messer Boccaccio, me lo
(sapreste dire?
Boc. (*s' alza*). Che vuole il re?
Luigi. Ascoltaste la nostra discussione?
Boc. (*dal suo posto*). Sì.
Luigi. Ebbene mi direste voi la vostra opinione?

Boc. (*s' inoltra*). Volontieri, o cioè: posso dirvi (una storia,
Che appunto, in questo istante, mi torna alla (memoria:
È una storia burlesca; ma che calza appuntino
All' argomento: Uditemi! — Certo messer (Giannino
Sciatta da Sanminiato possedea tre tesori:
Un giardino magnifico, ricco di frutti e fiori:
Una cassa, rigonfia di gigliati: e una moglie,
Che pareva una silfide sotto terrene spoglie.
Per cui menava vita quasi claustrale: usciva
Molto di rado, o mai, fatto che imbestialiva
Oltre ogni dire i servi ed i famigli, gente
Di mal' aqua, rapace, cupida, turbolente.
E costoro in tal guisa gli misero in cervello
Ubbie di ladri e cose simili, che, bel bello
Lo spinsero a lasciare la propria casa... e al- (lora!
Mano bassa su tutto e... ci pensi chi è fuora.
Rientrò, alla per fine, il povero Giannino;
Ma sì;... addio moglie!... addio forziere!... ad- (dio giardino
Capite la parabola?
Fran. (*minaccioso*). Sì, messere!
Accia. (*del paro*). Anche troppo!
Luigi. (*a Boccaccio brusco*). Dunque, voi suppo- (nete, che io possa esser d'intoppo
A qualcuno...
Boc. (*un po' imbarazzato*). Io non dico.

Fran. (*sempre più minaccioso*).
Questa vostra allusione
È un insulto, messere...
Boc. (*stringendosi nelle spalle*). Oh!
Accia. (*con bile*). È una suggestione
Iniqua.
Boc. (*come sopra*). Oh!
Luigi (*più brusco*). Infine: sono, o no, raffigurato
In questo vostro stupido Sciatta da Sanmi-
(niato?
San. (*con impeto*).
Voi oltraggiaste il re, corna di becco!...
Boc. (*con crescente impazienza e sprezzo sgrullando le spalle*). Oh!
Fran. (*con provocazione*). Voi
Oltraggiaste noi tutti!
Boc. (*prorompendo*). Oh, ma, signori, poi!...
Luigi. (*fiero*). Chè?
Boc. (*calmo*). Sua Magnificenza m'ha chiesto
(il mio parere,
Ed io l'ho dato... l'ho dato da novelliere:
Vi dispiace?... eh, mutiamolo!... lascierò il
(mio Giannino
Da banda e... vi darò quello del cittadino!
(*dignitoso*).
(*a Luigi*). Il grande Siniscalco parla bene;
(egli dice:
« Poichè, tra le intestine lotte, questa infelice
« Terra, si martirizza... si dilania... si
(smembra;

« Sorgete voi, stringetela pel crine; le sue (membra
« Rotte... cruente... sparte, raccogliete in (un solo
« E fortissimo corpo, sottraetela al duolo,
« Che la distrugge, e siatene re! » Bello e (generoso
Pensiero!... e quanti, senza tregua e senza (riposo,
L'han vagheggiato!.. e il nobile Crescenzio... (e l'Alighiero...
E il Rienzi... e tutti indarno!... Io lo vedrei (con fiero
Entusiasmo di gioja, realizzato; ma,
Per ora, non può essere... pur troppo... e non (sarà:
No, messere!... Affacciatevi al verone: gittate
Uno sguardo sul vostro popolo e renunziate
Al superbo proposto! (*animandosi sempre più grado a grado*).
Questo popolo schiavo,
Senz'anima nè core, rozzo... povero... ignavo,
Oggi vi mena plauso e vi stende le mani,
Perchè gli regalaste pane e forca: domani,
Voi lungi, sorgerà tumultuoso; insultando
Al nome vostro... al vostro potere... e muti- (lando
La man che lo soccorse... No! prima è ne- (cessario
Risanare... redimere questo popolo, vario

Di costumi e di fede; che non sa il proprio
(dritto;
Che non ha una speranza; che... nudo e de-
(relitto,
Si trascina pel fango, come verme, ed imbratta
I lembi della vostra porpora. — Quando tratta
Dal fango, dall'ignavia, questa plebe schifosa
Rinasca intelligente... bella... forte... ani-
(mosa...
Nutra quella speranza, che infiamma ed av-
(valora...
Sappia chè sieno patria... libertà e dritto...
(allora
Inforcate il destriero!... cacciate nella polve
Que' ribaldi, per cui l'Italia si dissolve
In atomi! fugate lo straniero predone!
Fate l'Italia... e siatene il signore, il padrone!

Luigi. Alla buon'ora! se mi parlate in tal modo,
Posso ascoltarvi (*agli altri*) Udiste, cavalieri
(del Nodo?

Accia. (*ipocrita*). E vi sembra che meriti?...

Luigi. (*dispettoso*). Io non dico... non so...
Grazie, intanto; a Simone Chiaramonti darò
Una risposta franca e decisiva (*s'avvia: tutti
lo seguono*).

Fran. (*a Sanseverino, che sta per uscire dal mezzo,
dietro gli altri*).
Andate
Via?

San. (*brusco*). Eh, corna di becco!... vado col re...

Fran. (*assoluto*). Restate.

SCENA II.

Sanseverino e Francesco.

San. (*venendo innanzi*).
Oh, oh, che abbiam di novo?
Fran. Udiste?
San. Eh, certo... udii.
Fran. Costui ci guasta tutto!
San. Eh... certo!
Fran. E, per gli Iddii
Convien porvi un riparo...
San. Eh... certo!
Fran. È necessario
Pensarvi!... se Luigi ci nomina un vicario
Del regno e ci spedisce alla guerra!... siam (fritti!
San. Eh... certo!
Fran. E allora, dove vanno i nostri diritti?
San. Eh... certo!
Fran. (*stizzito*). Certo... certo...! ma bisogna (pensarvi...
Seriamente.
San. Io vi penso, ma come rimediarvi?
Fran. Io proporrei di scrivere un rapporto alla (corte
D'Avignone...

San. Benissimo!
Fran. Rimpiangendo la morte
Di Andrea...
San. Bene!
Fran. Dicendo che siam stanchi di questo
Re superbo e villano...
San. Benone!
Fran. Che è molesto
Alla regina, al popolo e a noi...
San. Ottimamente!...
Fran. Che ci calpesta tutti, come fossimo gente
Di plebe...
San. A meraviglia!...
Fran. E che, se resta qui,
Ci vedremo costretti alla rivolta...
San. E chi
Presenterà il messaggio!... ci vorrebbe un (prelato...
Un cardinale... un vescovo...
Fran. Ecco; io avea pensato
A Monsignor Roger...
San. Quella testa di rapa?
Fran. Che importa? non è forse pronipote del (papa?
San. Eh, sì,... corna di becco!... ma... tsitt!... (qualcuno viene
È desso...
Fran. È desso?... meglio! so io come (conviene
Adoprarsi!

SCENA III.

Sanseverino, Francesco, Roger.

(*Roger entra dal mezzo e va al tavolo di sinistra*).

Fran. (*a Sanseverino piano*).
Voltategli le spalle... proseguite
A parlare...
San. (*piano*). Che debbo dire?
Fran. (*ad alta voce*). Si, sì: voi dite
Benissimo, messere!... codesta prepotenza
Di Luigi di Taranto... di un re, creato senza
I nostri voti; è infatti sommamente gravosa...
San. (*piano*). Più piano! (*si spaventa gradatamente*).
Fran. (*come sopra*) Non contento di opprimer
(la sua sposa,
Ch' è un angelo del cielo;... non contento,
(l'insano!
Di oltraggiare i baroni del regno...
San. (*piano come sopra*). Ma più piano!
Fran. (*come sopra*). Osa volgere inique mire
(sopra la tiara
Del santo padre...
Roger. (*prestando maggior attenzione*).
Oh... diable!
Fran. (*come sopra*). Osa mettersi in gara
Col sacro impero...
San. (*sempre più piano*). Oh, corna di becco!...
(ma impazzite?

Fran. (*come sopra*).
E vorrà condur seco anco noi...
San. (*come sopra*). Ma chè dite?...
Fran. (*piano*). Lasciatemi finire!... (*alto*) Noi, (che siamo i sostegni
Della Chiesa... oh ma prima che si compian (gl' indegni
Suoi progetti, sul suo codardo cuore, cento
Pugnali si alzeranno...
San. (*come sopra*). Un corno!
Fran. (*come sopra*). E cadrà spento.
San. (*come sopra*). Ma duca...
Fran. (*piano*). Secondatemi! (*si volge e finge vedere in quel punto Roger*). Chi vedo?... monsignore?... (*corre a lui*).
Voi qui?... voi ci ascoltaste... (*Fran. Rog. Sans.*).
Roger. (*sconcertato*). Oh, *non... non...* sull'onore!
Fran. Sì; ma non monta!... è forse Dio, che (qui vi conduce,
Perchè, alla fine è tempo che si faccia la luce!
Voi ci udiste...
Roger. (*come sopra*) Ma... è stato un azzardo!
Fran. (*fiero*). Comunque
Sia, ci udiste e sapete tutto... fa d' uopo (dunque
Ajutarci.
Roger. (*più sconcertato ancora*). *Plait-il?*
Fran. (*come sopra*). Si, è necessario che
Il pontefice, vostro zio, conosca qual è

Lo stato delle cose: le inique vessazioni,
Che si compiono contro la reina e i baroni
Del regno; che Luigi di Taranto cospira
A ruina di santa madre Chiesa; che l' ira
Nostra non ha più limiti e che, se la sua santa
Mano non ci soccorre e non ci toglie a tanta
Calamità; saremo costretti a sollevarci,
Quanti siamo, in aperta rivolta... e a vendi-
(carci.
Roger. E a quale *proposito* posso io vi *ètre utile?*
Fran. Scrivendo in questi termini...
San. (*mellifluo*). Nel vostro bello stile...
Fran. E presentando al papa un messaggio fir-
(mato
Da noi tutti.
Roger. (*sorpreso*). *Moi?...* io?...
San. (*come sopra*). Voi siete un letterato!
Fran. Un dotto!...
Roger. (*tronfio*). Miei *seignori* . . . vi prego di
(*credére*,
Che io sono ben *charmato* del vostro buon
(volere;
Mais .. *franchement*... io non sono abituato
(all' *entrico*...
In me non c'è la stoffa d' un uomo *politico!*
Io mi *piaccio* a *ridére* con il sesso *giantile*;
Mais non voglio *ingaggiarmi* in affare *simile*...
Si fusse amore *ou* danza...
Fran. E non v' andrebbe a grado,
Per esempio... inalzarvi all' arcivescovado

Di Napoli?

Roger. Eh... non *dici!*

Fran. Ebbene, amico della Reina; se il re cade, voi otterrete quella Sedia vacante.

Roger. *Oh!... mais..* non è punto vacante.

San. Ma lo sarà tra breve.

Roger *Mais... l'evêque* è *vivante!*

Fran. Sì, Monsignor Minutolo è vivo; ma però Sta per morire... è vecchio... infermo...

Roger. *Diavolò!*

San. Siamo dunque d' accordo...

Fran. Voi scrivete il messaggio...

Roger. *Tête-Dieu*, come vi andate presto!... e (*en quel languaggio* Devo *ecrirlo?*

San. Oh, in latino.

Fran. E noi lo firmeremo.

San. E, riuscendo, non ci dimenticheremo Di voi!

Roger. *Sacro matino...* accetto!

Fran. Preparate Dunque il vostro messaggio e, verso sera, siate Presso la sala d' armi, nel parco.

Roger. Vi sarò.

San. Buon giorno, monsignore!... (*si allontanano*).

Roger. *Au revoir!*

Fran. (*ritornando e con fiero piglio*). Ma, però Badate a non tradirci!

Roger. *Allons...* chè dite?

Fran. Siamo
Cento... cento pugnali!
Roger (*atterrito*). *Oh par exemple!*
Fran. E abbiamo
Giurato vendicarci... capite?... basta... ad-
(dio! (*esce con Sanseverino*).
Roger. A dieu!... comme ils y vont ces mes-
(*sieurs... Ventre Dio!*
Non si può *reculare!... Mi ci voilà tombato*
Dedantro... eh, *mais* l'affare dell'*arzivescovato*
Non è punto *mauvaise! maintenante* ho Maria
Qui mi dona a pensare... ella dev'esser mia
Coûte que coûte... car je l'aime... oh l'amo
(*immensamante!*
Tutt'a l'ora, in giardino, vidi la sua *suivante*
E gli *glissai* due motti... s'ella venisse... *ainsi*
Saprei *a quoi m'en tenir*.

SCENA IV.

Roger, Polissena (*da sinistra*).

Pol. Messere?
Roger. (*fra sè, con gioja*). *Ah, la voici!*
Pol. Poc' anzi mi diceste...
Roger. (*giocondo*). *De* venir qua da me?
Sì, mia *piccóla*, è vero! ho bisogno di te!
Devi *avoir l'obliganzia de mi* dir *quelquechosa*
Au sujet de la tua bella *maitresse.*
Pol. (*che non capisce*). Cosa?

Roger. *De* madama Maria ..
Pol. Ah, capisco!
Roger. *Voudrei*
Sapere *si ha* alcuno *amouroso*...
Pol. Chi? lei?
La mia signora?
Roger. *Oui: a-t-elle* alcuno *entrico?*
Pol. Oh nessuno!...
Roger. *Eh, bien regard' mi*... credi
(che il mio *fisico*
Gli sia *agréable?*
Pol. (*che non capisce*). Cosa?
Roger. (*marcando le parole*). Che gli sia *piacevóle*
Il mio *fisico?*...
Pol. Oh, molto!... la signora non vuole
Che uomini di genio...
Roger. E *comment* debbo io fare
Pour l' approsciare?
Pol. (*che non capisce*). Cosa?
Roger. (*marcando le parole*). *Pour* lei *appros*-
(*simare?*
Pol. Eh, scrivetele!
Roger. *Ecrirgli?*
Pol. Certo... ella ama i dottori.
I savi... conoscete bene i suoi primi amori
Con Giovanni Boccacci...
Roger. *Je sais!*
Pol. Bene!... scrivete
Una galante epistola, tutta piena di liete
Parole: e vi assicuro che madonna Maria

L'accoglierà con molta... ma molta cortesia.
Roger. E dimmi: t'*incarichi* tu *medesima?...*
Pol. (*che non capisce*). Cosa?
Roger. (*marcando*). *Dici, si t' incarichi tu de* (*l' adresso?*
Pol. (*come sopra*). Cosa?
Roger. *Mon Dieu!...* sì la mia *lettre* la vuoi tu (*consignare*
A madame la contesse?... io vado a ti donare
De quoi pararti a festa (*trae e le dà una borsa*).
Pol. (*prendendola*). Oh, mille grazie! e quando
Potrò aver la missiva?
Roger. *Al più tosto* e... la dando
A madama *rappelati de lui* dire ch'io *more*
Pour l'anvidia d'obtnire un seul ditto d'amore.
Pol. State queto!... farò tutto come conviene...
E voi badate a scrivere... e a scriver molto (bene
Perchè madonna vuole che i suoi vagheggiatori
Siano tutti poeti... baccellieri... dottori...
Gente di genio, insomma come messer Boc- (caccio;
Altrimenti... tratac!... si chiude a catenaccio
L'usciotto del suo cuore e... buona notte!...
Roger. *Diable!*
Io vado *a lui écrire quelqueccosa* di *aimable*...
Di *vulcanico*... vieni, di qui a poco, e vedrai...
Pol. A buon vederci...
Roger. (*tenero*). *Digli che je* l'amo... *a giam-* (*mai* (*Polissena esce*)

Ventre saint gris! la chose va bien... mais
(dulcemante!
Comment fare a *gli ecrir?...* non vi com-
(prendo *niante*
A cette lingue italienne... et puis v'è anche
(il messaggio
En latino... io comincio a *perdre le couraggio!*
Il me faut un ajuto... *il me faut qualque*
(savante
Qui me tire da questa *affaire embarazzante!!*

SCENA V.

Roger, Martino.

Mar. (*dal mezzo*). Monsignore! (*s' inchina*).
Roger. (*con sussiego*). *Oh, monsieur Martin!*
(*piano*). *Voici mon homme!*
(*con bontà*). *Siate le bien venuto!*
Mar. (*inchinandosi più profondamente*).
Monsignore!
Roger. (*dopo essersi guardato attorno, prendendolo*
pel braccio).
Nous sommes
Seuls... voulete écoutarmi?
Mar. Me lo ascrivo ad onore
Roger. (*a mezza voce*). *J'ai besogno* di voi.
Mar. (*con premura*). Oh, dite, Monsignore!
Roger. Voi siete un erudito... pieno *de con-*
(naissanze...

Un uomo *distinguato en toutes sortes de*
(*scianze*...

Mar. (*gongolando*). Oh, io sono confuso...

Roger. *Et moi j'ai songeato*...
De proposarvi al santo padre come legato...
Ou nunzio... *ou* cardinale...

Mar. (*sempre più giocondo*).
Ah monsignore, io sono
In visibilio!...

Roger. Mais d'*accordo*... se io vi *dono*
Il mio appoggio e vi faccio *ou* nunzio pon-
(tifizio,
Ou cardinale!... io voglio da voi *qu lque*
(servizio...

Mar. Avrete in me uno schiavo, un eunuco...

Roger. *D' accord!*

Mar. (*in frega*). Parlate... comandate... che ho
(da fare?

Roger. *D' abord,*
Bisogna *si* tacere...

Mar. Sarò mutolo, come
Un' anguilla!

Roger. *Oubliare le* tutto...

Mar. Anche il mio nome,
Se vi gradisse... eppoi?

Roger. Voi sapete il latino...

Mar. (*con enfasi*). Come Tacito... come Cice-
(rone!... Martino
Dei Donaldi è frai primi latinisti del secolo.

Roger. E l' italiano?

Mar. (*sorpreso e ferito*). Oh... dico... monsi-
(gnore!... io trasecolo!...
A me questa domanda?
Roger. *Bien... je vous demando excusa!*
Mar. Per avventura, avreste d'uopo della mia
(musa?
Roger *No, mais* vado a *explicarmi... moi*, al
(presente, io faccio
Parte di certa *liga... silence!... monsieur*
(Boccaccio!
Vi *explicherò* più tardo... (*si allontana vivamente da Martino e va al tavolo di destra, dove si mette a sfogliare un libro... Martino fa altrettanto a sinistra*).

SCENA VI.

Roger, Boccaccio e Martino.

Boc. (*sulla soglia di mezzo che ha osservato la pantomina fra sè*).
Oh, oh! che c'è di nuovo?
Io vengo... ed essi?... eh!... eh! qui si cova
(un ovo
Clandestino! (*si avanza*) Messeri!
Mar. (*fingendo sorpresa*). Oh, ve'!... messer Boc-
(caccio!
Boc. (*con malizia*). Forse interrompo i vostri
(discorsi... ve ne faccio

Le mie scuse...
Roger. (*con premura*). Oh, *non*...
Mar. (*del paro*). No: non parlavamo mica!
Roger. *Je regardais cette Biblia qui est vrai-* (*ment magnifica !*
Boc. (*con scherno*). Ah, ah, avete pazienza di (guastarvi le ciglia
Sulle pagine sacre?... mi fate meraviglia...
Roger. *Comment!*
Boc. (*come sopra*). Sapete, monsignore, che, (adesso,
I preti...i veri preti del secolo... hanno smesso
Il rancido costume di occuparsi del cielo!...
Bacco, Mercurio e Venere insegnano un Van- (gelo
Più bello!
Mar. (*avvertendoli*). La reina e madonna Maria!
Roger. (*fra sè con gioja*). *Elle?... la contesse!*
Boc. In bando ogni malinconia! (*va ad incontrarle*).

SCENA VII.

Roger, Maria, Moliniero, Giovanna, Boccaccio e Martino.

(*Moliniero entra dal mezzo tenendo a braccietto Giovanna e Maria*).

Boc. Oh, messer Moliniero... mortale fortunato!
Voi tenete Penelope sospesa al manco lato

Ed Elena al diritto!

Roger. Siete *le trait d'union*
Di due *deesse!*

Boc. (offrendo il braccio a Giovanna).
Posso rapirne una?

Roger. (offrendo il braccio a Maria.) Pardon!
Je vous emporto Eléna!...

Mol. (rimasto senza dame). Ed io intanto farò
Come Icaro senz' ali... io precipiterò!

Boc. (sul davanti a destra a Giovanna).
Vostra magnificenza non può, al (certo, ignorare
Il caso di que' pifferi che andaron per suonare
E, invece fur suonati... ebbene: siam nel caso.
Io stamane, rimasi con un palmo di naso,
Alla brusca accoglienza, che mi fece Maria,
E... benchè non paresse... per poco, in fede mia!
Mi veniva da piangere...

Giov. (ridendo). Da senno!

Boc. Sul mio onore!
Ma, adesso, invece... rido... rido di tutto (cuore!

Giov. E perchè?

Boc. Perchè, mentre ella, che si credea
Di manicar coi ciechi, s' era fitta in idea
Di darmi scaccomatto e rendermi geloso,
Col farsi corteggiare dal giovane amoroso,
Che trasse seco...

Giov. (diventando seria e con premura).
Come... forse?...

Boc. Dal Moliniero,
Sì, dal suo trovadore... è graziosa, v'è vero?
Ella si bea, si pasce del suo nuovo conquisto,
E ride alle mie spalle, perchè crede aver (visto...
Ch'io sia mesto, piangente . . . Invece, io le (preparo...
Senza quasi volerlo... il boccone più amaro,
Che gola femminile abbia mai trangugiato...
Ella mi dà un rivale: io le suscito allato
Una rivale... Oh, certo, ella mai più si aspetta
Che la stessa reina faccia la mia vendetta.
Giov. (*pensosa*). Ma siete voi ben certo?...
Boc. Di che?
Giov. Che la contessa
Ami messer Guglielmo?
Boc. Me lo disse ella stessa.
Giov. (*con rabbia*). Ora intendo perchè mi sta (sempre fra'piedi
E studia ogni mio detto... ogni mio sguardo!... (Oh! vedi
E Guglielmo... ha ceduto a questa ammalia- (trice?...
La riama?... le presta fede?...
Boc. Nol so; ma dice
Dante, che « amore, a nullo amato, amar (perdona! »
Giov. Ma pur... senza un ricambio...
Boc. Cupido non ragiona!
Del resto, ella possiede diversi amori, come,

Per figurar nel mondo, possiede più d'un nome:
È contessa d'Aquino... è Maria.. è Fiam-
(metta:
Fiammetta amò Boccaccio: Maria ama e si
(getta
In braccio al trovadore; la contessa d'Aquino,
Finalmente, ama il vostro prelato limosino.

Giov. Davvero?

Boc. (*designandoli*). Non vedete quanto brio...
(quanta grazia?
Ella può dir, con Giulia: sono stanca... non
(sazia!

Giov. Oh ma non è possibile...

Boc. Volete trar la benda
Dagli occhi al Moliniero?... ditegli che si renda,
Stasserà, dopo nona, nel padiglion d'Agosto...

Giov. (*sorpesa*). Nel padiglion d'Agosto?

Boc. Nel padiglion d'Agosto,
Dove vedrà Maria e monsignor Roger
Beatizzarsi...

Giov. Ma veramente?...

Boc. Quant' è
Vero Iddio!

Giov. Glie lo dico subito (*va a Moliniero*).

(*Roger, Maria, Martino, Moliniero, Giovanna, Boccaccio*).

Maria. (*a Roger*). Oh, monsignore,
Non posso prestar fede a questo vostro amore!

Roger. (*tenero*) *Ciopandante*, io vi prego di
(*credére* che sono

On ne peut plus sanciero... je vous demando
(pardono
Si je vous ai offenzato... mais.

Maria. Non parliamone più
(*osservando Giovanna e Moliniero fra sè*).
Sempre insieme! (*si allontana da Roger*).

Boc. (*andando a lei*). Madonna! (*Mar. Bocc. Rog. Mart. Mol. Giov.*).

Roger. (*fra sè andando presso Martino*).
Oh je l'aime! je n'y tiens plus!
(*esce dal mezzo con Martino*).

Boc. Madonna a quanto vedo siete molto agitata.

Maria. (*con finta sorpresa*). Io?

Boc. Sì... voi... voi, voi stessa!

Maria. (*con finta ingenuità*). Se non sono mai stata
Sì tranquilla!

Boc. Hum... sarà!... tuttavolta, se è vero
Quanto mi confidaste, intorno a Moliniero...

Maria. (*come sopra*). Ebbene?

Boc. Non so come possiate esser tranquilla.

Maria. (*come sopra*). Perchè?

Boc. Perchè ne' vostri begli occhietti sfavilla
Un vulcano d'amore; mentre...

Maria. (*sollecita*). Mentre... che cosa?

Boc. Ei non sembra rispondere alla vostra
(amorosa
Fiamma con troppo ardore... So che adesso
(voi siete
Nel caso mio, laonde, posto in bando ogni
(screzio
Vi ridivengo amico.. come dice Boezio...

« *Solatium est miserum....* »
Maria. Ma in qual caso son io?...
Boc. Vel dissi... nè più nè meno... nel caso mio.
Maria. E perchè il supponete?
Boc. Non suppongo... son certo.
Maria. Oh... questo poi!...
Boc. Volete che vi provi il mio asserto?
(*con mistero*). Stasera... verso nona... siate, (così per caso,
Nel padiglion d'Agosto... e là, sono persuaso
Mi darete ragione... là dovrete restare
Convinta...
Maria. La reina forse?...
Boc. Non so... ma *errare*
Humanum est (*si allontana*).
Maria. (*fra sè*). Chè sento!... Oh! v'andrò ad ogni (costo!
Giov. (*piano a Moliniero*). Stassera, dopo nona, (nel padiglion d'Agosto! (*esce con lui*, *Boccaccio la segue con Maria*).

SCENA VIII.

Acciajuoli, da destra solo.

Stassera, dopo nona, nel padiglione?... sta
Bene... superba stolta... ci rivedremo là!
(*cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO



Parco. Nel fondo, a destra, ala di fabbricato con porta. Alberi praticabili.

(NB. *Durante l' atto s' andrà gradatamente facendo sera, sicchè nell' ultima scena sia bujo completo*)

SCENA PRIMA.

Sanseverino e Francesco.

Fran. Sono sciocche paure... perplessità pu-
(sille!...
Monsignor Gian Roger, è vero, è un imbecille
Ma che importa?... lo scritto lo redige egli
(stesso
E, per quanto riesca mal tessuto, in complesso,
Dirà quel che ci preme sia detto... l'importante
È ch'ei l'abbia dettato; che non esca un istante
Dalle sue manie ch'egli stesso lo rechi al papa,

Ha sempre un grande merito, benchè testa
(di rapa:
È nipote a Clemente sesto, ed è cardinale!...
San. Io non lo nego... corna di becco!
Fran. Eppoi, che male
Può venircene?
San. È vero!
Fran. Gli amici?
San. (*indicando il fabbricato*). Son là.
Fran. Tutti?
San. Tutti.
Fran. E sono?
San. Vent' otto.
Fran. Li avete bene istrutti
Della cosa?...
San. Appuntino.
Fran. Sono pronti a firmare?
San. Pontissimi.
Fran. Sta bene!... li potete avvisare
Ch' io li raggiungo tosto.
San. Vado (*entra nel fabbricato*).
Fran. È qui il cardinale!

SCENA II.

Francesco, Roger, Martino.
(*che entra dopo e sta in fondo nascosto fra gli alberi*).

Fran. Monsignore!
Roger. (*con un rotolo fra mani*). *Monsieur!... me*
(*reroici ponctuale*

Au rendez-vous.

Fran. (*guardingo*). Scriveste?

Roger. *Diable!... cela va sans dire!*
Voici il vostro rapporto... (*gli dà il rotolo*) io (vengo *dà l'écrire.*

Fran. Bene!... venite meco?

Roger. *Où ça?*

Fran. Tra pochi amici,
Là dentro (*indica il fabbricato*).

Roger. *Oh, non!*

Fran. Vi accerto: sono amici.

Roger. Eh... non *dici!*
Mais preféro star qui.

Fran. Non abbiate paura..,

Roger. *Je vous prie!*

Fran. Come vi aggrada!... vo' (intanto a dar lettura
Del messaggio e a raccogliere le firme... mi (aspettate?

Roger. *Sans doûte.*

Fran. A rivederci... e... (*ponendosi il dito sul labro*) zitt!

Roger. Non dubitate!

(*Francesco entra nel fabbricato*).

SCENA III.

Roger, Martino (*che subito gli corre presso*).

Mar. (*con enfasi*). Vedrete, monsignore!... con (quella mia scrittura.

Corono il vostro nome di gloria imperitura!
Mille messaggi ho scritto, con queste mie
(due mani,
Per illustri patrizi e principi sovrani;
,Ma posso assecurarvi che, non son mai riu-
(scito
A scriverne uno uguale... sì bello... sì for-
(bito!...

Roger. (*nojato*). *Pace!... pace!*

Mar. (*come sopra*). La lettera poi, che scriver
(mi feste,
Per la donna del vostro cuore... oh, se la
(poteste
Intendere ben tutta, in ogni locuzione;
Vedreste che portento di magna erudizione!

Roger. (*più impazientito*). *Mon dieu!*

Mar. (*seguitando come sopra*). C' è un po' di tutto:
(del Proclo, del Platone,
Del Diodoro, di Ciro, Pitagora, Zenone,
Apollonio, Tianeo, Anassimandro *et cetera.*
E li ho vergati entrambi... il messaggio e la
(lettera. —
In inchiostro purpureo... *sacrum encaustum!*...
(come
Si addice al nome vostro, che li firma... ed
(al nome
Di chi legger li dee...

Roger. (*che non ne può più*). *Suffit!*... so *benissimo*
Che avrete *escritto* assai meglio d'*io mede-*
(*simo:*

Mais, faites-moi la grazia *di vi scartare* un (poco —
Devo per un *momanto*, star solo in questo loco.
Mar. Me lo ascrivo ad onore!... (*s' inchina e torna a perdersi in fondo fra gli albèri*).
Roger. (*con gioja*). *Voici* la *demoisella!*

SCENA IV.

Roger, *Polissena* (*da sinistra*). *Martino* (*in fondo*).

Pol. Messere!...
Roger. (*con premura*). *Consignasti la lettre a* (*la* tua bella
Maitresse?
Pol. Sì, monsignore!
Roger. (*come sopra, ansioso*). Chè ti ha ella ri- (sposto?
Pol. (*ingenua*). Mah!... mormorò: stassera nel (padiglione d'Agosto!...
E mi dette, per voi, questo foglietto (*trae e gli presenta un foglio*).
Roger. (*prendendolo con gioja*). Oh, *dona!...*
Lo ha *escritto* di sua mano?
Pol. Sì... ella stessa... in persona.
Roger. (*esultante*). Oh, *merci!*
Pol. Comandate null' altro?
Roger. *Non*, cioè,

Attendi, mia *piccóla* (*cava una borsa*) *tiens!*...
(questa borsa è *a tè* (*glie la dà*).

Pol. (*prendendo la borsa fra sè*). Povero corbel-
(lato! (*alto*) mille grazie! (*esce da sinistra*).

Roger. (*spiegando il foglio*). *Lisiamo!*
(*con trasporto*). Oh mia bella Maria .. *que je*
(*t'aime!*... quanto io t'amo!

SCENA V.

Roger, Martino (*che gli torna subito presso*).

Mar. Ditemi: è la risposta alla vostra... alla mia
Erotica missiva?

Roger. (*giocondo e tronfio*). *Oui!*

Mar. (*confidenzialmente*). Leggete... via!

Roger. « Caro messer Giovanni » *mon nom!*...
(« ho *recevuto*
« *Votre graziosissimo* scritto e non ho saputo
« *Resisterri* v' è *tante* sublimità d'affetto
« *Tante eslancio d'amoure en* ogni vostro
(detto
« Che da arcana *potanza* mi *santo* trascinata
« Verso di voi... sì, v'amo... v'amo... e sono
(beata
« *De l'amour* vostro... ma a dirvi ciò che *sante*
« L'*enflammato* mio core.. la penna è *en-*
(*ensuffisante*
« Ho... d'uopo *de* parlarvi . . . vuo' che *bien*
(*conossate*

« Tutta me stessa... tutto il mio animo: siate
« *Chendì*... stassera... a *none*... nel *paviglion* (d'Agosto
« Nulla *peut* trattenermi... vi sarò ad ogni (costo... »
Tres-bien! — « Venite... vieni... la tua... » (*abbassando la voce*). « Maria d'Aquino. »
Oh, *que je suis contanto... qu'en dites-vous*, (*sieur* Martino?

Mar. (*con fare di sufficienza*). Eh. caro monsi- (gnore... io non vi trovo nulla
Di sorprendente!... come potrebbe, una fan- (ciulla
D'alti sensi. resistere a quella mia missiva,
Che è tutta ineluttabile potenza persuasiva?
E foss' anco la stessa Astrea...

Roger. (*con tutta l'impazienza*). Come vi ho *dito*,
Vi ridico... che attendo *quelcuno en* questo (sito...
È monsieur il duca d'Andria... vedete?... è (qui che viene...
Non amo che ci veda *ensemble*...

Mar. (*di malumore, tornando a perdersi in fondo*). Bene... bene!...
Mi ritiro... (*fra sè*). Chè sciocco!

SCENA VI.

Francesco, Roger, e nel fondo Martino.

Fran. (*dal fabbricato, col rotolo in mano, con mistero*). Tutto è compiuto... siamo

Soli?
Roger. Sì.
Fran. (*dandogli il rotolo*). Ecco il vostro bel
(rapporto... lo abbiamo
Letto... e ci piacque assai... tenete... è sotto-
(scritto
Dai trenta più bei nomi del regno... ma,
(ehi!... zitto!
Roger. *Nom de Dieu*... siam d' accordo!
Fran. E quando partirete?
Roger. Dimani, *ou après* dimani.
Fran. E lo presenterete
Subito?
Roger. *Oui... subito... aussitosto* arrivato...
E voi *rappelatéri* dell' *arzierescorato*.
Fran. Di certo; ma .. per ora... vi lascio: è
(sconveniente
Farci scorgere uniti.
Roger. *C'est juste!*
Fran. Siate prudente!
Roger. *Cela va sans dire!*
Fran. (*stringendogli la mano*). Addio!
Roger. *Adieu!* (*Francesco esce da destra*).

SCENA VII.

Roger, Martino (*che s' inoltra lentamente*).

Roger. (*fra sè*). *Mais*... dico: se
Si *retrouvasse* questo scritto sopra di me:
Vado *a mi compromettre*... Io mi *tiro d'entrico*

E... *nom d' un petit bonhomme!*... io lo *flanco*
(all' amico
A vous, monsieur Martino... *voici* il vostro
(messaggio! (*gliel dà*)
Gardez-le.., di qui a poco ci metteremo in
(viaggio
Per Avignone (*s' avvia a destra*).
Mar. (*con gioja*). Ed io con voi?
Roger. *Sans dôute... con io!* (*esce*).
Mar. (*seguendolo*). Oh, voi siete il mio sole... il
(mio tutto... il mio Dio!

SCENA VIII.

Martino, Boccaccio.

Boc. (*da sinistra, fra sè*). Ancora insieme! (*alto*)
(ehi? dico?... Martino?...
Mar. (*che stava per uscire da destra volgendosi*).
Oh, vè... messere!
Vi son servo! (*per andarsene... continua pantomina per celare dietro la schiena il rotolo che tiene fra mani*).
Boc. Scappate?
Mar. No... cioè... (*si arresta*)
Boc. Si può sapere
Cosa abbiate, lì dietro?
Mar. Dove?
Boc. Là... in mano... dietro

Il tergo.

Mar. (*con sorriso sforzato*). Ah nulla! ... è uno
(scritto... son versi... in metro
Alessandrino.

Boc. Bene! .. vediamoli (*stendendo la mano*).

Mar. (*spaventato nascondendo sempre più il rotolo*).
Oh, non posso (*correggendosi e sorridendo a fatica*).
Cioè... son sì mal fatti... che ne diverrei rosso
Di vergogna!

Boc. Eh, non serve... mostratemeli
(*stende di nuovo la mano*).

Mar. (*spaventato*). No...
Non posso!...

Boc. (*minaccioso*). Olà, Martino!...

Mar. (*piagnoloso*). Ma messere!...

Boc. (*severo*). Dovrò
Dunque credere che mi ascondiate un mistero.

Mar. (*mellifluo*). No... vel giuro!... son cose che
(valgono uno zero...

Boc. (*assoluto*). Vediamole! (*stende la mano*).

Mar. (*rinculando*). Non posso! non posso!

Boc. Non potete?
Proprio? assolutamente? fate come volete!
Ma, almeno, in penitenza, pretendo che re-
(stiate
Meco.

Mar. (*sorpreso*). Oh!

Boc. Pochi momenti soli... e che
(m' ascoltiate.

Vuo' narrarvi un grazioso... un buffo fatterello,
Acciocchè mi diciate, voi pur, se vi par bello.

Mar. (*rianimato*). Me lo ascrivo ad onore!

Boc. Si tratta di un vecchiuccio
Imbecille, ridicolo — che io nomino Arriguccio
Berlinghieri... or poeta, or viandante, or mer-
(cante
E sempre... prima e dopo... spregievole intri-
(gante;
Costui... benchè grinzato, come una pergamena
Messa al fuoco; benchè con cinque *ics* sulla
(schiena;
S'era invaghito, cotto, straccotto... e maritato
A giovane fanciulla di nobile casato,
Che... che io chiamo madonna Sismonda. —
(È naturale
Che, non così impalmato, egli doventò quale
Suol essere un par suo, allato di una bella,
Giovane, fresca, vispa e sagace donzella;
Geloso, come un arabo... tutt'occhi, tutt'o-
(recchi,
Tutto paure... sempre al consueto de' vecchi.
La giovinetta, intanto... naturale è anche que-
(sto!...
Annojavasi a josa accanto a quel molesto
Satiro, e cominciava a vagheggiar, con gioja,
Qualcun che l'ajutasse a cacciar quella noja;
Tanto più che il qualcuno esisteva in un certo
Garzone avventuroso... che io nomino Ruberto;
Questo Ruberto n'era innamorato morto;

Ma come farla in barba al maliziuto e scorto
Berlinghieri?... Il proverbio insegna che la (donna
Ne sa più ancor di Satana; e, diffatti, madonna
Sismonda, senza togliersi d'animo, trovò modo
Di gabbare il vegliardo... e gabbarlo sul sodo.
Ogni sera, la furba prendeva un cordoncino...

Mar. Oh, basta! basta!...

Boc. Ebbene, caro messer Martino
Questa amena storiella e nella quale io vibro
Mille strali al marito... la ho scritta in un (mio libro...
Nel mio Decameron, che, fra poco, sarà
Di publica ragione... Quanto si riderà,
Com'io vada spiegando le mie novelle e dica:
Quel Berlinghieri è una mia conoscenza an- (tica...
Chi è desso?... è un tal Martino dei Donaldi (da Pisa...
Figuratevi voi, che tempestio di risa!

Mar. (*con premura*) Ma voi non lo direte...

Boc. Cioè: sì, lo dirò
Se voi v' incaponite a rispondermi: no.

Mar. (*spaventato*). Come?

Boc. (*risoluto*). Insomma · vuo' leggere quel fo- (glio!

Mar. (*indietreggiando sempre più sbigottito*).
Come... questo?

Boc. (*come sopra*). Sì, quello... o il vostro scorno (fo' a tutti manifesto...

Mar. (*gemendo*). Ma... santo Dio... messere...
(voi mi perdete!
Boc. (*come sopra*). Evvia!
Codesta reluttanza è una vera follia!
Chè v' è in quel foglio?
Mar. (*con voce cupa*). Eh, caro il mio messer Gio-
(vanni,
V'è tanto da causarmi mille atroci malanni,
Se mai si risapesse.
Boc. Eh, bambinate!... andiamo!
Datemi quello scritto o, se no, ritorniamo
Alla solita storia del cordoncino...
Mar. (*supplichevole*). No!...
No... per amor del cielo! eccolo! (*stende il ro-
tolo*), ve lo dò... (*glielo dà*).
Ma vi prego... vi supplico...
Boc. Finalmente! (*dopo spiegato il rotolo*),
(ma, bene!
E voi vi frammischiate a queste inique mene?
Mar. (*con paura*). Vien qualcuno... messere...
Boc. (*freddo, intascando, il rotolo*). Che volete?...
Mar. Rendetemi
Il mio scritto...
Boc. (*come distratto*) Più tardo...
Mar. (*disperato*). Oh, santo Iddio!...
Boc. (*freddo*). Credetemi
Non vuo' arrecarvi danno; ma... per ora... ta-
(cete!
Mar. (*come sopra*). Ma... messere!...
Boc. (*imperioso*). Tacete!...

Mar. (*come sopra*). Oh santo Iddio!
Boc. (*con collera*). Tacete
E siate qui fra poco... voglio tutto sapere
E per filo e per segno... andate!...
Mar. (*allontanandosi avvilito da destra*).
Sì, messere!...

SCENA IX.

Boccaccio, Cavalcanti, Malatesta
(*da sinistra*).

Boc. (*allegro*). Oh, il mio buon Cavalcanti... oh, (messer Malatesta!...
Cav. (*del paro*). Domine fallo tristo!... chè hai (tu per la tua testa
Di poeta?
Boc. Oh, le idee più belle... più felici!
Anch'io posso, con Cesare, dir: *veni vidi vici!*
Cav. Oh, oh!
Boc. Sì, amico mio! — Voi siete qui — (n'è vero?
Per distôr re Luigi dal suo pazzo pensiero
Di cimentarsi in guerra.
Mal. Verissimo!... noi siamo
Con la reina e, per la croce di Dio! vogliamo
Ajutarla.
Boc. Sta bene, ma, intanto, io primo... io solo
Ho trovato la via per tenere a piuolo
Il re.

Cav. (*sorpreso*). Tu?
Mal. (*del paro*). Voi?
Boc. Sì.
Cav. Come?
Boc. Oh questo è il mio secreto!
Ma... se volete farmi completamente lieto
Siate stassera, dopo nona, laggiù... (*addita a destra*). Saprete
Tutto.
Mal. Nel padiglione di Madonna?
Boc. Sì,... siete
Disposti?
Cav. Vi verremo.
Boc. Vi preparo una scena
Da schiattar dalle risa... mi sento proprio in vena!
Nè t'allegrar, Fiammetta, chè avremo fin simile:
Se io schiatto dalle risa, tu schiatterai di bile!

(*cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Lo stesso scenario del primo atto, eccetto che sono accesi i ceri dei due candelabri.

SCENA PRIMA

Polissena, Boccaccio.

(*Polissena in piedi, Boccaccio seduto al tavolo di sinistra*).

Boc. Sì, te ne do parola: non morirai fanciulla;
Ma a perder la pazienza non si guadagna nulla
Ed *omnia tempus habent*... direbbe ser Martino
E il diresti tu stessa se sapesti il latino.
Sta dunque là, in vedetta, e se... tra 'l chiaro (e il bruno,
Vedi, che, al padiglione, si approssimi qual-(cuno,

Dammene avviso (*s' alza*).

Pol. (*andando alla porta del mezzo, dove sta in ve-*
(*detta, fra sè*.

Oh, come abbrucio d'impazienza!

Boc. (*fra sè*). Ecco un giuoco... uno scherzo, in-
(cominciato senza
Ombra di colpa, senza un pensiero di male;
Che, ad un tratto, minaccia riuscirei fatale!
Chi preveder potea che la reina avesse
Di simili capricci pel capo e che dovesse
Invaghirsi, non già per celia, ma davvero,
Di questo acchiappanuvoli di messer Moli-
(niero?
Intanto, a quanto dicono i signori di corte,
Il grande Siniscalco, ch'odia madonna a morte,
Va spargendo qua e là i sospetti; ha destato
La gelosia del re e... forse... ha preparato
Qualche iniquo tranello... Ecco un giorno felice
Che può cangiarsi in giorno oziaco!... Mah!
(lo dice
Uno dei sette savi... e sono peregrine
Parole!... in ogni cosa considera la fine!
Tuttavia, non mi voglio toglier d'animo, sendo
Chè credo fermamente di esser nato ridendo,
Come il mago persiano e.. bene, o mal, che
(vada,
Se il nodo s'ingarbuglia, io cercherò la spada
D'Alessandro.

Pol. (*dalla porta*). Ehi!

Boc. (*volgendosi*). Che c'è?

Pol. (*avanzandosi frettolosa*). Qualcuno qui si reca.
Boc. Sì?... vieni... nascondiamoci nella biblio-
(teca...
(*fa entrare Polissena dalla porta di destra, poi stando sulla soglia di questa*).
Di là (*segna l'uscio di sinistra*), non avvi sfogo...
(di qui terrò serrato.
(*entrando*). Sì... vengo... vengo! (*fa capolino*),
(è desso!... il prete innamorato!
(*si ritira affatto e chiude la porta*).

SCENA II.

Roger (*solo dal mezzo*).

(*dopo aver guardato attorno*). *Persona!... benis-*
(*simo!...* mi *trembla* tanto il core
Che non so ben se sia di paura... o d'amore...
(*con gioja*). Oh... elle *va venire!... le bienheu-*
(*reux momanto*
Non può *si fare attendre!...* oh, *que je suis*
(*contanto!*
(*trae un foglio*). *Eccolò... le voici...* sempre qui,
(sul mio petto,
Il suo caro, *tres-caro dolcissimo* biglietto!
(*leggendo*). « Vi sarò ad ogni costo... Venite...
(vieni!... » oh, sì:
Io pure... *côute que côute...* vi venni... e *me*
(*voici,*

Mais io sento *le frolement* d'una *robba* di seta!...
(*preparandosi*). Vediamo... *soyons tendre*...
(*amabile*... poeta!... (*si ritira in fondo a sinistra*).

SCENA III.

Maria, Ròger.

Maria. (*entra dal mezzo, paurosa, e si dirige sollecita alla porta di sinistra*).
(*fra sè*). Di qui li ascolterò.
Roger. (*avanzandosi*). *Madame!*... (*Roger, Maria*).
Maria. (*volgendosi e arrestandosi sorpresa e spaventata*). Voi... monsignore?...
Roger. (*con passione*). Io... felice... *brulante*,
(*quasi* pazzo d'amore!...
(*accostandosi a lei*). Oh, mia bella Maria...
(*qu'est ce que* il paradiso?
Vi renunzio *a giammai*, *pour* un vostro sor-
(riso!...
Quando penso che voi m'avete *tutoyato*
Il delirio mi prende... mi sembra aver so-
(gnato...
Maria. (*sorpresa*). Ma... monsignore!...
Roger. (*con tutta l'espansione*).
Oh,... sì; io, per voi, sarò dotto,
Filosófo, poeta!... ad un sol vostro motto,
Come fece *Alexandro* per Taide, io *brulerei*

Per piacervi, un novello *Persepóli*... io berrei
Il sangue delle mie *blessure*, come ha fatto
Il sir di Beaumanoir, nel famoso *combatto*
Di Plöermel... si voi *mouriste*, come Orfeo,
Verrei a *desputarvi* al regno Acheronteo
E, s'io *mourissi*... oh, come Raolo di Coucy,
Alla sua *bien amata Gabrielle de Vergy*,
Pour vi lasciare almeno *un dernier gage* d'a-
(more,
Dal petto mi farei *deracinare* il cuore!...

Maria. (*ironica*). È uno squarcio di qualche ro-
(manzesco mistero?

Roger. *Comment*... non mi credete?

Maria. Io no.

Roger. No?

Maria. No, davvero!

Roger. (*tenero*). Ai vostri piedi, come *Hercule*
(*aux pieds d'Onfale*,
Io filerò...

Maria. Ma, insomma, mio caro cardinale,
Io non so... non capisco...

Roger. (*con passione crescente*).
Non capite?... oh Maria,
Que voi siete maestra nella *coquetteria!*
Comment posso *explicarvi le* delizioso effetto,
Che mi ha *causato* il vostro *dolcissimo* bi-
(glietto?

Maria. (*sorpresa*). Il mio viglietto?

Roger. (*afferrandole una mano*).
Oh, sì... tu me l'hai detto: vieni...
Vieni!...

Maria. (*spaventata cercando svincolarsi*).
Ma... monsignore!
Roger. (*come sopra*). *Comment veux tu* ch'io freni
Gli *elanci* del mio core?
Maria. (*come sopra*). Ma... dico... cardinale!...
Roger. (*come sopra*). Oh... lascia ch'io t'*em-*
(*bracci!* (*cerca abbracciarla*).
Maria. (*sottraendosi sempre più atterrita e sdegnata*).
Ma qual follia vi assale?
Roger. (*fuor di sè abbracciandola a forza*).
Si... son folle... *très-folle*... ho un vulcano d'a-
(more
Che mi *devora* tutto...
Maria. Vien gente... monsignore,
Lasciatemi! (*si svincola e corre alla porta del mezzo*).
Roger. (*confuso*). Oh... oh *diable!*
Maria. (*agitatissima correndo alla porta di destra*).
È desso... (*urtando la porta*). Ah, chiusa!
Roger. (*seguendola*). Ebbene:
Siete con un amico.
Maria. Non udite?... egli viene!
Oh, qui!... (*corre alla porta di sinistra e l'apre*).
Roger. (*seguendola*). *Tres-bien!* (*fa per entrare con lei*).
Maria. (*respingendolo*) Ma voi, no...
Roger. (*sforzandosi ad entrare*). Come?
Maria. (*costretta ad entrare insieme a Roger sdegnata*).
Ma che modo

È questo!

Roger. (*spingendola dentro*). *Entrez, madame!*
(*la segue e chiude la porta*).

Boc. (*facendo capolino dalla porta di destra*).
Oh come me la godo! (*si ritira tosto*).

SCENA IV.

Moliniero (*solo dal mezzo*).

La reina ha preteso che qui io mi conduca,
Perchè vuole... dic'ella, che il vero mi riluca:
Vuole... dice... che, in questa istessa sera, in
(questo
Istesso padiglione, a me sia manifesto
Il cuore di due donne... ella pur qui verrà
Ed io cedo soltanto alla curiosità.
Ma di codeste altere vanitose patrizie,
Non valgon sul mio cuore i vezzi e le blandi-
(zie...
La tua diletta imagine, mia dolce Polissena,
M'è usbergo di adamante per scender nell'a-
(rena!

SCENA V.

Giovanna, Moliniero.

Giov. (*che è entrata dal mezzo, dopo essersi guardata bene attorno, si è inoltrata pian piano e batte leggermente sulla spalla di Moliniero*).

Mol. (*volgendosi sorpreso*). Reina!
Giov. (*confidenzialmente*). Amico mio!... solo!...
(non v'era alcuno
Nel padiglione, quando vi entraste?
Mol. No, nessuno!
Giov. Ella verrà tra poco...
Mol. Ma chi dunque?
Giov. (*con vezzo*). Maria...
La vostra bella... amata... fida Maria...
Mol. (*quasi in collera*). La mia?
Ma non vi dissi che ho un altro affetto in core?
Giov. (*con gioja*). Vi credo!... ella non è degna
(del vostro amore...
E ciò appunto desidero provarvi... In questo
(loco,
A darsi in braccio ad altri... ella... verrà tra
(poco...
(*fissandolo*). Mi capite?
Mol. (*indifferente*). Capisco: ma punto non
(men cale.
Giov. (*con fare inquisitoriale*). Eppur.... Maria di-
(scende da famiglia regale...
In bellezza non ha chi la pareggi... è ricca...
È ancor giovane... o almeno, lo apparisce... si
(picca
Di latino... di gaja scienza...
Mol. (*con calore*) Ma, a me, chè importa
Se tutta la mia vita è in altro oggetto assorta?
Giov. (*con vezzo*). Siete meco leale? (*gli stende la*
mano).

Mol. (*dignitoso e stringendo la mano a Giovanna*).
Guglielmo Moliniero
Non mente mai, reina!... o tace, o dice il vero!
Giov. (*con trasporto*). Ebbene, sì, vi credo... un
(animo codardo
Non potria dare un lume sì bello al vostro
(sguardo!...
(*con abbandono*). V'è troppa melodia ne' tuoi
(soavi accenti,
Perchè vincer mi possa il dubbio, che tu menti
Mol. (*agitato*). Tu?... reina!... reina!...
Giov. (*con maggior fuoco*). E ancor non mi com-
(prendi?
E non vedi qual fiamma nell'animo mi accendi?
E non senti, ch' io t' amo?
Mol. (*come sopra*). Oh reina, che dite?
Giov. (*come sopra*). Sì; t'amo!... t'amo!...
Mol. (*come sopra*). Oh, cielo... madonna non udite?
Giov. (*turbandosi*). Che c' è?
Mol. Qualcun qui volge...
Giov. (*agitata*). Qualcuno?
Mol. (*che è corso alla porta di mezzo*). È il re!
Giov. (*con grido, correndo alla porta di sinistra*):
Mio Dio!
(*urtando la porta*). Chiusa!... (*disperata*), ma
(dove... dove nascondermi degg' io!
Mol. Cielo!... ei si accosta... ei viene!
Giov. (*balzando alla porta di destra*). Ah, qui dentro!
Boc. (*si presenta sull' uscio di destra*).
Giov. Boccaccio!

Boc. (*facendo entrare sollecitamente la regina*).
Sì, venite!... (*poi spingendo fuori Polissena*).
E voi due,... l'uno dell'altro in braccio! (*chiude*).

SCENA VI.

Francesco, Sanseverino, Filippa, Polissena, Moliniero, Luigi, Acciajuoli, Raimondo, Manfreda, Cavalcanti.

(*Il re entra il primo, poi Acciajuoli, poi Francesco, poi gli altri alla riufusa*).

Pol. Guglielmo!
Mol. Polissena! (*abbracciandosi*).
Luigi. (*che entra in quel punto*). Inferno e vitupero.
(*avanzandosi*). E voi madonna?...
Pol. (*restando vergognosa*). Sire!
Luigi. (*sorpreso*). Che!
Fran. (*a Sanseverino*). Oh bella! il Moliniero
E una fante!...
Luigi. (*piano ad Acciajuoli*). Ma come!
Accia. (*piano a lui*). Io non capisco!...
Luigi. (*che ha sguardato intorno sospettoso*).
Ah! (*balza alla porta di destra ed entra*)
San. (*avanzandosi ad Acciajuoli*). Infine
Si può sapere... corna di becco... per qual fine
Siam qui venuti?
Luigi. (*uscendo da destra fra sè*).
Ah, là! (*traversa rapido la scena e va ad urtare*
(*alla porta di sinistra*).

Chiusa! (*con sorriso di feroce sarcasmo volgendosi a tutti*).

Ah, ah!... la reina

Dov' è, messeri?

Pol. Sire, è qui che s'avvicina.

Luigi. Ella?... (*piano e con collera ad Acciajuoli*), è

(dunque calunnia, ser Niccolò Acciajuolo!

Accia. (*piano ed umilmente*).

Sire!

Luigi. (*come sopra*). Basta! (*va verso la reina*).

Accia. (*fra sè*). Qui v'entra satana, o suo figliuolo!

SCENA VII.

Francesco, Sanseverino, Filippa, Polissena, Moliniero, Cavalcanti, Boccaccio, Giovanna, Luigi, Martino, Malatesta, Acciajuoli, Raimondo, Manfreda.

Giov. (*entra dal mezzo al braccio di Boccaccio, gli altri la seguono e si dividono a destra e sinistra*).

Che vedo?... voi, Luigi, qui?... nel mio padi-

(glione?

Con tal seguito?... e posso conoscer la ragione,

Che mi procura questo segnalato favore?

Luigi. Eh, la ragione è semplice: parto col pri-

(mo albore.

Giov. Partite?

Luigi. Sì!

Boc. (*passato dietro la reina, fa segni a Raimondo e Malatesta*).
Rai. E i consigli che vi dette il Boccaccio?
Luigi. (*con sprezzo*). Eh, parole! poetiche paro-
(le!... non ne faccio
Calcolo!
Boc. Me ne duole!
Luigi. (*imperioso*). Basta, messere! (*a Giovanna*),
(ed ora,
Che sapete ch'io parto colla novella aurora
Degnatevi... ven prego... di un ultimo favore,
(*beffardo*). Questo recesso è, proprio, un tem-
(pietto d'amore,
N'è vero?
Giov. E perchè mai?
Luigi. (*come sopra*). Diamine!... i muri stessi
Echeggiano di baci... di sospiri e d'amplessi!
Entro qui appena e... subito, ecco una prima
(tresca:
Il vostro trovadore, che abbraccia una fan-
(tesca;
Mi approssimo a quest'uscio (*segna a destra*),
(e lo trovo serrato...
Chi si asconde là dentro?
Giov. (*con tutta ingenuità*). Lo ignoro .. io l'ho la-
(sciato
Aperto.
Boc. (*fregandosi le mani e ridendo*). Oh... oh! in
(tal caso... qui si cela un mistero!
Luigi. (*a lui*). E ne sapreste voi la chiave?

Boc. A dire il vero,
Lo credo... permettete? (*passandogli dietro e avvicinandosi alla porta di sinistra*).

Luigi. Fate!

Boc. (*bussa all' uscio e, dopo un istante*).
Ah!... niuna risposta!...
(*ad alta voce e stentoreamente*). Qual che sia la persona, che è qui dentro nascosta,
In nome del re!...

Luigi. (*ad alta voce anch' esso*). In nome mio!...

Boc. (*come sopra*). Schiuda sul momento
Quest' uscio...

Luigi. (*come sopra*). O la dichiaro rea d'alto tradimento!

SCENA VIII.

Francesco, Sanseverino, Filippa, Polissena, Moliniero, Cavalcanti, Giovanna, Luigi, Martino, Malatesta, Acciajuoli, Raimondo, Manfreda, Boccaccio, Roger, Maria.

(*si apre la porta di sinistra e ne esce Roger tutto rosso e confuso*).

Boc. Ah... ah... *monsieur* Roger!... (*stende la mano entro la porta e ne trae Maria anch'essa tutta vergognosa e scapigliata*), e madonna Maria?
Sottochiave?... all'oscuro?... ma bravi in fede mia!

Tutti. (*ridono*). Ah, ah!...
Roger. (*a Luigi, balbettante*). *Je vous prie de croir...*
Luigi. (*ridendo*). Mio caro cardinale,
Credo quanto volete!...
Maria. (*con tutto la rabbia, piano a Boccaccio*):
È uno scherzo brutale! (*Boccaccio ride*).
Luigi. (*a Giovanna*). Lo vedete, madonna?...
(eran quattro persone...
Ho detto dunque bene, che questo padiglione
È un tempio delle grazie... una grotta d'a-
(more...
Boc. (*che intanto ha attraversato la scena, e condotti innanzi Polissena e Moliniero*).
Per quanto a questi, Sire, sto io mallevadore...
Si amano, unir si vogliono, e la nota clemenza
Ad implorar qui trassero di Sua Magnificenza
(*segna Giovanna*).
Giov. (*a malincuore*). Ed io sono ben lieta di for-
(mar due felici... (*va e congiunge le mani di Polissena e di Moliniero*).
Boc. (*che è passato dietro a Luigi, a Roger ridendo*)
Anche voi, monsignore... volete?...
Roger. Eh, io non *dici...*
Si non avessi gli ordini...
Boc. E non siete nipote
Del papa?... proscioglietevi.. il papa tutto
(puote!
(*a Maria sempre beffardo*) E voi, madonna!...
Maria. (*con rabbia*). Oh via... lasciatemi!...
Luigi. (*a Giovanna*). Sta bene!

Di queste commoventi e ridevoli scene,
Che a voi debbo, madonna, io molto vi rin-
(grazio,
Poichè parmi aver letto in Ovidio... o in Ora-
(zio...
Che è saggio unire all'utile il dolce; ma tor-
(nando
Al primo... vi saluto!... vi ho detto il come e
(il quando...

Giov. (*interrompendo*). Perdonate se ardisco in-
(terrompervi!... (*lo conduce ben sul davanti a destra e a mezza voce*).
Dunque
Siete proprio deciso?... partirete, quantunque
Io v'abbia consigliato... pregato... scongiurato
A non farlo...

Luigi. (*fiero*). Il ripeto: sono deliberato
Irremovibilmente.

Giov. Anco se la novella
Di ser Boccaccio fosse realtà?

Luigi. Quale?

Giov. Quella
Di Giannino.

Luigi. (*con sprezzo*). Eh, scempiaggini!

Giov. No; non tanto! mi date
Promessa che, per quanto vi sieno rivelate
Cose nefande, orribili; saprete moderarvi
Ed una volta almeno... un'ultima... piegarvi
A' miei suggerimenti?

Luigi. (*con impazienza*). Via... sentiamo: di chè

Si tratta?
Giov. Promettete?
Luigi. (*come sopra*). Sì, parola di re!
Giov. (*dopo aver gittato uno sguardo tutto all'intorno, trae un rotolo e glielo porge*).
Leggete!
Luigi. (*dopo aver letto*). Oh, ciel... chè vedo?... (una missiva al Santo
Padre?... dove io son detto un empio... ov'è (compianto
Andrea?... firmata dai più nobili del regno?...
Giov. Vedete?
Luigi. (*con rabbia*). Oh, i miserabili... quale com- (plotto indegno!
Ma saprò ben... (*movendo*).
Giov. (*trattenendolo*). Fermatevi!... me lo avete (promesso...
(*gli toglie il foglio di mano*). Questo foglio... a (me! e... almeno pel momento... sia messo
lo oblìo!...
Luigi. Ma, reina...
Giov. Ho la vostra parola
Di re.
Luigi. Ma chè far deggio?
Giov. (*celandogli, poi mostrando il foglio*).
Questo vi sia di scuola!..
Ed ora udir volete i miei suggerimenti?
Luigi. Parlate!...
Giov. (*con dolcezza*). Cangieranno i vostri inten- (dimenti?
Luigi. Speriamolo... parlate!

Giov. Il primo è, che tacciate
E, securo al mio fianco, in Napoli restiate...
Luigi. E lasceremo in pace i Lupo e il Monreale?...
Giov. No: eleggete a vicario un esperto e leale
Campione... il Malatesta... per esempio!... e al
(suo lato,
Vadan tutti i baroni del regno, che han firmato
Quello scritto...
Luigi. Sta bene! v'è null'altro?... (*per muovere*).
Giov. (*trattenendolo con premura*). Aspettate!
Ho un ultimo servizio a chiedervi: mandate
Subito ad Avignone l'amante di Maria...
Il prete... o in altra terra per qualche amba-
(sceria
Martino de' Donaldi.
Luigi. E posso almen sapere
Come scuoprir poteste?...
Giov. (*segnando Boccaccio*) Devo tutto a messere.
Luigi. (*con sorpresa*). A Boccaccio?
Giov. A Boccaccio.
Luigi. Diamine! (*si fa nel mezzo della scena e con grave voce chiama Roger*).
Monsignore...
Appressatevi!
Roger. (*tremante, si avanza*). Sire!
Luigi. Mi fareste il favore
Di apparecchiarvi tosto ad apportare un mio
Messaggio ad Avignone... al papa, vostro zio?
Roger. (*rianimato*). *Avec plaisir* e ... quando
(*dois-je mi mettre en* viaggio?

Luigi. Diman matina... appena avrete il mio mes-
(saggio. (*volgendosi e facendo segno a Martino di avanzarsi*)
E a voi, messer Martino, ne affiderò un secondo
Per Pisa...

Mar. Oh, per voi, Sire, vado anche in capo
(al mondo!

Luigi. (*a tutti*). Ora udite, messeri... Ho mutato
(pensiero
Intorno al mio proposito di farmi re guerriero...
Altre cure di stato mi astringono a restare
In Napoli.

Accia. (*con dolorosa sorpresa*) Che dite? (*si fa un movimento e un susurro generale*).

Luigi. Altronde, per mondare
Questo nostro reame dal maledetto tarlo
De' predoni, non monta ch'io vada... altri può
(farlo!
Ed anzi, perciò appunto, a messer Malatesta
De' Malatesti da Verrucchio affido questa
Difficile missione...

Fran. (*piano a Sanseverino*). Schiacciarci a que-
(sto segno!

Luigi. E sin d'ora lo nomino mio Vicario del
(regno.

Mal. Per la croce di Dio... accetto!... e v'assicuro
Che predoni e ribelli troveran meco un duro
Giuoco...

Fran. Ma come.. Sire?...

Luigi. (*imperioso*). Silenzio! (*a Malatesta*). Sotto i vostri

Ordini a questa impresa condurrete, anzi, i (nostri
Baroni! Ser Ruberto Seripando — Gurello
Di Tocco — Messer duca d'Evoli — Giovanello
Bozzuto — Messer duca d'Andria...

Fran. Io?

Luigi. (*con forza*). Voi... Matteo
Boccapianola — il Diano — Cristofano d'Arteo
E... molti altri, di cui vi darò io la lista

San. (*fra sè*). Corna di becco... io solo... io gli (sfuggo di vista!...

Luigi. (*a lui*). E voi, Sanseverino, seguirete le (schiere,
Come proveditore...

San. (*turbato*). Io... io?

Luigi. (*con forza*). Sì, voi, messere!
E... orsù... basta!... (*a Giovanna*). Madonna, (ora vi lascio sola!

Giov. (*piano a lui*). Oh, non sapete quanto mi (calma e mi consola
La vostra decisione!...

Luigi. (*piano a lei*). Peno molto a frenarmi!

Giov. (*come sopra*). Me lo avete promesso...

Luigi. (*come sopra*). E non voglio macchiarmi
D'uno spergiuro... (*alto*). Addio, messeri! (*esce dal mezzo. — Tutti lo seguono eccetto i personaggi marcati nella seguente scena ultima*).

Roger. (*per partire a Boccaccio con stizza*).
Oh, *vous vous êtes*
Joué de moi!

Luigi. Diman matina... appena avrete il mio mes-
(saggio. (*volgendosi e facendo segno a Martino di avanzarsi*)
E a voi, messer Martino, ne affiderò un secondo
Per Pisa...
Mar. Oh, per voi, Sire, vado anche in capo
(al mondo!
Luigi. (*a tutti*). Ora udite, messeri... Ho mutato
(pensiero
Intorno al mio proposito di farmi re guerriero...
Altre cure di stato mi astringono a restare
In Napoli.
Accia. (*con dolorosa sorpresa*) Che dite? (*si fa un movimento e un susurro generale*).
Luigi. Altronde, per mondare
Questo nostro reame dal maledetto tarlo
De' predoni, non monta ch'io vada... altri può
(farlo!
Ed anzi, perciò appunto, a messer Malatesta
De' Malatesti da Verrucchio affido questa
Difficile missione...
Fran. (*piano a Sanseverino*). Schiacciarci a que-
(sto segno!
Luigi. E sin d'ora lo nomino mio Vicario del
(regno.
Mal. Per la croce di Dio... accetto!... e v'assicuro
Che predoni e ribelli troveran meco un duro
Giuoco...
Fran. Ma come... Sire?...
Luigi. (*imperioso*). Silenzio! (*a Malatesta*). Sotto i vostri

Ordini a questa impresa condurrete, anzi, i (nostri
Baroni! Ser Ruberto Seripando — Gurello
Di Tocco — Messer duca d'Evoli — Giovanello
Bozzuto — Messer duca d'Andria...

Fran. Io?

Luigi. (*con forza*). Voi... Matteo
Boccapianola — il Diano — Cristofano d'Arteo
E... molti altri, di cui vi darò io la lista

San. (*fra sè*). Corna di becco... io solo... io gli (sfuggo di vista!...

Luigi. (*a lui*). E voi, Sanseverino, seguirete le (schiere,
Come proveditore...

San. (*turbato*). Io... io?

Luigi. (*con forza*). Sì, voi, messere!
E... orsù... basta!... (*a Giovanna*). Madonna, (ora vi lascio sola!

Giov. (*piano a lui*). Oh, non sapete quanto mi (calma e mi consola
La vostra decisione!...

Luigi. (*piano a lei*). Peno molto a frenarmi!

Giov. (*come sopra*). Me lo avete promesso...

Luigi. (*come sopra*). E non voglio macchiarmi
D'uno spergiuro... (*alto*). Addio, messeri! (*esce dal mezzo. — Tutti lo seguono eccetto i personaggi marcati nella seguente scena ultima*).

Roger. (*per partire a Boccaccio con stizza*).
Oh, *vous vous êtes*
Joué de moi!

Boc. (*con ridicola ingenuità*). No, in fede!
Roger. *Mais c'est moi la bête!* (*s'inchina*).
Giov. (*ironica*) Buon viaggio, monsignore!...
(buon viaggio, ser Martino!
Mar. Oh, reina... con ansia aspetterò il mat-
(tino!... (*esce inchinandosi*)

SCENA ULTIMA

Polissena, Moliniero, Giovanna,
Boccaccio, Maria.

(*Giovanna va tra Moliniero e Polissena. Maria è presso il tavolo di sinistra avvilita. Boccaccio li osserva tutti ridendo*).

Giov. (*a Moliniero*). Quanto grata vi sono! (*a Polissena*), e a voi pur, generosa
Fanciulla! (*si allontana*).
Mol. (*piano a Polissena*). Domattina partirem per
(Tolosa!
Boc. (*sul mezzo*). Oh! caso... eccelso caso!... il
(periglio più grave
Fu superato... e come?... mercè di questa
(chiave,
Conservata per caso (*la mostra e la rende a Giovanna*), e un viglietto d'amore,
Conservato per caso, m'ha fatto vincitore
In una lotta, che poteva, a dirla schietta...
Finir ben altrimenti che colla mia vendetta.
Oh... donne... donne... donne!... Vostra Ma-
(gnificenza

Mi perdoni, se ardisco dirlo alla sua presenza...
Giov. Oh, dite pure...
Boc. Ebbene: appena di ritorno
In riva all'Arno mio, vuo' gracchiar notte e (giorno
Contro il bel sesso — (*a Maria con intenzione*), (e invece d'una breve novella,
Che regger non potrebbe in paragone della
Importante materia, vuo'scrivere un libraccio
D' invettive e di oltraggi... che chiamerò: il (Corvaccio
(*a Maria*) Che vi dissi, Maria... o, a meglio (dir, Fiammetta?
Ho saputo ottenerla, o no, la mia vendetta!
Maria. (*con rabbia*). Oh, voi siete un iniquo... (un mostro!...
Boc. (*ironico*). Via... perdono!
Io v'offro pace, adesso... che vendicato sono:
E, in pegno, eccovi il mio Decameron! (*lo trae di sotto la veste*).
Giov. (*con interesse*). Che è questo?
Boc. È un mio libro assai gajo... e un tantino (immodesto,
Che a voi, mie belle dame, oso in dono offerire,
Come l'ultimo addio dell'uom presso a par- (tire. (*lo dà a Giovanna*)
Giov. (*con dolore*). Ah, partite?
Boc. Sì parto! la mia buona Fiorenza
M'invita, mi richiama... non posso farne (senza...
(*stendendo la mano a Maria*) Facciam pace?

Maria. (*come sopra*). No!

Boc: No?... volete rimanere
Nel vostro odio?... pazienza! ho fatto il mio (dovere
Di cristiano e mi sento in pace col buon Dio!
(*a Giovanna baciandole la mano*). Reina!...
(*stringendo la mano a Polissena e Moliniero*).
Amici miei! (*volgendo un' occhiata ironico a Maria*). Bella nemica... Addio!

FINE.



